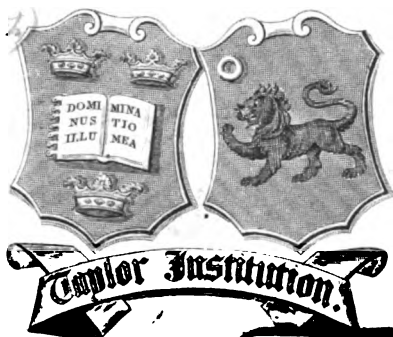
Girolamo Gigli published the Works of St. Catherine of Siena this Vocabulary was intended as a kind of Glossary to them, and seems to have been written with a view to raise the Sanese dialect to a level with the Florentine. He violently attacks the academy della Crusca and the Vocabolario; this brought him into disgrace, and I believe banishment.* His book was suppressed, and the few copies which are in existence were those he had given to his friends. according to Zeno they are all imperfect. He afterwards published a retractation of his abuse. The Vocabulary was reprinted in 1726 under the feigned place of Manilla nell' Isole Fillipine. in this edition the lacunae left by Gigli are supplied by the Editor Nelli, but this reimpression is of very little Value.

* He was banished 40 Miles from Rome, his book prohibited by a Decree of the Pope dated the 21. Aug. 1717. His name was erased from the Rolls of the Academy della Crusca, and finally his Book burnt by the hands of the common hangman. v. Giorn. de' Letterati T. XXIX. 410.

Il Vocabolario Cateriniano del Gigli non fu finito di stamparsi e le copie che ne vanno attorno son tutte imperfette

Zeno. Lettere T. IV. 475.

Ho letto con sommo piacere il principio di quel Vocabolario Sanese, o per dir meglio delle voci men conosciute usate dalla Santa (Caterina); il quale non può essere nè meglio, nè più pulitamente disteso, nè di più erudizione arrichito; onde la nostra commune favella non può non trarne considerabile vantaggio. Ap. Zeno. Lettere. al S. Gigli. T. 2. p. 342.

Ho veduto qualche foglio del Vocabolario Sanese, o Cateriniano, che vogliam dirlo; il quale come in molto mi è piaciuto, così non posso commendarlo in quella parte, ove con tanta fierezza se la prende con un' Accademia e con un' opera tanto benemerita della lingua. Mi stupisco, come possa avere ottenuta la licenza di stamparlo, &c. Idem ai S. Marmi T. 2.

See some curious observations on the various dialects of Italy at f. cclxii.

Mr Roscoe's copy of this book contained the Papal Bull for its suppression. it was purchased by Mr Heber.

For a note on the so called

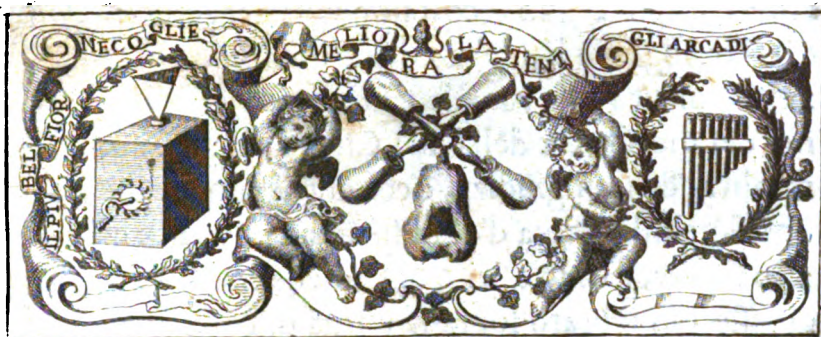
'Mouse-Trap Dante at the Bodleian' v. fol. cciij.

Vocabolario Cateriniano e Senese, ove si spiegano alcune voci e frasi di S. Caterina da Siena, usate nelle sue opere, secondo il dialetto Senese di Girolamo Gigli

First Ed. A–R pp.

all ever published

This work first appeared at Rome 1717 but, when only 320 pages had been issued, it was stopped, & the author banished, because it contained a constant satire against the Academicians of La Crusca.

Roma 1717

GIROLAMO GIGLI
à chi legge.

Oichè 'l Divino Sposo, e Maestro della Serafica Verginella Sanese, ebbe al più puro Fonte delle sue dolcezze, ripieno il Cuore di lei ed illuminato alla più chiara sfera della sua luce, non volle, che una sì viva fiaccola stesse più nascosa sotto del moggio, ma che risplendesse nelle tempestose caligini di quel secolo, a far lume alla salvezza di tant' anime, e particolarmente alla combattuta, e raminga Navicella del Pescatore, acciocchè se ne tornasse sicura nel Porto suo: ed appunto, come in altri tempi per confondere l'arroganza de' Giudei, e de' Gentili, si era servito di Persone idiote per loro mani-

festare il suo Regno, così in quella perversa età, in cui l'orgogliosa baldanza degli uomini, e la maliziosa politica pareva volesse togliere a Dio il governo del mondo, e della sua Chiesa, determinò far ministra de' suoi giudizj, e condottiera nelle sue vie, una fanciulla priva d'ogni sperienza, e d'ogni proprio sapere, dando a lei quella medesima forza, che al sassolino vibrato sopra la statua di Nabucco, per atterrare le macchine della superbia, e gl'idoli della malizia.

Volle per tanto Cristo benedetto istruire al Ministero Appostolico l'eletta Sposa sua Caterina per mezzo della lettura delle sacre carte, e particolarmente del Saltero. E poichè l'alfabeto non avea imparato, egli medesimo se glie ne fece Maestro, siccome il B. Raimondo da Capua suo Confessore ci riferisce. Indi perchè in più luoghi, e con più azioni compier potesse nel medesimo tempo l'offizio del suo Appostolato, dielle pure con maraviglioso modo l'uso della penna nella breve scuola d'un'estasi, e sotto il magistero di San Giovanni Evangelista, e del Santo Dottore d'Aquino, il che afferma ella medesima in una lettera al sopradetto Beato Raimondo suo Confessore, che è la 90. di questo Volume.

Leggenda di S. Caterina Par.I. Cap.11.

Poichè dunque un tal miracoloso avvenimento volle l'increata Sapienza, che fosse il primo infallibile

libile

libile testimonio appresso il mondo, che Caterina era ammaestrata in quella scuola, dove ammaestrati furono i primi Banditori del Vangelo, siccome sentirono i Sommi Pontefici Gregorio XI. e Urbano VI. i quali in ascoltandola ragionare, intesero in lei dottrina, che umana non era; e siccome scrisse Pio II. nella Bolla per la Canonizazione di lei, e con lui S. Antonino, Luigi Granata, il Mirandolano, e tanti altri Scrittori, che nel Proemio del Dialogo riferimmo. E avvegnachè da quest' avvenimento miracoloso, molti altri miracolosi successi fossero poi per Divina disposizione accompagnati nell'esercizio, che la S. Vergine prese dello scrivere, e del dettare tutte quelle lettere, che in questo, e nel secondo Libro vedrai raccolte, sarà quì spediente l'esaminarne tutte le circostanze, per poi passare a dar notizia del che, e del quanto scrisse, e del come, e degli Scrittori, che in tal Ministero la servirono, e di chi poi le dette Epistole ridusse insieme, e della prima, e seguenti divolgazioni di esse, e della loro sposizione in più idiomi, e delle cagioni in fine, che ci mossero a farne questa nuova impressione: del che alcuna cosa accennammo nel Prologo del primo Tomo.

Proemio del Tom. IV. di quest'Opera.

Non accadendo dunque il rapportare altri testimonj, che il testimonio di lei medesima nella citata lettera addotto, intorno al maraviglioso modo

del suo imparare a trattar la penna; aggiungeremo a questo l'attestato fattone dal B. Tomasso Caffarini suo discepolo; e ciò solamente per riferire alcune circostanze del miracolo, dalla Santa in quella lettera taciute, e per intendere, quale fosse la sua prima scrittura, e quali dipoi fossero le cose, che di sua mano scrisse, e quelle, che da altri fece scrivere.

Processo della Canonizazione fatto in Venezia nel 1411. Copia autentica presso i Domenicani di Siena fol. 34. Ed altra copia nella Casanattense in Roma.

Item dico, me habuisse à Domno Stephano de Senis (Questi fu il B. Stefano Maconi uno de' Segretarj della Santa, di cui appresso parleremo), *& hoc per litteras suas, qualiter, ex quo Virgo miraculosè scribere didicit, ab oratione surgens cum desiderio scribendi scripsit propria manu unam litterulam, quam ipsi dicto Domno Stephano transmisit, in qua ita concludebatur, scilicet in suo vulgari, videlicet: scias, mi Fili carissime, quod hæc est prima littera, quam unquam ego scripserim. Et in supradictis litteris mihi ab ipso directis subjungit ipse præfatus Pater, quod ipso præsente, multoties postmodum Virgo propria manu scripsit, & etiam plures chartas de libro, quem etiam ipsa in proprio vulgari composuit: & qualiter dictas scripturas in domo Pontiniani sui Ordinis Carthusiensis prope Civitatem Senarum reposuerat: cui postmodum ego scripsi qualiter dignaretur ordinare, taliter quod unam de dictis scripturis virginalibus haberem, & nondum recepi. Legi ego in libris* *Epi-*

Epistolarum Virginis, & reperi quod ipsa Virgo Rev. P. supradicto Magistro Raymundo Generali Ordinis Prędicatorum Epistolas duas propria manu scripsit, inter alia intimando, quod aptitudinem scribendi mirabili modo Dominus in mente sua formaverat ex providentia spirituali.

Item dico, in Venetiis me vidisse, & habuisse quandam cedulam de cinabrio, miraculosè inter alias à Virgine propria manu scriptam: nam cum quodam semel postquam scribere divinitus didicisset, cinabrium aptum ad scribendum juxta se reperisset, accepta quadam chartula, & quadam penna incepit cum dicto cinabrio taliter, licet in suo vulgari scribere, videlicet:

Spiritus Sancte veni in cor meum, per tuam potentiam illud trahas ad te Deum, & mihi concede charitatem cum timore, Custodi me Christe ab omni mala cogitatione. Me recalescas, & me inflammes tuo dulcissimo Amore, ità quod omnis pœna mihi levis videatur. Sancte mi Pater, mi Domine, dulcis Dominator, * or me juvate in omni mea necessitate. Christus Amor, Christus Amor.

* *or* per *ora*.

Dicta ergo cedula per singularem nuncium tradita fuit Ven. Patri Ordinis Eremitarum S. Augustini, videlicet Fr. Hieronymo de Senis, qui postea illam tradidit pro speciali exenio suprascripto famo-

Di questo Fra Girolamo parl. si nelle Annot. alla Lett. 132.

famoso Predicatori in Venetiis, videlicet Domno Presbytero Leonardo Pisano, à quo ego postmodum pro singulari reliquia, & dono recepi, & nunc est cum aliis reliquiis Virginis apud Sorores Ordinis de Pœnitentia B. Dominici de Venetiis.

Intorno a queste cose di sopra riferite debbe sapersi, come la sopradetta prima lettera a Donno Stefano scritta, non è stata fin quì ritrovata, nè saputo dove si custodisca; giovandoci bensì il credere, che Donno Stefano, diligentissimo custode, e veneratore delle cose della Santa Maestra, facesse dono di quel Foglio così memorabile, o a qualche Certosa di quelle, che egli governò, o a qualche divoto Personaggio. Le carte poi, che la Santa di propria mano scrisse del Libro, che mirabilmente compose, cioè il *Libro della Divina Dottrina*, oggi titolato il *Dialogo della Divina Providenza*, sappiamo esser lungo tempo state conservate nella Certosa di Pontignano, dove Donno Stefano lasciolle; ma, troppi anni non è, furono trasportate a Granoble nella gran Certosa, coll'occasione, che i detti Monaci di Pontignano, e gli altri delle Certose tutte, furono obbligati colà trasmettere le più pregevoli Scritture loro, come ci hanno asserito.

Vedi le note alla lettera 55.

Le lettere, che la Santa di suo pugno scrisse al B. Raimondo, sono la 90. e la 102. e la 103. di questo volume, benchè la 103. non sia, che una conti-

tinuazione della precedente, come leggerai, e per conseguenza sono quelle due, che il B. Caffarini riferisce al luogo di sopra. Ma dell'Orazione, che col cinabro ella scrisse, tostoche dall'estasi si riscosse, e che dice il Caffarini aver lasciata in Venezia fra certe altre Reliquie di quelle Suore della Penitenza, non per ancora ne avemmo contezza, per quanta diligenza ne abbiamo fatta fare ne i Reliquiarj di tutte quelle Suore Domenicane.

Ond'è, che occorrendoci esaminare, come la fosse scritta nel suo originale, e se più tosto a metro di lauda, che di prosa, contentati, o pio Lettore, che per un poco intorno a questo ti trattenghiamo. La detta Orazione, la quale è la quarta fra l'altre della Santa, registrate nel 4. Tomo di quest' opera a foglio 341. leggesi così riportata nell' impressione d'Aldo del 1500.

Orazione, che Ella di propria mano scrisse di cinabro.

O Spirito santo vieni nel mio cuore; per la tua potenzia trailo a te Dio, e concedimi carità con timore. Custodimi Cristo da ogni mal pensiero; riscaldami, e rinfiammami del tuo dolcissimo amore; sicchè ogni pena mi paja leggiera. Santo mio Padre, e dolce mio Signore, ora ajutami in ogni mio

mio Ministero. Cristo Amore, Cristo Amore, Amen.

Nell'Archiv. del Card. Volunio Bandinelli in Siena.

Ed in un manoscritto di Tomasso Buonconti suo discepolo, dove egli riportò molte Lettere ed Orazioni della Santa, truovasi questa nello stesso modo distesa; se non che il Buonconti vi lasciò quelle parole.

Sicchè ogni pena mi paja leggiera.

Onde ci servimmo di quella d'Aldo, come più intiera, ed uniforme al Testo Latino del B. Caffarini, il quale senz'altro *ad verbum* la voltò dall'antico suo volgare in latino, giacchè in latino dovette scrivere l'attestazione. Tuttavia ancor quella d'Aldo del tutto non risponde alla versione latina del Caffarini, dove in ultimo dice; *adiuva me in omni mea necessitate*. Sicchè nel suo volgare doveva dire *in ogni mio mestiere*; non già *in ogni mio ministerio*. Imperocchè in *tal senso pure* usa *mestiere per bisogno* Cecco Angelieri Poeta Sanese di quel Secolo.

Avvenga che, io dicea, non ho mestiere.
Di veder cosa, che dolor mi tolga.

Con occasione di questa ammenda, stimiamo, che di sopra quell'altro senso: *Ità quod omnis pœna mihi levis videatur*, nel primo Sanese volgare scritto dalla Santa dicesse: *Sicchè ogni pena mi paja leggiere*: non già *leggiera*, come pose Aldo. Poichè se vegganfi le scritture di que'tempi stessi, l'ad-

diet-

diettivo *leggiere* era tanto comune al femminile sostantivo, che al mascolino, come oggidì sono simili addiettivi, *facile*, *breve*, *lieve*, *grave*. Così truovasi nel Boccaccio alla novella 14. *trovandola leggiere assai mancò della sua speranza*. E Bindo Bonichi Rimatore di Siena, più antico della Santa, scrisse nella sua canzone quindecima.

Che natura contenta.

Leggier vivanda, e grosso vestimento.

Imperocchè *leggiera* non si può troncare nel verso come *leggiere*; e perciò *leggiere* va inteso in questo Autore: E altri esempi se ne ha nel Memoriale del Pergamino. Che se in questa forma voglia ridursi l'antica lettura di questa Orazione, ognuno ben vede, che dalla Santa fu legata a rima, non senza tale quale obbedienza alla misura del verso.

O Spirito Santo vieni nel mio Cuore;
Per la tua potenza tralo a te Dio:
E concedimi Carità con timore.
Custodimi Cristo da ogni mal pensiere,
Riscaldami, e rinfiammami del tuo dolcissimo Amore,
Sicchè ogni pena mi paja leggiere.
Santo il mio Padre, e dolce il mio Signore
Ora ajutami in ogni mio mestiere.
Cristo Amore, Cristo Amore.

In questa forma l'Eruditissimo Signor Canonico Gio:Mario Crescimbeni, per nostro avviso, riportò questa Orazione nel 3. volume della volgar Poesia a fogl. 119. che punto non dissuona dal testo del Caffarini, a cui debbe credersi più, che ad ogni altro, poich'ebbe alle mani l'originale, ed anche agli altri due volgari sopraddetti si accorda. Altrimenti la Santa, che nelle prose sue serbò tutta la grazia della locuzione, ed il suono conveniente del periodo, non avrebbe poste in sì corti sensi cinque rime in *aro*, e quell'altre in *ero*: senza che non era in casa della Santa del tutto forastiera la Toscana Poesia, se Muccio Piacenti non mediocre Poeta intorno al 1300. fu suo Avo materno, a detta del P. Ugurgieri: E non era fuor di costume de' Religiosi il tenere divotamente allegro il popolo in cantar simili laude, nel modo, che dicesi aver praticato il Beato Ambrogio da Siena pure Domenicano, nel secolo precedente, ed il B. Giovanni Colombino, con Paolino suo compagno Ingesuato, che scrissero alcun'anno avanti alla Santa.

Pompe Sanesi Par. I. tit. 18. num. 15.

Pietramala Vita del Beato. Vedi manoscritto della Vaticana, ed altro nella Libreria del Collegio Romano.

Che, rispetto alla misura del verso, ce la ritroverai più giusta, se ti ricorderai, che di quel tempo scrivevano i Rimatori intiere le parole, eziandio che le pronunziassero accorciate di qualche lettera, e così nel primo verso di questa sacra Canzone dicendo *Spirto* in vece, che *Spirito*, lo ridurrai al suo vero

vero numero. Di questa maniera vedesi scritto nella Vaticana un'Originale di mano del Petrarca: E peggio di questo alcuni Sonetti di Pietro delle Vigne Padre del B. Raimondo Confessore della Santa, che, per quante lettere vi si tolgano nel fine, e nel mezzo delle voci, la misura non torna giammai al suo segno; onde non sono, che una continuata prosa sparsa di rime irregolari.

Libreria Chigi num. 2298. frà i manoscritti.

Avverate dunque le predette cose non si appose il Sangiur nell'asserire, che la Santa non si servisse giammai dell'uso di scrivere, se non se nella predetta Orazione: poiche, secondo afferma il B. Caffarini nel sopraddetto luogo, ella stese molte lettere di suo pugno (oltre a que' foglietti del Dialogo) al B. Stefano, al B. Raimondo, ed altri: e nel Supplimento, che lo stesso Caffarini fece alla Leggenda di Raimondo, aggiunge di più, che di sua mano ella scrivesse più volte ad Urbano VI. del che la Santa medesima ci rende più sicuro testimonio alla lettera 102. num. 2. Egli però è vero, che delle sue lettere, la più parte crediamo fossero scritte, a dettatura di lei, da' suoi Segretarj, che fino a tre per volta nelle spedizioni la servivano: siccome più distintamente appresso diremo.

Gio. Battista Sangiur Par. V. dell'Erario della vita Cristiana Cap. 14.

Thom. Caffarin. Supplement. ad legendam Raymundi Par. III. Art. 4.

Stabilito il modo miracoloso del primo scrivere della Santa, e quali fossero le cose, che prima scrisse, e poi, convien fermare, in che luogo ciò le

accadesse, ed in qual'anno dell'età sua, e in che tempo.

Il luogo, siccome si dice nell' annotazioni alla lettera novantesima di questo volume, fu la Rocca a Tentennano, uno de'Castelli, che si possedevano dalla nobilissima Famiglia de'Salimbeni de' Grandi di Siena, con occasione, che quivi la Santa si tratteneva appresso una divota Gentildonna di quella Famiglia chiamata Bianchina, già moglie di Giovanni Salimbeni, alla quale indrizzò poi una lettera, che si vede nell'altro volume al num. 331.

Oggi il detto luogo s' intende per la Rocca d'Orcia, avvegnachè sopra la valle dell'Orcia sia situato, discosto da Siena 23. miglia; e scorgesi da' passaggeri della strada Romana, come in un acuto, ed erto scoglio fabbricato sopra d'un monte, a cultura d'olivi meglio, che ad altra cosa addimesticato. Ed oh quanto propriamente potrebbe alzarsi in quel sentiero una colonna, che avvertisse i Pellegrini verso di Roma incamminati a salutare quel ripido sasso, dove fu insegnato il primo volo alla penna della nostra Sanese Colomba, che portò l'ulivo all'agitato Nocchiero della Chiesa Romana, e che fu da Dio destinata a riportare sopra del Vaticano il nido per settant'anni sbanditovi dello Spirito Santo. Ond'è, che questa Rocca predetta fu terribile ancora a Lucifero per que'prognostici, che vi prese del-

delle sue future perdite, e ne provò le prime sconfitte nel cacciarlo, che quivi fece la Santa Vergine dal possesso del corpo di certa donna.

Il tempo, in cui S. Caterina in questa Rocca si trattenne, fu nell'anno 1377. cioè il 30. dell'età sua, come s'osserva nell'annotazioni alla lettera 90. e pare, che ciò seguisse nell'Avvento; siccome ella accenna nella lettera 178. al numero 2. che scrisse dalla Rocca d'Orcia, dove il miracolo intravenne.

Incaricatasi dunque, più che mai, la Santa Vergine per Divino comandamento del suo Appostolico Ministero di raddurre, per mezzo delle sue lettere, le smarrite pecorelle all'Ovile di Cristo (come già di poco alla Romana Residenza raddotto avea l'istesso ramingo Supremo Pastore) e non bastandole il vigore della complessione sua da tante penitenze macerata, fulle di mestieri tenersi in ajuto alcuni de' suoi più savj, e più sperimentati Discepoli, fra tanti, che ella n'avea d'ogni grado, d'ogni condizione, e d'ogni sesso, i quali di suoi Segretarj ebbero nome.

Il B. Raimondo suo Confessore dice, che coloro, i quali principalmente scrivevano a sua dettatura, furono tre; non contandovi per avventura se medesimo, il quale senz'altro, secondo che la bisogna richiedeva, in quell'officio occupavasi, come leg-

Leggenda del B. Raimondo Par. III. Cap. 2.

leggerai nelle note alle lettere scritte a'Pontefici.

Uno de'tre fu Barduccio di Piero Canigiani Nobile Fiorentino, giovane chierico, a lei carissimo per l'uniformità del candore verginale, ch'esso nell'anima sua coltivava, unito a molte altre singolari virtù; e che poco a lei sopravvivendo lasciò un'odore di sempre incorrotta vita, lasciandoci ancora una relazione del transito della Santa Madre, che da noi è stata riportata in fine della Leggenda volgarizzata dal B. Raimondo a fogl. 481. del primo tomo di questa impressione. Vegganli le notizie di questo santo Giovane nella terza parte della detta leggenda della Santa cap. 1. num. 10. e nell'annotazioni alla lettera 228. e quelle di sua Famiglia nelle note alla lettera 233.

Leggenda del B. Raimondo Par. III. Cap. 1. num. 12.

L'altro suo Segretario fu Stefano di Corrado Maconi, casata delle più potenti, e insigni fra quelle del Grandato di Siena. Questi fu ridotto dalla Santa nel buon cammino del Signore, quattro anni prima, che ella morisse, siccome egli asserisce nella lettera di testimonianza dell'azioni della Santa, registrata da noi nel primo tomo di quest' Opere dopo la Leggenda del B. Raimondo, a foglio 461. ed affezionatosi alla sua dolce conversazione seguilla nel suo viaggio in Francia, in offizio di suo Segretario; indi tornato in Siena servilla sempre tanto nelle spedizioni delle lettere, che nello scri-

Prologo al IV. Tomo di quest'Opera.

ſcrivere il Libro de' Dialoghi, come diciamo nel prologo al quarto tomo di queſt' Opere fogl. 2. ed ultimamente andò a trovarla a Roma, in quel tempo, che ella morì, e morendo diſſe lui, che ſi ſarebbe fatto Certoſino, ſiccome accadde; eſſendo eletto poi a Generale del ſuo Ordine, per cui molte ſegnalate coſe intrapreſe, e fra l'altre, la fondazione della Certoſa di Pavìa, monumento immortale della pia magnificenza di Giovanni Galeazzo Viſconti Duca di Milano. Menò il Maconi dopo la ſua converſione una ſantiſſima vita, tanto nel ſecolo, che nella clauſura, dietro alle tracce della Santa Maeſtra ſua, e moſtrava per le glorie di lei così tenera paſſione, che dal parlar ſempre di quella, e dall' imitarla, fu per ſoprannome detto il Caterinato. Oggi è acclamato tra' Beati, e ne ſcriſſe la Vita Don Bartolomeo da Siena Certoſino. Leggi 12. lettere, che la Santa in più volte indrizzogli, le quali cominciano al num. 253. nel tomo ſeguente a queſto, e l'oſſervazioni ſopra le medeſime. Alcuna però ve ne manca, e particolarmente quella, che la Santa gli ſcriſſe la prima volta, che di ſcrivere ebbe l'uſo, il che di ſopra ſi diſſe.

Il terzo Scrittore dal B. Raimondo nominato, fu Neri di Landoccio Pagliareſi, che ſimilmente era nobiliſſimo Uomo, e de' Grandi Saneſi, e grazioſo Rimatore de que' tempi, ſiccome può conoſcerſi

ſcerſi da quella Canzone, che egli ſcriſſe in lode della Santa, riportata dal Farri nell'impreſſione del Dialogo del 1579. in fine del libro, che così comincia.

E ſpento il lume, che per certo acceſe &c.

Fu il Pagliareſi uno degli Scrittori del Dialogo, e delle Lettere; e laſciati, a conſiglio della ſua Maeſtra, tutti i parenti, e le facoltà, menò dentro al ſecolo una vita del tutto religioſa, fino che veſtendo negli anni ultimi del viver ſuo un ſacco eremitico chiuſe ſantamente i ſuoi giorni. Truoviamo nella ſeconda parte di queſte Lettere al num. 273. che undici ne ſono a lui indirizzate.

Dopo queſti tre Segretarj della Santa, che più aſſiduamente la ſervirono (per quello ſcriſſe il Capuano) noi leggiamo, che degli altri ancora in sì pregevole Miniſtero s'occuparono.

Uno fu (cui daremo luogo di quarto) Ser Criſtofano di Gano Guidini, Cittadino di Reggimento nella Repubblica Saneſe, e Notajo dello Spedale di Santa Maria della Scala, il quale rimaſtoſi vedovo veſtì l'abito de' Frati Serventi di detto Spedale, come vedrai nell' oſſervazioni alla lettera 240. Coſtui rendette certa teſtimonianza della Santa, e d'eſſere ſtato uno degli Scrittori del Dialogo inſieme con Barduccio, con Neri, e col Maconi, come ſi vede nel Prologo, che al detto Libro abbiamo fatto.

Uno

Una lettera a lui scrisse la Santa, che è la 240. e nell'osservazioni a quella avrai di lui più piena contezza.

In mancanza de'mentovati Segretarj servissi talora la Santa Vergine delle sue discepole Mantellate. Tra queste una fu Suor Francesca vedova di di Clemente di Goro, che le fu compagna in molti viaggi, e a lei dettò la lettera 116. la 176. la 183. Di questa parla con molta lode il B. Raimondo nella Leggenda par.3. cap.1. dove pure parla d'altra Compagna detta Alessia de'Saracini, che scrisse ancor'ella alcuna di queste lettere, come vedesi particolarmente dalla 117. La Giovanna Pazzi ne scrisse pur'essa, come si ha dalla lettera 287. e di lei favellasi alla lettera 342. siccome dell' altre due Compagne nelle note a più lettere, che quì loro si truovano indirizzate.

Nè lontano è dal credersi, che s'intromettessero a otta, a otta in quest'affare gli altri suoi discepoli, e compagni nelle sue spedizioni, fra i quali il Beato Giovanni Tantucci Frate Leccetano, che andò seco a Vignone, e che ascoltava le confessioni de'Popoli nelle Missioni della Santa, l'Abate di Sant'Antimo, Monsignor Tomasso Petra, Frate Tomasso della Fonte suo primo Confessore, Frate Bartolomeo di Domenico, che fu poi Vescovo di Corone, e di rado si distaccò dal suo lato,

 Pie-

Pietro Venture, Uomo nobile da Siena, il quale per intercessione di lei racquistò il lume d'un occhio perduto, Anastagio da Montalcino amico ancor' esso delle Muse, come si vede nella sua canzone, che per la Santa compose, posta dal Farri al lato a quella del Pagliaresi; ed in fine (per lasciarne moltissimi più, che nel ruolo del suo insigne discepolato altrove riferiremo) leggiamo senz' altro, che Tomasso, Gherardo, e Francesco Buonconti fratelli Nobili Pisani suoi discepoli, e molte volte compagni ne' suoi viaggi, alcune lettere scrissero: cioè Gherardo la 33. e la 59. Tomasso la 49. Francesco la 278.

Ma quello, che serve a confondere ogni umano intendimento, si è ciò, che riferisce il mentovato Frate Bartolomeo di Domenico, che potrai leggere nell'annotazioni alla lettera 187. Afferma questo Religioso nella giurata testimonianza, che rendette avanti al Vescovo di Castello in Venezia, esser più volte stato presente quando la Santa Vergine dettava in un tempo stesso a tre scrittori diverse lettere senza punto intrigarsi, o framettere di tempo; che è quello, che nella persona di S. Girolamo ci sembrò quasi difficile a credere: onde chiaro si conobbe, che quel medesimo Spirito di Dio, che ammaestrolla a trattar la penna, le assisteva del continuo, quando ancora ella si serviva della penna altrui.

Tomo 3. di quest'opera fogl. 14.

Processo per la Canonizzazione a fogl. 150.

Anzi

Anzi non di rado accadeva, che in dettando sollevavasi sopra le penne del Divino Spirito, rimanendo astratta da tutti i sensi, eccettochè dal parlare, ed in quel modo divisando con Dio, e cogli Uomini, alcune lettere componeva, che ad una per una in questi libri vedrai distinte. Leggi in fine quanto del suo modo mirabile di scrivere lasciò scritto il B. Raimondo nel primo Prologo alla Leggenda, e tutti gli altri insigni Scrittori, che nel Prologo al quarto Tomo noi registrammo.

Salita che fu al Cielo la Santa Vergine l'anno 1380. alcuni de'sopraddetti Scrittori, e Discepoli suoi ragunarono di quà, e di là delle sue lettere, e delle sue scritture.

Il Beato Stefano Maconi avendo trascritto il libro del Dialogo ripose poi dietro a quello alcune Epistole ancora; ed un'altra più piena raccolta stimiamo, che ne facesse in certo volume, che si truova nella Libreria della Certosa Pavese, del quale appresso parleremo. Il Buonconti pure non poche ne mise insieme, come si ha da un suo antico esemplare a penna, rimasto fra le più memorabili cose del Cardinale Volunnio Bandinelli, oggi appresso il Signore Volunnio suo Erede, e Nipote. Un'altra piena raccolta se ne ha in un'antico Testo a penna nella Libreria di S. Pantaleo in Roma, e questa è delle più fedeli nell'ortografia, e nella locuzio-

Testo a penna in pergamena nella Cappella domestica del Sig. Silvio Gori Pannellini in Siena.

ne fra quante ne abbiamo vedute: e per quello dalla forma del carattere si ravvisa, fu lo scrittore contemporaneo della Santa.

Ma il B. Raimondo Capuano suo Confessore ne lasciò a' Domenicani di Siena due ben grossi volumi in pergamena politamente esemplati, ne' quali quasi tutte le raccolte degli altri si contengono, e ciò fu pochi anni dopo morta la Santa Vergine, quando pel Ministero del suo Generalato visitando l'Ordine fermossi alcun tempo in Siena nello stesso Convento di Camporeggi, di cui era figliuolo. E questi così pregevoli monumenti sono avvalorati dal testimonio, che ne fa il Beato Tomasso Caffarini presso gli Atti di Venezia sopraccitati, affermando aver egli vedute le dette raccolte, dal Capuano donate a i Frati di Siena, e riportando il numero delle lettere, cioè, che in un volume erano 155. e queste erano le scritte a i Papi, Cardinali, ed altri Ecclesiastici, e che nell'altro volume erano 139. e quelle erano a' Principi, e ad altre Persone secolari.

Processo per la Canonizzazione fogl. 30.

Nelle memorie del medesimo Convento truovasi, che i sopraddetti due volumi, per esser troppo grandi, furono partiti in tre, e che uno di essi fu da' Frati mandato a Roma ad istanza d' Alessandro VII. del quale per tutte le diligenze praticate, veruna contezza non potemmo avere; sicchè de' due che restarono, ci servimmo: e questi sono que' medesi-

desimi, che fra gli altri dodici Manoscritti, o alla Santa appartenenti, o alle memorie di quel Venerabile Convento, uno de' primi Santuarj della sua Religione, e della sua Città, ancora oggi si veggono nella Sagrestia della Chiesa riccamente legati per alcune pie Gentildonne Sanesi, le quali per opera nostra, vollero in quella forma esporgli alla pubblica erudizione, e salvargli dall'incuria dell' altrui dimenticanza, o dalle rapine dell' altrui devozione indiscreta.

Fino all'anno 1500. cioè 120. anni dopo la morte di S.Caterina, fu desiderata la pubblicazione di dette sue lettere, ed allora fu, che Aldo Manuzio le pose alla luce in Venezia, a conforto, e direzione di Fra Bartolomeo da Bergamo Domenicano, e dopo lui il Farri in Venezia pure nell'anno 1579. ed altri dapoi.

Ma per quanta accettazione abbiano sempre trovata l'uno, e gli altri Testi tanto presso i Scrittori, che presso i Divoti, ed i Professori in fine della più polita Toscana favella, non si può negare, che Aldo Manuzio, il Farri, e tutti gli altri, che a i loro esemplari si sono attenuti, non abbiano mancato notabilmente nell'ordine, e nell'avvertimento; e quello che peggio fu, debbono l'uno, e l'altro riprendersi, come alteratori del testo della Santa, così nella sua pura locuzione, che nella sentenza.

Ciò

Ciò ben comprese Jacopo Corbinelli Fiorentino nell'annoverare, ch' egli fece i libri di S.Caterina fra molti altri degli Scrittori Toscani, che per mal fatto degli Stampatori, furono prima negletti, che conosciuti. Vedi il suo Testimonio citato nel Proemio al quarto Tomo di quest'edizione pag.26.

E prima (facendoci dall'ordine) non fu allora certamente servata la serie de' tempi, ne' quali la Santa scrisse, anzi bene spesso fu posta a catafascio una lettera dietro a molte, che dovevasi porre avanti a tutte quelle: in che puoi soddisfarti nell'annotazioni alla Epistola prima, alla 271. e ad altre.

Secondo, non fu avvertito di non replicare le stesse lettere più d' una volta, tanto che fino a 12. se ne contavano due volte stampate, come vedrai all'osservazioni della lettera 52. 126. e 130. e 236.

E quanto alla considerabile alterazione, prima della sentenza, basti l'attendere al confronto posto nel fine tanto di questa prima parte di Lettere, che della seconda, dove potrai chiaramente riconoscere, che nella prima si sono fatte al paragone de' legittimi esemplari manoscritti fino a 216. correzioni, e 65. nella seconda. E queste correzioni non sono di qualche solo carattere posto in cambio d'un'altro, ma di parole, e sensi intieri cangiati; tanto che molte espressioni in quel modo poste non s'ac-

s'accordavano colla più ſana dottrina; e taluno, per difendere la Santa dalla taccia di qualche errore, ſcuſavala, come aſtratta; quaſi che, quando ella era fuora de' ſenſi, che era in Dio, foſſe più ſottopoſta a parlar di lui con minor chiarezza, e propietà. Per quello poi, che alla purità del Saneſe Idioma appartiene, e chi mai non s'accorgeva, eſſere ſtato nelle più ſingolari bellezze, e grazie ſue con troppa ignoranza (che malizia non vogliam credere) difformato?

Di queſto non abbiamo poſto il confronto, come della Sentenza, imperocchè ad ogni verſo qualche alterazione ſi truova nei Teſti Veneziani, o vogliaſi di coniugazioni, o di articoli, o di voci. Guarda minutamente a queſta nuova impreſſione, e alle precedenti, e ti ſtupirai dell'ardimento di chi preteſe riformare al ſuono delle ſue mal accordate orecchie il buon concerto dello ſtile di S. Caterina, che così toſcanamente ſcriſſe, quanto tutti gli altri di quel ſuo ſecolo, chiamato oggidì il buon ſecolo della lingua; onde alcuna delle ſue lettere, come nel Prologo al primo Tomo avvertimmo, fu dal Maſſonio poſta a paragone con quelle del Petrarca: e tutte le Toſcane Academie, dopo quella de' Signori della Cruſca, preſero a venerare i ſuoi ſcritti più ſinceri fra i più autorevoli teſti del buon parlare. Rammentati di quanto ſopra ciò dicemmo nell'accen-

Prologo al 1. Tomo.

cen-

cennato Proemio, che quì non abbisogna farne più replica.

E non solamente patirono tanta mutazione queste nostre Epistole nell'impressioni riferite di Venezia. Ancora chi le tradusse nella lingua Francese diede talora a i sentimenti Toscani tal cattivo lume, che molte cose fece restare allo scuro, ed altre sì contraffatte lasciolle, che più tosto a risa ne muove. Di questa maniera sarebbe l'intender, che fece quel buon Francese *Cecca* per *Cieca*, *Casole* terra del Sanese, per *Casale* Città del Monferrato, *lascaro*, che toscanamente vuol intendersi *dolor tenero*, per cognome della Famiglia de' *Lascari*, e simiglianti abbagli, che l'Autore delle note fa avvertire dietro alla lettera 187. e ad altre.

Edizione in Parigi nel 1643.

Prima de'Francesi ne trasportarono gli Spagnuoli un'edizione nell'idioma loro nel 1512. in Alcalà, ed un'altra ultimamente in Barcellona nel 1652. e questa, e quella, siccome tratte dagli accennati scorretti Originali Italiani saranno passate in quella lingua, almeno almeno coi medesimi errori di sentenza, che nei Testi d'Italia si leggevano. A noi non pervenne alle mani alcuno di questi libri, che per avventura non saranno usciti dalla Spagna, se non se con pochissime copie.

Da tutte queste cose avrai potuto fin quì apprendere, o discreto, e savio Lettore, quanto abbisognas-

sognasse fare una nuova impressione di queste così malconce Epistole, ad oggetto di render loro la primiera chiarezza, e di raddolcire il pascolo a' Letterati, e a i Divoti, restituendole nel primo fiore di quella naturale dicitura, come la faconda Verginella Sanese le produsse, e come il B. Raimondo, e gli altri nominati Discepoli fresche, e sincere le colsero, e molli ancora di quella rugiada, ch'era sopra di loro cascata dal Cielo: cioè a dire, di quella Grazia Divina sparse, e ripiene, che alle grazie del volgar Sanese di quei tempi volle acconciarsi.

Il perchè confortati noi a così lodevole impresa, determinammo arricchire questa nuova stampa colla giunta di quelle più Lettere, che avessimo potuto ritrovare, fin quì non pubblicate; ed illustrarle finalmente tutte coll'osservazioni, e dichiarazioni intorno all'Istoria di que'tempi, ed a molte sentenze della Santa Maestra.

Delle Lettere, che mai sotto il torcolo non erano capitate ne radducemmo fino a ventitre, e queste tutte nella seconda Parte abbiamo riposte, siccome a Persone secolari titolate. Imperciocchè (servando lo stesso partimento d'Aldo Manuzio) nella prima Parte, ch'è questa, si contiene tutto il carteggiare della Santa colle Persone di Chiesa, e nella seconda, che a questa va unita, il negozio dell' eterna salute, ch'ella trattò coll'Anime del secolo.

Ci diamo però a giudicare, che qualche altra giunta avremmo dovuto fare a quest'opera, se avessimo potuto ritrovare quel Codice, che da i Frati Domenicani di Siena fu donato al Pontefice Alessandro VII. e se i Padri Certosini di Pavia ci avessero comunicato il riscontro di certo loro manoscritto, in cui molte lettere della Santa sappiamo truovarsi, forse raccolte dal Beato Stefano, come dicemmo, che quivi gran tempo si trattenne al governo di quel Monistero, e che quel Tempio arricchì del Mantello nero della medesima gloriosa Vergine. Se mai ci riuscisse di por le mani in quel Codice, e trovarvi scrittura, che non avesse veduto lume, noi la porremo in giorno nel libro del Supplimento al primo Tomo, che ci resta ancora da compilare.

Pensando poi a rifinire quest'Opera d'erudite Annotazioni, e sentendoci deboli di forze per una così ardita impresa, credemmo d'assicurarne la riuscita, appoggiandola alla cura dell'eruditissimo, ed infaticabile Padre Federigo Burlamacchi Lucchese della Compagnia di Gesù, della cui vasta letteratura tanto nome da per tutto si è disteso, ed in particolare per tanti nuovi lumi, ch'egli ha dati alla Geografia, di cui è Lettore nell'Università Sanese, e nel Collegio de i Nobili; e all'Istoria delle Case di tutti i Principi del mondo, non mai fin'adesso, tanto al profondo ritrovata, nè esamina ta come da lui

lui: Opere, che quanto vogliono tenersi al coperto della sua moderazione religiosa, altrettanto vengono acclamate dall'altrui purgato giudizio universale, e dall' universal desiderio di saper le cose fin quì non sapute. Ond'è, che sendo divolgate fra tutte quelle nazioni, che frequentano l'Accademia Sanese, non siamo fuora di speranza, che ci spuntino ad un tratto alla luce della stampa da qualche Orizonte straniero di quelli, che si fanno pregio di far comparire al mondo certe nuove stelle di prima grandezza.

Egli per tanto questo letteratissimo, ed umanissimo Religioso, e per l'istinto antico, e generoso, che ha la sua Patria di accomunare gl'interessi della propria sua gloria con quegli della gloria Sanese, e per la professione, che fa la sua Compagnia di Gesù d'imprendere ad avvantaggiar quelle cause, che possono avvantaggiar la causa della Cristiana Pietà, ed appoggiare qualche diritto combattuto della Santa Sede Appostolica, avvisandosi quanto moltiplicar potessero le messi evangeliche dallo spargere nuovamente per la terra del buon Padre di Famiglia questa semenza fruttuosa, ripulita da quel gioglio, che l'ignoranza altrui vi aveva lasciato mescolare; ed intendendo qual rinforzo di buon consiglio avrebbe acquistato l'Appostolica Nave dalla cognizione di quei venti procellosi, che per poco non l'affondarono, e dalla scienza di quelle stelle favo-

revoli, le quali nel cammino più ſicuro la tennero, ed in ſalvo la ricondusſero, appreſtosſi con tutto lo ſpirito a queſta così difficile impreſa, per ogni altro più arriſchiato intelletto rincreſcevole, e dubbioſa. Riandando egli perciò le tracce più ſpente dell'Iſtoria di que' tempi, e disviluppandoſi d'avanti le contradizioni degli Scrittori, i quali o furono malcontenti del ritorno della Santa Sede in Italia con Gregorio XI. o favoratori del Competitore di Urbano VI. ha illuſtrata di tal ſorte queſt'edizione, ponendo nel medeſimo tempo in chiaro la Santità di tanti Religioſi Domenicani, e di tant' altri Diſcepoli della Santa (non ſenza ritrovare la cronologia di tante Nobili Caſate Saneſi, Italiane, e di là da i monti) che ci giova il credere, aver la Santa medeſima provveduto (il che in tant'altre coſe ci ha fatto) alla maggior chiarezza della ſua Dottrina, e delle ſue intrapreſe con ſuggerircene l'elezione. E molto più è quello, che laſciamo di dire per lo riſpetto, che ſerbiamo alla ſua modeſtia, colla quale ci è convenuto lungamente contendere il conſentimento di porre il ſuo nome nella fronte di queſti due Tomi ſecondo, e terzo.

Nè quì dobbiamo laſciare ſotto ſilenzio qualche benemerenza, che hanno con queſt'Opere il P. Angelo Carapelli Domenicano, che ha cavati alla luce tanti originali documenti, in qualche ripoſto

ſto Archivio abbujati del traſandato Convento di Camporeggi di Siena, ed avendone ſtratte le più curioſe notizie per arricchire tanto l'Iſtoria della Santa, che le oſſervazioni, ci ha fatto ajuto di una ſua lodevole fatica titolata *Corſo Cronotaſſico della Vita di S. Caterina da Siena* di cui un eſemplare a penna laſciammo nella Caſanattenſe. Secondariamente il P. Fra Domenico di Gesù Maria, Carmelitano Scalzo, che ſantamente litigando con Monſig. Bernardino Pecci ſuo fratello, Veſcovo di Groſſeto, volgarizzatore della Leggenda latina del B. Raimondo, la maggioranza nella divozione della S. Vergine, ha compilati i Sommarj di queſte 373. lettere: e in fine Ser Gioſeppe Torrenti Notajo Saneſe, che nato nell'avventuroſa contrada, dove la Santa nacque, e per ciò intereſſatoſi per le glorie di Lei, anzi come vicino, che come paeſano, ha fatte a prò di queſt' Opere tante ſtudioſe vigilie, e ci ha raccolta dalle più ſpente, ed aſtruſe ſcritture la ſpiegazione d'ogni dubbio, o mal'inteſo ſignificato: nel che ſimilmente a Ser Giulio Donati non poco dobbiamo, per averci alleggeriti di varie fatiche, così nello ſpoglio del voluminoſo Proceſſo di Venezia, nuovamente ritrovato, prima che lo riponeſſimo allato alla ſacra Teſta della Santa, come per averci cavato il libro del Dialogo dall' antiche originali pergamene.

Ora,

Ora, quanto che sì pro lissamente ti abbiamo trattenuto, o Lettore, nell'avviso di tante cose, che all'Istoria di questi libri s'attengono, alcuna altra di più ne rimane da dirti intorno al Testo della Santa, ed allo Stile di lei. Ella per tanto, che nel più sincero secolo del Toscano parlare tante cose lasciò scritte, non troppo lontana dagli anni di Giovanni Villani, e nell'età medesima del Boccaccio, e del Petrarca, e di tant'altri de' più puliti Prosatori, e Poeti; e che diede con quegli alla Toscana bambina eloquenza il primo sostanzioso latte; nondimeno per lo Sanese Idiotismo nostro particolare, in certe poche minute cose dal Fiorentino differente, e dagli altri della Provincia (siccome gli altri tutti fra di loro in qualche modo, per piccole formole di dire, non s'accordano) fece insieme cogli altri Scrittori di Siena suoi coetanei cert' uso particolare di voci, e concetti. Anzi di più ella fece da per se sola qualche legge più precisa alla nostra favella con alcuni pochi vocaboli, che fuora de' suoi testi, in verun'altro Scrittore non abbiamo potuto ritrovare: Ond'è, che ci confortammo di riportare quì appresso una dichiarazione di tutt' insieme in un ristretto Vocabolario, tutto che il Padre Burlamacchi d'alcuni pochi de' medesimi non abbia lasciato di farne in quà, e in là qualche osservazione di passaggio.

Vedi nel Vocabolario della Crusca porta la Santa fra gli Autori del ben parlare.

Pri-

Prima però, che questa raccolta ti pariamo d'avanti, piacciati qualche cosa intendere del nostro Sanese Dialetto. Questo fa senza dubbio una piccola distinta provincia nel nostro parlare, come si riconosce nel *Vocabolario nazionale*, che ne compilò Adriano Politi, e nelle sue *Lettere Apologetiche* in difesa del medesimo; e nel discorso del Cavaliere Scipione Bargagli nel suo *Turamino*; e in tante giudiziose osservazioni, che ne fecero dentro alle prose loro Monsig. Claudio Tolomei, Celso Cittadini, e altri Sanesi valenti Accademici, dietro a i quali il P. Felice Felici della Compagnia di Gesù, nel volgarizzamento del suo latino *Dizzionario* giudicò distinguere le voci Sanesi dalle Fiorentine. All'autorità di questi Scrittori s'aggiunge il credito, che truova presso tutte le nazioni oltramontane, le quali in Siena più tosto, che in altra parte d'Italia, e di Toscana stessa, si posano, per fare orecchio alla più dolce, e graziosa armonia del volgar Idioma, forse a consiglio di Giusto Lipsio, che scrivendo a Filippo Lanojo disse: *Sed si inhabitanda diutius Italia est; in Tuscos mihi redi, & illos incole, linguae, aeris, morum caussa. Omnia haec ibi pura. Quòd si de opido etiam quaeris: Florentia mihi aut Senae placeat: & magis ista.*

Centur. 1. Miscellan. epist. 22.

Nel qual sentimento di buona voglia si unirono molti eruditi Oltramontani, come il De Ea, che

che nel suo *Itinerario* al lib. 3. volle dire *Sena Metropolis multarum urbium Academia, Urbs elegans, ubi Lingua Etrusca suavior*: e lasciandone molti più, Guglielmo Lauro nella descrizione delle cento Città dell'Italia scrisse pure:

Illustrat Senas patriæ facundia linguæ.

Per ultimo il Signor'Apostolo Zeno, fregio illustre di tutta l'Italiana moderna letteratura, e onor singolare de'fasti dell'Accademia Sanese, nell'avviso, che porta a i Lettori in fronte al suo *Compendiato Vocabolario Fiorentino*, prima di licenziarsi protesta, che la Lingua Sanese ha nelle sue ragioni delle distinte ben ricche miniere per l'Italiana locuzione, nelle quali, egli dice, non poter metter mano (come pare, che avrebbe voluto) per non isconfinare di là dal ristretto della raccolta dell'Accademia di Fiorenza.

Di quello, che quì si accenna, prendiamo di proposito a ragionare nella nostra *Toscana Gramatica*, che stiamo sul punto di pubblicare unita ad un trattato di Celso Cittadini, non più impresso, intorno agl'*Idiomi delle Città Toscane*, cui rapporteremo accompagnata qualch'osservazione nostra sopra i sei diversi parlari delle sei principali Nazioni, che la Toscana meglio parlante compongono, colla *Raccolta de' Vocaboli Sanesi*, che dagli antichi Scrittori nostri furono usati, e dal gran Vocabolario

Sei Nazioni Toscane conta il Cittadini, e Dante cinque.

rio Toscano restaron fuori, e con un Vocabolario universale, degli elementi per la Pronunzia Toscana composto. Qualche parola altresì ne abbiamo fatta nel Prologo all'Istoria del Rè Giannino di Francia, Testo da noi frascelto nel numero di molti Autori, che tanto in prosa, che in verso, scrissero con lode nella nostra Patria, de' quali riponemmo l'ampio Catalogo nella significazione da noi pubblicata nel 1707. per la stampa di XXXVII. volumi, de' Sanesi Scrittori, la quale similmente vedesi indicata negli Atti di Lipsia dell'anno stesso, e più esattamente, e pienamente raccolta nel nostro nuovo Giornale Sanese al giorno ultimo di Maggio.

Questo Catalogo, da noi con lungo studio ordinato, a consiglio, e censura di quattro fra' più sublimi intelletti de' nostri tempi, cioè Monsig. Marcello Severoli, Monsign. Lodovico Sergardi, Monsig. Giusto Fontanini, e il Sig. Uberto Benvoglienti, al discernimento de' quali confidò per nostro mezzo l'Accademia Intronata la stima de i suoi capitali eruditi, ci cade in acconcio quì riferire ad oggetto di rammentarti quanta benemerenza abbia la Patria di S. Caterina colla Repubblica ancora della volgare letteratura; onde se per avventura s'incontrasse nella lettura di questi Volumi qualche voce oggi mai dismessa dall'uso, e non raccolta da i Compilatori del Vocabolario Fiorentino, e dal medesimo nostro

Politi, che pure di negligente in questa parte possiamo accusare, non vorremmo, che qualche Toscano di troppo gentili e scrupolose orecchie si facesse in piedi a pretendere, che la Santa nostra portasse nell' assemblea de i Letterati moderni quelle scuse medesime, che Tiberio faceva nel Senato Latino, allorchè gli era di mestiere servirsi di qualche Greca espressione. Imperocchè conyien credere, che tutte le voci, dalla Santa adoperate, fossero di quel tempo ricevute, senon altro nella Città sua, e non mica di suo capriccioso ritrovamento.

E siccome della maggior parte di quelle porremo quì l'uso d'altri Scrittori suoi Paesani, e contemporanei; così per quell'altra parte, di che ci restano da desiderare gli esempj, bisogna concedere a cotali voci il diritto di proprie e significanti, e non ignobili; particolarmente se si riguardi alla consuetudine di tanti letterati Discepoli, che la sua santa scuola frequentavano.

Nè queste tali somigliantì forme del dir Sanese hanno per verità ragione minore d'entrare fra le ricchezze della lingua, siccome prodotte nella miniera preziosa del buon secolo, di quello s'abbia qualche terroso ruvido vocabolo, che di tanto in tanto nel gran Vocabolario Toscano vedesi riposto a conservarsi, senza altro pregio, che di venerata antichità, e senz'altra marca d'autorevole, se non di

quel-

quella, che mostra nella patina polverosa o delle *Novelle* del Pecorone, o del *Pungilingua* di Fra Cavalca, o dell'unto quaderno della *Mascalcìa* de' Cavalli.

Ascrivasi questa piccola diversione ad un ragionevole onorato sentimento, a che mi mosse il consiglio di taluno, il quale pretendeva in questo punto obbligarmi a mutare certe meno intese antiche formole di queste prose, in voci equivalenti più usate, temendo egli, che a quel modo portassero dell'asprezza, e dissipite riuscissero al delicato gusto moderno; sicchè il palato letterario non potesse ritrovarci quel grazioso pellegrino sapore, che parevagli avere in se gl'istessi più salvatici termini del Vocabolario, quali sono *Acaffisso*, che vale *in chiocca*; *Vocolezza*, che s'intende per *cecità*, *Gecchimento* per *Umiltà*, e simili stravaganti espressioni, ritrovate fra i calcinacci della Torre di Babel, come reliquie della prima confusione delle lingue.

Eccoti dunque alfabeticamente disposte (acciochè in un'occhiata tu possa ritrovarle tutte) le forme particolari del dire di S. Caterina, la sua coniugazione, e qualche frase sua, secondo che nelle sue Epistole, o nel suo Dialogo, o nelle sue Orazioni sparsamente notammo, giacchè di certo suo trattato sopra i Vangelj, dal Beato Tomasso Caffarini indicatoci, non potemmo avere contezza veruna.

Processo di Venezia fogl. 124.

Alcune di dette formole, che dalla Santa in fuori, non furono praticate, abbiam voluto esaminare nella loro origine. Altre, che furono comuni a i Sanesi Scrittori del suo tempo, autorizzammo co i passi de i medesimi, ed alcune altre poche, tuttochè nel Vocabolario Fiorentino si rapportino, abbiamo voluto quì notare, ad effetto d'aggiugnere qualche copia d'esempj, che scarsamente nel Vocabolario sono allegati, o pure nel medesimo significato non si spiegano, nel quale alla Santa piacque servirsene. Per lo più rimetteremo il Lettore a truovar l'esempio della voce per entro l'Epistole, citando l'Epistole, e il numero, o pure il Capitolo del libro del Dialogo, o alcuna dell'Orazioni, che dietro al libro del Dialogo in questa ultima impressione disponemmo. E perchè molte dell'Orazioni sono lunghe, e non marginate con numeri, o lettere, citeremo per lo più spedito trovare, il foglio, e la colonna. Ma tal volta di certi termini, che possono mettere l'altrui curiosità in maggior sollecitudine, abbiamo voluto porre il passo del Testo nel Vocabolario nostro medesimo.

Gli Scrittori Sanesi del buon Secolo, che quì si citano, sono appresso descritti; e potevamo in tale confronto servirci di quei molti più, che già riferimmo nell'accennato Manifesto de' XXXVII. volumi; ma, e perchè credemmo questi poter bastare,

ſtare, e perchè degli altri manoſcritti non avevamo l'agio appreſſo di noi, ci ſiamo riſtretti a queſto piccolo numero, ſegnando allato di ciaſcuno di eſſi l'abbreviatura, colla quale ſi accennano nel Vocabolario.

Agn. di Tur. — AGNOLO di Tura del Graſſo, contemporaneo di Giovanni Villani, nelle ſue Cronache di Siena, Teſto a penna nella Libreria Chigi; preſſo i Signori Franceſco Piccolomini, Uberto Benvoglienti, Cavalier Curzio Sergardi, ed altri. Citeremo quello del Sig. Piccolomini, la Scrittura del quale poco può variare dall'altre.

Anaſt. Montal. — ANASTAGIO Montalcineſe, Diſcepolo di Santa Caterina, nella Canzone, che compoſe in ſua lode, che va unita al Libro del Dialogo, ſtampato dal Farri in Venezia nell'anno 1579. Ma ſi attenda il Teſto a penna della Libreria Chigi al numero 1030. Miſcellanea.

Bind. Bon. — BINDO Bonichi Poeta Saneſe, contemporaneo di Dante, le cui rime ſi leggono nella Vaticana, nella Barberina, nella Chigiana, e nella Libreria del Collegio Romano, in Teſti a penna contenenti le Poeſie de' Saneſi del ſecol buono. Noi citeremo il Teſto del Collegio Romano, come più comodo, e meglio ſcritto.

CECCO

Cec. Ang. — CECCO Angelieri, altro Poeta, contemporaneo del sopraddetto, riportato nelle raccolte di sopra, e citato nel Testo medesimo.

Epist. B. Gio: Colomb. — L'EPISTOLE del Beato Giovanni Colombini, scritte da lui intorno all'anno 1367. delle quali truovasi un Testo a penna, colle note di Giulio Colombini, presso il Sig. Ippolito di questa Famiglia. E questo Testo debbe attendersi, non già lo stampato, molto scorretto.

Fram. di Cron. M. A. — FRAMMENTO di Cronaca, in cui si descrive la Giornata di Montaperto dell'anno 1260. Testo a penna di un contemporaneo, ristorato da Bartolomeo di Mariano Sanese, indi da Attilio Berlinghieri, e postillato da Alessandro VII. nella Libreria Chigi, al num. 1150.

Ins. mor. — INSEGNAMENTI morali in lingua Sanese, scritti verso l'anno 1300. Testo a mano nella Libreria Chigi.

Leggen. Ant. — LEGGENDARIO di 22. Vite di Santi, Testo a mano nella Libreria Chigi, scritto da un Anonimo Sanese nell'anno 1300. con qualche Postilla di Alessandro VII. e di Celso Cittadini.

Legg. S. Cat. — LEGGENDA di Santa Caterina da Siena, scritta dal B. Stefano Maconi suo Segretario. Testo a penna presso i Padri Domenicani di Siena.

MUC-

Mucc. Piac.

MUCCIO Piacenti, Rimatore antico Sanese, Avo materno della Santa, riportato nella raccolta de' Poeti di sopra, e citato nel Testo della Libreria Chigi al num. 1118. de' manoscritti in altra raccolta a parte.

Neri di Land.

NERI di Landoccio Pagliaresi, Discepolo, e Segretario della Santa, nella Canzone, che compose in lode di lei, posta al fine del Dialogo nell'impressione del Farri in Venezia nell' anno 1579. Ma si vegga il Testo a penna nella Libreria Chigi al num. 1030. Miscellanea.

Quad. Ser Crist.

QUADERNO di Ser Cristofano di Gani Guidini, uno de' Segretarj della Santa, nell'Archivio dello Spedale di Siena.

Sim. Ser.

SIMONE di Ser Dino Forestani, Rimatore antico, nella raccolta, che sopra citammo.

Stat. Merc.

STATUTI della Mercanzia di Siena, compilati in diverse volte, dall'anno 1287. fino all' 1361. L'Originale di questi sta nella Curia degli Uffiziali di Siena, ed una Copia fedele nella Libreria del Collegio Romano, la quale citeremo, come più manuale, e come usata da noi, talora a rubriche, talora a fogli.

Stat. San.

STATUTI Sanesi, volgarizzati da Ser Mino di Feo nell' anno 1336. Testo a penna nella Libreria Chigi, ed ap-

appresso il Signor Uberto Benvoglienti.

Vit. Re Gian.

VITA del Re Giannino di Francia, scritta da lui stesso in volgar Sanese intorno agli anni 1358. di cui truovasi un Testo a penna nella Libreria Chigi al nu. 1225. nella Barberina al num. 1662. colle Postille del Cittadini, ed uno in quella del Collegio Romano con alcune nostre Osservazioni, il quale citeremo, come esemplare di quello, che stiamo per divolgare.

Si citano ancora gli Scrittori citati dal Vocabolario Fiorentino, e di altri Fiorentini riporteremo qualche passo, come di

Pietro Canigiani, Discepolo, e Segretario della Santa, nella sua Relazione del transito di lei, riportata nel fine del Dialogo.

Ed un quaderno della Vita della stessa Santa, scritta da un coetaneo Anonimo Fiorentino, Testo a penna nella Libreria Strozzi.

Gli Scrittori Sanesi più moderni, che quì si citano per qualche osservazione, tra' molti altri, che si tralasciano, già nel nostro Manifesto accennati, sono:

ADRIANO Politi nel suo Dizionario Toscano, che pure Vocabolario chiamammo.

BELLISARIO Bulgarini sopra la Commedia di Dante.

CELSO

CELSO Cittadini ne' suoi Trattati sopra la Lingua volgare; e nelle sue tre Orazioni in lode della medesima.

CLAUDIO Tolomei nelle sue *Lettere*, e nel suo *Dialogo* sopra la Lingua.

COMMEDIE degl' Intronati stampate in Siena nell' anno 1611. coll'Orazione unitavi dello Schietto.

DIOMEDE Borghesi nelle sue *Lettere* discorsive sopra il regolato scrivere Toscano. Citasi l'impressione ultima in Roma dell'anno 1701. benchè scorretta, non trovandosi se non assai raro le altre impressioni; e si cita il foglio, non essendo le lettere numerate.

FRANCESCO Patrizio ne' suoi Argomenti sopra i Sonetti del Contile, Venezia 1560.

GIUGURTA Tommasi nella sua *Istoria* di Siena.

GIULIO Piccolomini, de' Signori di Modanella, nelle sue *Osservazioni* intorno al nostro parlare, Testo a penna presso al Conte Niccolò suo nipote, che pensa pubblicarlo.

JACINTO Nini nella sua *Istoria*, che segue quella del Guicciardini, Testo a penna assai divolgato. Ma i più corretti esemplari sono nella Libreria Chigi, e presso Monsignor Lodovico Sergardi.

LUCA Contile nelle sue Rime, Venezia 1560.

MARCANTONIO Borghesi Padre di Paolo V. ne' suoi *Argomenti* a' Sonetti di Luca Contile, in Venezia 1560.

MARCANTONIO Cinuzzi nel suo Volgarizzamento della *Proserpina rapita*, ultima pubblicazione, in Siena 1714.

ORAZIONE per l'Esequie del Principe Francesco Maria di Toscana di Gio: Battista Alberti, in Siena 1712.

ORAZIONI di Lodovico Sergardi, Roma 1703.

ORLANDO Malavolti nella sua *Istoria* di Siena.

OSSERVAZIONI di Felice Figliucci sopra *l'Idiotismo di Omero*, Testo a penna presso Monsig. Lodovico Sergardi, e nella Libreria Chigi al num. 1809.

PANDOLFO Spannocchi nella sua *Poetica* di Orazio volgarizzata, impressa la prima volta in Siena nell' anno 1714.

POESIE delle Gentildonne Sanesi, raccolte per Messer Lodovico Domenichi, stampate in Lucca nell' anno 1559.

per Vincenzo Busdrago, le quali stiamo ora per nuovamente divolgare, colla giunta di alcune rime di altre Gentildonne, che dapoi poetarono, e particolarmente di alcune delle Viventi Accademiche Assicurate.

PREDIZIONI del Venerabile Bartolomeo Carosi, detto Brandano, le quali debbono attendersi secondo i Testi fedeli della Libreria Chigi, e di quella di San Martino di Siena, non già secondo la capricciosa divolgazione, uscita ultimamente senza titolo, e senza permissione.

SCIPIONE Cavalier Bargagli nel *Turamino*, in Siena l'anno 1602.

STRAMBOTTI della Congrega de' Rozzi di Siena, recitati a Leone X. Testo a penna nella Libreria Chigi, al numero 1228.

UBALDINO Malavolti nella sua *Mostra* de' Verbi usati dal Boccaccio, Testo a mano presso Monsig. Lodovico Sergardi.

VERGINIO Turamini ne' suoi Sonetti.

VITA del Beato Bernardo Tolomei, scritta dal Venerab. Padre Mariano Sozzini Filippino, Testo a penna nella Vallicellana, e presso l'Abate Mariano suo nipote, ordinato da lui per la stampa.

VITA di Santa Caterina di Siena, tradotta dalla Leggenda latina del Beato Raimondo da Capua, per Monsig. Bernardino Pecci Vescovo di Grosseto, in Siena in quest'ultima impressione.

VITA del Dottor Pirro Maria Gabbrielli, scritta dal Dottor Crescenzio Vaselli, fra le Vite degli Arcadi Illustri, to. 2. Roma 1710.

VOLGARIZZAMENTO dell'Orazione Latina, che fece in Siena a Federico III. Imperadore, ed all'Imperadrice, quivi da lui sposata Madonna Battista Berti Petrucci, per Gregorio Loli Segretario di Pio II. Testo a penna nella Libreria Chigi in una Miscellanea al num. 784. colle Postille di Alessandro VII.

Altri

Altri Scrittori Moderni, citati in conformazione dell'uso della Santa, o dell'uso Sanese, o pure per dichiarazione di alcuna cosa.

ALESSANDRO Tassoni nelle sue *Annotazioni* sopra il Vocabolario della Crusca.

ANTONFRANCESCO Dottor Bertini nelle sue Scritture Apologetiche.

BERNARDO Aldrete *del Origen, y principio de la Lengua Castellana*, in Madrid 1674.

CARLO MARIA Maggi nelle sue *Lettere*.

CINONIO Accademico Filergita (cioè il Padre Mambelli della Compagnia di Gesù) nelle sue *Osservazioni* sopra la Lingua Italiana.

DANIELLO Bartoli della Compagnia di Gesù nell'Operetta titolata *Il Torto, e il Diritto del Non si può*, &c. sotto nome di Ferrante Longobardi.

DIODATO Franzoni, *Oracolo* della lingua Italiana.

EGIDIO Menagio nelle sue *Osservazioni* della Lingua Franzese.

FEDERICO Ubaldini nel suo *Vocabolario* alle Rime di Francesco Barberini, dove si rapportano molti antichi Rimatori, così Toscani, come Provenzali.

FELICE Felici della Compagnia di Gesù, nel suo *Onomastico*, in cui distingue le voci Fiorentine dalle Sanesi.

FRANCESCO Alunno ne' suoi Libri sopra la Lingua Italiana.

FRANCESCO MARIA Cardinale Casini nelle sue *Prediche* del Palazzo Apostolico.

FRANCESCO Pomej Gesuita nel suo *Dizionario Reale* Franzese, in Lione l'anno 1680.

GIACOMO Pergamino nel suo *Memoriale*.

GIACOMO Gretzero della Compagnia di Gesù, *Institutionum Linguæ Grecæ*.

GIACOMO Sirmondo sopra i *Capitoli* di Carlo Magno.

GIOVANNI della Casa nelle sue Opere.

GIO: MARIO Canonico Crescimbeni Custode di Arcadia, nel secondo Volume de' *Commentarj della volgar Poesia*, par. 1. in cui porta le Vite, e Poesie de' Poeti Provenzali; e nella sua *Istoria della Basilica di San Giovanni avanti porta Latina*; ed altre sue Opere.

GIROLAMO Ruscelli nella sua *Gramatica Italiana*.

GIUSTO Fontanini nel suo *Trattato dell' Eloquenza Italiana*.

GIUSTO Lipsio *De Pronunciatione latinæ Linguæ*.

GLOSSARIO Du-Quesnè.

LIONARDO Salviati ne' suoi *Avvertimenti Gramaticali*.

LODOVICO Ariosto nel suo Poema.

MALMANTILE racquistato, Poema di Perlone Zipoli, colle note di Puccio Lamoni.

NICCOLÒ Forțiguerra nella sua *Traduzione* delle *Tragedie Greche* in verso Toscano.

PAOLO Segneri della Compagnia di Gesù in diverse sue Opere.

PIERO Buoninsegni nella sua *Istoria Fiorentina*, che toccò il secolo xv. ma scrisse ancora nel xiv.

PRATTICA, *e Compendiosa Istruzione* a' Principianti circa l'uso emendato, ed elegante della Lingua Italiana, composta da un Religioso della Compagnia di Gesù, Opera del Padre Rogacci.

RIME degli Arcadi, raccolte quest'anno 1716. per Giovan Mario Crescimbeni Custode, tomo 1. e 2. dove, fra gli altri, si riportano *Eustachio Manfredi*, *Gio: Battista Zappi*, *Pierjacopo Martelli*, *Vincenzo Leonio*, ed altri, che si servono de' termini della Santa.

SCIPIONE Ammirato nella sua *Istoria Fiorentina*.

SFORZA Pallavicino Gesuita, poi Cardinale, nel suo *Trattato dello Stile, e del Dialogo*.

TORQUATO Tasso nel suo Poema.

VOSSIO ne' Vizj della Favella, ed altri Illustri Scrittori.

A USA-

A

A Usarono sempre i Sanesi questa vocale in molte voci, piuttosto che la *E*, come nelle penultime sillabe de' verbi della seconda maniera terminanti in *ere*, quali sono *essere*, *conoscere*, *rompere*, *conducere*, *&c.* e dissero *essare*, *credare*, *conosciare*, *rompare*, *conduciare*, *&c.* così pure ne' futuri, ed altri tempi de' medesimi verbi, ed ancora di altra conjugazione, dissero, *amarò*, *scrivarò*, *parlaremo*, *chiamaranno*, *leggiarei*, *scrivarei*, *&c.* La stessa variazione praticarono in alcuni nomi, dicendo *opara* per *opera*, *povaro* per *povero*, *bastemmia*, *lettara*, *venardì*, *Sanese*, benchè *Senese* ancora dicessero, *affetto* per *effetto*, *Anea* per *Enea*, *Margarita*, *Catarina*; ed in questo modo scrisse la Santa nostra, e tutti gli altri Scrittori di quel secolo di sopra riferiti, e de' secoli dipoi; e quest' uso truovasi oggi pure nel volgo. Il Cavalier Bargagli tanto sottile speculatore per la pronunzia Sanese, quanto fu il Salviati per la Fiorentina, prende a sostenere questa pratica nel suo *Turamino*, e vengono dalla sua Celso Cittadini ne' suoi Trattati Gramaticali, il Bulgarini nelle sue Controversie sopra Dante, il Politi, Giulio Piccolomini nel suo Trattato Grammaticale, ed altri: ed in questo modo scrissero Claudio Tolommei, Luca Contile, Marcantonio Cinuzzi nel suo Ratto di Proserpina volgarizzato, Marcantonio Borghesi negli Argomenti a'Sonetti di Luca Contile, i nostri Comici Intronati, Pandolfo Spannocchi nella sua Poetica di Orazio volgarizzata (benchè questi forse più parcamente, che tutti gli altri) e tutti quei più, che fra gli Scrittori Sanesi riponemmo: i quali però questa pratica conservarono ne' futuri de' verbi, e desiderativi, non già negl'infiniti, come abbiam detto di sopra, che usarono i Sanesi del buon secolo. Il Padre Bartoli nel suo *Non si può* suol ber grosso in molte cose, ma vuole sputar su in questo cambiamento di vocali, e tutto che, per dir vero, molti esempj se ne truovino in diversi buoni Scrittori, ancora non Sanesi, non ne riporta egli, che pochis-

chiffimi. E questo non è vezzo unicamente nostro, perchè non solo presso a'Latini, al riferire di Giusto Lipsio, truovasi frequentissimo il cambiamento di una vocale in un'altra, e delle consonanti ancora, ma presso i Greci primi Padri dell'Eloquenza questo medesimo accadde fra le Nazioni loro meglio parlanti; imperocchè, come riflette il nostro Felice Figliucci, sopra le Osservazioni dell'*Idiotismo di Omero*, ciascuna delle quattro Province Greche avea nel proprio Dialetto l'uso particolare di qualche Elemento differente dall' altre.

Così i Dorici profferivano l'alfa più volentieri, che l'ita, dicendo (*hamera, matir*) *dies, mater*, in luogo di *himera, mitir*). Gl'Jonici all'opposto più volentieri l'ita, che l'alfa, dicendo (*philii, thei*) *amicitia, dea*, in luogo di *philia, thea*. Così ancora gli Eolici si dilettavano singolarmente dell'omega, dicendo (*cori, homios*) (*puella, similis*) in luogo di (*cori, homios*). Finalmente gli Attici mutavano il sigma, ora in xi, ora in tau, ora in rho, come (*xympheron, timeron, porrho*) *utile, hodie, procul*, in luogo di (*sympheron, simeron, porso*). Il che co'caratteri greci meglio si esprime. Che se in questo altri più lungamente vorrà soddisfarsi, vegga il Gretzero nelle sue Istituzioni della Lingua Greca lib. 1. cap. 3. e 4.

Nè cotale variamento fu proprio solo de'Greci, e Latini, perchè ancora gli Ebrei, ed altri Orientali popoli, ciò ebbero in uso. Gli Ebrei, a cagione di esempio, dicevano *robàb*, e *rabàb*, la superbia: *ieresà*, e *ierusà*, l'eredità. Quei della Siria *moràn*, e *maràn*, il Signore: *thlito*, e *thalita*, la fanciulla. Gli Arabi *cotàb*, e *ctèb*, il libro; *sciaràb*, e *scerèb*, bevve.

Sicchè ragionevolmente il Cavalier Salviati ammette fra' Toscani la Parentela delle Lettere, per tenere in pace le Nazioni Toscane, che diversamente per via de'loro ottimi Scrittori hanno parlato; e consente poter dirsi *Astrologo*, e *Astrolago*, *auro*, e *oro*, *danari*, e *denari*, *peggiore*, e *piggiore*, *fosse*, e *fusse*, *vivere*, e *vigore*, *nascoso*, e *nascosto*, e simili. Onde poco avvisati sono quegli, che pretendendo, che in Casa loro si tenga ragione del vero modo di pronunziare, vogliono non potersi ricevere un Toscano vicino, nè

nè pure al commercio de' buoni parlatori, se prima non abbia tenuta per qualche tempo la morsa alla lingua, in pena di aver pronunziato a' suoi giorni, *amarò*, per *amerò*, *fameglia*, per *famiglia*, &c. Questo disteso avviso abbiam voluto porre alla prima Lettera, principessa dell'alfabeto, perchè a otta a otta ad ogni vocale ci converrà brigare per lo scambio di qualche elemento, che o abbia fatto una volta, o faccia adesso la nostra Nazione coll'altre Nazioni della Toscana, che compongono la comune nostra favella (nella maniera, che le quattro Greche Nazioni il Greco miglior parlare componeano) con qualche varietà nel Dialetto. Ma qualche cosa ci resta da soggiungere in tal proposito nella nostra Gramatica, in favore di alcune Province nostre, che alla pena della sopraddetta morsa non vorrebbero esser soggette per ogni così poco.

A in vece di *per* disse la Santa, lett.213. n.3. *gli vale a vita eterna*, e spesso altrove. Leggenda de'Santi a'10.m.Crocifissi fogl. 138. *e così vivarete, e fuggirete l'ira nostra, e non morrete a mala morte.* E nella Vita di Santa Colomba fogl.149. *aspetta alquanto, ed ode alcuna parola a tua salute.*

ACCANARE per *investire*, o *afferrare*, come *con cane lasciato*. Dial. cap.77. in questo significato non si truova nel Vocabolario. Potrebbe forse dover dire *accarnare*, nel qual modo nel Vocabolario si legge.

ACCIÒ tal'ora la Santa usò, senza il *chè*. Veggasi il Dialogo capitolo 62. il chè oggidì da' più esatti Gramatici non si vuole. Ma se ella avesse errato, sarebbe nell'istessa colpa Giovanni Villani, che disse lib.8. cap.26. *E di que' loro Casolari fecero piazza, acciò non si rifacessero mai.* Altri esempj ne porta il Padre Bartoli nel suo grazioso Libretto titolato *il Torto, e il Diritto del Non si può*, al num. 1. Ed il nostro Diomede Borghesi nelle sue Lettere discorsive, parte 2. fogl. 168. ne riferisce de' passi del Casa, e del Bembo. Egli è però vero, che di rado lo praticò la Santa, siccome tutti i buoni Prosatori, secondo, che ne scrisse ancora il Tassoni nelle sue Annotazioni alla Crusca.

ACCORRERE, per *Occorrere*, lett. 242. num.4. e ciò per la mutazione accennata solita farsi da'Sanesi, di alcune vocali

cali nell'*A*. Così pure l'*O*, nell'*A*, cambiava Francesco da Barberino: scrivendo *arlogio* per *orologio* ne' *docum. d'Am.* fogl. 258.

L'Arlogio non lassare
Ed in somma vegghiare.

E ancora oggidì il nostro volgo dice *accasione* per *occasione*.

A**CIARE**, che vale *spirar fiato*, ed *alitare*, leggiamo nel Dial. cap. 140. *Vedendo Eliseo, ch'egli non era resuscitato, andò egli colla propria persona, e conformossi tutto col Garzone con tutte le membra sue, aciando sette volte nel a bocca sua, ed il Garzone respirò sette volte, in segno ch'era stato resuscitato.* E poco appresso: *Doppo questa unione fece l'altra il dolce, ed amoroso Verbo, correndo come innamorato all'obbrobriosa morte della Croce, e ine si distese, e doppo questa unione donò li sette Doni del o Spirito Santo a questo figliuolo morto, aciando nella bocca del desiderio dell'anima, e togliendole la morte nel Santo Battesimo.* Chi assistette ultimamente all' impressione del Dialogo, vi sostituì per maggiore facilità di qualche idiota la voce *soffiando*, e nella postilla pose il termine della Santa *aciando*, come sta nel suo originale, scritto dal B. Stefano Maconi, della cui autorità parlammo nel Prologo del detto Libro. Questa voce per verità non si truova in alcuno Scrittore nè Fiorentino, nè Sanese; e solamente oggidì nel nostro Contado se ne sente l'uso, dicendosi di tal'uno stenuato, o che tenga, come si suol dire, l'anima co' denti, *egli non ha acio in bocca*. E gli Aretini, che delle Nazioni Toscane una così degnamente ne compongono, hanno la voce *anciare*, che vale *rifiatare*; come, per esempio di uno, che fosse ucciso, senza poter dire *GESV*, dicono essi, *non ebbe tempo da anciare*. Cercando noi l'origine di questa voce *aciare*, crediamo averla dallo Spagnuolo, o dalla voce *Babar*, che nella pronunzia esprimesi col *c*, come *bachar*; o pure dal *Vaciar*. La prima significa appunto *alitare*, o *dar fiato*; siccome anche *svaporare*, e *baho* vale, per esempio, quel vapore caldo, che esce da alcuna cosa bollente; onde il *babar* potrebbe esprimere propriamente quell'alitare, che fa il Sacerdote battez-

tezzando i bambini nella bocca loro; nel qual senso disse la Santa *aciando nella bocca del desiderio dell'anima* . . . .

Bernardo Aldrete nel suo Libro *del Origen, y Principio de la Lengua Castellana*, a questo vocabolo fa dell'erudite Osservazioni, e dice, che viene dal verbo Arabico *Bahar*, che vale *evaporare*; e che nella voce *Baho*, si profferisce due sillabe, nelle quali si hanno due differenti maniere di fiati; cioè nel *ba*, si apre un poco le labbra soffiando, e nell'altro si apre la bocca respirando: dalla qual differenza di spirito, profferito per la medesima strada, nacque la maraviglia nel Satiro (secondo, che finge la favola) il quale riguardando il Contadino riscaldarsi le mani fredde col fiato, e collo stesso fiato raffreddare la vivanda bollente, ne trasse poi la sua nota moralità. L'altra voce Spagnuola *vaciar*; dal verbo latino *vacuare*, vale propriamente *votare* il liquore di un vaso in un'altro: onde se ti paresse, che il traspirare il fiato da una bocca viva, in una bocca morta, potesse aver tolta la sua espressione da questo verbo, intendila come ti piace. E se vuoi minutamente indagare quale attenenza possano avere fra di loro *aciare*, e *baciare*, che è un'uffizio delle labbra di uno congiunte con quelle dell'altro, te ne lascio la cura: siccome di esaminare, se la voce *agio*, o l'antico *asio* Toscano abbia coll'*acio* dell'accostamento, o intrinsichezza; perchè *asio* vale quiete, e riposo, che è quanto pigliar fiato, come disse Ser Brunetto. Rett. 137. *Sedete uomini, e riposatevi a grand'asio*; che per verità o dall'*aise* Provenzale, o dall'*aize* Franzese a noi fu dedotto. . . . . .

Qualche altra voce quì troveremo dalla Spagna derivata, la quale tanti altri termini ha dati al nostro volgare, come *l'ajuto di costa*, il *cagliare* per tacere, *attizzare*, *buscare*, *trucchiare*, *tazza*, che gli Spagnuoli presero dall'Arabo; e cento, e cento più; ed al volgare Sanese particolarmente l'*Intronato* da *atronado*, la *Gana* in senso di *volentieri*, &c. Del resto, la prima volta, che il *Dialogo* della Santa si è citato, si vuol quì replicare; ciò che nel suo Prologo fu avvertito, che il sopraddetto Libro nel modo, che fu dettato dalla Santa nel suo puro volgare, fu da noi per

l'occasione di queste stampe a gran fatica ritrovato: onde è, che andando per lo passato in giro il mal composto, e scorretto Testo, divolgato dal Farri nel 1579. che non era altro, che un volgarizzamento del Testo latino del Beato Raimondo, non poteva da' S. S. Accademici della Crusca tenersi in quel pregio, che le Lettere della Santa furono tenute, eziandio, che così contrafatte, come abbiam detto.

AD ANIMO. Vedi *Animo*.

A DILETTO *per spasso*, lett. 65. Ser Cristofano di Gano Segretario della Santa: *E m'ingegnai di farlo el meglio che seppi, e pugnai parecchie anni a mio diletto, quando un poco, quando un'altro*.

AFFISSI, gli affissi ne'verbi molte volte tralasciò la Santa, e disse *incarnare* per *incarnarsi* Dialog. cap. 30. *e innamorare* per *innamorarsi*. lett. 272. num. 3. *immollare* per *immollarsi*. Dial. cap. 45. Ciò usarono alcuni Prosatori eccellenti, come Giovanni Villani lib. 6. cap. 43. *Molto essaltò la parte della Chiesa, e della parte Guelfa per la morte di Federigo Imperadore*. Nella Tavola ritonda c. 4. *La Reina Ginevra veggendo Lancilletto tanto bello, innamorò di lui*. Veggasi il nostro Diomede Borghesi nella par. 3. delle sue Lettere discorsive pag. 284.

AFFLIGGITIVAMENTE, *con afflizione*. Dialogo capitolo 134.

AFFLIGGITIVO, per *afflittivo*. Dial. cap. 48. e sempre la Santa così.

AGGRAVARE *le colpe*; cioè dare a quelle il giusto grave peso nella bilancia della coscienza, lett. 235. num. 3. Questo modo di dire è tolto da Sant'Agostino lib. 2. *de Baptismo*, dove dice: *Non afferamus stateras dolosas, ubi appendamus quod volumus, & quomodò volumus, &c. sed afferamus divinam stateram de Scripturis sanctis, & in illis quod sit grave appendamus*.

AGNELLO *Smiraldato* chiamò la Santa il Crocifisso, lettera 111. e questa fu frase sua particolare. Vedi l'Osservazione, che quivi fa il P. Burlamacchi, il quale nè pure sa rinvenire l'origine di questo parlare. Non è fuor di ragione

gione il dubitare, che *smirollato* piuttosto dovesse leggersi; poichè *mirollo* (anzichè *midollo*) si pronunzia da' Sanesi; ed in questo modo può riferirsi a molti passi della sagra Scrittura, dove l'Agnello di Dio condotto al macello per noi si legge *esinanito*, *sviscerato*, &c. E che lo scritto di questa lettera non fosse affatto ben formato, può darcelo ancora a credere, l'essere stata distesa per mano di una donna, che fu Suor Giovanna, compagna della Santa, siccome dagli ultimi sensi può osservarsi. Ma quando ciò non piacesse, gioverà il ricorrere a qualche altra osservazione, lasciando chi legge in arbitrio di appigliarsi a quella, che vorrà. Una sarà il considerare la proprietà dello Smeraldo, gemma, secondo Pietro Valeriano, così amante della castità, che talvolta, com'egli dice, nel letto maritale tenuta in dito si spezzò. E l'altra il riflettere, che i Santi innamorati di Dio, come San Francesco nelle sue Canzoni, e Fra Jacopone, ed altri, che nella *Volgar Poesia* del Crescimbeni potrai vedere, si lasciavano trasportare in espressioni, e traslati, non troppo bene accomodati alle rettoriche figure, ma piuttosto a quelle misteriose dell'*Apocalissi*.

AJUTORIO, e talora *ajutorio*, lettera 2. num.1. e sempre così. Il che pure si truova nel Leggendario de' Santi di sopra citato. Vita di San Brandano fogl. 243. *Dio è nostro ajutorio*. E Simone di Ser Dino Forestani nella Canzone 7. fogl. 167.

O voi, che gite per li Cieli intorno
Dodici segni del Cielo invoco anco
All'ajutorio mio.

Quel medesimo Frà Girolamo Leccetano Sanese di sopra nominato, coetaneo della Santa, compilò cert'Operetta spirituale, titolata *Lo Adiutorio*, &c. E ne ha un Testo a mano il nostro Benvoglienti.

ALTREMENTI, lett.175. num.5. e altrove.

ALTRIMENTE, lett. 337. n. 4. e 283. n. 3. Il nostro Diomede Borghesi nella prima par. delle sue Lettere discorsive fogl. 68. vuole, che da'Prosatori Toscani possa dirsi *altramente*, e *altrimenti*, e *altramenti*, non già, come sopra qual-

 che

che volta adoperollo la Santa. E' da crederfi, che fe aveffe letti quefti paffi non avrebbe decifo nella forma, che troppo animofamente decife anche intorno ad altre voci, che per quanto egli abbia efclufe dalla noftra favella, furono dopo lui ripofte nel Vocabolario, come adoperate da qualche buono Scrittore, da lui tanto poco offervato, quanto poco letti furono i Tefti della noftra Santa Concittadina, la quale meglio di ogni altro potea fervirgli di Maeftra.

AMBIDUE, lettera 1. num. 2. Lo fteffo troppo delicato Diomede alla parte 2. delle fue Lettete difcorfive fogl. 144. da nelle fmanie contro certo Scrittore, che *ambidue* avea fcritto; ed io non avrei faputo come riparare quefte profe dalla fua critica, fe non aveffi potuto addurne tanti efempj, quanti 'ne porta il Pergamino nel fuo *Memoriale*. Ma pure la Santa fcriffe alla lettera 2. num. 1. ancora *ambedue*. Onde ne ftia cheto il Borghefi. Ed il noftro Crefcimbeni, il quale così buon fapore ha nella lingua, non rigetta dalle fue polite profe *ambidue*, ficcome ufato dagli ultimi buoni Scrittori Sanefi. Anzi Verginio Turamini, che diede il nome al *Turamino* del Bargagli, in quel Sonetto, avanti lo fteffo Libro, diffe ancora *ambidui*:

onde ambidui,
Tu forte, io debil fofterrem l'imprefa.

AMMANTELLARE. Vedi *Mantellare*.

ANCO, in vece di *anzi*, usò fempre la Santa, e tutti gli Scrittori Sanefi, con lei. Baftine quì un folo efempio alla lettera 56. num. 2. *Io fon via, verità, e vita: Chi va per quefta via, non erra, anco va per la luce*. Il Re Giannino cap. 7. num. 7. *Perchè voi non fete colui, che vi credete effare, e che voi mi avete detto; anco fiete ragionevole, e dritto Re di Francia, e fufte figlio de lo Re Luigi, &c.* Leggendario de' Santi Vita di Santa Maria Maddalena fogl. 111. *Non trovaro in tutta quella Città perfona, che li riceveffe ad albergo, anco fi ftavano fotto un portico molto fconfolati*. Bindo Bonichi foglio 28.

L'Aftrologo Sovrano,
Che fu Componitore,
E fommo Creatore

Della

Della natura, pò più ch' essa fare.
Anco è pensar di vano.
E vivare in errore.
Creder, che d' uman cose
Sia per necessità la operare.

Anco usò pure la Santa per *ancora* sempre al bisogno, e questa parve a Scipione Bargagli nel suo *Turamino* fogl. 26. voce meglio Sanese, che Fiorentina. Francesco Patrizio sapientissimo Filosofo, e Prosatore eccellentissimo; il quale da Monsig. Giusto Fontanini nel suo insigne Trattato dell' *Eloquenza Italiana* alla nostra Patria era stato gentilmente frodato, quanto che esso medesimo nel suo Libro de' *Paralelli Militari*, chiamò Siena *sua Patria antica*, per quello abbiam'osservato ne'suoi argomenti a'Sonetti di Luca Contile, tra' molti sanesisini usa sempre mai *anco*, e di radò in altro modo.

Andare, *andianci*, per *andiancene*, disse alla lett. 7. n. 10. Framm. M. A. *Cominciarono a fare le some, e a stendere i padiglioni per andarsi via.*

Andare alla voglia, cioè *a seconda del volere*, lettera 18. num. 4.

Andare alla volonta', lo stesso che *andare alla voglia*, lettera 3. nel fine, lettera 17. num. 7. e 29. num. 4. e altrove spesso. Oggi pure usano i Sanesi andare a volontà, per andare volentieri: e andare *di gana*, e fare *di gana* direbbe il volgo: idiotismo Spagnuolo, come sopra notammo alla voce *aciare*.

Andare a vela, disse in più sensi la Santa. Altra volta per *isdegnarsi*, lett. 184. num. 1. e altrove. Altra volta per *andare a orza*, lett. 315. num. 3. Altra volte per essere *volubile*, lett. 34. num. 2. Questo termine nel Vocabolario Fiorentino vale per andare con vento prospero. *Vomo a bandiera* è grazioso proverbio Fiorentino per *Vomo leggiero*, come si legge nel Commentatore del Malmantile alla 16. ottava del cantare 12.

Andreasso, lett. 211. e sue note. Truoviamo, che sia voce Provenzale, anzi che Toscana. I Toscani piuttosto dissero, *Andreaccio*, come *Niccolàccio*, *Albertaccio*; e simili. Vegganfi

ganſi le Vite de' Poeti Provenzali del Creſcimbeni, in quella di Bertrando di Paraſole a fogl. 171. dove ſi legge, che coſtui componeſſe una Tragedia titolata *l'Andreaſſe*, ſopra il marito della Regina Giovanna, il quale con tal nome preſſo gl' Iſtorici pure ſi truova. E queſta terminazione ſi da ancora da noi a molte voci dalla lingua Ebrea derivate, come *Thomas*, *Jobas*, e diceſi *Tomaſſo*, *Gioaſſo*, per togliere la crudezza dell'ultime ſillabe terminanti in conſonante, la quale terminazione a' Toſcani non piace. Dicevaſi forſe *Andreaſſo*, anco a diſtinzione di *Andrea*, che era nome, che ſi dava alle femmine in divozione del Santo, come *Mattia*, e *Tobia*, nomi pure dati a femmine: onde Tobia è fra le Beate della Famiglia Tolomei.

ANIMO, ad *animo*, cioè con paſſione, lett.199. num.1. *E non fa giuſtizia, ſe non ad animo, &c. perchè o lo fa per odio, &c. o per piacere, &c.* Altra volta in ſimil ſenſo diſſe *per animo*, lett.200. num.3.

ANNEGARE la volontà, per *uccidere* la propria volontà, o negarla. Dial. cap.11. lett. 216. num.2. ed altrove ſpeſſamente.

ANSIARE, per *deſiderare*, reſpirare con anſietà, lett.57. num. 2. ed altrove, tanto nelle lettere, che nel Dialogo. E' *anſietato*, *deſiderio*, diſſe frequentiſſimamente. Il Vocabolario Fiorentino riporta *anſare* nello ſteſſo ſenſo; al chè ſi accoſta l'*anciare* degli Aretini ſopraddetto, e l'*aciare* della Santa.

APPENATO, *travagliato*, o *affaticato*; è voce ſcarſamente accennata nel Vocabolario; e perciò vogliamo addurne l'uſo della Santa, lettera 300. num.1. La ſua origine ebbe dagli Statuti, che imponevano qualche pena alla non oſſervanza, e dove oggi ſi direbbe *ſotto la pena* di tanta pecunia, dicevano *a pena*, Statuti della Mercanzia diſtinz.1. rubr.31. *A pena di dieci lire di denari per ciaſcuno, che contrafarà*: onde il condennato dicevaſi *appenato*.

A PEGGIO, *eſſere a peggio*, cioè di peggior condizione, lett.70. num.1.

APPRESSARE, per *ſopprimere*, lett.327. num.5. nell'antico frammento di Cronaca di Montaperto leggeſi in queſto ſenſo,

senso, oppressare: *E si priego, che la nostra Città guardiate da le mani de' nostri nemici Fiorentini, e da chi la volesse oppressare, o mettare in rovina.*

APRIRE, anticamente *uprire*, e *oprire*, e nel dimostrativo presente si conjugava questo verbo *vopro*, *vopri*, *vopre*, &c. così la Santa nel Dial. cap. 163. dice *vopre*; e così oggi il volgo di Siena *vopro*, e *opro*, e *oprire*. Ma guai a' Sanesi, se non l'avesse detto ancora il Petrarca in quel suo Sonetto, che comincia:

Se Amore, e Morte, &c.

Ti prego, che tu l'opra.

ARTICOLI co' vicecasi. L'eruditissimo nostro Crescimbeni nella sua *Istoria della Basilica di San Giovanni avanti porta Latina* riportando quivi l'antico *Testo Sanese* della Vita del Santo, cavata dal citato nostro *Leggendario* delle Vite de' Santi, che vedesi nella Libreria Chigi, e del Collegio Romano, ha fatta al cap. 3. del lib. 1. una piccola raccolta di voci dell'Idiotismo Sanese; ed osserva, che i Sanesi usarono l'articolo femminile accanto al vicecaso con una sola *l* avanti le voci, che cominciano per consonante, come *de la mano*, *a la voce*, *ço la testa*; e nel mascolino diceano *de lo spirito*, *a lo sdegno*, *co lo scudo*; e similmente nel numero del più *de le mani*, *a le membra*, *da le case*, *de li spiriti*, &c. a differenza degli altri Toscani. Quest'uso si truova in Santa Caterina, ed in tutti i Testi de' nostri Scrittori di quei tempi qui sopra citati: E pure fu serbato ancora da' nostri ultimi valenti Poeti, come Luca Contile, Marcantonio Cinuzzi; e ciò pare, che riesca a maggior dolcezza di pronunzia: e non è dubbio, che ancora oggi così parlasi in Siena, sebbene altrimenti da' più si scriva per unirsi all'ortografia comune. Tal formazione procede dallo Spagnuolo, e dal Franzese, ne' quali idiomi una sola *l* si batte negli articoli di sopra accennati. E se più stretta parentela abbia la nostra lingua colla Provenzale, che pure è una mescolanza delle due sopraddette, ancora i Provenzali più di una *l* non adopravano negli articoli femminili presso le consonanti, come si può vedere presso il suddetto Crescimbeni nelle Vite de' Provenzali, e nelle Rime loro.

ASCA-

ASCARO. Questa voce nobilissima per la sua origine, che ebbe dal Greco *Eschardò*, e necessarissima pel conciso suo esprimere, che fa di una cosa, che altrimenti non si può dichiarare, se non con più voci, non solamente fu a gran torto esclusa dal Vocabolario, non potendovi aver luogo nè meno accanto all'*Acaffisso*; ma nè pure la vollero ricettare nello Spedale di Santa Maria Nuova, dove la sarebbe stata a significare propriamente il *dolor tenero* delle piaghe (siccome pure nel Greco significa incrostamento di ulcera) e per *dolor tenero* se ne servì Santa Caterina alla lett. 354. num. 2. scrivendo alla madre del Beato Stefano Maconi, afflittasi per la partenza di lui: *Vi prego per l'amore dello svenato Agnello, che medichiate l'ascaro, e la malagevolezza, che avete sentita per la partenza di Stefano*. Esclusa, che fu questa voce dal Vocabolario, se ne restò a Lucca per uso di quella graziosissima Nazione, la quale però non la volle ricevere (per buon rispetto) se non in abito femminile, benchè con quello stesso significato. *Ascara*, dicono i Lucchesi, ma come in senso di *un desiderio di veder cosa cara*, così, per cagion di esempio, *io ho ascara di mio padre*: il che, a chi ben rifletta, al senso di Santa Caterina, molto si accosta. Vedi Scipione Bargagli nel suo *Turamino*, che ciò avverte. Peggior sorte ebbe questa voce in Francia, dove essendo stata riconosciuta per bandita da' suoi paesi, non ebbe luogo nella traduzione Franzese, se non con un altro nome diverso; ciò fu anzi il Cognome *de Lascaris*, come nelle note a detta lett. 354. potrai vedere. Povera voce! Gli stessi Sanesi dall'uso famigliare quasi affatto l'esclusero, tanto che se ne resta raminga nel Contado, ed in Siena è restato un termine suo parente, dall'istesso Greco *Eschardò* originato, cioè *Scareggio*, che è quel senso, che pruoviamo nel vedere una piaga stomachevole, o nel sentire arruotare una sega colla lima. Egli è però da sperare, che a poco a poco, se ne tornerà questa voce a godere gli onori del parlare nobile, tanto in Siena, che in Firenze, per mezzo di un espressione sua sorella, che sta nel Vocabolario ad intercedere per essa: dico la *Escara*, che vi si legge a spiegare *crosta di piaga*.

A SETE;

A SETE; come volesse dire *a passione*, o *per passione*, lettera 200. num.3. parlando de' maliziosi politici. Dice, che bisogna *attendere al bene comune, e non al ben particolare, e ponere gli Uffiziali, e quelli, che hanno a reggere la Città, non a sete, nè per animo, nè per lusinghe, nè per rivendarie, ma solo con virtù, e modo di ragione.* Ond'è, che assetati si chiamano gli Uomini troppo avidi delle ricchezze, che talora si guadagnano per vendere la Giustizia ne' maneggi accennati.

AVA, *Eva*, *Iva*, ed *Avo*, *Evo*, *Ivo*, terminazioni della prima persona degl'imperfetti de' verbi, vedi *Verbi*.

AVER PER BENE, avere *in grado*, lett. 39. num. 2. *essere bene*, per *andare di accordo*, disse Giovanni Villani lib. 7. cap. 55. *E per esser bene con lui a Carlo Martello figliuolo del figliuolo la figliuola del detto Re Ridolfo diede per moglie*. E' più comune oggi, che *aver per bene*, il contrario *avere per male*.

A VOLERE, in vece di *ad effetto di*; Dialogo cap. 52. *Non si può salire l'una senza l'altra, a volere passare per la dottrina.* Muccio Piacenti Avo materno della Santa, nella Libreria Chigi de' manoscritti num. 715. nel Canzoniere fogl. 17.

A voler non morire
Dell' acuto fedire
De le raggenti luminelle vostre
Di scudo mi guarnisce lo fuggire.

E Francesco Barberini nel documento 15. sotto Docilità fogl. 46. si serve di questa formola in diverso senso:

Quando son ragunate
Genti a Consiglio, & un parla a piacere,
Ed un' altro a volere:
E l' altro sol perchè vuol apparire
Regula breve dire.

AVVINACCIATO, *imbriaco*, lett. 121. num. 1. Il Vocabolario ha *avvinazzato*; siccome il Politi, il quale punto non badò a raccogliere delle Formole della Santa, ed attenersi all'ortografia di lei. Ma l'uso de' due *z* per due *c* ha troppo dell'aspro, e sa di quei tempi, quando Ser Brunetto diceva *faza* per faccia. Rettor. *acciocchè la cosa utilmente se*

faza; e Francesco da Barberino nel Documento 10. sotto Prudenza fogl. 281.

Altri vorran, ch' io fazza
Lo grande onore in piazza;

perchè *avvinacciato* viene dalla *vinaccia*, che pure è inzuppata di vino.

B

BREVE osservazione si farà in questa lettera. In qualche luogo così la Santa, come gli altri Sanesi sostituirono a quella l'*v* consonante, dicendo *aviamo*, per *abbiamo*, e *deve*, e *doviamo*, e simili. Ma ciò fu uso comune cogli Scrittori di altre Nazioni. Più di rado truovasi cambiata col *p*, leggendosi *brivilegii*, e *privilegii*, come nella Cronaca di Montaperto, ed in altre. In qualche voce i Sanesi la raddoppiano, come *Abbate*, *Rubbare*, *Sabbato*, all'uso della Santa, che i Fiorentini con un solo *b* scrivono.

BABBO, per *Padre* usò la Santa per tenerezza di affetto cogl'istessi Sommi Pontefici, come per vezzo l'usano tutti i figliuoli in Siena, più che in altro luogo della Toscana, eziandio che si legga tal voce nel *Vocabolario*, come comune. Vedi la lettera 1. e le seguenti a' Sommi Pontefici, dove spesso dice loro, *Carissimo Babbo*. Dal nome Ebreo *Abad* venne a noi questa voce, e si da tanto a' Superiori per natura, come Padre, quanto a' Superiori per dignità, come nel Monachismo *Abbate* si dice, e nelle Cattedrali ancora si truova.

BACCINO, dall'*abbaccinare*, lett. 236. num. 2. e 3.

BALARE, per *belare*, lett. 297. num. 1.

BOTTIGA, lett. 100. n. 1. voce tutta Spagnuola *Buttiga*.

BOTTO, *caduta*, e *romore*, per *caduta*, lett. 264. num. 2. nel *Vocabolario* si truova, ma piace addurne il citato esempio della Santa. Simone di Ser Dino fogl. 167.

Considerate, che cosa è Tiranno,
Chi più si fida in sua amistado
Ben spesse volte grave botto cade.

BRIGARSI, per *isbrigarsi*, lett. 257. num. 3.

BRIGATA, *di bella brigata*, cioè *di conserva*, *unitamente*, disse la Santa lettera 25. num. 5. e 221. num. 3. e altrove.

Nel

Nel *Vocabolario* Castigliano leggesi *Briga* come parola antica, che significa *Congregazione di gente* in luogo non murato, il qual nome fu mutato in *Burgas*, e *Burgos*, che vale *popolazione in luogo presso la Città*, e noi diciamo *Borgo*, e *Borghesi*.

BRIGATARE, *far brigata*, Dialogo cap. 130. pure dallo Spagnuolo *abbrigar*, che vale *adunarsi a difendere*, *a favorire*; e di quì il nostro *brigare* Toscano, che si dice per *procurare*, come lo disse la Santa alla lettera 253. num. 5. e 275. num. 3. e altrove; e *brigare* per *contendere* dal *briguer* Franzese, diciamo ancora, come disse Simone di Serdino Forestani fogl. 146.

Io fuggo ogni altra setta
Rimota, e sì soletta,
Fuor che da' miei sospiri, e con lor brigo.

BUONAMENTE, *a buona*, lettera 246. num. 3. nel *Vocabolario* non si truova in questo significato; bensì lo stesso uso della Santa ebbe nel Provenzale. Veggansi le Rime di Giraldo di Prunello presso le Vite de' Poeti Provenzali del Crescimbeni fogl. 224.

Cel que Dieu sera bonamen.

BUSSARE, in senso di *render suono della percossa*. Tre esempj se n'hanno in un'istesso periodo del Dialogo cap. 54. *Tu sai, che la cosa votia, toccandola bussa, ma quando ella è piena non fa così. Così quando è piena la memoria col lume dell'intelletto, e coll'affetto pieno di amore quando è mosso, o toccato con tribolazioni, e con delizie del mondo, egli non bussa con disordinata allegrezza, e non bussa per impazienza; perocchè egli è pieno di me, che so ogni bene.* Avverti però, che la prima volta debbe intendersi per *rendere suono*; e la seconda volta *egli non bussa per disordinata allegrezza*, ha quel senso, che presso Agnolo di Tura fogl. 67. *fecero gran feste, e bussa*, cioè quel *bussare*, che fassi per gioja, o per applauso; come accade quando si sostengono da' Candidati Filosofi, o Legali pubblicamente le Conclusioni, che i circostanti fanno per via di bussamenti attutare chi argomenta per lo contrario. Nel Vocabolario abbiamo solo *bussare*, verbo di azione, e *bussa* per *battiture*, ma così usato

 in

in modo di passione in verun'altro Scrittore leggemmo.
I Franzesi dicono *pousser la voix*, *alzare la voce*, ma non *pousser* assolutamente, onde non possiamo attaccarne a quella lingua alcuna derivazione, per quanto nel Dizionario del Pomej ne leggessimo tutti gli usi. In somma al tempo della Santa diceasi *bussare*, come oggi *sonare*, che dicesi della cosa, che rende suono, e di chi suona, come *la campana suona*, ed il *Campanajo suona*. Ma, e pure nè il Cittadini, nè il Bargagli, nè il Politi, nè verun altro Sanese nostro di quegli, che si misero a fare la *salamoja* a tanti aspri vocaboli nostri per indolcirli, han voluto dare un poco di concia a certe buone formole della Santa, che al gusto altrui cominciano ormai a parere appetitose, come in appresso farem vedere.

BUTTIGA, per bottega, Dialogo cap. 126. Statuti della Mercanzia fogl.104. *E se fusse Buttigajo, che gli sia serrata la buttiga*, &c. ed in molti luoghi. Il Materiale Intronato nella sua Commedia della *Pellegrina*, esprimendo l'Idiotismo Sanese disse, *voglio andare fin qua alla buttiga di quel Sarto*, fogl.299. Questa è voce schietta Franzese *boutique*, onde a torto ne sono ripresi quei di Siena da qualche altra Nazione vicina. E se Scipione Bargagli, che nel suo *Turamino* vuol difendere questa voce, avesse studiato il Franzese, poteva addurne la sua Genealogia, e difenderla, come tanti altri insanesiti termini, *cimineja* da *cheminee*, che vale il *camino da fuoco*, e la voce *salavo*, che vien da *sale*, panno bianco fatto succido. Ma egli non voleva far conto di parole Franzesi, perchè a tempo suo nell'anno 1555. erano alle medesime prevalute i fatti degli Spagnuoli. *Bottiga* disse pure la Santa, che colla mutazione in *o*, è termine Spagnuolo, come si disse; e *Bottega* trovasi ancora negli Statuti di Mercanzia fogl.124. ed altrove.

C

C Questo è quello elemento catarroso, il quale fa venire il rantaco (o rantolo vogliam dire colla Crusca) alla Nazione

zione Toscana, cioè a dire quella *Gorgia*, che ci mette un'antenna a traverso alla gola, nel modo, che fu fatto a quella Balena presso Luciano, perchè dal ventre le uscissero tanti Uomini, che si avea ingollati. Questa gorgia sentesi nel *ca, che, chi, co, cu*, onde talora c'ingolliamo una *casa*, una *cupola*, senza sentircela passare per la gola. Cotal vizio, se pure tale può nominarsi ciò, che dà tante espressioni alle lingue Orientali, ed alla Spagnuola medesima, e più moderato in Siena, che altrove, e quando la pronunzia Romana alquanto la corregge, il Sanese profferire riesce più di ogni altro accetto.

Col *g* variasi talora questa lettera tanto da' Sanesi, che da tutti i Toscani, e dicesi *castigo*, e *gastigo*, *fatiga*, e *fatica*, *lacrime*, e *lagrime*, &c. ed anticamente *Lugo*, e *Luca*.

CARDINALE usò la Santa, lett.1. num.6. e lett.7. num.1. e 15. num. 3. e così gli Scrittori Fiorentini, ma gli altri Sanesi diceano *Cardenale*, Proemio degli Statuti della Mercanzia, *e di Missere Innocentio Papa Sesto, e de' suoi Cardenali*. Re Giannino cap. 8. num.2. *Al Cardenale di Spagna*. E nella Vita di Cola di Rienzo leggesi pure nel linguaggio Romanesco di quel tempo cap. 26. *Puoi citao lo Collegio de li Cardenali*. Di modo che a più parlari si accomodava la lingua Sanese. Oggi il volgo dice *Cardenale*; e Brandano diceva a Ippolito da Este:

Cardenale, Cardenale,
Tu ci arrechi un poco sale.

Nell'uno, e nell'altro modo hà delle ragioni questa voce: *Cardinale* dal Latino, e dal Franzese: e *Cardenale* dallo Spagnuolo *Cardenal*, e dal Provenzale, come si legge appresso il Romeo di Fazio degli Uberti nelle Vite de' Poeti Provenzali del Crescimbeni fogl.244. e altrove. Onde essendo dal principio del secolo XIV., fine al declinare del medesimo, la Sedia Romana in Avignone, doveasi all'uso della Corte dire *Cardenale*, e non possono esserne rimproverati i Sanesi: Così in certe voci parenti di questa diceano in quel secolo *denanti*, e *denansi*, e *derittura*: e *ordenare* diceano pure in Siena.

CATA-

CATARINA, e *Caterina* leggesi scritto dalla Santa, ma crediamo, che *Caterina* fosse talora scritto, o per Barduccio Canigiani, o per qualche altro de' suoi Segretarj non Sanesi, perchè nell'ultimo modo fu sempre da' Fiorentini particolarmente questo nome pronunziato, come leggiamo nel Quaderno manoscritto di sopra citato della Libreria Strozzi Fiorentina, il cui titolo è: *Questi sono e miracoli della Beata Katerina*. La Santa dunque, per la maggiore amicizia de' Sanesi coll' *a*, dovette scrivere *Catarina*, e così pure i Segretarj Sanesi. Che se altri ne riprendesse, perchè noi, che tanta fedeltà abbiamo proffessata a' Testi della Santa, piuttosto *Caterina* abbiamo voluto segnare ne' frontespizj di questi Libri; e Monsig. Bernardino Pecci Traduttore della Leggenda latina del Beato Raimondo a quest'uso siasi attenuto; diciamo, che quando incominciammo questa impressione de' Testi della Santa, noi ci facemmo dal Dialogo, dove ella mai se stessa nomina; e delle Epistole non aveamo trovate ancora le Originali: onde per conformarci all'uso oggi pur nostro scrivemo *Caterina*. Ma se altri volesse mai ristampare questi Libri, pensiamo, che *Catarina* scriverebbe. Il Beato Raimondo da Capua, considerandone l'etimologia, fa sopra la stessa più riflessioni, come si vede nel Prologo alla Leggenda.

CAVELLE, o *covelle*, lo stesso, che qualche cosa; e *non covelle* presso la Santa significa *non niente*, lettera 2. num. 2. e sempre in tutte le sue prose. Ser Cristofano di Gano, *non aggiungendovi cavelle*. E' però vero, che questa voce fu più particolare della Santa, che di altro Scrittore Toscano Benchè anche il Boccaccio se ne servisse, come vedrai nel *Vocabolario*. Oggi in Siena dicono le donne *far cavelle*, il lavorare loro. E questa voce non è già dal *quod velles* latino, come crede il Commentatore del Malmantile alla stanza 87. del 7. Cantare; ma dal *cvel* Longobardo. Il Coppetta fa un un capitolo sopra il *non covelle*.

CELLAJO, per *celliere*, Dial. cap. 115. lettera 12. num. 1. ed altrove.

CERCHIARE, per *cingere*; ed esser cerchiato da Dio in senso di essere difeso da lui, compreso in lui, disse con molta

molta espressione la Santa, lettera 103. in ultimo, Dialogo cap.76. ed altrove. Vedi *Ricerchiare*.

CESSARE, in senso di *partire*, o *discostarsi*, lettera 45. numero 2. e 4. ed altrove. Non accade portarne gli esempi di altri Sanesi, essendone molti ancora nel Vocabolario Fiorentino. Solo avvertiremo esser questo termine derivato dall'antico *discessare*, che leggiamo nel Leggendario de' Santi alla Vita di San Niccolò di Bari fogl. 59. *Come el malo Pellegrino sentì venire il fanciullo discessasi un pezzo dalla casa, el fanciullo valli dietro co la limosina.* E *dicesso* per *discosto* truovasi nello stesso Libro alla Vita di San Brandano fogl. 262. *Et un dì andando eglino viddero una isola molto dicesso da loro*; ciò dal latino *discessus*. Ma il nostro buon Politi, nè pure questa voce fra le Sanesi ripose, nè nell'uno; nè nell'altro modo. Parmi, che pochi Scrittori egli rivoltasse de' nostri, e che piuttosto facesse il suo *Dizionario* in conferenza colla Treccola, e colla Lavandara.

CHERICATO usò la Santa adiettivo, e disse alla lett. 21. *nell'Ordine Chericato*, Framm. M.A. *Misser lo Vescovo subito fece sonare a Chericato*, cioè a raccolta di Clero, o a Divino Uffizio. Il P. Rogacci nella sua *Pratica, &c.* al num. 197. vuole, che non si possa dir *Chierico* in verun modo, sotto pena di sospensione da tutti gli onori della Crusca. Ma il *Vocabolario* vi è incorso, ponendo l'uso di questa voce; e v'incorse Don Giovanni delle Celle nella sua *Maestruzza*. E lo Stampatore del *Decamerone* del 1527. che sempre pose *Chierico*, e *Chiericato*; benchè il *Decamerone* del Mannelli faccia *Cherico*, e *Chericato*.

CHIAMARE, infinito sostantivo per *vocazione*, Dialogo cap. 90. Leggendario alla Vita di Santa Maria Maddalena fogl. 121. *Ma imperciocchè non era conveniente, che il chiamare di S. Giovanni fosse cagione de la dannatione di S. Maria Maddalena.* Il Politi mette *chiamazione*, che per verità in Siena non abbiamo mai sentito dire; e per quanto l'accenni pure il *Vocabolario*, par voce alle orecchie forestiera.

CHIMENTO per *Clemente* scrisse la Santa, lettera 7. num. 1. Leggend. fogl. 2. *Per mano di San Chimento Papa si velò col velo della sua Verginità.* Ancor oggi abbiamo la Villa Accarigi

rigi presso a Siena, da *San Chimento* chiamata. Ma noi lo truoviamo in altri Scrittori, e particolarmente nel Villani, nel Buoninsegni, ed altri. Così pure altre molte voci, che latinamente cominciano con *cl*, come *clamare*, *clarus*, *clusium*, *clanæ*, riescono in volgare per *chi*, e diciamo *chiamare*, *chiaro*, *chiuci*, *chiane*; e da *Ecclesia* viene *Chiesa*, e simili, come ci avvisa il nostro Giulio Piccolomini nella sua *Gramatica*, e con lui Celso Cittadini nel *Processo della Lingua*; e *Anacheto* per *Anacleto*, nel Leggendario fogl. 78. *Gli comparbe il Biato Anacheto*.

CI, e VI. Vedi *Particelle*.

CIECHITA', per *cecità*, lett. 31. num. 1. così disse sempre Santa: *cechità* leggesi nel Vocabolario.

COLLEGIO chiamò la sua *Compagnia*, lett. 161. num. 1. Così nel Leggendario de' Santi al Martirio de' dieci mila Crocefissi fogl. 137. *Comandò, che tutto il Collegio de' Santi li fusse appresentato*. E più avanti: *O reo, e malvaggio Collegio, voi chiamate, e sette Re, volpi, e galline*, &c.

COLPA, aver *colpa*, per render *colpevole*, alla lettera 40. num. 2. disse *l'amore, e l'affetto me n'ha colpa*.

COME DETTO E', termine usato sempre dalla Santa o per citare il detto di sopra, o per significare *come si dice*, espressione, che ha parentela col Franzese *on dit*, e che fu italianata dal Boccaccio: Giorn. 1. Nov. 7. *Veramente questi è così magnifico, come uom dice*. In molti luoghi di Toscana è famigliare al volgo una voce, che sa piuttosto di avverbio, e non sa per altro di nulla, cioè, *dice*, che suol tramezzarsi in quà, e là ne' racconti, i quali lo stesso significherebbono senza questa voce. Eccone degli esempj nel Leggendario alla Vita di S. Maria Maddalena fogl. 113. *La Donna imperocchè era gravida, essendo molto fortemente tormentata, sicchè e dolori del parto le vennero: e dice, che per l'agonia del ventre, e per la tempesta del mare ella parturìe un figliuolo maschio*. E poco avanti a fogl. 114. *Allora e Marinari si gridavano, e dicevano: Gittiamo in mare questo corpo, innanzi che noi moriamo tutti quanti. E dice, che pigliando e Marinari el corpo per gittarlo in mare, questo Pellegrino incominciò a gridare, &c.* E a fogl. 115. *Vedendo questo Principe Santo Pietro*,

Pietro, dice, che se li fece incontra. Un tal *dice* a tutti gl' Italiani è commune in ragionando, siccome l'*e così*; ma questo negli antichi Prosatori si legge in quel *sì* del Villani, e del nostro Leggendario, e tal'ora in queste lettere, che non era nè *sì*, nè *nò*, come un *sì* di un Novizio senza licenza del Superiore.

COMINCIO, per *cominciamento*, lett.35.num.3. Dial.cap.90. Leggend. nella Vita di San Gregorio fogl.67. *Che siccome è scritto dal comincio, &c.* Così leggiamo ne'Documenti di Amore di Francesco Barberini sotto il Documento 4. di Prudenza fogl.240. *Invio* per *inviamento, avviamento*:

Però io non t' insegno,
Ch' io perderei ogni pegno,
Su la promessa, ch' io
Ti desse a questo invio.

E Fra Domenico Cavalca disse *giuro* per *giuramento*:

A te m' arrendo, e a te faccio giuro,
Amor Divino.

Oggi *comincio* nel volgo vale *antipasto*, e negli Strambotti de'Rozzi f.76. alla famosa querela al Potestà di Sovicille:

Vo staccar contra a Ficca una quarela,
Perchè 'l suo Gatto mi castra gli Agnelli,
Staccandoli e cominci per ghiottezza.

CONDANNAGIONE. Vedi *Sonare a condannagione*.

CONDEGNO, alla lett. 338. num.2. disse *passioni condegne*, colla stessa latina formola di San Paolo: *Non sunt condignæ passiones hujus temporis, &c.*

CONE, per *con*, allato a voce cominciante per *s* unita a consonante, Dial.c.149. *cone speranza ferma*. Oggi ponghiamo l' *i* avanti le due consonanti, dicendo *isperanza*; e solamente la *e* si pone avanti il verbo *stimare*, come ben avverte il Salviati.

CONFESSO, per *confessato*, lettera 288. num.2. Leggend. fogl.34. Vita di Santa Lucia: *Io ti dico Pascasio, che queste non sono opere di Demonio, anco sono doni, e grazie di Dio, lo quale io confesso d'avanti a te.* Statuti della Mercanz. dist.2. rubr. 2. *E se comparirà, e rispondarà, confessandò quello gli sarà addomandato, a tale confesso sia fatto comandamento per*

lo Priore, &c. Lo dice ancora oggi il volgo Sanese; e simili participj accorciò ancora il Boccaccio, dicendo *vendico* per *vendicato*. Vedi *Confesso* nel *Vocabolario*.

CONFORMARSI, per *distendersi sopra*, Dialogo cap. 140. *Andò egli*, cioè Eliseo, *colla propria persona*, *e conformossi tutto col Garzone*, *e con tutte le membra sue*.

CONSCENDERE, per *condescendere*, Dialogo cap. 47.

CONTIARE, per *contare*, Dial. cap. 12. ed altrove spesso. Oggi lo dicono i più volgari in Siena, e nel Contado. E questo è di quei termini, che son rimasti ne' componimenti della Congrega de' Rozzi, istituita all' espressione del costume Contadinesco o per la Scena, o per la maschera. Vedi gli Strambotti loro fogl. 36.

Contiali verbograzia la novella
Di Pino votiasacca del Mugnajo.

Ed osservando ancora al secondo verso, vedesi in quel *votiasacca* ancora, che in Siena fra il *t*, e l'*a* ponevano spesso l'*i*; come pure di sopra alla voce *bussare* se ne adduce un esempio della Santa: onde ancora *bontià* per *bontà* abbiamo nel Leggendario alla Vita di Sant'Agata fogl. 15. *Che per bontià del mio Signore*, *&c.*

CONTRIRE, per *contritare*, all'Orazione 22. foglio 369. *Ecco a contrire il corpo mio*, *il quale ricognosco da te*, *e te l'offerisco*: *diventi ancudine per essi*, *acciocchè le loro colpe siano contrite*; ciò dal latino *contritus* della Scrittura, dove disse il Profeta: *Contrita sunt ossa mea*.

CORRIRE, per *correre*, e *ricorrire*, e *discorrire*, disse la Santa, lett. 12. num. 2. e quasi sempre. Tutti i Sanesi così dissero. Agnolo di Tura foglio 52. *Vollero corrire Pisa*, *e prenderla*; e così dicesi oggi ancora dal volgo nostro; dal Franzese *courir*; e nella quarta maniera dicono i Sanesi più volentieri *empire* dal franzese *emplir*, che *empiere* dal latino *implere*, e simili. I Fiorentini per questa voce ci riprendono, e quando vengono da Firenze i Barberi per correre al palio di Agosto, hanno istruzione i Barbereschi di fare una protesta alla Cancelleria di Biccherna, che i loro cavalli intendono di *correre*, non di *corrire*: e contasi di un certo Manescalco, che mutando i ferri ad un cavallo di

di questi, nel dire che fece: *Questo cav allo vuol correre più di tutti*, la letterata bestia tirogli un calcio a correzione.

Costringere adoprò la Santa in senso di *pregare efficacemente*, e scongiurare altrui, lett.52. num.3. ed altrove. Nel sopraccitato Libro degl'Insegnamenti Morali leggesi questo verbo in senso di *trattenere*. Vedi a fogl.15. *Siccome la Città, che non ha le mura si vede tutta, così l'Uomo si vede tutto, che non costregne il suo animo di parlare*. Alcuni famosi Poeti, e Prosatori de'giorni nostri, e particolarmente alcuni valorosi Pastori Arcadi, in leggendo le prose della Santa, si sono invaghiti delle sue graziose espressioni. E Pierjacopo Martelli, così celebre per aver arricchite l'Italiane Scene delle sue eccellenti Tragedie, e più per aver dato un così grazioso pascolo alla Poesia, che vuol bere a'fonti più alti de' fonti di Parnasso, nel suo tenero Poema degli *Occhi di GESU* (il quale egli dice, che avrebbe tutto tessuto con delle gentili formole della Santa, se prima avesse potuto leggere i Testi di lei così ripurgati) ha voluto adesso fra le Poesie, che si raccolgono dal Crescimbeni, degli Arcadi illustri viventi, usare in un Sonetto suo la forza di questo *costringere*:

O Santo Amor, ch'io ti costringa a farmi
Tua preda, egli è un desio, che al cor m'ispiri.

Ma vedi qualche altra cosa al vocabolo *stregnere*.

Crociato, per *Crocefisso*, Dialogo cap.78. lett.63. num.5. E' voce trasportata da coloro, che prendevano la Croce, e si diceano *Crociati*, e andavano alla ricuperazione di Terra Santa, o di altri Luoghi degl'Infedeli. Per quanti passi ne abbia la Santa, veruno non ne fu citato dal *Vocabolario*, che veramente non spiega *Crociato*, se non per contrasegnato di Croce. Ce ne somministra però un esempio il Beato Ugo Panzera, Poeta del quartodecimo secolo, anteriore alla Santa, riportato dal Crescimbeni nel tomo 3. de' Commentarj della volgar Poesia:

Io la Croce fuggendo,
Et tu JESU per me, se' cruciato.

Crociato, per *passione*, dal termine latino si truova nel *Vocabolario*, e nel nostro Politi; ma non già addiettivo per

doloroso, *appassionato*, come lo disse la Santa alla lettera 24. num. 1. e alla 224. num. 3. e altrove.

CUI, per *chi*, Dialogo cap. 151. *In cui trovi questa fede?* Qualche esempio ne porta il Cinonio Filergita nelle sue *Osservazioni sopra la Lingua Italiana*, dove parla di questo relativo. Negli antichi Statuti della Mercanzia nostra, dove si parla del comercio, e delle tratte de' negozj, truovasi per legge: *A cui dato a lui richiesto*.

D

D Lettera dolcificante, fu adoperata da' Toscani per addolcire gli acidi del *T*, che faceva cattivo sangue a' buoni parlatori, e perciò fu fatta Vicaria sua in molte voci, come per *Imperatore, Servitore, virtute*, fu detto, e si dice *Imperadore, Servidore, virtude*. Così in certi monosillabi accentuati, *che, ma, se, o*, al confronto delle vocali fu usato *D*, e si legge *ched, mad, sed, od*; e per la copula *&* oggi diciamo *ed*. Ma di questa a suo luogo diremo.

DAR MENTE, col quarto caso, Dialogo cap. 107. *E darete mente quello bisogna*, nel Leggend. alla Vita di S. Giovanni Euangelista fogl. 4. *l'uno pose mente l'altro*; e così pure usollo il Boccaccio.

DEBBA, per *debbe*, terza persona singolare del dimostrativo usò la Santa, ed in altri non se ne truova esempio, lettera 11. num. 1. *Così debba esser fermo, stabile, costante, e paziente*. E poco sotto: *Ma non debba fare così*; ed in questo modo quasi sempre. Francesco Barberini ne' *Documenti di Amore* reg. 57. sotto industria, disse *Dea*:

E dove menda non cade passare
La buona fatta ti dea rallegrare.

Ed altri esempj ne ha, come può vedersi al *Vocabolario* posto dietro alle sue *Rime*, dove si truova ancora *dia*, per *debbe*, usato da lui medesimo, da Fra Guittone di Arezzo, da Fra Jacopone, e da altri.

DESIDERATIVI de' verbi. Vedi *Verbi*.

DI CHE, per *laonde*, *perlochè* disse alla lettera 115. ed in altri

altri luoghi. Ma più frequentemente gli altri Scrittori Sanesi. Leggend. alla Vita di S. Maria Maddalena fogl. 112. *E quella Prencipessa fu incontanente gravida, di che questo Prencipe, si volse andare a San Pietro per provare, se come Santa Maria Maddalena aveva detto, e predicato del Nostro Signore, che era vero*. Il Re Giannino cap. 9. *Di che il Cardenale incontinente mandò a Misser Andrea Salamoncelli da Lucca, che faceva apparecchiare le genti*. Il *Vocabolario* della Crusca ne porta qualche esempio piuttosto equivoco; ma de' più legitimi se ne hanno in un quaderno della Libreria Strozzi, dov'è scritta con ottima dettatura la Vita di S. Caterina stessa da un coetano Anonimo, che noi pensiamo stampare nel Supplimento al primo Tomo.

DIE, per *deve*, Dialogo cap. 150. lett. 13. num. 2. e quasi sempre così. Leggendario alla Vita di S. Ansano fogl. 76. *Alla fine del Mondo diè venire a giudicare, &c.* Statuti di Mercanzia dist. 2. rubr. 26. *E prendano i loro beni, e tengangli fino a intero soddisfacimento, il quale si diè fare a' suoi Compagni*. Bindo Bonichi alla Canzone 19.

Poichè Scienza è degna
Più che Tesoro alcuno,
Diela voler ciascuno.

Così altri esempj se ne truovano nel *Vocabolario* delle *Rime* di Francesco Barberini.

DIENNO, disse la Santa, lett. 37. num. 2. per *denno*; e nel *Vocabolario* del Barberini truoverai *dieno* per *debbano*, e talora per *dobbiamo*.

DIFETTUOSO, lettera 103. num. 1. e altrove. Diomede Borghesi approva questa voce per buona, anzi che *difettoso*, ma non ne truova, che due casi in tutti gli Autori. Se avesse ben ripassate le Prose della Santa, poteva con più ragione tacciare l'Alunno, presso di cui *difettoso* è più Toscano. Vedi lo stesso Borghesi nelle sue *Lettere Discorsive* fogl. 25.

DI GRAZIA, *per grazia*, Oraz. 24. fogl. 371. e altrove il Re Giannino cap. 2. n. 14. *E la Contessa di Artese ebbe di grazia di mostrarlo colle sue mani*. Così pure diciamo *di vero*, cioè *per verità*. In questo modo anche il Boccaccio servissene

Giorn.

Giorn. 10. num. 4. *E gli altri, che tutti di compassione lagrimavano, &c.* ed il Petrarca:

Avrei fatto parlando
Romper le pietre, e pianger di dolcezza.

DILANIARE, *lacerare*, Oraz. 26. fogl. 375.

DIMONIA, per *Demonj* sempre disse la Santa, e gli altri Sanesi di quel tempo. Leggendario Vita di San Giovanni Euangel. *Al cui Nome tutte le Dimonia de lo Inferno tremano*: onde il Crescimbeni nel sopraddetto *Vocabolario* lo ripone fra i Sanesissmi.

DIMONI incarnati, chiama sempre gli Uomini cattivi, che trattengono dal ben fare, lettera 8. num. 1.

DINIGRATO disse la Santa lettera 317. *E ciò non dico dinigrato, che io non sappi quello che mi dica*. Qualcheduno è andato a cercare questo termine antico Sanese dietro alla *Zucca* degl'Intronati sotto la *Cimineja*, dove sta attaccata, credendo, che come voce annegrita, quivi si trovasse: Ma veramente non è tanto nera, quanto altri la fa; solamente è un poco zoppa, perchè o i Copisti, o gli Stampatori le hanno rotta una gamba, cioè la *m*, che ci stava, è diventata una *n*, e non si legge più *dimigrato*, come dovrebbe leggersi, cioè *di mia grazia*. Così stima il P. Burlamacchi nelle sue note in questo luogo; ed egli certamente si appostò bene al suo solito. Ecco una conferma in un passo di Muccio Piacenti Avo della Santa:

Dinsù le Stelle, è no livro allumato,
V stae descripta nostra beninanza,
Unde ched' erra lo voler, che avanza,
S'io t'amo per distin, non dimigrato.

Cioè non ti amo di mia *volontà*, e di mia *grazia*, ma per forza di Stella. Deriva questa voce dal *mongrè* Franzese, o sia dal *grat* Provenzale, come si riconosce da certo passo di Giraldo di Bornello nelle *Vite de' Poeti Provenzali* del Crescimbeni fogl. 229.

Per lo grat, e pel coman
Dels treis, e per los plazer
Nals amor, que en bon esper
Vai sos amics confortan.

Cioè:

Cioè:

Per lo grato, e pel comando
Degli tre, e per lor piacere
Nasce amore, che in buona speranza
Va suoi amici confortando.

Il *Vocabolario* mette *di grado* per *ben volentieri*. Oggi diremmo nel senso della Santa, *ciò non dico gratis*.

DIRE, talvolta all'uso antico *dicere*, Oraz. 18. fogl. 362. e così in molti luoghi delle lettere, *dicerete*, *benedicerete*; e ciò presso tutti i Toscani antichi si truova. Vedi il Cinonio Filergita nelle sue *Osservazioni* sopra i Verbi.

DISCHIARARE, lettera 10. num. 1. lettera 55. num. 5. Oraz. 21. fogl. 368. così altre voci usano anco oggi tutti i Toscani colla *s*, e senza; come *risguardo*, e *riguardo*, *dicosto*, e *discosto*. Al presente nel Contado rimane questo termine; onde per naturale espressione truovasi ne' citati Strambotti de' nostri Rozzi fogl. 37.

Va casa Nencia, che lù ti dischiari
Questa scrittura, ch' altri nel Communo
Non c'è, che sappi lettara.

Ultimamente però, che la Poesia de' Rozzi si è voluta rincivilire, e lasciare l'antica vocazione del comporre nello stile Contadinesco, per cui fu sì accetta a tutte le Nazioni circonvicine, e gradita fino a Leone X. il quale più volte fece chiamare i Rozzi a Roma per lo suo divertimento carnevalesco, questa voce non sarebbe ammessa, per esser troppo callosa; imperocchè la Congrega della *Sughera* è stata infeudata da Apollo del Titolo di Accademia; ed i Rozzi, che sì graziosamente rappresentavano il costume di *Ficta*, di *Maco*, e di *Beca*, non vogliono oggi salire in palco, se non premendo con dorati borzacchini il Trono di Rodogune, o di Nicomede, onde è loro avvenuto ciò, che alle *Pretieuses* di Moliers, le quali per volersi acconciare colla cresta, e col falbalà di Parigi, son divenute le favole della scena: E come a quel Vasajo, che facendo certi buoni fiori ne' boccali, arrivò a vendergli un giulio l'uno, ma poi postosi ad impaniarne tele, non arrivò a venderle più di un grosso. Onde il graziosissimo Gio: Battista Fagiuoli Fioren-

rentino, che è il Terenzio de' nostri tempi, vestendo così naturalmente i suoi ben dipinti Personaggi del carattere Plebeo, e Contadinesco; entrerà in quella Signoria, che a' nostri Rozzi solamente una volta si apparteneva.

DOIMMÈ, e *dhoimmè*, e *dho*, per *dhe*, disse la Santa, lettera 47. num. 3. e 187. num. 3. e 318. num. 1. Altri Scrittori di quel tempo ciò usarono, congiungendo *dhe*, e *oimè*. Vedi il P. Burlamacchi nelle sue *Note*.

DOLCE chiama la Santa il suo Divino Sposo, e MARIA *Dolce* nel principio di ogni lettera, e *Dolci* i Santi Apostoli, e i Dottori della Chiesa, e gl'istessi Santi Padri Sommi Pontefici. Non crediamo, ch' ella debba star soggetta alla censura, che fece Alessandro Tassoni a quel Sonetto 173. del Petrarca:

I Dolci colli, ov' io lasciai me stesso.

Dicendo: *Al Petrarca piaceva il Dolce. Di sopra chiama Dolce il Sole, e quì Dolci i colli. Utrum, se uno, a cui piacesse più l'agro, che'l dolce, potrebbe dire: Agro mio Sole?* E come mai quel grand'Uomo del Tassoni pensò, che la dolcezza fosse propria solo de' confetti, e de' canditi di Genova, rispetto al sapore del palato? E' la dolcezza comune a tutti i sentimenti: così agli orecchi arriva dolce la Musica; agli occhi la vista; onde disse il Poeta:

Dulce videre suos.

E la Bellezza oggetto del vedere ella è pur dolce in quanto è soave per l'armonia de' colori, secondo la definizione del Filosofo. Così pure dolce è l'odore, benchè più propriamente si dica soave: ed in fine gli stessi piedi sentono la dolcezza nel salire per le strade di montagna, che quando dall'arte sono appianate, si chiamano salite dolci. Ma se il Petrarca potesse risuscitare, risponderebbe col medesimo suo Breviario, con cui è seppellito fra' Canonici di Padova, e direbbe, che egli poteva ancora (con buona grazia del Tassoni) chiamar Dolce la luce del Sole, quando la Santa Chiesa chiama Dolce il Lume dello Spirito Santo, abitatore dell'Anima nostra: *Dulcis hospes Animæ*. Anzi egli è tanto vero, che può convenire la dolcezza al Sole, quanto, che la stessa Chiesa chiama amaro il giorno, in cui quel

quel Pianeta sarà spento: *Dies amara valdè*. E pure vi è qualche Fruttajuolo, che non vuole più indolcire le olive in Lombardia, perchè essendo frutti di colli, non possono per proprietà di parlare, prender dolcezza: e qualche Speziale ancora non vuol più mettere a candire le conserve allo spicchio del Sole, perchè il Tassoni gli ha tolta la virtù d'indolcire.

DONQUE, e DUNQUE, nell'uno, e nell'altro modo l'usarono i Sanesi, per lo cambiamento dell' *u* coll' *o*, come *onde*, e *unde*, *lungo*, e *longo*, &c. come appresso diremo. La Santa usò più spesso *dunque*. Ma il nostro Marcantonio Cinuzzi ancora ne' secoli più rinciviliti disse più volte *donque* nel suo *Rapimento di Proserpina volgarizzato*. Eccone due esempj nel libro 3.

Ed ella allor; ai crudel madre donque.

E in altro luogo:

Donque da' Tempj d' Ida ella si parte.

E il Materiale Intronato nella sua *Pellegrina*, Atto primo Scena quarta, fa dire da un Vecchio *sarà donque meglio*. Vedi il *Vocabolario* alle Rime di Francesco Barberini, che anticamente si diceva ancora *dunqua*, che fu la Mamma del *Donca* de'Dottori Graziani. Oggidì questo *donque* non è presso di noi in altro uso, che nella Logica de' Contadini, quando fanno i conti col Padrone, sillogizzando sopra il loro credito, talvolta dal Padrone negato. Ma pure se questa voce deriva dal franzese *donc*, o dallo spagnuolo *donques*, ella è più nobile nella bocca de' Villani, che degli Accademici.

DOPPO scrisse la Santa, e tutti i Sanesi, ed i Lucchesi, ed i Pisani, ed i Pistojesi, e gli Aretini. La Crusca usa *dopo*, e chi passasse nel dominio di quella con quest' avverbio a due palle, incorrerebbe nella pena delle introduzioni delle armi proibite. *Doppo* vale anche *dietro*, e per tutto, fuora, che in Firenze, dicesi *addopparsi*, per mettersi dietro, come disse il Monaco da Siena:

Stando addoppato Amore agli occhi vostri
Unde fedisce.

Strambotti de' Rozzi fogl. 70.

Addoppato starò rieto quell' olmo,
Insinente, che passi chesta cruda.

Dappoi si scrive raddoppiato, *dipoi* no: *Dopoi* non si può dire. Diomede Borghesi infarinò questa voce, usandola con un solo *p*, e prese certe liti col Zoppio, come si vede a fogl. 338. che furono rimesse per l'aggiustamento in quel medesimo Potestà di Sovicille, avanti del quale pende la querela contro quel Gatto Castragnelli, come si disse alla voce *comincio*. Disse di più il Borghesi, che, da che i Pestelli degl'Intronati stanno per pestare, e la Tramoggia per vagliare, non si è trovato il caso di un *doppoche*; ma Alessandro Tassoni lo prese malamente in bugia, truovandogliene degli esempj assai ne'Morali di San Gregorio. Onde al Borghesi convenne scusarsi, col dire, che non leggeva troppo i libri spirituali, e perciò ebbe sempre poca divozione anche alle prose di Santa Caterina.

DOVERE, strani usi di questo verbo leggonsi nella Santa. Ella disse *debba* per *debbe*, come di sopra avvertimmo; e chi credesse, che fosse altro tempo, che il presente, legga i Testi citati della Santa, e del Barberini. Anzi oggi pure nel nostro Contado, dove si truovano degli antichi parlari, si sente *debba* per *debbe*. Similmente si legge nella Santa usato *diè* per *deve*, Dialogo cap. 150. lett. 13. num. 2. e 3. e disse *dienno* per *debbono*, lettera 34. num. 2. Leggendario alla Vita di Santo Ansano fogl. 76. *Alla fine del Mondo diè venire a giudicare.* Statuti della Mercanzia fogl. 47. *Il quale sodisfacimento si diè fare fra' Compagni*. Francesco Barberini fogl. 289.

Dal correr già non sieno,
O tardar più che diemo
Dal popolo ripresi.

DUI, per *due*, Dialogo cap. 6. Vedi sopra *ambidui*. Altri Toscani antichi lo dissero solo in rima; e Diomede Borghesi nelle sue *Lettere Discorsive* fogl. 344. vuole, che in prosa non si truovi; ma il suo testimonio è come quello di San Gennaro. I Fiorentini della plebe dicono *dua*, e lo disse anco il Velluti nella sua Cronaca fogl. 78. *Che niuno il sapesse, altro che noi dua*. Francesco da Barberino fogl. 40. *Et è per*

sola,

sola, *o dua*. Ed il *Vocabolario* dell'Ubaldini pone degli esempj di *amendua*. Ultimamente riformandosi gli Statuti degl' Intronati, fra gli ordini dati al Fratel Camarlengo Intronato, si truova prescritto, che nel sommare i conti dell' Accademia, *dui*, e *dua* non facciano quattro.

E

E Di questa vocale abbiamo due suoni, uno aperto, ed uno chiuso, o diciamo largo, e stretto; di chè non abbisogna quì far parole, perchè molto se ne dirà nella nostra Gramatica, dove pensiamo aggiungere un *Vocabolario* distinto de' proprj elementi di ogni voce, per servizio degli Oltramontani, i quali non sanno la regola del promunziare largo, e stretto, così nella *e*, come nell'*o*, perchè il nostro Cittadini, che ne ha voluto ordinare i precetti, ne ha dati così tanti, che ha piuttosto illaqueate le coscienze de' buoni Gramatici, osservatori scrupolosi del ben parlare. Quello, che si vuol dire intorno a questa vocale è, che ha molte differenze colle sue confinanti *a*, ed *i*. Di quelle, che ha coll' *a* di sopra parlammo: ma le più fiere sono coll' *i*, e qualcheduno, che resta ben avvisato de' secretissimi maneggi, che si fanno ne' gabinetti de' Letterati, dice per cosa certa, che l'*E* abbia forti pretensioni sopra molte consonanti dell'alfabeto, usurpatele, come sarebbe delle *b c d g p t*, che all'*I* oggi si appoggiano per decreto de' Toscani, che hanno stabilito dirsi *abici*; imperocchè gli avvocati della *E* truovano, che presso San Girolamo, e S. Agostino si legge *abecedarius*, onde tali consonanti avevano il suono della *e*: e Cudenet Poeta Provenzale dice:

Tres letras del abece
Apendes plus nous deman a, m, t,
Cur aitan volon dir, com am te.

Dove scorgesi esser terminanti in *e*; e similmente in Francesco da Barberino fogl. 162.

L' er be tte son tre lettere, che stanno
In quel, ch'è poco danno,

 Se

Se gli vien l'emme per esser la quarta,
Come chi bocca per se forza squarta.

A quest'effetto si farà forse una Dieta per concordare con pace questa differenza. E qualche Dieta Provinciale si è pensato fare ancora in Toscana, per le solite differenze frà le nostre Nazioni: perchè i Sanesi aderiscono in gran parte all'*e*, dicendo *conseglio*, *fameglia*, *Cardenale*, *ordenare*, *&c.* dove i Fiorentini favoriscono l'*i*, dicendo *consiglio*, *famiglia*, *Cardinale*, *ordinare*, *&c.* Noi avevamo proposto un mezzo termine, cioè: Che in una Terra di confino tra l'una, e l'altra Nazione si tenesse qualche giorno dell'anno una fiera solenne, dove paceficamente si facessero cambj, e baratti di quelle, ed altre lettere dell'alfabeto, che, secondo il Salviati, sono parenti strette, e per la parte de' Sanesi si tassasse una discreta gabella in questo traffico a favore dell'Accademia Intronata, acciocchè potesse fare la spesa di stampare quei XXXVII. Volumi, che accennammo di sopra, tanto aspettata da tutta la Letteratura: e così cesserebbero le ostilità letterarie di quà, e di là, a conto delle quali si è sparso alle volte del sangue, come sentirai, o caro Lettore.

Contasi una crudelissima strage di poveri Sanesi, seguita a conto dell'uso della *e*, nel tempo dell'assedio di Siena, quando, non so qual Comandante de' Fiorentini faceva imprigionare de' passaggieri da uno Stato all'altro; e perchè i Sanesi, per iscampare la pelle, domandati del loro Paese, negavano la Patria, lo accorto Soldato soleva tenere presso di se certi pesci, che i Sanesi chiamano *Tenca*, e i Fiorentini *Tinca*, e dimandava loro, se conoscevano quel pesce: i Sanesi per lo più dicevano, *quella è una Tenca*, ed allora erano dal Comandante o uccisi, o malmenati. Questo (siccome le altre facezie, che in queste gramaticali osservazioni si vogliono inserire) sia detto a tale, quale condimento di simili sciapite materie, da molti Scrittori in tal modo trattate.

EGLI, ed ELLI, per *eglino*, Dial. c.21. ed altrove, benchè non molto frequentemente. Tutti gli altri Toscani di ogni maniera di Nazione ciò praticarono, sopra che può vedersi il

il Cinonio Filergita nelle sue *Osservazioni* a questo pronome, il Pergamino nel suo *Memoriale*, il Padre Bartoli nel *Non si può*, e tutti gli altri, che fecero professione di far Museo dell'antichità della lingua. Vedi *Pronomi*.

EL, per *il*, articolo, disse con tutti i Toscani antichi la Santa; e tal derivazione non è già dall'*ille* latino, come pare al nostro Celso Cittadini, ma dall'articolo *el* Spagnuolo; e gli Spagnuoli lo presero così puro dagli Arabi, come nota Bernardo Aldrete nel citato suo Libro.

ENTRARE RICOLTA, vedi *Ricolta*.

ESCIRE, dal latino *exire*, lettera 3. num. 1. e sempre così. Altra volta nel Dialogo cap. 41. disse *escire*, per *ridondare*, *riuscire*. Leggend. nella Vita di San Sebastiano fogl. 207. *Idio pose perciò la morte all'escire di questa misera vita mondana*. Tutti gli altri Scrittori Sanesi dissero così, che per brevità non si citano. I Fiorentini dissero piuttosto *uscire*. E perchè Francesco da Barberino fogl. 205. disse.

Alquanto bene,
Che escir di drittura.

Fu dichiarata questa parola per *fuorescita*. E Giacopo da Lentino Notajo, che disse ancor esso:

Ben vorria, che avenisse,
Che lo meo core escisse.

Fu sospeso dall'esercizio di Notajo: siccome poco ne mancò, che non fosse una volta levato dall'amministrazione di una pubblica Cassa di Siena un Camarlengo, per essergli stato trovato da' Soprassindaci d'un altra Nazione un quaderno di *entrata*, e *escita*, pretendendosi dal buon Fisco della Lingua, che *escita* fosse parola di falso stozzo, e da non volersi ricevere in una pubblica Ragione: Onde dopo aver molto tribolato il povero inquisito, fu assoluto con addurre quel Sonetto del Petrarca, raccolto da' frammenti di lui per Federigo Ubaldini, e ripubblicato nella nuova edizione del Petrarca istesso, fatta per Lodovico Muratori a fogl. 707.

Quella chel giovenil meo core avvinse
Nel primo tempo, ch' io conobbi amore,
Del suo leggiadro albergo escendo fore,
Con mio dolor d'un bel nodo mi scinse.

Onde fu assoluto, con obbligo però di correggere l'ortografia, e scrivere in avvenire *Camarlingo* per *Camarlengo*, o dare di ciò miglior Mallevadoria, che per l'amministrazione della Cassa. Il P. Rogacci nella citata sua *Pratica, &c.* num. 264. ammette, *escire, esciamo, escirei*: benchè il Pergamino nel suo *Memoriale* non porti veruno esempio di questo verbo alla Sanese.

ESEMPLARIA in femminile, Dialogo fogl. 383. Ser Brunetto disse *comuna* nel suo *Tesoro*: *La parlata Francesca è più dilettevole, e più comuna, che tutti gli altri linguaggi.* E così disse Messer Modesto da Bologna, ed altri Scrittori citati nel *Vocabolario* di Francesco da Barberino. Queste parole oggi non si vogliono più femmine, ma ermafrodite, che servano ad ambo i generi, dicendosi *esemplare*, e *comune*, e fecero questa mutazione di natura, quando Messer la *Potestà* passando sotto l'Arco Baleno, di femmina diventò maschio: siccome la *osta*, la *contegna*, la *travaglia*, alcune delle quali onestissime voci non avendo voluto passare al sesso mascolino, chiesero di starsene in un Conservatorio di antichi vocaboli, fatto loro per carità da Federigo Ubaldini, dove non hanno alcun commercio cogli Scrittori moderni, e morendo una volta porteranno la ghirlanda, in segno di conservata verginità nell'antica favella.

ESSARE alla Sanese, con tutti gli altri Scrittori suoi Paesani disse la Santa; e se spesso ancora in queste prose truoverai *essere*, ciò accade per quel, che diremo nella conchiusione di questo *Vocabolario*. Nella formazione di questo verbo sono diversi i sanesismi praticati dalla Santa, e da tutti gli altri di quel secolo. E prima ella disse *so* per *sono*, e sempre disse *sete*, che il più de' Toscani dissero *siete*. Eccone degli Scrittori Sanesi: Statuti della Mercanzia fogl. 8. *El quale dia essare eletto per Offitiale.* Leggendario alla Vita di S. Sebastiano fogl. 217. *Nel mio Signore JESU' Cristo so diventato savio.* Cecco Angelieri fogl. 71. *E sol mi avvien perchè eo so innamorato.* Le Commedie degl'Intronati (non che gli Strambotti de' Rozzi) dico quelle del Materiale, e dello Schietto, sono piene di tali idiotismi, e l'istesso Luca Contile, che si reputa fra' più politi Poeti del

sedi-

sedicesimo secolo, nel primo Sonetto della seconda parte disse:

Quivi il Sol sete, ove la vista fermo.

Veggasi l'Alunno nella sua *Fabbrica del Mondo*, che vi si truoveranno grandi mostruosità di questo verbo, nel quale hanno da grattare della rogna ancora i nostri Vicini, che dicono *siano* per *siamo*, e *siate* per *siete*. La Santa disse piuttosto *fusse*, che *fosse*, e così pure tutto l'idiotismo Sanese. E qualche volta usò *se non fosse*, per *se non fosse stato*; ma questo leggesi ancora nel Boccaccio Novella 77. *E se non fosse, che egli era giovane, e sopraveniva il caldo, egli avrebbe avuto troppo a sostenere*. Gio. Vill. lib.8. cap.68. *Era la terra per guastarsi, se non fossero i Lucchesi, che vennero in Firenze, &c.* E se ne vuoi più esempj, te gli darà il P. Bartoli alla particella 136. del suo *Non si può*. Egli è però vero, che molto più salvatiche sono cert'altre formazioni, come *enno*, *suto*, *issuto*, *essava*, le quali non si vogliono nè pure tenere negli scarabattoli, come pregj di antichità, o come monete del tempo Consolare della Lingua. Ma troppe differenze nella pronunzia di questo verbo potrebbonsi addurre fra le Nazioni Toscane, se volesse attendersi al profferirlo, dove coll' *o* chiuso, dove coll' aperto, del che ci prenderemo un poco di spasso nella nostra Gramatica.

ET, copula, truovasi sempre ne' Testi della Santa, scritti nelle più antiche pergamene, con quella cifra uncinata, all'uso di quei tempi, come si legge nel Boccaccio del Mannelli, ed in altri Scrittori; la qual cifra non è altro, che una *e*, coll'occhio rivoltato all'indietro. Il Cavalier Salviati ne parla ne' suoi *Avvertimenti della Lingua sopra il Decameron*. Un secolo avanti la copula si esprimeva dagli Scrittori a guisa del numero 7, ed un secolo appresso alla Santa truovasi delle scritture, dove si usa una linea con un' incrociatura, come un *x*, benchè la linea retta va più dritta, e la trasversale è più alta. Qualcheduno ha creduto, che la nostra lingua non abbia mai avuta alcuna voce terminante in *T*, e perciò la copula dovesse pronunziarsi in *ed*, avanti le vocali, nel modo, che oggidì per più dolcezza

vo-

vogliamo ſcrivere: mà gli elementi dell'antica ſcrittura ciò non dimoſtrano, e fra le addotte cifre, neſſuna ha ſomiglianza col *d*; anzi la cifra del numero 7, pare, che ci formi il ſuono di *ette*. Se pure quì non voleſſimo ſtiracchiare una rifleſſione, qual ſarebbe, che la lingua Provenzale, madre della noſtra, cambiava ſpeſſo il *z* col *d*; onde quel 7, che di *z* ha certa figura, piuttoſto il *d* voleſſe eſprimere: ma pure non accadono interpretazioni, dove il caratteriſmo ne fa dimoſtrazione evidente, cioè, che quando cominciosſi a ſcrivere più ſpiegatamente ſi ſegnaſſe col *t*. E' però vero, che ne'noſtri manoſcritti Saneſi antichi, particolarmente nel Leggendario,truoviamo *eddera* per *et era*,come oſſerva il Creſcimbeni nel citato *Vocabolario de'Saneſiſsimi* alla Vita di S.Giovanni Euangeliſta:e altra volta vi ſi legge col *t* anco preſſo al *d*, come *et di preſente*. Onde per non vedere alcun diſguſtato, laſciamo ciaſcuno nella ſua credenza, che in qualunque modo potrà ſoſtenerſi l'opinione, che ſe ne voglia tenere; imperciocchè due Religioſi Scrittori della Compagnia di Gesù, cioè il P. Bartoli alla particella 82. del ſuo citato Libro, ed il P. Rogacci al num.484. della ſua *Prattica Gramaticale*, aſſicurano ſopra la loro coſcienza, che queſta copula poſſa oneſtamente farſi nell'uno, e nell'altro modo; cioè, che la *e*, con permeſſa Bigamia gramaticale, poſſa col *d*, e col *t*, in un iſteſſa ſcrittura congiungerſi.

F

F Queſta lettera ſerve oggi ancora al *ph* de' Latini, e de' Toſcani antichi, fra' quali la Santa pure ſcriveva *Philoſophi*,come ſi vede ne'Teſti del Dialogo. Claudio ſerviſſi di queſto carattere rivoltato per l'*v* conſonante, e ſi truova in qualche lapida di quei tempi: SERℲIVS : ℲIXIT: ed appunto gli Alemanni principianti nella Lingua Italiana profferiſcono la *f* dove va l'*v* conſonante, e dicono *folontà*, *feramente*, *foi*, come ſi legge nel noſtro *Galafrone*: onde dà qualche indizio, che preſſo gli Oltramontani, meglio, che fra di noi, viva anch'oggi qualche reliquia della buona latina

tina pronunzia. A Ficca Contadino negli Strambotti de' Rozzi parve una *F* la trave drizzata per dare la corda nella piazza del Potestà:

Quell'effe maladetto, che stà ritto
Nel mezzo della piazza, mi fa sempre
Venire al cor la tretta.

Del Sanesissmo *tretta* al verbo *stregnere* parleremo.

FABBRICARE, per *portare* lett.233.n.5. *Se egli avesse voluto altro, che il nostro bene, non ci avrebbe Dio dato sì fatto ricomperatore, quanto fu il Verbo del suo Figliuolo, & il Figliuolo non avrebbe data la vita, la quale diè con tanto fuoco di amore, fabbricando le nostre iniquità sopra el Corpo suo.* Questa formola è presa chiaramente dal Salmo 128. *Supra dorsum meum fabricaverunt peccatores.* E S. Agostino sopra questo Versetto gli da la stessa spiegazione.

Altra volta la Santa usò *fabbricare* per *punire*, o *battere*. Dialogo Capitolo 50. *Tutti e vizi destrusse colla morte sua acciocchè neuno potesse dire il cotale vitio rimase, che non fosse punito, e fabbricato con pene.* Nello stesso Dialogo Capit. 162. *Che non essendo l'Vomo sufficiente a portare la pena, che gli seguitava doppo la colpa, mandai 'l Verbo dell' Vnigenito mio Figliuolo, ed egli con l' Vbbidientia la fabbricò sopra 'l corpo suo* in questo modo il Bellarmino dal Testo Ebreo spiegà il sopraddetto passo del Salmo, cioe: *supra dorsum meum peccatores artem fabrilem exercuerunt utentes dorso meo sicut incude, quam fabri ferrarij assiduè percutiunt.* Nel Vocabolario della Crusca vedesi riportato un passo delle Meditazioni dell' Albero della Croce in questo significato, ma quanto che fosse più autorevole il testimonio della Santa Maestra Sanese, non vi si è voluto riferire. In somma i Signori Accademici della Crusca riposero da prima la Santa fra' Maestri del buon parlare, ma poi le diedero il silenzio. Così in certe Università di Gioventù ben disciplinata soglion praticare i dispettosi Convittori con tal Prefetto assistente poco loro gradito: Essi giacche non lo possono escludere da loro circoli, lo tengono in mezzo a se in quarantena da' loro ragionamenti, sempre testimonio, e mai interlocutore, dandogli il buon giorno, e la buona sera a cenni, come

gli Oriuoli ammutoliti del Venerdì Santo. Invenzione di rispettoso dispregio, ordinata nelle regole degli Scolari per mettere a discrezione la regola de'Maestri. Tanto accade all'eloquenza di Santa Caterina nel Vocabolario Fiorentino: Ella vi sta in mostra nel Catalogo degli Scrittori di buon Testo; ma rivoltate quant'è grande il Vocabolario, egli è tutto mutolo delle sue voci. E quelche è peggio, ancora il nostro Politi suo concittadino, per quanto potesse con un centonaio di voci Cateriniane illustrare il suo Dizzionario, ed accrescere la Guardaroba della nostra lingua, egli ha voluto più tosto prostituire la grazia del parlar Sanese, tra' piati della Treccola, che conservarle la sua antica reputazione, portandone l'uso nelle sentenze di questa dottissima Verginella, e di tant'altri Scrittori, che al Sanese idiotismo posson dare maggiore autorità, ed armonia.

FARE DI FORZA, vedi *Forza*.

FARE RAGIONE *stimare, credere*. Lett. 109. n. 1. *fate ragione d'esser tra uno popolo infedele scomunicato*. Francesco da Barberino fogl. 209. *Ragione dei fare, Che è d'Vomo errare*. Il Vocabolario della Crusca porta di ciò tre esempi di Dante, onde sarebbe stato molto a proposito un esempio di prosa, come questo della Santa; la quale nella stessa lettera poco sotto usò *fare ragione* ancora in senso di *fare i conti*. *E se l' Demonio volesse pure stimolare la coscientia vostra ditegli, che faccia ragione con meco di questo, e d'ogni altra cosa, perocche la Madre ha a rendere ragione del Figliuolo*.

FESTINAMENTE *prestamente* Dial. cap. 159. il Vocabolario ha *festinatamente*.

FIALONI, *fiali grandi*: cere incavate, dove le Api fanno le celle, e lavorano il mele, lettera 52. num. 2. E questi *fialoni* intende la Santa per quelli, che si danno a mangiare nel cogliere i frutti degli Sciami. Questo accrescitivo non è nel Vocabolario, ma solo *Fiali: e Fiala* oggidice il volgo Sanese.

FOLLEGGIARE *vaneggiare, far pazzie*. Questa Voce non si truova nei Testi più sicuri della Santa. Se non che in un antico manoscritto del suo Dialogo, che sta nella libreria Chigi al Capit. 153. leggesi *perche dunque a' così folleggiato?* che

che nel Testo, di cui ci siamo serviti si legge *perche dunque se' così impazzato?* Simone di Ser Dino da Siena nella sua Canzone per Palla Strozzi disse

Folleggerai tu tanto anima stolta?

Bindo Bonichi pure da Siena fogl.28.

E se l'Uom folle alcuna ingiuria face
Molto lò duol di quelche ha folleggiato.

E il nostro Re Giannino usò *folleggiare* per *cadere in errore.* Capitolo secondo: e *credendo, che ella fusse delle donne del Monastero, che avesse folleggiato.* Appresso il Politi si legge questa voce, e molte nazioni l'hanno in uso, e certamente deriva dal Provenzale, come fra gli altri Anselmo Faidit nella sua Serventese a fogl.232. dice

Loc de sen locs de folleiar.

Truovasi ancora *infollito*, e l'usò Bindo Bonichi canz. 18.

Et io perciò che fui dell' infolliti.

I Portughesi chiamano *Folla* certa loro danza fanatica mescolata di Donne, e Uomini baccanti: Ed in quest' aria medesima cantano all'improviso per lo più i Poeti Toscani, e particolarmente in Siena, dove a giorni nostri Gio: Battista Bindi, e dopo lui il Cavalier Bernardino Perfetti mio Nipote, invasati da un estro maraviglioso, rispondendo sopra qualunque tema più malagevole, e pensando tanto bene alla prima quanto i più gran Poeti hanno pensato in molti anni, e accordando la sublimità colla facilità, e colla chiarezza, son divenuti il soggetto dello stupore di tutte le nazioni, e singolarmente il Perfetti, al quale ultimamente in Roma, avendo meritato di trattenere gli Ozi eruditi del Santo Padre, e de' più alti Personaggi della Corte (per tralasciare molte Città che ha rendute attonite per questo suo dono incomparabile) è stata desiderata la Corona del Campidoglio.

FORZA, *fare di forza*, lettera 329.n.9.parlando della fabbrica del Monastero di Belcaro: *Che già è cominciato, e fassi di forza.* Due spiegazioni posson darsi a questo passo. Una è, che voglia dire per *forza* trovandosi spesso usato dagli antichi il vice caso *di* in luogo di *per* Petrar. parte seconda son. 36.

Avrei fatto parlando
Romper le Pietre, e pianger di dolcezza.

E diceſi *tremar di paura, morirſi di fame* &c. ed in queſto ſenſo poteva ſignificar la Santa, che la fabbrica di quel Monaſtero aveſſe delle contradizioni, e perciò ſi faceſſe per forza. Altrimenti *far di forza* potrebbe forſe ſignificare ancora, *fabbricare di materiali forti*, eſſendo il Monte di Belcaro tutto ſaſſoſo, talmente, che quei Macigni, e quella Calce di eſſi formata componeſsero muraglie più ſtabili. E truovaſene un eſempio in certe quartine della noſtra celebre Lucrezia Mignanelli Poeteſſa Gentildonna Saneſe, cui Pandoſo Spannocchi addrizzò la ſua traduzione della Poetica d'Orazio. Vedi nella librerìa Chigi num.709.fogl.15.

Non val, che abbia Babelle eccelſe mura
Fatte di forza contro eſterna guerra,
Se incauta guardia uno ſportel non ſerra
E vi paſſa il nemico ad ora oſcura.

Afforzare uſa il Villani per fortificare. E quell' edificio di Belcaro fu veramente poi ridotto a fortalizio.

FRAMEZZATORE, vedi *Tramezzatore*.

FRASSINARE vedi *Traſſinare*.

FREDA, per *fredda*, e *fredo* addiettivo diſſero, e dicono i Saneſi, toltone un *d* alla pronunzia degli altri Toſcani. La Santa lett.97. num.1. Muccio Piacenti fogl.7.

Amor mi ſcalda in quella piaga freda,
Di che lo core mio faſſi cocente,
E drento a la ſua ragna mi rimpreda
Al riſleſſar de le Pie luci ſpente.

Celſo Cittadini, che poſtillò molti manoſcritti di quei, che ora ſerbanſi nella Libreria Chigi, nota quì, che Muccio Piacenti ſi doleſſe in queſto Sonetto della morte di Pia Tolomei, uccisa da Nello di Pietra ſuo marito, di cui fa menzione Dante, e che a torto fu calunniata da'ſuoi Commentatori, come faremo vedere nell'Iſtoria di queſta nobiliſſima Famiglia. *Freda* pur oggi dicono i Saneſi una vivãda raffreddata, *fredo* un morto. Negli Strambotti de'Rozzi fogl. 60.

Con quattro libbre di ſalciccia freda
Finalmente farae la capponata.

Chia-

Chiamasi dai Sanesi *fiera freda* il mercato quando è finito, dove la roba avanzata suol darsi più a piacere di quando il mercato è in fervore. E perciò gli spenditori più strin-gati, si dice, che vanno a comprare in *fiera freda*. Pare, che tal voce si accosti più al *froide* Francese, che al *frigida* latino. Ed è così comune fra noi, che poteva il Politi fra le voci Sanesi darle luogo, siccome ancora il Padre Felici nel suo Onomastico. Hanno i Sanesi la voce *reddo*, e *redda* dal *rigidus* latino, che nè pure dal Politi nel suo Dizzionario fu raccolta, nè dal Padre Felici, benche Simone di Ser Dino nostro Rimatore ne facesse uso fogl. 86.

Suol per piaghe d'altrui animo offeso
Nemicar l'avversario, e venir reddo.

Il Vocabolario Fiorentino ha *intirizzare* e *intirizzato*, e noi *intirizzire*, e *interezzire* pronunziando aspramente i due *z*: così diciamo a Siena, che una donna è *redda* quando non rende il saluto, e che altri è *reddo* quando non è disinvolto, ed il simile vale *interezzito*. Niente di questo nel Politi non si truova.

FRUSTO, usò ella in senso di *frastuolo, rumore*, lettera 278. num. 7. Nel Vocabolario leggiamo quella voce sostantiva per *pezzuolo*, e addiettivo per *logoro* come *vestimento frusto*. Ma questo non si accorda col senso della Santa; onde piuttosto è verisimile, che possa essere stata qualche abbreviatura di *frastuolo*. Nè *frusto* per *rumore* potrebbe spiegarsi, che dalla *frusta*, cioè quegli scoppi, che colla frusta si fanno da' Cocchieri, e Vetturini. Abbiamo in Siena un altro termine ancor vivo nel dir comunale, cioè *fruscìo*, che vale appunto rumore di gente. Così leggesi negli Strambotti de' Rozzi fogl. 116.

Non vo fruscìo di balli, nè di canti
Intorno a Casa mia, imperchè la Nencia
E' riscappata da due giorni in quane.

I Napolitani pure, fra gli altri, dicono *fruscìo*: onde nell'uno de' due modi dovrà intendersi questo *frusto* da gli Scrivani alterato. E chiunque di tali abbagli, e sconciamenti di vocaboli voglia venire più in chiaro, vegga il confronto, che l'Eruditissimo Marchese Gregorio Alessandro Capponi

poni va facendo del testo del Decameron, che si chiama del Mannelli, e che nella Laurenziana si conserva con una lampana sempre accesa d'avanti, come Alcorano della Toscana Favella, coll'altro autorevolissimo Testo pure del Decameron stampato nel 1527. e troverà a migliaia di voci con diversi elementi formate di quà, e di là: e talmente varia l'Ortografia di quel Codice, e di questa Impressione, che ciascuno di quelli pare scritto in diverso secolo, e in diversa Provincia, per non dire da diverso Autore. Onde se mai questo gentilCavaliere di tale diligenza vorrà fare pubblicazione, noi vedremo nascere cento scandalose Eresie Gramaticali, ed i Pedanti di quà, e di là settatori darsi pel capo queste due venerate Tavole della legge Toscana parlatoria; tanto, che faccia di bisogno di convocare una Generale Assemblea letteraria per decidere sopra la vera lettura di questi due discordanti Esemplari, dando la loro giusta interpretazione all' abbreviature, restringendo alle loro leggi le coniugazioni, accompagnando le consonanti scompagnate, rimettendo alla loro clausura le parentesi, dichiarando esclusi dal Collegio Alfabetico Toscano il K, l'X, e l'Y, e riducendo tutte le differenze all' unità Toscana, tanto che quei due Originali s'abbraccino con carità, come fratelli, e figliuoli legittimi dello stesso Padre. Ma di tale discordanza di antichi Testi, e degli abbagli de'Copisti ne'Codici Toscani un lungo ragionare fa il nostro Cavaliero Fra Ubaldino Malavolti nella sua prefazione alla *Mostra de' verbi del Boccaccio*, ch' egli raccolse in un volume, il quale ora sta per darsi alle stampe da Monsignor Lodovico Sergardi nostro letteratissimo Concittadino; ed è uno di quei Testi a mano, che promettemmo pubblicare nel nostro manifesto degli Scrittori Sanesi, in questo Prologo accennato: E crediamo voglia riuscire a profitto degli studiosi una fatica più esatta di quella, che fece, e pubblicò l'Alunno.

FURE *ladro* Dialogo. Cap.130. Il Vocabolario ha *furare furante furace furto*: ma *fure* ne è stato condannato all' esilio. Meiuzzo Tolomei nelle sue Rime sciolte librerìa Chigi num.715. fogl.6.

Qual

Qual tristo Fure, che imbola la Vacca,
E dando per limosina le corna
Crede d'esser assolto di Nequizia.

Il Politi nel suo Dizionario mette *furo* per Sanesismo, ma questa voce non abbiamo in uso. Nel Leggendario de'Santi alla vita di S. Brandano si legge *furito* per *furto*. *Veggio il Diavolo, che consiglia con uno di quelli tre Frati di furito pessimo*: dove puoi osservare intanto l'uso della preposizione. *Con* col verbo *consigliare* attivo.

FUTURI DE' VERBI, vedi *verbi*.

G

G Questo elemento cambiasi frequente dai Toscani col C. come dicemmo: ed i Sanesi dicono particolarmente *gattivo* più presto, che *cattivo*. Dante disse *figo* per *fico*, e nel Vocabolario di Francesco da Barberino truovasi *diga*, e *digo* in uso presso gli antichi. Negli Strambotti de'Rozzi a fogl.73. Ficca chiama il G. lettera col dente:

La maladetta lettera col dente,
Che sta nel figillon della Gabella,
Vuol dir, che la Gabella mangia tutto.

La Pronunzia Francese, che fa sonare quest'elemento unito colla *S* sopra i dittonghi *ja je jo ju* facendo *sgia sgie* &c. ha insegnato pure agl'Italiani questo vezzo, onde oggi ne'più si dice, ne'più si scrive *Jesù Justizia Jeronimo* come presso gli antichi si legge, ma *Giesù Giustizia* &c. Noi nondimeno nei testi della Santa lasciammo *Jesù* ed alcun'altre simili, ed altre scrivemmo alla moderna, giusta la correzione fatta all'edizioni del Boccaccio. Nel Contado Sanese oggi pure sentiamo *Jesù*, e *Janda* per *Ghianda*, e *Jaia* per *Ghiaia*: ed ancora i meglio parlanti dicono *Jacomo Juditta*, non gia *Joseppe*, ne *Jacobbe*. Cambiasi anch'oggi il *g* col *z*, & dicesi *palazzo*, e *palagio*, *prezzo*, e *pregio*, *raggio*, e *razzo*. Ma più strano cambiamento ne fecero gli antichi nostri come Granfione Tolomei fogl.55.

Anticamente fu Orchi, e Zigante,
E Strighe, che andarono in trezenda.

Il

Il che oggi a'soli Lombardi rimane.

Questa lettera fu volentieri tralasciata da Sanesi negl' indicativi, e desiderativi di alcuni verbi nel numero del più, come *veniamo, veniate*; che i Fiorentini dissero *venghiamo, venghiate, ponghiamo*. Anche *voliamo* per *vogliamo* dicono i Sanesi ed altri Toscani, e lo disse la Santa lasciando quel g per addolcimento, benche tal voce sia del verbo *volare*. Ma più allo steso nella nostra Gramatica.

Gattivo per *cattivo* usò molte volte la Santa: Sanesismo di sopra avvertito, e ne resta l'uso anco oggi dipresso il volgo. Strambotti de Rozzi fogl.406.

Dicea Nencio mi' Padre: buona Mula,
E buona Capra, é buona Moglie sono
Tre Bestie gattivissime &c.

Non porta quest' uso di Siena il Politi, ma bensì il Padre Felici nel suo Onomastico alla voce *tristo*.

Genere: Negli Scrittori di quel secolo truovasi a otta a otta qualche discordanza di genere; e di tal sorte è pure quella, che si legge nella Santa alla lett.128. *dicono, che l'anima, che hà aperto l'intendimento diventa amatore*. Ma senz' altro qui *anima* s'intende per Uomo, come nelle sagre carte ad ogni passo. E perciò ancora nel Dialogo al cap. 102. al nome *persona* accordò la Santa il relativo mascolino: *E se in verità quello vitio sarà in quella cotale persona, egli si correggerà meglio vedendosi compreso così dolcemente, e costretto &c.* Diomede Borghesi fu corretto di quest' uso, e se ne difende bravamente nella seconda parte delle sue lettere discorsive fogl. 135. benche al suo solito senza esempio della Santa Concittadina. Ma chi voglia trovare presso gli antichi de' periodi Ermafroditi con un sostantivo mascolino, e un addiettivo, o participio femminile, veda il P. Bartoli nel suo *non si può* dove tien continue congregazioni per tutti gl' impossibili della nostra Lingua, e particolarmente al §.108.

Germinare transitivo non si ha nel gran Vocabolario; e Diomede Borghesi nella seconda Parte delle sue Lettere discorsive fogl. 181. riprende il Varchi, perche l'abbia usato. La Santa però, con pazienza del Borghesi, lo disse nel Dialogo cap. 33. parlando della Bugìa: *e germina un invidia la*

qua-

quale è uno vermine. E nell'Orazione 8. fogl.346. *e se tu dici alta, & eterna Trinità, che la Pietà la quale germina la Misericordia*: ecco dunque la Santa, che piglia a riparare uno Scrittor Fiorentino da'rimproveri di un Sanese.

GETTAR VERGOGNA per *disonorare* v. alla lett.317. n.2. E la *cosa che ingiustamente si riceve non getta vergogna.* Ella è gentilissima metafora usata da Matteo Villani lib.2. cap.44. *Avvennono in quest'anni singulari diluvij d'acque, che fecione in molte parti gran danni, e gittò per tutta Italia general carestia*. Allato a quest'esempio del Villani non stava fuor del suo luogo nel Vocabolario il passo citato della Santa, il cui parlare nó *getta finalmente vergogna* nell'Accademia. Anzi a me pare, che quel *gittare carestia* usato dal Villani non debba spiegarsi per *apportare, cagionare, arrecare, fare* come nel Vocabolario si legge, imperocche il caso retto agente sono i *Diluvij*, ed il verbo dovea dire, *non gittò*, ma *gittarono carestia*, se in senso di *apportare* l'avesse posto il Villani. Forse quel *gittò* debbe intendersi in quel modo come diciamo, questo *panno getta il pelo*, o *getta le macchie*; *questo terreno non getta erba*; che vale *da fuora*: e così una più graziosa metafora *getterebbe* il testo mal inteso del Villani: come se la carestia fosse uscita fuora dall' Italia inondata in quà, e in là, *gettando* infezione questa e quella Provincia, come getta il terreno la mal erba. Io voglio addurre un grazioso esempio negli Strambotti de'Rozzi fogl. 97. dove Maco descrivendo la Nebbia di Primavera, che secca i Grani, più presto del bisogno, dice:

La Nebbia, figliuol mio, è in questo giorno
Come l'Aspergio del Piovano Arlotto,
Che diceva, doman te n'avvedrai,
'mperche 'l gabban, che 'l prete benediva
Gittava l'olio l'altro giorno, o il terzo,
E così fa la nebbia, perche l'aia
Tra du' semmane gittarà la fame,
Che adesso nella spiga non si vede.

Dove il *gittare* s'intende per *mandar fuore, venire, apparire, esser prodotto*, ed è mirabile la similitudine della Nebbia desolatrice, coll' Asperges del buon Piovano Fiorentino

desolatore de' mantelli, e delle gonnelle del suo popolo. Il nostro Uberto Benvoglienti Sanese, pregio di tutta l'Italiana Letteratura, nella Relazione, che fa della nobilissima Casata de' Conti d'Elci, riportata da noi nel nostro Sanese Giornale, il terzo di Dicembre, adopra questa espressione. *Prosapia, che getta Onore in faccia a tutte le nazioni, non che nella Patria nostra.*

GETTARSI *tra' morti, disperarsi, avvilirsi*, lettera 134. num. 3. questo detto della Santa diede forse l'origine a tal proverbio Toscano; e l'Arsiccio Intronato se ne servì nella sua Lettera tutta tessuta a proverbj stampata in Siena presso il Bonetti nel 1618. fogl. 5. *non mi voglio gittar tra' morti, che si suol dire aiutati, che sarai aiutato*: e ciò deriva senz'altro dal gettare, che si fa nella pestilenza, o nella guerra i corpi ancora non finiti di morire trai cadaveri; ond'è, che quei miserabili, ancorche resti loro qualche poco di vita, per avvilimento, e terrore finiscono di morire.

GIA' in vece di *però, veramente*: *pure* usò la Santa dicendo, *guarda già*, cioè *guarda pure*, o *guarda però*. Vedi appresso alla voce *guarda già*. Si truova un simile uso negli Statuti di Mercanzia Distinz. sec. rubr. 20. *già* in vece *però*, *o pure*. *Possi il convenuto opponare all' Attore eccettione di compensagione se confessarà il devito a lui addimandato, e provarà il suo devito intra otto dì. Il quale devito se non portarà, come detto è, non sia odito poi volendo compensare: Se già per esso no n starà, che non provi intral termine, vel qual caso non gli corga termine.* In tal senso non truovasi un *già* nel Vocabolario; benchè molti Autori Fiorentini l'abbiano usato: Boccaccio giorn. I. num. 8. *cosa, che non fosse stata mai veduta non vi crederei io sapere insegnare, e ciò non fosser già starnuti.* E nel Filocopo libro sesto *passarono dentro, e videro i due dormire. Ma già per questo niuna pietà rammorbidì gli duri cuori.* Veggasi il Cinonio Filergita nella par. 2. Osservazioni alla lingua, all'avverbio *già*. Il Tassoni ha pure tralasciata quest' osservazione al Vocabolario.

GIOVANO mascolino, e *Giovana* femminile sempre disse la Santa, e lo dissero tutti gli Scrittori Sanesi di quel tempo, siccome oggi in Siena si dice: tuttoche nè il Politi, nè il

Padre

Padre Felici di questo Sanesismo nei loro Vocabolarj si siano avvisati. Il Leggendario de'Santi al Martirio de' 10. m. Crocifissi: *che vi pare o fratelli delle parole di questo Giovano?* e nella vita di S. Agnese: *ella pareva Giovana secondo il corpo.* Il Re Giannino cap. 2. *questa Dama Maria era bella Donna, giovana, e gentile.* Nel secolo appresso così usava S. Bernardino: Predica 4. fogl. 14. testo Chigi num. 436. *voglio esortarvi tutti dal vecchio al giovano, dal piccolo al grande.* Similmente nelle Commedie degl' Intronati stampate in Siena nel 1621. leggesi, e *Giovano*, e *Giovana* ancora in bocca di Personaggi nobili, e dotti. S. Caterina secondo quest' uso disse ancora *Giovane* nel numero del più femminile alla lettera 349. num. 1. e negli Strambotti de Rozzi fogl. 48.

Che son tre cose assai pericolose
L'Ucelli in mano a' Citti,
I Fiaschi in mano ai Lanzi,
E le Giovane Mogli in mano a' Vecchi.

Una simile terminazione in *E*, ed *O* hanno *arbore*, e *arboro*, *confine*, e *confino*, *pensiere*, e *pensiero* nel mascolino; e nel femminile, *arma*, e *arme*, *canzona*, e *canzone*, e molte più: tantoche, non possa parere strano il Sanese Idiotismo.

GIUOCARE disse la Santa: Dialogo cap. 130. e sempre così con tutti i Sanesi, e S. Bernardino, tra gli altri, in tutte le sue prediche contro il giuoco. In Fiorenza dicesi *giucare*, e chi mettesse l'*O* in questa voce sarebbe cosa più vituperosa, che mettersi al Casino una carta in seno per farsi venire una verzicola a suo piacere. Nel Vocabolario di prima impressione non si legge *giuocare*, nè meno nel memoriale del Pergamino, il quale anzi protesta che *giuocare* sia voce proibita, e non vuole se ne dia l'uso ne meno agli appaltatori delle carte. Ma nel Vocabolario di nuova scoperta truovasi *giucare*, e *giuocare*; e *giucatore*, e *giuocatore*, che giuocano in partita con tutta la pace; pogniamo che del *giuocare* alla Sanese non se ne pongano esempj. Alla terza navigazione de' Ritrovatori delle nuove voci, si passerà affatto, se a Dio piaccia, la linea di divisione col mondo Sanese, e s'apriranno quelle miniere di Vocaboli, che sono state tanto in-

M 2 co-

via, infusio: si legge nella Crusca senza derivarla dal Greco.
Gamurra da *Gamos*, *nuptiæ* Gonnella nuziale contadinesca, riportata nel Vocabolario è parente del *Camarro* spagnuolo, gabbano pastorale. *Nesa* da *nephos*: *nubilum nubes* voce espressiva di Noia, sorella dell'Asa, pretta Sanese non intesa da Fiorentini, ma usata dagli Spagnuoli per quel vapore o spruzzaglia odorosa, che spargono per l'Aria le acque lanse. *Purìa* solamente Sanese da *Aporìa*, che vale *ambiguitas, difficultas, inopia consilij*, e diciamo aver *Purìa* per aver noia, o assillo. Strambotti de'Rozzi fogl.63.

Mi sento una Purìa nelle budella,
Che mi par fame, più che mal d'amore.

Scafarda da Scàphi, latino *scapha vas oblongum*, o da Scaphìs, latinæ *Scyphus, vas culinare* da tener acqua per lavar le mani o altro, è Sanese, e *scafardella*, che non sono nel Vocabolario. *Scassare* da *scapto*, che nel futuro fa *scapso* cioè *fossas conficio rastro, fodìo* vale lavorar la terra più al fondo, che colla vanga. Nel Vocabolario non segli dà questa derivazione. Il Politi riconosce questo vocabolo per nostro. *Scheggiare* da *schizzo, scindo, findo, fender legna* voce comunissima. *Truogolo* da *Trogo* che vale, *cibum capio, comedo*; e *trogalios*; *comestibilis*; appresso di noi vaso da tenervi il mangiare per Polli comune tanto ai Polli Fiorentini, che ai Polli Sanesi.
Ma troppi più sono, come potrà vedersi nella Raccolta de' Sanesi Grecismi, che si fa dall' Erudito nostro Gioseppe Olivieri Rettore del Seminario Arcivescovale Sanese, fra gl'Intronati il *Consumato*, che pensiamo pubblicare unita alla nostra Gramatica.

GROSSEGGIARE per *insuperbire* disse la Santa alla lett.83. ed il Vocabolario, che non ne ha se non un solo esempio di Dante, sarebbe stato di questo testo della Santa bene avvertito. Bellissimo traslato preso dal Fiume, che ingrossa.

GROSSEZZA per *ignoranza*, e per *gravidanza* si legge nel Vocabolario, e la Santa l'usa per *nimicizia* ancora alla lett. 247.num.8.il Vocabolario ha *andar grosso* per essere adirato ed il Buoninsegni nella sua Storia Fiorentina fogl. 159. usa il traslato *pregno. Nel detto anno 1321. fu rumore in Siena &c. così si posò il rumore, con tutto che i Cittadini Sanesi rimanessero assai,*

assai pregni fra loro. Ancorà *Grosso* per ignorante leggesi nel Leggendario alla vita di S. Sebastiano *Gente grossa nella fede di Cristo*. I Fräcesi dicono *grossier* un Uomo rozzo, e stupido, e *grosero* dice lo Spagnolo, un Uomo poco civile, e poco pulito.

GROSSITA' per *Rozzezza* alla lett. 172. num. 1.

GROSSITIA per *Ignoranza* lett. 28. num. 1.

GUARDA GIA' e *guardate già* verbo avverbiato significante eccettuazione e avvertimento, lo stesso che *guarda però guarda pure* lett. 74. num. 5. *El segno di questa obedientia, che ella sia nel Suddito, è la Patientia, con la quale Patientia non vorrà recalcitrare alla volontà di Dio, ne a quella del Prelato suo, guarda già, che non gli fusse comandato cosa, che fusse offesa di Dio, perocchè a questa non debba obedire, ma a ogn' altra cosa sì*. Nel Dialogo al Capitolo quarto in persona dell'Eterno Padre. *In generale, dico, che per li desiderij vostri riceveranno Remissione, e Donatione; guarda già, che non sia tanta la loro Ostinatione, che eglino vogliano essere riprovati da me per disperatione, isspregiando el Sangue, che con tanta dolcezza gli à ricomprati*. Molti altri esempi in questo significato ne troverai per tutte le sue prose. Vedi alla voce *Già*. Fra tutti gli Autori Sanesi del buon secolo non se ne truova altr' uso, che negli Statuti de' Carnaiuoli nella Curia della Mercanzia, Scrittura ben più antica della Santa. Vedi al cap. 7. delle Feste comandate: *le quali carni possino occidere il dì innanzi dopo Vespro, ed in esso dì innanzi dela festa, guarda già, che le feste venissero in Sabbato*. Un secolo appresso l'adoprò Gregorio Loli nostro, Segretario di Pio secondo, nel citato Volgarizzamento dell' Orazione latina, che recitò Battista Berti Petrucci Gentildonna Sanese all' Imperadore Sigismondo in Siena. *Vasti sono i confini di questa Sanese Imperial Città per ogni lato, guarda già dal Settentrione, donde a noi venne ogni mala ventura*. Volendo dire: fuor che dal Settentrione: per dove non troppo discosto erano le Terre nemiche Fiorentine. Ancor oggi è comune Idiotismo il *guarda* per esempio: *peccati mortali, guarda!* Onde a questa forma di dire poteva farsi luogo nel Vocabolario Fiorentino, e in quel del Politi, e prendervisi ad esaminare se il *guardar le feste*, che è un eccettuarle dall'opere, che non sono di Santifi-

tificazione di que'giorni, possa con questo *guarda* avere attenenza: Siccome se ciò venga dal *prenez garde* francese, o il francese da questo *guarda*: che sarebbe della natura di quella quistione se sia stato prima l'Uovo, o la Gallina. Corre per tutte le nazioni d'Italia un proverbio di simil sorte *Guarda la Gamba*; e sarà a proposito riferirne l'origine portata dall'Autore delle note del Malmantile, sotto l'ottava 63. del secondo cantare fogl. 112.

*Guarda la gamba! Il Cielo me ne liberi, Il Cielo mi guardi, che io sia per far questo. In Firenze nella Corte della Mercanzia, che è il Tribunale, dove si fanno l'esecuzioni civili, sono alcuni Donzelli, i quali si chiamano Toccatori. Questi dopo, che in una causa si son fatti tutti gli atti, e si vuol venire all'esecuzione personale, vanno ad avvisare il Debitore, che se egli non pagherà in termine di ventiquattr'ore, sarà condotto in Carcere; e senza tale atto, che si dice Toccare, o fare il tocco, non si può con Cittadini Fiorentini venire a detta esecuzione personale. Tali Toccatori anticamente per esser conosciuti portavano una calza d'un colore, ed una d'un altro, onde nel passare, che facevano fra le Botteghe, e per i luoghi più frequentati i ragazzi gridavano: Guarda la Gamba: affinchè chi era in grado di esser toccato si potesse fuggire, e guardarsi: non potendo i Toccatori far tale azione nei luoghi immuni; e si dice Toccare, perche non serve, che costoro avvisino con la voce il detto Debitore, ma devono formalmente toccarlo con la mano. E da questo è venuto il presente modo di dire: Guarda la gamba; che significa; mi guarderò, o fuggirò di far tal cosa. Il Lalli nell'*En. trav. *lib. pr. stan. 67. si serve di questo detto nel medesimo proposito.*

Venere allor rispose: Onor Celeste
Guarda la Gamba! usurpare io non voglio.

Ma per tornare al vocabolo della Santa, per quanto egli paia un di que' buoni Cittadini insalvatichiti alla Campagna, più malagevoli a raffazzonarsi, che non è Giorgio Dandino, e Monsù di Pourcegnac presso Molier, ed il mio Governatore dell' Isole Natanti, non dimeno io lo truovo teste in tutta la buona gala di Lingua presso un chiaro Scrittore vivente. E gli è il Padre Fra Gio: Battista Cotta da Tenda già Vicario Generale della Congregazione Ago-

Agoſtiniana di Genova, eccellente Oratore, e Poeta inſieme latino, e toſcano, che tiene sì gran luogo nelle Raccolte de'Poeti inſigni de'noſtri tempi impreſſe in Bologna, ed in Lucca, lodato nell' Oratoria dall' Abate Anton Maria Salvini Accademico Fiorentino, ne'ſuoi diſcorſi degli Apatiſti;e nella Poetica così altamente dal Creſcimbeni ne'ſuoi Commentari, dal Padre Tommaſi nella difeſa delle tre Canzoni del Petrarca, dal Marcheſe Orſi nella prefazione alle Rime Sacre del Marcheſelli, celebrato da Lodovico Muratori per uno de'maggiori Letterati del noſtro ſecolo: Queſti in occaſione,che nella ſua opera intitolata *Dio* accorda in molte coſe i miſteri della noſtra Teologìa con quella de'Zoroaſtrici, Triſmegiſtici,Orfici, Pittagorici, Platonici, ed Ariſtotelici,ha uſato de'ſentimenti, e parole della Santa, di cui è innamoratiſſimo quanto qualſivoglia antico, e moderno, ed altri ne adopera nella Vita di S.Agoſtino, come in appreſſo farem vedere, ed altri nelle ſue Poeſie Sacre, queſto *guarda già* egli commette gentilmente in un ſuo Sonetto ſopra la Concezione Immacolata della Madre di Dio, che vedraſſi nella Miſcellanea degli Arcadi pubblicata dal Creſcimbeni:

La Serpe antica, che col toſco rio
D'ogni Giglio quaggiù macchiò il candore,
Guarda già quell'eccelſo eletto Fiore,
Che d'Aron ſu la verga al Ciel s'aprìò.

GUSTARE L'ANIME, e *Guſtatore dell' Anime*, dice la Santa nello ſteſſo ſenſo, che zelare, e zelatore della ſalute loro: lett.29. num.2. lett.33. num.3. vedi *mangiare l'anime*.

H

H Queſta lettera, o mezza lettera come altri la dica, è ſtata quell' Elena ſcandaloſa del Toſcano alfabeto, che tante riſſe ha fomentate nell' Italiane Accademie,tenendoſi altra di queſte dal ſuo partito, altra dal contrario. Gli Scrittori Saneſi antichi, e S. Caterina fra queſti adoprolla come gli Scrittori Fiorentini, e niente di più, e di meno,

che nel Decameron del Mannelli si truovi usato. Monsignor Claudio Tolomei fu poi per l'H poco favorevole, come leggesi fra le sue lettere in quella titolata ad Alesandro Citolini. Pure in quella lettera non le fa quel gran male, che di farle minaccia nella sua Gramatica, la quale per buona fortuna dell'H, si è perduta.

I

I Questa vocale mutarono volentieri i Sanesi coll'*E* come sopra dicemmo; e profferirono *biato* per *beato*, *impire*, *intrare*, *rilegioso*, *sicondo* &c. alcuna delle quali voci truovasi scarsamente usata nei testi della Santa, ma più frequentemente negli altri Scrittori nostri di quel secolo: Oggi solo nel contado rimane quest'uso. Tal volta posero l'*I*, fra il *T*, ed *A*, come dicendo *bontià*, *contiare*, *metià*, di che è pieno il citato Leggendario de' Santi. Tutti i Toscani pronunziarono, e pronunziano questa vocale in principio delle voci, che cominciano con *S*, unita a consonante, quando la voce precedente termini in consonante pure. Come *con isdegno* per *istudio* &c. fuorche *stimare*, e *stima*, e *sperienza*, dove vuol pronunziarsi la *E*, dicendosi *non estimando*, per *estima* &c. ma il peggior uso, che ne fecero, e ne facciano ancor oggi tutti Toscani, è quando la cambiano con *E* in certe terminazioni de' verbi, confondendo la seconda persona colla terza, e altrimenti: Ma più allo stesso vedi la voce *verbi*. Finalmente questa vocale ella ne va a capo rotto solo in Firenze in alcune voci comincianti per *im*, o *in* dove si scontra coll'Articolo, e dicesi *lo 'ntelletto*, *dello 'ngegno*, *nello 'nferno*, e si fa 'l capo allo 'Mperatore da certi correttori di stampe, con più strazio, che con si taglia dalle Fanciulle bendate il collo al Papero. Per queste povere voci decapitate ha gran compassione l'intendentissimo P. Mambelli, o sia 'l Cinonio, e nella seconda parte delle sue Osservazioni sopra la Lingua cap. 146. consiglia ad astenersi da questo Lettericidio praticato per lo più con affettazione da taluni che credono *indanteggiarsi*, *imboccaccirsi*, ed *invillanirsi* nello stile con questa sola *capitis diminutione* di voci.

J A-

JACOMO, *Giacomo*, e *Jacopo* si dice dai Toscani. La Santa, e tutt'i Sanesi dissero, e dicono oggi *Jacomo*, e così disse il Villani. I Fiorentini più frequentemente dicono *Jacopo*, e di qui è, che per lo più Fiorentini, e Sanesi non vanno insieme a S. Jacomo di Galizia.

IDDIO Nome tremendo oggi comunemente si scrive con cinque lettere, come nel Vocabolario si legge; ma qualche Gramatico superstizioso ha scritto, che quattro soli elementi debbano adoprarsi in questa voce, cioè *Idio*, perchè in tutti gl'Idiomi sta pure scritto con quattro lettere. Veggasi Diodato Franzoni nel suo *Oracolo della Lingua Italiana* fogl. 99. dove egli osserva, nella Lingua Santa, il Nome di Dio proprio, che ancora si dice ineffabile, si forma di 4. lettere, che sono le seguenti יהוה: dicono gli Egizj *Teut*, gli Arabi *Alla*, i Maghi *Orsi*, i Greci *Theos*, i Latini *Deus*, i Francesi *Dieu*, gli Spagnuoli *Dios*, i Todeschi *Gott*, i Turchi *Abdi*. Ed in verità nell' antichissimo Leggendario Sanese citato, sempre si vede con quattro lettere, benche ne' testi della Santa ora con quattro, ora con cinque, e similmente tal variazione negli altri testi Sanesi leggiamo. Ma chi voglia ricorrere al Decameron del 1527. ve lo troverà con cinque lettere, e nel codice del Mannelli *Dio* con tre, come si osserva nel citato confronto del Marchese Capponi alla Giornata seconda Novella prima: e nel Testamento dello stesso Boccaccio vedesi *Idio*. Quelche fa credere veramente superstitiosa questa regola si è, che appresso le nominate Nazioni nella variazione de'casi crescono, o scemano le lettere, come per esempio nel secondo caso latino *Dei*. Tutta via il savissimo Cardinale Sforza Pallavicino, a cui la Toscana Favella riconoscesi tanto obbligata, e per la purità in cui serbolla per tutte le sue prose, e pegli avvertimenti, che ne compilò, professò la regola delle quattro lettere non senza esserne aspramente tacciato.

Il nostro Simone di Serdino nella sua Canzone alla Vergine Madre usò *Iddia*:

Dirò con teco o pretiosa Iddia.

E tale uso ne fece parlando colla sua Donna. Il Padre Bartoli al Paragrafo 48. esamina se in tutti casi possa dirsi *Id-*

 dio

dio , o pur solamente nel retto , e negli altri *Dio*, e sta per la regola più larga, burlandosi di coloro, che vogliono esser *Iddio* cõposto dell'articolo *il* e *Dio*. Ma il dottissimo P. Giacomo Maria Airoli, Lettore di lingua Ebraica nel Collegio Romano, e nostro Maestro nella medesima , la sente diversamente, e la discorre di tal maniera .

Non è vero, che il Nome di Dio, in tutti gl' Idiomi, si scriva con quattro lettere , poiche l'Inglese , tra li altri , lo scrive con tre , e dice *God*. Ma perche potrebbe per avventura rispondere tal'uno , che la lingua Inglese non è matrice ; senza dubio matrice è l'Araba , che similmente lo scrive con tre, cioè اله *Elà* : anzi l'Ebrea lo scrive con due solamente, אל *El*, quindi nel Salmo 21. aggiunta alla voce אל la lettera (י), che significa *meus*: si dice, אלי אלי, *Elì Elì*, *Deus meus* , *Deus meus* . E' vero bensì , che il nome proprio di Dio , cioè יהוה (il quale significa l'essenza di Dio, e nella sola Lingua Ebraica si truova) si scrive con quattro lettere ; onde si chiama , con vocabolo greco , τετραγράμματον , cioè a dire, *Quatuor literarum* .

Che però quando la lingua Italiana forma questo nome *Dio*, con tre lettere , si conforma coll' Araba : e quando lo forma con cinque , cioè, *Iddio*, si deve dire, che v'include l'articolo, a somiglianza dell'Araba medesima, la quale nomina Dio, senz'articolo, اله *Elà*, con sole tre lettere, e con l'articolo ال *al* (che vale l'articolo Italiano *il*) congiunto al nome, lo chiama الله *Allà*, con quattro lettere ; poiche, nel congiungere lascia del detto nome la prima lettera, ا e la vocale *e* , & in vece di dire ال اله *al elà* , dice الله *allà* . Così a proporzione fa l'Italiana, e dice *Iddio*, in vece di dire *il Dio* , mutando la lettera *L*, in *D*, per addolcire la pronunzia: che è sentenza di molti, presso a Lionardo Salviati negli Avvertimenti della lingua sopra il Decameron , Vol. 2. lib. 2. cap. 19.

Di questo ne abbiamo un'esempio chiarissimo nell' inscrizione dello Stendardo Turco , mandato ultimamente da Vienna a Roma , dopo la Vittoria riportata dall' armi Imperia-

periali in Ungheria quest' anno 1716. che è la seguente,

لا اله الا الله محمد رسول الله *La Elà illà Allà, Muchammdd rasùl Allà*: la quale iscrizione da buono Interprete fu voltata: *Non vi è altro Dio, che Iddio, Maometto è Appostolo di Dio*. Tre volte si legge in questa inscrizione il nome di Dio: la prima con tre lettere senza articolo, اله *Ela*: la seconda, e terza volta con quattro lettere, الله *Allà*, perche ha incluso l'articolo: che però saviamente la prima fu voltata, *Dio*, la seconda, *Iddio*, la terza, *di Dio*.

Quindi è, che questa parola, *Iddio*, si adopra communemente, solo nel retto, e no negli obliqui. Così non si dice, *di Iddio, a Iddio*, perche altrimente l'articolo si metterebbe due volte, e sarebbe come se si dicesse: *di il Dio, a il Dio*.

Che se ne' detti obliqui si truova usata tal volta detta parola, ciò si dee creder fatto per un abuso simile a quello, con cui chiamiamo la legge di Maometto *l'Alcorano*. La legge di Maometto si dice in Arabo, *Corano*, e con l'articolo *Al*, si dice, *Alcorano*, che vale nella nostra lingua, *il Corano*. Come la Legge de' Giudei miscredenti si chiama, *il Talmùd*. Che se si dica, *l'Alcorano*, con l'articolo Italiano, è come se, messo l'articolo due volte, si dicesse, *lo il Corano*.

Che se alcuno interrogasse, che cosa aggiunga l'articolo *il*, al nome *Dio*, quando si dice nell' accennata inscrizione: *Non vi è altro Dio, che Iddio*; si risponde, che aggiunge moltissimo: poiche l'articolo distingue il Dio vero da' falsi Dei, e significa quello, di cui si parla, essere il vero, e solo Dio. Questa giunta di significato s'intenderà, osservando la diversità di senso, che fa il medesimo nome, per esempio, *Appostolo*, messo or con l'articolo, or senz'articolo: *Appostolo*, senz'articolo, significa qualsivoglia degli Appostoli: *l'Appostolo*, significa S. Paolo. Così questo nome *Filosofo*, senz'articolo significa qualsivoglia de' Filosofi; *il Filosofo* significa Aristotele. Fin qui il Padre Airoli.

JESù sempre scrisse la Santa, come sopra dicemmo, e tutti gli altri Toscani di quell'età. Oggi i moderni usano *Gesù* senza *i*, volendo, che il *g* schiacciato abbia seco il suono dell'

i pres-

i presso all'*e*, perciò non vi si scrive: e tal'uso ha il *c*, onde la gala della moderna ortografia è di scrivere *tracce, province, bolge, Gerico* &c. salve alcune poche nella nostra Gramatica avvertite.

IGNORANTIA per *disamore*, o *villanìa* usò la Santa alla lett. 201. num. 4. Voce, che bene sarebbe stata nel Vocabolario, giacchè vi posero *ignorante* per *poco amorevole*, e *ignorantaggine*, senza esempio. Nè in tal senso la pone il Politi.

IMPEGNARSI usò la Santa per *obbligarsi*, *adoperarsi* con efficacia alla lett. 304. num. 5. *e voglia il Dimonio, o nò, io m'impegnarò di esercitare la vita mia nell'onore di Dio, e salute dell'anime per tutto quanto 'l mondo*. Un simile esempio non si ha nel Vocabolario, il quale per questo senso non porta se non *impegnar la fede*, con un solo passo del Firenzuola; ed è forma di dire di nuova conquista, riportata nell'ultimo accrescimento del Vocabolario stesso dai Ritrovatori de'termini incogniti: che del resto, da poco in dietro non si poteva nè anche dire *impegnar la fede*; e chi l'avesse impegnata avrebbe fatto un pegno, che non poteva fare, servendosi della voce d'un altra lingua. Non è nella Italia nostra un termine il più comune alla Corte, ed a tutto il commercio delle grazie de' Principi: E tutta via, per quanto si siano affaticati i Segretarj Romani di raccomandare questa parola cortigiana, perche fosse messa all'onore della Lingua Accademica; adducendo la buona fama della medesima, e che non abbia fatto peccato se non in qualche bugìa permessa alla morale de'Segretarj, ella non è stata fin quì ammessa alla consuetudine degli scrupolosi Scrittori, osservanti la più stretta Gramatica: Ma ora, mercè questo nostro Vocabolario Cateriniano, ella avrà riputazione, e nobiltà da dare a tutte le altre voci, e potrà senz'eccezione entrare in tutti i ragionamenti, ed in tutte le scritture con proprietà: che con verità non lo sò: perche l'*impegnarsi* di S.Caterina, come dice in quel passo, e quel solo *impegno* in cui altri puo fidarsi oggi giorno. E se ancora S.Caterina non avesse adoprata questa forma, ben potevasi riporre nel Vocabolario almeno di seconda edizione per l'uso, che ne fece l'Eloquentissimo P. Mariano Sozzini Sanese Filippino nelle

nelle ſue dottiſſime ſcritture, che vanno per la mani di tutti i Principi, e particolarmente nella Lettera, che ſcriſſe al Cardinale Odeſcalchi, che con lui ſi conſigliò per l'accettazione del Sommo Ponteficato. *Gli Ambaſciadori facendo capitale maggiore, che non dovrebbono, di quelle carezze eccesſive ſi comprometttono la conſecuzione d'ogni maggiore, & eſorbitante grazia, e tal volta ſe n'impegnano co'loro Principi* A centonaia di autorevoli Scrittori d'ogni ſecolo, e di queſt'oggi, io potrei riportare, ma baſtino de i Viventi più celebri due per tutti: Uno è il Principe Don Antonio Ottobono, che quant'onore porta alla Regia Porpora Veneziana, altrettanto ne dona a tutta l'Italiana Letteratura, e ſingolarmente al Collegio degl'Intronati, della Cruſca, e dell'Arcadia, ne' cui faſti viverà immortalmente il ſuo nome. Egli uſa *impegno* nelle ſue Rime, ed eccone un eſempio in un ſuo Sonetto per la Vittoria delle Armi Veneziane ſopra il Turco in queſt' anno 1716. che andrà nella raccolta del Creſcimbeni.

Vinceſti o mia Gran Madre: il Trace indegno
Già nell' Egeo ſatolla il muto Armento;
E già di Cintia il temerario ſegno
O aſſorbe l'onda, o lo diſperde il vento.

Figlio di tua gran Fede è il fauſto Evento,
Che diede il Cielo, e tolſe a te l'impegno,
Ch'un laccio ſol non può pugnar con cento,
Nè contraſtar con cento Regni un Regno.

L'altro è il noſtro Eruditiſſimo P. Federigo Burlamacchi nelle note alla quattordecima di queſte Lettere, come potrai vedere a fogl. 97. ed in altri luoghi di queſta ſua Opera, ugualmente benemerita della Lingua Toſcana, che qualunque altra uſcita dalle purgatiſſime penne della Compagnia di Gesù.

E finalmente laſciaſi al giudizio di chi legge ſe più corrente poſſa eſſer *Impegnare*, che *Angaggiare* pretto franceſiſmo annoverato nel Vocabolario fra le Voci Toſcane.

IMPERATIVI de' Verbi. V. Verbi.

IMPERFETTI de' Verbi. V. Verbi.

IMPIRE Dialog.cap.54.e *adimpire* lett.11..n.2.ma più ſpeſſo *empire* diſſe la Santa: e nella prima maniera leggeſi ne'più antichi Codici Saneſi, ed oggi ſi ſente nel Contado. *Empiere* è voce ſolo Fiorentina.

IMPUGNARE per *combattere*, e *impugnato* per *combattuto* lett. 214. Orazion. 20. fogl. 365. in queſto ſenſo non ha eſempj il Vocabolario, nè il Politi.

IMPUGNE *per Battaglie*, e *pugne*: nè pur queſta voce portano, nè il Vocabolario, nè il Politi: La Santa uſolla più volte, e vedi lett.45. n.3. *quando alcuna volta ſi vede aſſediato dalle impugne, e moleſtie de la carne*. Altro eſempio non ſe ne ha negli Scrittori Saneſi di quel ſecolo, ma ben ſi nei Secoli dopo negli Strambotti de' Rozzi fogl.807.

Io non vo più quel Perpignan d'intorno,
Che mette tante impugne tra le donne:
Maledetto il Culonto, che l'ha fatto.

Che *Culonti* ſi chiamano in Siena i Lanajuoli, dall'ungerſi coll'olio per ammorbidire le lane. L'Avvocato Gio: Battiſta Zappi, uno de' primi Padri del Collegio da tutte le Muſe privilegiato d'Arcadia, Accademico Intronato, ed uno di que' pochi, che nella vaſta miniera della Poeſia Italiana, abbiano ſaputo ritrovare incognite vene di gemme di nuova luce, e di nuovo fuoco, ſiccome le ſue ammirabili Rime in tante *Raccolte* ſparſe cel dimoſtrano, volle ſervirſi di queſta voce della Santa nel ſuo celebre Muſeo d' Amore, che vedeſi ſtampato nel primo Tomo della Raccolta delle Poeſie d'Arcadia pubblicata queſt'anno 1716. dal Creſcimbeni fogl.309. Parlando egli del Pomo della diſcordia fra le tre Dee dice:

Pomo cagion ſul Santo.
Di tante impugne, e riſſe.

Il Padre Carlo d'Aquino Geſuita, Arcade ſimilmente, ed Intronato, nome altrettanto illuſtre in queſta età, e per la Poeſia Latina, che ha ricondotta con tanta felicità a ricoverarſi nell'antico nido Romano, e per la ſua vniverſale profonda letteratura, ha voluto nel ſuo così aſpettato gran Dizionario Bellico riportare al ſuo propoſito qualche voce della Santa. Al vocabolo *Pugna* egli fa menzione di queſte

Impu-

Impugne aggiungendo: *hunc & alios Idiotismos etrruscos veteres debeo studiosa in me voluntati Hieronymi Gigli Vatis clarissimi, qui commemoratas Sanctæ Catharinæ Senensis Epistolas, & Dialogos copiosis novisque animadversionibus illustravit*.

Impugnationi nello stesso significato, che *impugne* alla lett.122.

Antico Idiotismo fra' Sanesi è, *che si pugna?* vale, *che s'indugia?* o pure *che tempo ci và?* e ne abbiamo un'esempio nelle antichissime Costituzioni della Compagnia dello Spirito Santo in Siena, oggi di S. Ansano, scrittura contemporanea alla Santa, al cap.12. *e più ordeniamo, che mentre, che si pugna a fare la detta letione a ogni tornata se ne faccia oratione*. Nel nostro volgo resta quest'uso, ed i Contadini più che altri lo serbano, e dicono ancora, *che si penica?* corrotto dal *che si pena?*

Le *pugna* diceſi anch'oggi a Siena meglio, che *i pugni*.

IN, *in la*, *in le*, *in lo* una, o due volte leggesi nella Santa. Più frequentemente nel Leggendario de' Santi, e negli altri più rancidi Toscani.

INCORRETTO *scorretto* lett.53. *I Prelati, non corretti, ma incorretti, e indiscreti*. Il Vocabolario ha *incorrigibile* non già *incorretto*: Ha *scomposto*, e *incomposto*, e *sconsiderato*, e *inconsiderato*, e *inonesto*, e *disonesto*, e *invanire*, e *svanire*, e *invergognare*, e *svergognare*; ma ammettendosi *scorretto* non si vuol ricevere *incorretto*: Il perche sta racchiuso fra gli altri segreti della Tramoggia, che si sapranno il dì del Giudizio. L'Abate Giuseppe Paolucci Canonico di S. Angelo in Pescheria, tra gli Arcadi *Alessi Cillenio*, uno de' Fondatori dell'Arcadia, Sotto decano, e Procustode, Accademico Intronato, ed Umorista, Segretario dell'Eminentissimo Gio: Battista Spinola Camarlengo di Santa Chiesa; il quale nelle sue familiari notturne Assemblee, de' più eruditi, e valorosi Pastori Arcadi composte, tien sempre una Dietà di Morti, e di Vivi; cioè del fiore de' Letterati vivi suoi amici, e del fiore de' Letterati morti, i quali da' libri della sua scelta Libreria ogni sera coi vivi ragionano: Dell'olio della cui Lucerna critica può

O dirsi,

dirsi, che puzzino (serviamci della frase provenzale di Arnaldo Daniello) i più maturi componimenti, che s'odano o nel Bosco Parrasio, o ne' Recitamenti del Campidoglio: il che diede occasione ad un gran Personaggio di dire, nel tempo di tante persecuzioni dall'Arcadia patite, che nella Camera del Paolucci era la Cittadella inespugnabile, dove si conservava il Regno d'Arcadia, e la sua Libertà: Con occasione, ch'egli ha nuovamente ricolte a comune benefizio tutte le Poesie del Chiabrera, così le stampate, come le raddotte ne' testi a mano, e che riporta in comparsa migliore quell'illustre Poeta, per servire all'inclinazioni dell'Eminentissimo Signor Cardinale suo Padrone (il quale per la gloria di quell'Autore, siccome per quella di tutti i Valentuomini, ha tanta pena, ed interesse) nella prefazione, che fa precedere alle nuove stampe, adopera questa voce *incorretto* così, come potrai vedere: *& ha dato poi maggiore stimolo al compimento di quest' Opera il trovare tanti esemplari incorretti, i quali rendono confusi i sentimenti di quest' Autore, e talora grandemente alterati*. Ed altre voci della Santa vi ha tessute, come appresso diremo; essendo i purissimi Testi Caterìniani di quella maniera di Morti, che nelle Veglie sopraddette vengono ad insegnare a' Vivi. Il Politi non ha tal voce.

INDE per *indi* tal volta leggesi nella Santa, ed è Sanesismo tralasciato al solito dal Politi. Statut. Merc. Dist. 3. Rub. 19. *e in ciaschenno lavorìo di cera si metta papejo di bambagia nuova, excepte candele di quaranta, o de inde in fu per lira* Leggend. de SS. ai 10. m. Crocefissi: *Noi conoscemo la Legge celestiale, e inde procede, che non teniamo vostre minacce*. *Quinde* per *quindi* ha il detto Leggend. de' SS. alla Vita di S. Martino: *fece uno Monastero a Melano, e gli Arriani lo cacciarono quinde*.

INDEGNARSI per *isdegnarsi* dal Latino *indignari* det. 205. n. 1. due scarsi esempj nel Vocabolario, senza parlarsi della Santa. Il Politi lo mette.

INE *ivi* avverbio locale del tempo consolare della lingua Sanese, voce, che si conserva colla ruvida sua patina nelle Scarabattole dell' Accademia Intronata. La Santa l'usò sempre. Dialog. cap. 67. *ma presto l'addiviene, perche essi si dilet-*

allettavano dela propria prosperità : ine con un poco d'atto di virtù amavano me ; ine pacificavano la mente loro &c.
Frammento di Cronaca di Montaperto : *Subito raccolsero uno consiglio, e ine fu fatta proposta di fare uno Sindico* Stat. di Merc. Dist. 1. Rub. 2. *la quale* (cioè l'offerta) *si farà ala Chiesa Maggiore, e ine a riverenza dela gloriosa Vergine Maria.* Leggend. de' SS. ai 10. m. Crocefissi: *molti ne perirono in un luogo, il quale era ine presso.* Agnol di Tura fogl. 10. *I Fiorentini erano ine con dumila Cavalieri*, e a fogl. 81. *Tutti i Grandi furon costretti nei Cassari dele Terre di Siena, e ine a poco furon largiti.* Alcuno si dava a credere, che la voce *ine* venisse dal Latino *in eo loco* : Ma in verità è una voce sorella del *line* per *li*, *quine* per *qui*, *quane* per *quà*, e simili, di cui è pieno Dante ; e la Santa alla lett. 225. n. 6. pose *none* per *no*, alla 270. n. 2. *ane* per *ha* : non essendo altro quella terminazione in *e*, o *ne*, che un posamento, che vuol fare la nostra Pronunzia in quella vocale, e non tagliarsi la lingua nelle monosillabe accentuate *li*, *qui*, *no* &c. E se altri replicasse, che l'avverbio *ivi* non avea bisogno di questo posamento, sappiasi, che di que' più antichi tempi dicevasi *I*. Vedilo in Francesco da Barberino docum. 9. fogl. 265.

> *Et una scritta i metti*
> *Con tuoi pietosi detti.*

Ed i Toscani lo presero senz'altro da' Provenzali, come può vedersi fra le Poesie di que' Poeti raccolte dal Crescimbeni alle rime di Blancassetto fogl. 239.

> *Ben plaz le gai temps de paschor*
> *Qe fai foillas e flors venir.*
> *E plaz mie cant auz la bauzor*
> *Dels ausels qe fan i retentir.*

> *Ben di pastura il gajo tempo piacemi,*
> *Che fa foglie, e fior venire.*
> *E piacemi quand'odo la baldoria*
> *Degli Augei, che fann'ivi risonare.*

Ed un altro esempio vi se ne legge a fogl. 144. nelle rime di Guglielmo degli Almaricchi, o Amerighi. Nel

Malmantile al decimo cantare stanza 58. leggesi *ivi ritta*, cioè *in quel luogo lì*. Termine rustico, dal latino *ibi recta*, *quivi addritto*. Questo Sanesissimo *ine* non è riportato dal Politi, e molto meno dal Vocabolario. Ma vi si poteva mettere in mostra per curiosità degli Antiquarj, ed accompagnarsi all'*indovare* di Dante, ed al suo *lici*, e *linci*. Oggidì nel Contado nostro nè meno sentesi questa voce, ma solo *immelà*, *immequà*, *immequì*, *immelì*, forse da *inglà*, *inlì* &c. e dicono i nostri Campagnuoli *Chinavalle* luogo lontano in pianura; e *Chinamonte* lontananza in poggio: quasi al *chinar della Valle*, e al *chinar del monte*, O *ine* alla Valle, e *ine al monte*, che al Maestro di scuola di Sovicille lasceremo ad invenire; ma dell'uno, e dell'altro ne truoviamo più usi appresso i Rozzi, Strambotti fogl. 302.

Va Chinavalle al nostro Canapajo
A chiamar Suora &c.

e a fogl. 87.

Vengo di Chinamonte da Fongaja.
A cercar del mi' sciame &c.

Infidelità' *infedeltà* disse la Santa sempre: Dialog. cap. 8. più esempj: nell'ultimo Vocabolario Toscano truovasi questo termine tra quegli di nuova conquista. Sta a vedere, che sarà di S. Caterina, e che la flotta de' ben parlanti ha preso una volta terra a Siena, paese incognito al traffico de' Vocaboli utili all'umano commercio! ma no: La voce è di Don Giovanni dalle Celle Discepolo della Santa, e convien credere Discepolo occulto. Questa voce vedesi ancora nel Leggend. de' SS. Vita S. Sebastiano. *E questo potrebbe essere accrescimento dell'infidelità.* Francesco da Barberino disse *fidale* per fedele, e nel suo Vocabolario leggesi *fedaltà*; parole, che fecero processare i loro Autori di Fellonia contro la Sovranità della Crusca. Nell'ultimo del Dialogo della Santa, scritto, come dicemmo, dal B. Stefano Maconi, leggesi *fidelissima*. Vedi a pag. 326. qui *finisce el libro fatto per la fidelissima Serva, e Sposa di Cristo &c.*

Infiniti *de' Verbi*. Vedi Verbi.

Innanzi *da se* per *dinanzi a se* spessamente la Santa. E nel nostro Leggendario de' SS. Vita S. Sebastiano. *Fece pigliare*

lo detto Castolo, e fecelo menare dinanzi da se Stat. mer. D.2. rub.27. *compariscano dinanzi da loro a vedere, e ricercare la detta ragione*. Il Cinonio, non inteso di testi Sanesi, non ripose tale avverbio a questa foggia nella seconda parte delle sue Osservazioni.

INTANTO CHE *talmente che* familiarissimo alla Santa. Oraz.9. fogl.350. *O Sangue dolce &c. veruna cosa l'anima può vedere altro che se, unde etiamdio la fragile carne sente l'odore dele virtù; intanto che il Capo insieme coll'anima pare, che gridino a te*. Qualche esempio ne tocca il Vocabolario, ma non tanto ben quadrato al *talmente che*. Leggasi pure nel Leggend. de' SS. Vita di S. Eufemia: *Ma volendosi costui mettere il detto vestimento fu preso da uno di que' Leoni, lo quale subitamente el divorò, intanto che appena i parenti suoi trovarono alcune poche delle sue ossa*.

INTENEBRITO per *intenebrato* lett.134. ed in altri luoghi molti, così del Dialogo. Due scarsi esempj ne ha il Vocabolario, che non si reggono in piedi, ed il Padre Fra Gio: Battista Cotta di sopra mentovato dal più grazioso uso, che ne fa S. Caterina si è avvisato a ben servirsene nella sua Vita di S. Agostino al lib.1. cap.5. *Onde avvenne, che essendo ella presente ad una Disputa, che si faceva intorno alla Vita Beata da S. Agostino, e da' suoi amici ancora intenebriti e freddi nell'Amor Divino*.

INTRARE antico Idiotismo Toscano usò la Santa alcuna volta nel Dialogo cap.27. Statut. merc. D.1. Rub.3. *alcuno de' Signori Priori, che allora dovrà intrare nell'Offitio*, non ne ha esempj in prosa la Crusca, ma l'usò Ser Brunetto, ed altri antichi prosatori, come si vede nel Vocabolario alle rime di Francesco da Barberino: e vi si truova *intramento*. Non è alcuna di queste voci nel Politi.

INTRO per *dentro* Dialog. cap.66. e 70. non è nel Vocabolario, nè nel Politi: il popolo volgare Sanese dice *drento*. Nè pur quest'anticaglia piacque al Cinonio per annoverarla fra gli Avverbj Toscani.

INVOLLARE colla penultima breve per *involgere, involvere* Sanesismo per la mutazione della penultima e in *a*, come *conosciare, intendare, tollare*: il che di sopra avvertimmo

par-

parlando dell'*A*. Usollo sempre la Santa. Negli Statuti della Mercanzia Dist. 1. Rub. 9. *tal nome prima scritto in una carta di pecora involla in una pallotta di cera*. Il Vocabolario non pone questa voce, nè pure il Politi; ma bene il Vocabolario di Francesco da Barberino: Volle ancora il Casa servirsene, ma levandola della sua buon aria Sanese la rendette barbara, dicendo *invoglia*, per *involle*, credendo che *involtare* fosse della prima conjugazione, e lo stesso che *invogliare*.

Ma io rassembro pur palustre Augello
In ima valle preso, e queste piume
Caduche ormai pur ancor vischio invoglia.

Dietro al Casa diede su questo verbo un brutto stramazzone ancora Diomede Borghesi, il quale disse *invoglia* per *intrica*, come puoi leggere nella seconda parte delle sue Lettere discorsive fogl. 101. e quel che è peggio, prende a sostenerlo, Nel citato Vocabolario del Barberino osservasi alla voce *involle*, che la prima *l* dovesse pronunziarsi per *g* all'uso delle voci Spagnuole *quello*, che si legge *queglio*, *gllamar* che si dice *chiamar &c.* e così delle Francesi *paille fille*, che si pronunziano *paglie*, *figlie*: onde *invogliare* dovea pronunziarsi; ma colla penultima breve, ed il verbo era pure della seconda conjugazione: tanto che nè il Casa, nè il Borghesi possono salvarsi dicendo *invoglia* per *involle*, o *invoglie*: Perche gli antichi Sanesi, che diceano *conosciare leggiare*, *vendare* nell'infinito, diceano *legge*, *vende*, *conosce* nella terza persona del presente. Vedi la voce *tollare*, e *vollare*.

Io *pronome* è stato sempreserbato intiero da' Sanesi in prosa, e in verso, ma spaccato pel mezzo da' Fiorentini. Petrarc. p. 1. sest. 1.

E maledico il dì, ch' i' vidi il Sole.

Isabetta, e *Isabella* per *Elisabetta* lett. 332. e le sue osservazioni. Il Re Giannino cap. 1. *ebbe nome Isabetta*.

Iusta. Vedi *Giusta*.

Iustitia per *Giustizia*. Vedi al principio della lettera I

K Que-

K

K. Quest'elemento venuto dal *Cappa* Greco ai Latini, non servì loro, che per la voce *Kalende*, e nella Chiesa Latina per lo Grecismo *Kyrie eleison*. Qualch'uso ne fece la prima ortografia Toscana, come vedesi nelle Scritture antiche *Kapo*, *Kome*, *Karità*; e nel citato quaderno della Libreria Strozzi contenente un Compendio della Vita della nostra Santa vi si legge *Katerina*, nome derivato senz'altro dal Greco *Katharos*, cioè *mundus*, *purus*; sopra che il Beato Guglielmo Flete Agostiniano, della Congregazione di Lecceto, Discepolo di S. Caterina molte osservazioni tenere, e pie scrisse in certa sua lettera al Beato Raimondo da Capua indirizzata, intorno alla Santa Maestra, che serbasi fra le Scritture appartenenti alla Santa nella Libreria Verginale dentro la Sagrestia di S. Domenico di Siena; e che riporteremo nel Supplimento al Primo Tomo di queste Opere. Oggi il *K* non ha luogo nello scrivere nostro; benche le gentilissime Accademiche Assicurate di Siena, non lascino di fare istanza agl'Intronati, che a questa lettera si renda il suo luogo nell'Abbiccì volgare, a riguardo, che la sua figura fatta a Falbalà, abbia suggerita l'invenzione di tale maestosa appendice alle gonnelle delle Matrone Italiane.

L

L. Qualche variazione intorno a questa lettera può trovarsi fra i Sanesi, e' Fiorentini, secondo che vedrai appresso il Cavalier Salviati ne' suoi cambiamenti delle lettere. Ma i Fiorentini del volgo per addolcirla, quando sta unita ad altra consonante, vi pongono *i*, dicendo *ailtro*, *voilte*, *toilte*, il che si osserva dallo stesso Salviati nel terzo lib. cap. 3. par. 6. de' suoi Avvertimenti: e tal pronunzia sentesi nel Contado nostro ancora. Così pure i Fiorentini la cangiano in *g*, quando sta fra *g* ed *i* nelle sillabe *gli*, e *glie*, *glia* *glio*:

glio: e dicono *dagghi*, *fagghi*, *famigghia*, *vogghio*, ed i nostri Villani pure. Ma quando Ser Brunetto andò a Montalcino per capitolar co' Sanesi, facendosi un accordo di tutte le differenze fra le due sempre rissose Nazioni, si stabilì, che i Sanesi per questo conto non burlassero più i Fiorentini; e che dall'altra parte questi soffrissero, che i Sanesi dicessero *voliamo* per *vogliamo*, e *voliate*, voci proprie del verbo *volare* non del *volere*, come si legge non mi ricordo adesso dove, nelle Transazioni degli spropositi del parlare. Per ultimo, è commune ai Toscani il pronunciare R per L, quando una voce termini in L, appresso ad altra, che in R cominci: come *ir Re*; *ser Re*. Il nostro Cecco Angiolieri:

O che non fu a pargoli ir Re Rode.

E Ser Brunetto Rett. *ir ridicimento della parola*: ed il nostro volgo dice *ir randello*, *vuor ritornare &c.*

La *pronome* femminile dimezzato da *ella*, è proprio del Fiorentino Idiotismo. Osserva il P. Bartoli nel suo *Non si può*, che gli antichi ne fecero quest'uso, quando precedentemente vi stava una voce terminante in *e* come *se*, *che*: quasi che l'*e* di *ella* restasse mangiata dalla precedente: e così Santa Caterina Dial. cap.127. *che la sia fatta spelonca di Ladroni*, e alla lett.283. *conviensi, che la sia unita*. Ma nella lett.125. leggesi, *così la non si muore per impazienza*, ed al troncamento non precede l'*e*; ed in questo modo leggesi nel Dittamondo 1. 8.

India del mezzo giorno in Oriente
Sopra il Mar Ocean tutta la giace.

Vedi il Cinonio al cap. 146. delle sue Osservazioni parte 2.

Lamo *Amo da pigliar pesci*. Voce antica Sanese trovata così impietrita coll'articolo attaccato, in corpo ad un Pesce pure impietrito di que' del Diluvio. Leggesi nella Santa Dialog. cap.102. *acciocchè fugga lo inganno, e la malitia del Dimonio; perocchè con questo Lamo del desiderio ti pigliarebbe*: ed al cap.146. e 147. Strambotti de' Rozzi fogl.65.

Giom-

Giomba mi sento nel budello un Lamo
Che credo sia d'amor un quailche acciuolo.

E' comune questa parola pur oggi nel Contado nostro, e dicono coll' articolo attaccato i nostri Lavoratori la *Lapa* per l'*Ape*, e il *Lombrico* per l'*Ombrico*. Qualche altra voce cominciante per *l* si pronunzia da' Contadini Sanesi scapezzata, come *aberinto* per *laberinto*, e *acciuolo* per *lacciuolo*, indicato nel testo di sopra de' Rozzi. *Lamo* non è nel Politi.

LAPA da *Jacoma*, nome della Madre della Santa, così chiamata da Lei in queste lettere, e da altri: E' voce più in uso tra' Fiorentini, che tra' Sanesi, i quali volendo accorciare *Jacomo*, e *Jacoma*, dicono meglio *Maco*, e *Maca*.

LASSARE più tosto, che *lasciare*, dissero, e dicono i Sanesi; dal Francese *Laisser*, o dal Provenzale. lett. 2. n. 1.; e sempre così la Santa. Il Re Giannino c. 2. *ora lasso stare* Stat. Merc. Dist. 3. R. 1. *possa il Priore lassare ad uno de' suoi compagni la sua vice*: E tutti gli Scrittori Sanesi, i quali anzi mai non dissero *lasciare*. Usollo ancora Dante par. 14.

Amor mi scuserà di quel che io lasso.

Ed il Petrarca.

Con Aragon lassarà vota Ispagna.

E più Scrittori ne raccoglie l'Alunno, tutto che il Vocabolario non ponga *lassare* se non per *stancare*. Così usarono gli Scrittori Sanesi de' secoli seguenti, come potrai vedere, le Commedie degl'Intronati, ed altri. Portiamone due esempj moderni, uno di Verginia Martini Poetessa di Siena nella citata raccolta del Domenici.

Lassate l'ombra, ed abbracciate il vero.

E Marc'Antonio Cinuzzi nel fine del primo Libro della Rapina di Proserpina fogl. 46.

Che si lassa uno stral nel corso indietro.

Scipione Bargagli nel suo Turamino a fogl. 14. porta un curioso successo ne' termini di questo Sanesissimo *lassare*. *Essendo fanciulletto udii non una sol volta raccontare a persone attempate della Città, che l'anno 1526. quando il Campo de' Fiorentini era alle mura di Siena dalla Porta di Camollìa, alcuni*

di loro per torsi davanti l'impedimento non breve, che recava nell'andare innanzi, e indietro alle genti loro il forte Castello di Monteriggioni, ed insieme impadronirsi quasi d'una delle chiavi della Città, s'inviarono a quella fortezza sotto nome di mandati proprj del Commune di Siena con certi verisimili pretesti, e provabili cagioni. Onde nell'aprire, e leggere della patente, molto bene nell'altre parti contrafatta, si vide, e s'udì in essa questa parola lascerete intrare *così scritta, e proferita per S e C& E: alla qual figura, & al qual suono, fu subitamente compreso certo non esser quella dettatura alla Sanese, che con le due SS. e con l'A la pronunzia, e la scrive; ma sì bene alla Fiorentina; & insieme quella carta esser coperta d'inganno, e di frode: Talche i portatori di essa vedendosi tosto caricare incontra le balestrate, e spianar gli scoppietti si partirono senza aver condotta a fine l'orditura di quella ingannevol trama, che sicuramente per altro vi averebbono tirata secondo il disegno, e il desiderio loro.*

I nostri Villani dicono *laggare*. Strambotti de' Rozzi f.33.

Al Can che lecca cendare per fame
Non laggar mai farina.

Vedi per *lassare* il Salviati, nel secondo libro de' suoi Avvertimenti cap.15. ed il Bargagli nel suo Turamino.

L E G N A *tagliar le legna in capo ad altri*, *mormorare* disse alla lett.202.n.5. *Asciam cruribus illidere* è proverbio latino per farsi male da per se, così disse il Lasca: *avendo fatto scalpore mi sarei tagliato le legna addosso*. Lodovico Ariosto si servì di questa similitudine per ispiegare il *dare addosso altrui*.

Ognun corre a far legna.
Sull'Albero che il vento a terra getta.

La Santa forse prese questo tagliare della lingua dalle similitudini, che ne' Salmi si leggono: Salm. 63. *Exacuerunt, ut gladium linguas suas*. Vedi appresso *Levare le carni*. Il mentovato P. Fra Gio: Battista Cotta nella Vita di S. Agostino nel Capitolo, dove parla della Carità di lui: *Petiliano gli tagliava le legna addosso incessantemente*. Il Berni disse tagliare le calze:

Che

Che quel che me' di voi le calze taglia
Quegli è miglior Soldato, e più valente.

Non ha gran tempo, che in Siena, al luogo detto l'Arco de' Rossi, aveva un ridotto di Gentiluomini, che quivi si raccoglievano a leggere le Gazzette, e nomavasi i *Forbicioni*, perche stando coloro a sedere di quà, e di là ne' muricciuoli della strada, a tutti quegli, che quivi in mezzo passavano, facevano il taglio addosso, a modo di forbice; ma più di forbice da tonsura di bossolo, che di persa.

LEI, e LUI *pronomi* di caso obbliquo usarono spesso gli antichi in caso retto: E chi ne riprendesse di qualche passo la Santa, ed i Sanesi contemporanei, facciane prima processo contro i *Villani*, ed altri Prosatori, e Poeti di quel tempo, i quali in gran numero troverai appresso il Tassoni nelle sue Annotazioni al Vocabolario, ed appresso il Bartoli nel suo *Non si può* §.42. non essendone andato esente il Petrarca, quanto che l'erutidissimo nostro Muratori nelle note a' suoi Sonetti creda salvarlo. Ma quì ne vogliamo una stropicciatina co' Pedanti nella nostra Gramatica.

LENGUA anzi che *lingua* dissero i Sanesi particolarmente, avendo dalla loro l'Idiotismo Spagnuolo, e la Scrittura Francese; benche il Francese dica poi *langue*. La Santa veramente disse *lingua*, come puoi vedere; e due esempj ne ha nel Dialogo c.79. *la lingua parlando non parla &c.* e sotto: *che il membro della lingua parli per sfogamento del cuore*: nè ci sovviene d'aver letto mai *lengua* ne' testi suoi, tanto per tutto il Dialogo, che per l'Epistole. Il Padre Felici mette *Lengua* per Sanesismo, ma il Politi se ne vergogna, e la tace, tutto che tanti nostri Scrittori l'abbiano usato. Nell'Insegn: morali testo mentovato di sopra. *La duodecima è, che tu non diei dire mai parole dogliose; che il Profeta disse: Dio distrugga e mal parlanti, e le lengue mal parliere.* Negli Strambotti poi de' Rozzi fogl. 21. disse Masa.

Vo far du' moccichini al mi' Marito
Ch'ora si netta 'l naso, com'e Buoi
Cola lengua.

Dopo i Sanesi, che in gran numero potrebbensi riportare, vedi Fra Jacopone nelle sue Rime raccolte dal

Crescimbeni Comment. Poesia Ital. tom. 3. pag. 72.

E la lengua barbaglia,
E non sa que parlare.

Il Bargagli nel Turamino, al contrario del Politi, ne fa un' affettata ostentazione, e non ha, che *lengua*, e *lenguaggio*, che è una di quelle cose, che hanno guasto altrui il palato per leggere le sue Scritture, ed hanno fatto (come disse il Burchiello) venire la *Palatrina*.

Al Camarlengo dell'Ortografia.

In somma il Bargagli volle dir sempre *lengua* e più tosto se la sarebbe staccata co' denti (come fece Anassarco) per isputarla in faccia ai Criminalisti del ben parlare, se l'avessero obbligato a dire altrimenti. Il Cittadini disse *lingua*, benchè *lengua* confessasse per Sanesissmo: e *lingua* Diomede Borghesi, e gli altri buoni ultimi Scrittori.

LETTARA più spesso che *Lettera* usarono i Sanesi, per lo noto cambiamento dell'*a* coll'*e*, come di sopra accennammo, così *povaro* per *povero*, *opara* per *opera &c.* Nella Santa vedesi in tutti i modi, ma *lettara* negli Statuti Merc. D.4. cap.28. e *debbasi scrivare di buona lettara*. Il Re Giannino cap.16. *e mise lettare al Re d'Inghilterra, e di Navarra*: e cap.17. *e lettare di ciò al Papa fece scrivare*. Resta quest'uso nel Volgo nostro, e nel Contado, il cui favellare serbasi da' Rozzi. Vedi gli Strambotti fogl. 768. ne' Capitoli sdruccioli delle Mascherate fatte a Carlo V.

Compar mi' Brencio, chesti Gentiluomini
Che fan da Potestà, hanno la lettura
Nil mo', che l'hanno e Cavalli regnicoli
Rieto le chiappe.

Saper di *lettara* diceṡi dal volgo nostro, volendosi intendere alcuno per dotto, così disse Giglietta parlando col Pedante nella Pellegrina del nostro Girolamo Bangagli: *Oh che belle parole studiate per lettara!* E di quel secolo della Santa dicevasi scrivere per *Gramatica* lo scrivere latinamente, siccome diciamo nelle nostre Osservazioni al Re Giannino. Il nostro Cittadini nelle sue Origini della Lingua riprende doppiamente i Sanesi, e perche dicono alcuni *lettara*; ed altri *lettera* con *e* aperta: ma se avesse fatto

to l'offizio di Maestro di Posta avrebbe saputo, che chi non sa aprir *lettera* non fa quel mestiere con profitto.

LEVAR *le carni* per *mormorare* disse spesso la Santa. Lett.316. il Salmista al Salmo 51. paragonò la lingua al rasojo: *Sicut novacula acuta fecisti dolum*: e le Blanch su questo passo *quia veluti blandiens, & assentans incidat. Novacula levis est, & veluti blanditur iis, quibus se applicat: detractionis id proprium, & calumniæ, ut aduletur, antequam feriat, juxta illud: Molliti sunt sermones ejus super oleum, & ipsi sunt jacula: in Psal.54.* Il Vocabolario pone *levare il pezzo*. Vedi addietro *Legna tagliar le legna*.

LI per *egli* troncato: lett.28. parlando di Dio: *mostrato l'ha per effetto, e per operatione, non ostante quello, che li ha fatto*. Tale uso ne fece Giovanni Villani lib.6. cap.47. *e mentre, che li vivette*. Vedi addietro alla voce *La* per *ella*, e le sue regole. Al contrario truovasi negli Stat. di Merc. usato *egli* per *gli*, o *li*. Dist.4. cap.8. *Sieno tenuti egli Offitiali*: ed altrove: il che si usava per addolcimento della pronunzia, ponendosi la *e* nel principio delle voci, che cominciano per due consonanti.

LO' per *loro* pronome bezzicato dalla pronunzia sola Sanese ne' casi obbliqui del numero del più: com'e' per *egli*, ed *eglino* è voce bezzicata dall'antica, e moderna pronunzia Fiorentina; e *lu'* per *lui* leggesi nel Vocabolario di Francesco da Barberino; ed *i* per *lui*, e *gli*, di que' tempi, *quando Macon metteva le caluggini*. I Sanesi però usavano quest' accorciamento allato al verbo, come per tutti questi esempj si può vedere. Nell'antichissima Cronaca di Montaperto scritta poco dopo il 1260. dove si parla del macello fatto de' Fiorentini, leggesi: *veramente poco lo' valeva S. Zenobi*. Leggend. de' SS. alla vita di S. Giovanni stampata oggi dal nostro Crescimbeni nell'Istoria della Basilica avanti Porta Latina: *Si gittaro a piei dell'Apostolo, che pregasse Gesù Cristo benedetto per loro, sicche esso lo' perdonasse*, e poco appresso: *parbe lo' mill'anni*: e sopra questo Sanesismo discorre lo stesso Crescimbeni nella raccolta delle voci Sanesi, che pone appresso alla detta vita. Bindo Bonichi antico Rimatore nostro in un Sonetto fogl.37.

Tra

Tra gli Uomin grandi, che son di Casato
Molti ve n'ha, che il ben viver lo' piace.

Agnol di Tura nella sua Cronaca fogl.28. *e lui richiesero, che l'ajutasse, e che lo' desse de' suoi Cavalieri*. Stat. di Merc. Dist. 1. Rub. 1. *E siano tenuti essi Offitiali d'eleggiare dinuntiatori segreti, i quagli dinunctino coloro, che contraffacessero quanti lo' piacerà*. Il Rè Giannino cap. 12. *E rispose al detto Daniello, che inquanto facesse, che i Giudei gli prestassero moneta per potere cominciare sua impresa, esse lo' farebbe ogni onore*. Tutti questi si sono riportati avanti la Santa, come Testi più antichi; ma ella ne fece un'uso frequentissimo in tutte le sue prose. Lett. 314. in fine: *Ella è quella Madre, che nodrica e' figliuoli al petto suo dandolo' latte dolcissimo, che lo' da vita*. Vedi poi alla lett. 43. ed alle note della medesima, dove si mostra, che nè Aldo, nè il Farri nelle loro stampe l'intesero: e vedi alle note della lett. 55. che il Farri stesso travolse il senso del periodo non intendendo questo pronome: Siccome altra volta cagionò dubbio appresso alcuni Teologi Romani, il che farem vedere nel Supplimento alla Leggenda del B. Raimondo. Ne riporteremo finalmente un solo esempio Sanese dove non sta accanto al verbo, ed è nel Leggendario de' SS. alla vita di S. Sebastiano *lo elessero lo' primo Consigliero*. Un tale troncamento facevasi dalla pronunzia poco amica della *r* lettera canina, nelle finali, e così pure leggesi nel Vocabolario *Lolo'* la zolfa del Locco, per *subbito*, che viene da *allora allora*: E presso gli antichi truovasi *maggio'* per *maggiore*, e *meglio'* per *megliore*, e *peggio'* per *peggiore* come potrai vedere in queste voci nel Vocabolario. Il Cittadini nel suo Processo della Lingua Italiana mostra, che *loro* procede dal corrotto latino *illoro* per *illorum*. Oggidì nè in Siena, nè pure nel Contado truovasi una reliquia di questo accorciato pronome, che pure sarebbe talora ben' inacconcio in luogo di *gli* pronome del terzo caso del numero del più, che da molti male si adopra: ed il Padre D. Bernardo de' Cavalieri Teatino Predicator Cesareo, Accademico Intronato, e della Crusca, ed Arcade valoroso, il quale lascerà così ricca de' suoi Libri la nostra Italiana Favella, e particolarmente per l'utilissima opera de' *Metodi Studiosi*, e per l'ele-

l'elegãtissima Vita del Cardinal Tommasi, ch'egli va maturando per la pubblicazione; in cui dà un ottimo saggio del vero stile volgare dell' Istoria: nel secondo capo della medesima parlando della Città d'Alicata, dove il Cardinale nacque, così chiamata dal Fiume, che la bagna, usa questo Sanesismo: *se ben anche fu veracemente osservato quasi tutte le Città della Sicilia venir denominate da' fiumi, che lo' s'accostano, o pur le bagnano.* E pare assai più dolce tal dimezzato pronome, *dare lo', fare lo'*, che il Fiorẽtino *darghi, farghi*, reliquia dell'antica pronunzia del Gogh, e Magogh.

M

M Qualche differenza è tra' Fiorentini, e i Sanesi in tale uso di quest' elemento, imperciocchè quegli negl' Indicativi de' verbi nella prima persona del numero del più la pronunziano per *n*, dicendo *andiano, facciano, vendiano*, per *andiamo* &c. e così negl' Imperativi; e ne' Futuri similmente *verreno*, per *verremo* &c. al quale uso favorisce il Salviati in caso di troncamento, cioè *verren tardi*; *faren così*, fuor che nell' incontro col *P*, e *B*, come nella nostra Gramatica diremo: E simile pronunzia nel nostro Contado si sente ancora. I Fiorentini usano una sola *m*, in alcune voci dove i Sanesi ne profferiscono due, dicendo quegli *Comare*, noi *Commare* &c. il che dal P. Felici nel suo Onomastico talora si avvisa. Altra volta essi la raddoppiano dove noi, la sdoppiamo; come *camminare* essi dicono, e *cammino*; e noi *camino*; e nello stesso modo il *camino* da fuoco (che noi diciamo anche *cimineia* dal *cheminee* francese): E il *Fummo* dicono i Fiorentini, che noi il *Fumo*: onde non possono Fiorentini, e Sanesi scaldarsi con pace allo stesso fuocolare, senza che si veda il prodigio accaduto nella Pira de' due Fratelli nemici Eteocle, e Polinice, secondo Stazio. *Theb.* 12.

Primos ut contigit artus
Ignis edax, tremuere rogi, & novus advena bustis
Pellitur: exundant diviso vertice flammæ,
Alternosque apices abrupta luce coruscant.

In

In S. Caterina, ed altri contemporanei, Prosatori, e Rimatori leggesi *hami*, per *hammi*, *miha*; e *farami* per *farammi*: Vedi *Mi ti ci*.

Celso Cittadini nelle sue Origini della Toscana Favella cap. 6. osserva, che ne' preteriti del numero del più nelle prime persone i Fiorentini fanno sentire due *m* dicendo *facemmo*, *dicemmo*, ed i Sanesi una, *facemo dicemo*, ed egli con quest' ortografia scrisse tali voci: ma per verità oggi così non si dice in Siena, nè pure nel Contado; perche, o si vuol coniugar bene, e dicesi *facemmo* &c. o parla il Popolaccio, ed ha *dissemo*, *fecemo*, *piansemo*, come l'altro Volgo Toscano. Sicche bisogna credere, che in un secolo (tant'è che il Cittadini scrisse) il nostro Sanese parlare (come negli altri accade) abbia fatta quella mutazione, che fanno le Selve, il che allo stesso proposito disse Orazio nella sua poetica, di cui porteremo l'esposizione, che se ne ha del nostro Pandolfo Spannocchi, per ispendere quanto si possa moneta Sanese:

Qual suole il bosco, sdrucciolando l'anno,
Frondi mutar, che caggion le primiere,
Tal de le voci muor la vecchia etade;
La nuova, qual Garzon, cresce, e s'infiora.

E' questa lettera segno di millesimo, ed il nostro Simone di Serdino fogl. 102. espresse molto strettamente, per via di lettere parlate, il millesimo, nel modo, che si scrive, accennando l'Anno, che nacque Dante:

Nacque vacante la Romana Sede,
Correndo il tempo a prosperi annuali,
Che M. due CC. con LX. & V. procede.

Ed una iscrizione simile antica abbiamo sopra una porta dell'antica nostra Corte di Mercanzia.

MAGGIORENTE nome di *superiorità* usò la Santa Dial. cap. 70. è voce ben riportata nel Vocabolario, e non si è voluta metter fuora per altro, se non per fare accanto ad essa luogo ad una altra di sua stretta parentela, per cui ultimamente nacque in Roma quistione davanti alla Sacra Ruota fra due potentissime Famiglie litiganti certa grossa Eredità, una delle quali chiamò dal suo partito l'Accademia della

Cru-

Crusca, l'altra quella degl'Intronati. Si voleva sapere da' Giudici, se *Maiorasco* termine originalmente spagnuolo, di quelli di nuova conquista per la lingua nell'ultima impressione della Crusca raccolti, significhi il *Primogenito* di nobil Famiglia, chiamato all'Eredità; o pure la *Primogenitura*, ed azienda destinata al Primogenito. Gli Spagnuoli (come può vedersi nell' eruditissimo Tesoro Castigliano di Bernardo Aldrete) vogliono per questa voce significarsi il *Primogenito*, e la *Primogenitura*; Ma in Toscano non ha il *Maiorasco* espressione per l'una, e l'altra cosa. I Fiorentini, non so se male interpretando il passo d'Alessandro Allegri, o Alessandro Allegri male usando la voce, vogliono che suoni la *Primogenitura*: ed i Sanesi hanno in uso *Maiorasco* per *Primogenito*; e la Primogenitura dicono *Maiorascato*; nel che moltissimi Giuristi pure convengono. Onde essendo stata prodotta in atti u na testimonianza di più Intronati Sanesi per l'uso mentovato, giudicò il Sacro Tribunale per la spiegazione di Siena, e con questo venne a dichiarare, che la Crusca non ha la potestà di Adamo di dare i nomi alle cose. Veggasi la Decisione della Sacra Ruota *coram Reverendissimo Molines in Romana Primogenituræ de Salviatis, super Jocalibus, & Tabulis pictis*: 28. *Junii* 1706. §. 9. e 10. E gli Atti precedenti, appresso i quali l'attestazione degl' Intronati fu prodotta.

Malatasca chiamò la Santa il *Demonio* lett. 87. num. 1. ed in molti passi della sua vita si truova. Ad esempio di lei usarono questo nome la Venerabile Suor Passitea Crogi Sanese Fondatrice delle Cappuccine di Siena, e la Venerabile Suor Giacinta Marescotti, imitatrici insigni delle Virtù sue, e ne fa menzione il Rodriguez. Ella non è questa voce capricciosamente dalla Santa inventata, come forse *Malebolge*, e *Malebranche* Diavoli di Dante. *Tasca* è voce teutonica passata oggi nell'Italiano in significato di Borsa, onde solendosi figurare il Diavolo tentatore, in forma di Romito colla sacca al collo per la cerca del pane, forse in questo modo avrà voluto beffarlo la graziosa Verginella. Se ciò non ti appagasse, vedi il Glossario dell'eruditissimo Du Change alla voce *Schach*, dove riporta *Tesceia* in significato di ladroneggio,

Q gio,

gio, e ribalderia. Ed in fine vedi, se più ti calzasse quest'altro testo per dar l'etimologia a tal brutto Spirito. Ne' capitoli d'Himmaro Arcivescovo di Rems stampati nel 3. tomo de Concilj di Francia dal P. Sirmondo pag. 621. si legge. *Larvas Demonum, quas Talamascas dicunt*: ed il P. Margarini nel suo Dizionario Longobardo pone *Masca*, che vale *Striga*. L'Abate Domenico Petrolellini Accademico Intronato, la cui vivacissima Musa aggiunge tant' Armonia alle Cetre famose degli Accademici Quirini, ricovrati in Roma sotto il patrocinio del maggior Mecenate delle Lettere, che è l'Eminentissimo Cortini, ha preso nelle sue Poesie l'uso di più termini Cateriniani, ed in una sua graziosissima lettera scritta nella sua villeggiatura del 1715. in Monte Compatro descrivendo un impetuoso vento dice:

Direttì, ch'oggi lo Sirocco torbido
Par Malatasca tra gli Abeti, e i Frassini.

Oggidì le Monache di Siena, ed il Volgo chiamano il Diavolo, *Tentennino*, dal tentare, e così disse negli Strambotti de' Rozzi fogl. 73. Giomba arrabbiato colla sua Creaia:

Prima, che veder liei vorre' vedere
Tentennin colle corna.

Ma al proposito di tali denominazioni, date dalla Sãta, e da Dante agli Spiriti infernali, vogliamo riferire un' capitolo di lettera di Sinibaldo Mosco Segretario del Granvela Plenipotenziario di Carlo V. in Siena. Scrive egli ad un' certo Fra Diego Spagnuolo Osservante in Roma, promettendogli una copia di certe Prediche di San' Bernardino, che serbansi ne' suoi originali presso gli Osservanti di Siena, e con tale occasione lodando l'Indole de' Cittadini ad ogni sorta di erudizione inclinata, dice.

In eo etiam precipuè mihi valdè probantur Senenses, quod tum eorum sermo pervenustus est, tum pronuntiationis facilitate suavitateque cæteras omnes Etruriæ Urbes exsuperant. Quin si vel cum ipsis Rusticis verseris, plurimum habebis, quod addiscas, usque adeò mira sententiarum varietate, lepidisque adagiis inter loquendum scatent. Illud verò mihi in Senensibus propemodum singulare videtur, quod videlicet proprio quodam instinctu sibi invicem alter alteri quædam affigant agnomina, quibus vel

mores

mores, vel etiam naturalia, quaque magis oculos feriunt, cujusque vitia mirificè exprimunt. Qua in re unum est, quod omninò prætermittere nolo. Vrbis hujus Bajuli (ut cæteri quique artifices) quoddam inter se veluti Communitatis corpus componunt, conveniuntque simul statis temporibus prope Fontem, qui est in celebri Foro, vulgarique gentis vocabulo dicitur Fonte gaia. *Hanc illi sibi legem statuerunt, ut quandocunque aliquis ex infima plebe viribus benè pollens eorum numero adscribi exoptet, statim omnes conveniant, novique, ut ita dicam, Candidati in medio constituti habitu, cultu, moribusque diligenter perpensis proprium illi cognomentum imponant, quo deinceps tum ab ipsis, tum ab aliis omnibus semper vocitetur. Horum ego aliquot jam pridè a me collecta hic tibi, utpote homini Etrusci Sermonis apprimè perito, ob oculos proponam.* Bicciadiavoli, Cacaritto, Cantancesso, Castracorregge, Chillopela, Codamoscia, Cornomancino, Frustazingare, Gabbapreti, Grattapinzocre, Grillonbueo, Nasorieto, Pocciavecchie, Soffiamiquà, Spulciamonache, Squartapiattole, Succhiaeristeri, Trentuncorno, Vespalculo, Zeppa egnaula. *Neque eadem renuunt identidem renovare, præsertim postquam ex ea Societate aliquis vita cessit, cujus gestorum fama celebris inter ipsos perseveret. Laudabilius tamen hujusmodi mos apud quosdam viget, qui in hac eadē Vrbe literas profitentur Oratoriā seu Poeticam facultatem excolentes, quique haud ita pridem novam instituerunt Academiam impositis peculiaribus constitutionibus, legibusque, è saniori Philosophia depromptis, quas ipsi violare nihilo minus piaculum ducunt, quàm vos Religiosam vitam profitentes domesticas vestras Sanctiones. Hi quoque singuli singulis cognominibus appellari solent, quibus ut plurimum aliquod Academici cujusque vitium exprimitur, quò is, qui eo nomine veluti digito monstratur, ac nonnunquam apud ipsas mulierculas contemptui habetur, seriùs mores suos corrigere, quodque in se minus probari intellexerit, amovere studeat.*

Promissum mihi a Secretario Nobilissimi Præsulis Claudii Ptolemai horum Academicorum, quos Intronatos *dicunt, catalogum expecto, quibus etiam honoris causa Vasti Marchionem adscriptum accepi. Societatis hujus Fundatorem quemdam fuisse memorant, quem nunc* Arsiccium *incolæ dicunt; verè tamen olim*

Scricciolùm (*qua voce attritæ coctæque suillæ carnes intelliguntur, a quibus omnis jam adeps fuerit expressus*) *vocitatum esse perhibent. Quantum enim is literis benè cultus, tantùm vestibus omnique corporis habitu sordidus, immundusque apparet: cum verò illi* Scriccioli *nomen minus arrideret, illud in* Arsiccium *commutavit*.

Majores Senenses Literatos alia quadam Societas imitata est, quam vulgò dicunt la Congrega de' Rozzi. *Constat hæc rudibus incultisque hominibus, intantum tamen lepidis, ut non semel, dum personati incederent, Imperatorem Carolum V. ad risum provocaverint, ipsique etiam Leoni X. sæpius oblectamento fuerint, cum per ferias bacchanales rusticanas Comædias ab iis coram se occultè exhiberi juberet. Quorum ego monumentis traditum peculiariter comperi, prædicti Pontifici eorum quemdam* Ficcam *nomine ingentem semel risum concitasse, qui cum Rustici personam exhiberet, contigit, ut eodem temporis momento ructum simul ventrisque crepitum emitteret. Hi quoque ridicula sibi mutuò cognomina appingere solent, ac præterea lege apud ipsos severè cautum est, nè unquam latinè loquantur*.

Leggesi questa scrittura in una raccolta di pregevoli manoscritti presso il nostro Monsignor Lodovico Sergardi: e tutto questo concorda con quello, che Lorenzo Bejerlingh nel suo Teatro della Vita Umana de'nostri Intronati riferisce alla voce *Academia*. Ed il Castelvetro molto loda quest' uso di cotali soprannomi, ad effetto, che ciascuno coll'industria morale possa correggersi da i cattivi vezzi, onde fosse notato come biasimevole: Il che poi da tutte l'Italiane Accademie, ad esempio della nostra Intronataria istituite, fù praticato. Ma, per dir vero, in quest' oggi un tal saggio Istituto è trapassato in abuso pernicioso al buon reggimento dell'Accademia; avvegnadiochè costumando di presente gl' Intronati di dare il nome a'nuovi Accademici nelle pubbliche virtuose Adunanze, che si tengono di Carnevale colle Accademiche Assicurate, e volendo con quelle spiacevoleggiare, e loro muovere à risa co' soprannomi, che attaccano à questo, e quello; per esempio, *dell'Allocchito, del Batano, dello Sdilombato &c.* accade, che si fa pratica di ascrivere alla figliuolanza della Venerabile Madre *Zucca*, più

più Zucche da friggere, che da tener Sale: Siveramentechè al Segretario, che ne legge la lista, abbisogni qualche volta far briga co i nominati, i quali del proclamato loro attributo talora non son contenti; siccome à noi in tale Offizio intravenne.

Al contrario i nostri Facchini sono divenuti, nel soprannominarsi, più modesti di quello, che anticamente si fossero, imperocche quel onesto Gentiluomo, che tiene il Camarlengato dell'Abbondanza, avanti del quale i Candidati del Barile si presentano a ricevere la nuova denominazione, suole avvertire, che la sia tale, quale possa con tutto il buon suono sentirsi ne' parlatorj delle Monache, o altre case Religiose da' Facchini frequentate. E tanto sia detto coll' occasione del soprannome co' Diavoli praticato.

Malaventura *discordia* usò la Santa lett. 2. vedi l'annotazione del Padre Burlamacchi.

Mammille le *mammelle* lett. 34. num. 3. non è nel Vocabolario. Nè meno in tempo di carestia di Balie si darebbe un *mammilla* a succhiare ad un bastardello affamato dello spedale de' Nocenti. Il nostro Leggendario alla Vita di S. Agata più volte ha *Poppole*.

Mammolo disse la Santa per *Bambolo* alla lett. 317. n. 2. derivato per vezzo dalla voce *Mamma*, quasi diletto della Mamma, o pure, che chiama la Mamma: e *Bambolo* altra volta disse alla lett. 10. num. 1. Il Vocabolario ha Mammolo fiore. Monaco da Siena fogl. 116. nel testo Chigi:

Come spiacevoleggia,
L'età che mammoleggia,
Veggendo sua figura in l'acqua chiara.

L'Avvocato Francesco Maria Gasparri, Auditore dell'Eminentissimo Annibale Albani, Lettore di Leggi nella grande Università Romana, e nel Seminario Romano, Accademico Intronato, della Crusca, ed Assordito, Arcade del primo Coro; del cui raro gentil cantare, più che d'ogni altro, allegrasi il Sommo Pastore Alnano, siccome la sua Cetra meglio, che tutte le altre si accorda colla mistica Cetra di David, e la sua Musa, ritratto della sua sincerità, non consiglia le sue naturali bellezze, che allo specchio della Verità;

In

In una Canzonetta ultimamente fatta per la nascita di D. Elena Albani, che andrà nell'aggiunta delle Rime degli Arcadi, si servì di questa graziosa espressione:

O Mammola vezzosa
Di Stirpe generosa
Primo immortal germoglio
Offrir tributo io voglio
D'Aganippea Rosata
Alla tua culla aurata.

Mangiare *l'anime*, e *mangiatore d'anime* lo stesso che *zelare*, e *zelatore* per la salute dell'anime: espressione frequente della Santa. Dial. cap. 158. lett. 1. num. 3. ed altrove in molti luoghi, ed in simil senso disse *gustare l'anime*. Dalla lettura degli Atti degli Appostoli prese la Santa questa frase al cap. 10. num. 13. *Surge Petre occide, & manduca*. Sopra il qual passo S. Agostino serm. 26. de divers. cap. 7. porta questa spiegazione. *Macta, & manduca, idest a peccato eos qui vivunt interfice, & in novam vitam converte*. Così pure S. Gregorio al 18. de' Morali cap. 20. E Cornelio a Lapide dice, che quegli Animali, *significabant gentes immundas: & hac occisio significabat in gentibus occidendam esse infidelitatem*.

Mangiar *le carni del Prossimo* per *mormorare* lett. 247. num. 9. lo stesso che *levar le carni*, e *tagliar le legna addosso altrui*, modi della Santa di sopra riportati. Così volle esprimer la mormorazione S. Pavolo, di cui la Santa fu famigliarissima discepola, nel cap. 5. a' Galati. *Si invicem mordetis, & comeditis, videte, ad invicem consumamini*. E Cornelio a Lapide. *Si invicem rodetis, & laceratis detractionibus, & calumniis, consumamini: Sicut duo Canes rixantes invicem mordent, & conficiunt sic duo Obtrectatores*. Altra volta alla lett. 2. n. 1. chiamò *mangiatori della carne* i Soldati sanguinarj. E poiche delle cose Sanesi secondo l'occasione delle voci prendemo a parlare, qui appunto cade in acconcio quel proverbio: *fa il Mangia da Siena*, cioè *fa il bravo, fa il valoroso*. Il Mangia è una statua di metallo assai grande, posta sopra la torre della piazza, la quale, si dice, sia un Simolacro d'un antico Uomo bravo, detto il *Mangia*. Questo nome si truova particolarmente nella nobile famiglia, oggi estinta, degl'

gl'Infangati. Ma pure a noi piace più tosto il pensiero dell' Autore delle note del Malmantile, il quale spiegando la quindecima stanza dell'ottavo cantare dice, che tal nome sia forse derivato da qualche Iscrizione, che avesse appresso, dove si leggesse *Magna* abbreviatura di *magnifico*, titolo, che si dava al Potestà; sicchè d'un Potestà potesse esser memoria, o ritratto. Fra le Poesie manoscritte del Melosi leggesi un lamento del Mangia, allorche fu deposto dall' offizio di sonar l'ore, battendo con un martello la gran campana, che gli stava appresso. Dicesi a Siena, che altri vuol *vedere il Mangia*, quando non vuol tentar fortuna in altri Paesi. Onde negli Strambotti de' Rozzi fogl. 103. si legge:

Chi fa all'amor col Mangia, Ficca mio,
Muore al fin nel su' buco come 'l Grillo.

MANI *alla Stanga*. Vedi *Mettere le mani*.

MANO: *tanto gli pesa la mano manca, che la dritta*. Disse la Santa, intendendo l'indifferenza altrui tanto nelle tribolazioni, che nelle consolazioni. Vedi la lett. 45. num. 4. e il Dialogo cap. 141. Nel libro de' Giudici cap. 3. num. 15. leggesi: *Aod Filius Gera &c. qui utraque manu pro dextra utebatur.* Sopra il qual passo Cornelio a Lapide scrive: *Vir Sanctus est ambidexter; novit enim uti tam adversis, quam prosperis; tam desolatione, quam consolatione in suum comodum, ut fecit Job, David, & Paulus per arma Justitiæ a dextris, & a sinistris, 2. ad Corint.* Platone nella sua Repubblica al 7. delle leggi voleva, che gli Uomini fossero ambidestri, dicendo, che la natura ci ha fatte ambedestre le mani, come i piedi.

MANOALE *Garzone* di *Muratore* lett. 40. n. 1. non è questo nome nel Vocabolario. E' comunissimo in Siena, ed il Politi se n'è ricordato. Dicesi pure *Tucino*. V. *Tucino*.

MANSIONE, *abitazione* Oraz. 17. fogl. 360. Il Vocabolario ha solamente Mansionario per Cappellano di Chiesa, e *Magione* per casa. Il Politi di tal voce non ha fatto conto. Fidalma Partenide (e già sai, che con questo nome vuol intendersi la Marchesa Petronilla Paolini de' Massimi) la quale colla sua così dolce pastorale zampogna ha messa in silenzio la fama dell'Eroine scienziate di più nazioni, e di

più

più età, non senza coprire gran parte del Coro de' più acclamati Cantori viventi, di che rendono fede bastante quelle Rime sue, colle quali il Canonico Crescimbeni ha così bene arricchita la sua raccolta delle Poesie degli Arcadi nel primo Tomo, ed altre, che per diverse stampe si veggono; ed il pregio, che si fanno tutte le Italiane Accademie (fra le quali l'Intronata nostra Sanese) di riporre il nome di lei ne' loro fasti; tenendosi sempre d'avanti le Opere di S. Caterina (siccome ella afferma) per tener dietro ai tratti della sua penna, quanto tien dietro all'imitazione dell'altre sue virtù; e per meglio oltrapassare sotto la scorta della gran Vergine ogni limitata condizione del sesso, scioverò tal'ora de' termini della Santa, per altri negletti, come vedrai, e fra le altre questa voce fu da lei adoprata nel discorso Sacro Accademico, recitato agl' Infecondi in Roma la Domenica di Passione del 1695. che si pubblicherà fra le prose degli Arcadi, sopra quelle parole *Stabat Mater Jesu juxta Crucem*. Ecco l'esempio: *Dalle sublimi mansioni del Cielo sciogliete il volo in terra Angeliche Gerarchie*.

MANTELLARE per *ammantare, coprire* Dial. c. 125. lett. 57. n. 3. non è questo verbo nella Crusca, e chi se ne servisse alla tramontana fuor dello Stato Sanese si morrebbe di freddo. Ma il Politi ancora non lo volle nella sua Guardaroba. *Mantellate* si chiamavano in Siena le Suore Pinzochere de' terzi ordini de' Frati, una delle quali era S. Caterina nell' abito Domenicano. Vedi la lett. 161. e le sue note fog. 896. Tal voce è dal *Mantello*; e questo dal *Manto* Spagnuolo, parola antichissima di quell'Idioma, che si usava fino nel sesto secolo, come asserisce S. Isidoro l. 19. c. 24. *Orig.* termine, come egli dice, imbastardito dal latino: *Mantum Hispani vocant quod manus tegat tantum*. Ed era proprio in uso alle Donne per coprirsi, come dice Bernardo Aldrete nel Tesoro della lingua Castigliana. *Manto, el que cubre a la muger, quando a da salir de su casa, cubriendo con el su cabeza*. Monsignor Giusto Fontanini, uno de' più insigni esemplari della Prelatura Letterata, e della Letteratura tutta di questo secolo, e perciò uno de' più venerati Oracoli del Bosco Parrasio, e dell'Accademie Italiane, crede che alla ricchez-

chezza dell'Italiana Eloquenza (per cui egli ha tanto contribuito col Trattato, che ne ha messo alla luce, e tante altre famose Scritture) molto possa aggiungere l'introdurre delle forme di dire della Santa, delle quali cerca egli medesimo assortire ultimamente le sue Prose. Ond'è, che nella continuazione alla Vita di Donna Cammilla Orsini Borghesi, dal Cavaliere Alessandro Maffei poco fa morto non condotta a fine, servesi fra le altre voci del *Mantellare*. Lib.6. cap.31. *Questa circospezione in mantellare le proprie Virtù &c.* Simile uso ne fa il Cavalier Bernardo Bucci, nel Collegio de' Quirini di Roma, e de' nostri Intronati soggetto di chiarissimo nome, per il suo così sublime poetare, e tracciare tanto d'appresso nelle sue maravigliose Cantiche il Divino Dante, Egli nel sesto suo canto, dove è condotto dal suo Maestro Poeta all'Inferno, incontrandosi in certo Ippocrita, che non voleva esser conosciuto, dice:

E tosto, che di noi egli s'avvide,
Mantellandosi, il volto si nascose.

ME; accoppiò la Santa questo pronome di caso obbliquo col gerundio, dicendo alla lett.24. *considerando me*. Veggasi il P.Bartoli sopra quest'uso al Paragrafo 33. del suo *Non si può*, che con molta distinzione, ed autorità ne discorre.

MENARE *per parole, dar pastocchie* lett.202. n.4. Il nostro Agnol di Tura disse *tener mena*, che è il *cunctari* di Fabio Massimo. Vedi a fogl.33. della sua Cronaca. *E così non fidandosi nè dell'uno, nè dell'altro detti soldati tennero mena e trattaro con Misser Gherardino Spinola*. Oggi diciamo *menare il cane per l'aja*. Il Buoninsegni nella sua Istoria Fiorentina fogl.485. usa un'espresione d'altra sorte. *Il detto Bernarduolo andò a proferire questa cosa a Messer Bernabò, il quale parendo la cosa vana lo teneva in tranquillo con lunghezza di parole*. E simile uso ne fa Matteo Villani lib.10. c.24. *menare* per *maneggiare* usò Giovani Villani lib.7. cap.58. *Il tradimento, che Misser Giovanni menava col Paleologo*. Il Francese *menager* ha parentela con tal voce. V. *Trassinare*.

MENGARE per *menomare*, *scemare* alla lett.25. n.3. parlandosi

R

dosi de' Predicatori: *Si ricordano della verità, ed in polpito la mengano*. In altro luogo non lo disse la Santa, nè altri Scrittori Sanesi, o Toscani di tal voce si servirono. Il Padre Burlamacchi nell'osservazioni a questa lettera a fogl. 182. di questo Tomo si avvicina assai a trovare il significato di questa voce, ma però pare, non l'abbia colto giusto. Qualche altro nostro Sanese Accademico crede, che questa voce sia corrotta dal nostro *manganeggiare*, che equivale al *minchionare*, termine usato dal nostro Agnol di Tura a fogl. 3. tolto dal *mangano* strumento da guerra, ciò era l'antica *balista*; o pur dal *mangano* strumento di pietre, che dà il lustro ai panni. *In quest'anno i Sanesi furono manganeggiati da' Fiorentini, che gittarono un'Asino alla porta S. Prospero*, e Cecco Angelieri fogl. 75. l'usò in senso di manganellare.

Ch'io tante volte sia manganeggiato
Quante ha Grosseto granelle di sale.

Ed io pensava, se con questa voce avesse la Santa voluto metaforeggiare, per dire, che tali Predicatori danno il *mangano* alla Verità, cioè dandole qualche lustro sforzato, o pure *bastonandola*, come si suol dire: Ma accadde in questo dubitare, che tenendo io nell'ultimo caro di grano uno Spagnuolo al servizio, per esercizio della lingua, tornò una mattina gridando *Señor el pan mengua*: e intesi che voleva dire, che era scemato il pane; caso il peggiore, che possa intervenire alla Crusca, perche in carestia di farina è maggior carestia di sembola, e nè meno gli Accademici Cruscanti, quando son poveri, qual son io (cioè Accademico per mia gran fortuna, e povero per mia gran disgrazia) possono colla Tramoggia nella patente avere la pagnotta grossa. Andai per tanto al Tesoro Castigliano, e trovai, che veramente *menguar* vale *diminuire*, e che *Luna menguante* si dice la Luna scema &c. onde mi apposi, che il *mengare* della Santa vaglia propriamente *scemare*, *diminuire*, e che ciò de' Predicatori ben si disse, che *mengano* la verità, poiche per loro colpa talora *diminutæ sunt*
veri-

veritates à Filiis hominum, come disse il Salmista. E chi sa, che da questo *menguar* non abbia avuto la sua origine il menovare? il solo g mutato in o ne fa la differenza. Cecco Angelieri nostro fogl.69.

Io ho sì poco di quel, che vorrei
Ch'io credo poter poco menemare.

Ed in postilla antichissimo nel testo *Chigi* vedesi *menegare*. Ancora la voce *scemare* ha una più barbara origine, come dice il Margarini nel suo Dizionario Longobardo, ponendo *Scematio* per *Diminutio*.

Merollo Dial. cap.128. più esempj: La Crusca ha *merolla*, e *midollo*. Il Politi non ha, che *midolla*.

Mettere *le mani alla stanga*: *Far mettere le mani alla stanga* per fare stare altrui a dovere: così disse la Santa alla l.209. Vedi il testo, e l'osservazione del P. Burlamacchi a fog.158. del terzo Tomo di quest'Opere, dove pone qualche altro uso di Scrittori Sanesi, e l'origine di questo detto. Noi ne trovammo un'altro esempio appresso Gregorio Loli Scrittore nostro d'un secolo appresso nel citato volgarizzamento dell'Orazione di Battista Berti all'Imperatore: *e voi farete mettere le mani alla stanga a tutti li nimici del Communo Sanese, nela vostra eccelsa potentia ricovarato di novello*. Aulo Gellio al ventesimo delle notti Attiche cap.1. riporta un somigliante costume presso gli antichi introdotto dalle Leggi Decemvirali: *Nam de immanitate secandi, partiendique humani corporis, si unus ob pecuniam debitam adjudicatus addictusque sit pluribus, non libet meminisse, & piget docere. Quid enim videri potest efferatius, quid ab hominis ingenio diversius, quam quod membra, & artus inopis debitoris brevissimo laniatu distrahantur, sicut nunc bona venum distrahuntur?* Ma conchiude poi, che più tosto a terrore fosse quella legge ordinata, che eseguita, siccome giova credere della addotta legge Sanese, che il Padre Burlamacchi riporta nella sua erudita Osservazione.

Mi *ti vi ci si* legature (come chiamolle il Cittadini) o più comunemente affissi a'verbi, leggonsi presso gli antichi stranamente slogati dal sito loro, come: *lo vi dirò* per *vel dirò*; *o il mi diè*, per *me lo diè &c.* costruzione Francese, e Provenza-

 le.

le. Vedi il Cinonio dove di dette legature favella, ed il Padre Bartoli nel suo *Non si può*. Coloro, che ne andarono a caccia negl'insalvatichiti Gineprai di quel secolo, *per pigliar le farfalle col balestro*, come disse il Burchiello; e per farne un minuto Museo (nel modo, che nel suo rarissimo, e maraviglioso studio di Farfalle ha fatto Monsignor Leone Strozzi in Roma, ordinandone fine un'ingegnoso Paretajo da saccoccia, per prenderle vive in quelle reti, e far servire i loro scheletri incorrotti all'anotomia della curiosità) poca raccolta ne hanno fatta ne' Testi di S. Caterina, perche in uno o due luoghi si truova il segno. let. 229. n. 8. *Come dobbiamo addimandare la Santa Communione, e come la ci conviene prendere*. Talvolta usò il *mi* al presente dimostrativo affisso, come suole usarsi nell'imperativo, e disse alla lettera 62. numero 2. *mandatemi a dire* per *mi mandate a dire*. Per lo contrario alla lett. 288. n. 3. disse *del Mondo vi fate beffe*, per modo imperativo, *fatevi beffe*.

MICA particella riempitiva in compagnia della negazione, dal *Mica* latino, che vale *briciola*, fu, ed è in uso a tutti Toscani, come nel Vocabolario si legge, e S. Caterina se ne servì ad ogni poco. Ma ne addurremo un'esempio in senso di *nè pure* nel Leggend. de' SS. alla Vita di S. Cristena, a ricchezza maggiore della lingua, giacchè nel Vocabolario non se ne dà esempio. *Tu sai ch'io ti dissi dinanzi, che io so figlinola di Cristo, e però io ho nome Cristena per Lui, perocchè Egli è chiamato Cristo: e però non voglio nè mica esser chiamata tua figliuola, perocchè io so figliuola di Cristo, e tu figliuolo del Diavolo*. I Lombardi dicono *minga*, e *brisa*, i Francesi *pas*.

MISSERE dissero, e dicono i Sanesi, e *Messere* i' Fiorentini. Vale quanto il *Monsieur* de' Francesi, ed è, o preso dal Provenzale, o veramente composto da *mio Sire*, che *Sere* allora dicevasi. Ma perche i Sanesi usavano il pronome *mio*, secondo la sua vera pronunzia, dicevano, e dicono *missere*, a differenza de' Fiorentini, che adoprando *mejo* dicevano *messere*: ond'è, che anch'oggidì quella plebe dice, le *me'* braccia, la *me'* casa, il *me'* Padrone: la dove la plebe Sanese dice: le *mi'* braccia, la *mi'* casa, il *mi'* Padrone.

Misse-

Missere usò sempre la Santa ne' titoli delle sue lettere, e così il Rè Giannino, come più esempj ne vedrai nel primo, e secondo Capitolo della sua Vita. Questo titolo signorile davasi di quell'età non solamente a' più alti Personaggi, ma all'istesso Dio, dicendosi *Misser Domeneddio*. Nel Leggendario de' SS. alla vita di S. Brandano si legge una tale orazione fatta a Dio. *Missere libera i tuoi servi, secondo che liberasti David Profeta da Golia Gigante: Missere liberaci, liberaci secondo, che liberasti Giona dal ventre dela Balena*. Talora al *Missere* aggiugnevano altri titoli d'onoranza a' Santi del Paradiso, dando loro Feudi, e Baronie. Vegganſi gli Statuti de' Carnajuoli nostri fog. 157. *per onorare l'offerta, & altre solennità, che essi Carnajuoli fanno nella Festa del Barone Misser S. Antonio proveddero &c.* così a Pistoja dicevasi; la *Festa del Barone S. Jacopo Apostolo*. Ma quel *Barone* vuol credersi in senso di *Uomo da bene*, che lo Spagnuolo talora intende nella voce *Varon*; o di persona di prima dignità come disse Cicerone ad Attico: *Apud patronum, & reliquos Barones te in maxima gratia posui*: onde fu prima voce Romana, che Spagnuola: e prima che Romana, fu Ebrea dal verbo *Barah*, che vale *eleggere*: così propriamente a' Santi davasi il nome di *Barone*, come di prima dignità in Paradiso, o come eletti dal Rè della Gloria all'assistenza del suo Soglio. Oggidì il *missere* usasi co' Villani, benchè presso i Sanesi il *Missere*, assolutamente detto, s'intenda per lo Rettore del grande Spedale, ch'è la più nobile, ed autorevol carica in tutta la Città. Per sì fatto modo *Madonna* dicean pure allotta alle Reine, ed alla Gran Madre di Dio principalmente per antonomasia. Anzi in certe antichissime Litanie, che usavano i Parrochiani del Contado di Siena recitate in certe loro conferenze davanti la B. Vergine di Valdimersa, detta della Fraternita, ancor oggi si legge *Madonna Maria*. Il Volgaccio, ed il Contado dice *missere* le parti deretane. Eccone l'esempio, e la derivazione, presso gli Strambotti de' Rozzi nella Mascherata fatta a D. Diego di Mendozza fogl. 709. dove dialogizzando Giomba con suo Padre dice:

Bab-

Babbo, perche missere
Si chiama questo quane, come appone
Il Potestà si chiama?

E'l Babbo risponde:

Sai perchene?
Perche gliè quella parte, ch'a sedere
Sta sola d'ogni membro, com'è solo
A ficcarsi la'n Sedia il Potestane
Di Suvicille, quando tien quarela.

MISTERIO, *impresa sacra* scrisse la Santa nella lett.188. al Rè d'Ungheria al n. 5. confortandolo a prender l'arme contro gl'Infedeli. *E non è da pigliarci indugio di tempo, ma con gran sollecitudine rispondete a Dio, che vi chiama a questo Misterio.* Non è in quest'uso nel Vocabolario. Leggesi negli Statuti di Mercanzia *misterio* per *mestiere* D.1. Rub.1. *Sia lecito &c. e le cose bisognevoli al detto misterio vendere.* Il Politi nè l'uno, nè l'altro.

M O., per *ora* troncato dal *modo* latino, o dal *mot* provenzale, e Francese, disselo la Santa all'Orazion.3. fogl.340. ed alla 20. fogl.366. E più tosto Voce Lombarda, ma pure ne porta esempj il Vocabolario, tutto che il nostro Berghesi a fog. 345. delle sue Lettere discorsive asserisca, che presso i buoni Autori non si truovi. Altri simili strozzamenti di parole aveano i nostri antichi dicendo *me'* per *meglio*, e per *mezzo*, che oggi ancora si sente; e *cre'* per *credo*, come il Petrarca adoprò, in segno di quella mezza credenza, che sogliono avere i Poeti: ed in Francesco da Barberino, e nel suo Vocabolario a centonaja ne potrai vedere. In Siena nel basso volgo, e nel contado particolarmente usasi *mo*, per *ma* Eccone l'esempio negli Strambotti de'Rozzi fogl.131. dove Berna fa un ricordo alla famiglia.

Guardati dala Donna per dinanzi,
E di rieto dal Mul: Mo dal Notajo
E dal Procurator dinanzi, e rieto
Guardati figghiuol mio.

Si

Si dice ancora nel nostro volgo *mo* con *o* chiuso, troncamento di *mostra* imperativo; e dice il Contadino *mo quella vanga*, per *dammi quella vanga*, così negli Strambotti de' Rozzi fogl. 13.

Mo quella zucca Masa.

A proposito di che, per divertire il Lettore in queste nojose lezioni gramaticali, inseriscasi qui un curioso avvenimento, che da' nostri Sanesi suol riferirsi. Ogni volta, che il supremo Maestrato Sanese della Signoria esce dal Reggimento usa, per antica lodevole costumanza, farsi da uno del Maestrato, che finisce, una breve Orazione al presente Maestrato Successore, ordinata al buon governo pubblico; ed il Capitano del Popolo del Maestrato successore nel prendere la consegna di que' venerabili Anelli, e delle pubbliche Insegne, risponde con altra breve Orazione a colui, che ha ragionato. Ora essendo destinato una volta a discorrere per quell'occasione un certo buon Gentiluomo, che avea le lettere, dove l'hanno (come disse Giomba di sopra) i Cavalli Regnicoli; e sapendo, che il Capitan del Popolo Successore era della sua scuola, fegli sapere, che voleva dire il più corto discorso, che mai sentito si fosse da quella residenza, e che nello stesso modo confortava lui a regolarsi; a tale che piccandosi l'uno, e l'altro di portare il vanto nello stile laconico fecero una solenne scommessa sopra la brevità dell'Orazione: cosa, che mise in curiosità tutta Siena di andare alla funzione. Assiso dunque nel soglio l'Oratore d'appresso alla nuova Signoria senza tener d'avanti l'usata carta per soccorso della memoria, prese francamente l'antico Scettro d'argento, e porgendolo al Successore, non già fecegli una concione, nè meno raccolsesi in un solo periodo, ma in una mezza parola soddisfece al suo debito dicendo; *To*, che è il diminutivo di *togli*. Ognuno allora credette aver lui vinto la scommessa, ma il laconico Successore non ebbe meno d'ingegno, o meno di prontezza di lui, poichè nel prendere quella consegna rispose; *Mo*, per *mostra*: e così fu finita la gran-

grande arringa con pari lode: dichiarandosi poi per pubblico decreto, che più brevi orazioni non potevano farsi, se non se per via di cenni, o di fischio. Così pure avessimo fatto Noi, quando parlammo da quella eccelsa Residenza in dignità di Oratore, che non avremmo data occasione d'interpretare in sinistro i morali nostri avvertimenti, al bene della nostra Patria sempre indirizzati.

MOCCOLINO *particella*. Dial. c.142. *el moccolino dell'Ostia*: cioè quella poca parte dell'Ostia sagrata rotta dal Sacerdote, e partita dal Corporale, quando la Santa fu prodigiosamente in quel modo comunicata. E' voce corrotta da *Micolino* diminutivo di *Miccino*, parola giudicata più accademica di *Moccolino*; che per quanto servisse all'espressione di un sì gran miracolo, è restata fuora dal Vocabolario. A Siena dicesi *bricino*, e *bicino*: come quando si dà mangiare a' Fanciulli, dicesi fa a *bicino*, cioè fa a poco a poco di cotesta porzione. Forse il *Moccolino* può esser diminutivo di *moccolo* candeletta la più sottile, che si faccia, e così detto per traslato. E pare che in questo senso l'abbia usato il nostro Pietro Jacopo Martelli Arcade, e Intronato, nel suo *Sternuto d'Ercole*, Drama, che da lui si registra nella terza parte del suo Teatro Italiano, dove avendo egli messo in mostra tutto il rappresentabile ne' palchi nostri, cioè Tragedia, Tragicommedia, Pastorale, marittima, Commedia, e satirica, vuol far comparire da ultimo quello spettacolo (ch'è proprio ritrovamento di nostra nazione) nel quale piccole Figure congegnate di ordigni atti a muoversi, ed abilmente maneggiate si guidano nelle piccole scene, a rappresentar varie Azioni, o eroiche, o giocose: e questi così piccoli Mimi, per li quali parla di dentro il Motore, si chiamano Burattini (macchine inventate per atterrare qualunque più ben munita serietà) ed Istrioni di tal nominata favola. In questa dunque, nella scena prima dell'Atto quinto, dice:

Nè scampo altro ci resta, che insidiar l'uova, in cui
Quei moccolin di Gru trafiggonsi da nui.

Nel

Nel qual metro de' versi francesi, alla misura italiana trasportato, ben s'avvisa ognuno, quanto più vi sia riuscito felice il Martelli in quel suo Teatro, di quello, che i nostri Sanesi Claudio Tolomei, e Luca Contile, per altro graziosissimi Poeti, riuscissero italianizzando gl'esametri, e pentametri latini, ed insegnando per le voci volgari di nostra lingua una prosodia a capriccio, tanto che a chiunque si pruovi a cantare quelle Canzoni, venga subbito il singhiozzo, quale suol cagionarlo *l'asprezza delle sorbe mal mature*. Ne porteremo un saggio, per la curiosità svogliata di qualcuno, quì appresso alla voce *Verbi*.

Mollicole *briciole*, particelle minute di pane. lett. 243. num. 5. dal *mollis* latino, o dal *mollete* spagnuolo, che Pane saporoso, e buono vuol dire: *Mollica* è voce comune, benche il nostro Politi non la ponga nel suo Dizionario, nè meno per servizio de' Pittori, quando vogliono sfumare i tratti della terra rossa; e nel Vocabolario Fiorentino, nè pure si conceda per pasta da Rosignuoli.

Moltitudine accordata col numero del meno. Dial. cap. 16. parlandosi di Dio: *Per amore, e desiderio di fare misericordia all' Uomo non ostante, che fossero suoi nemici*: ed al cap. 41. *E colla Natura Angelica godono, & esultano, co' quali e Santi sono collocati*. Simili concordanze di moltitudine col singolare troverai nel *Non si può del Padre Bartoli* §. 111. quante ne vorrai.

Molto *sommamente* lett. 130. num. 1. tali superlativi con aggiunta abbiamo spesso nel nostro Leggendario de' Santi, come *molto grandissima*, *assai bellissimo*; e non se ne portano esempj potendosi altri soddisfare a suo talento nel citato *Non si può* del P. Bartoli §. 102. Gli Alemanni Italianati di primo volo nella nostra lingua usano superlativi di tal sorta: E se in qualche gran Corte del mondo si mettesse sopra i superlativi una gabella, frutterebbe più di tutte le Dogane. Ma noi ne parliamo di proposito in certa Istoria di Superlativi, che andrà unita alla nostra Gramatica, riscontrando certe Iscrizioni della Villa Adriana.

Morto assolutamente detto, il *Peccatore*. Dialogo cap. 143. *Proveggo alla necessità di quel Morto*. Dalla Sagra Scrittura,

e da S. S. Padri prese questa forma di dire.

Motto *stare in motto*, *viottare*, lett. 381. num. 3. il Boccaccio disse *venire in iscrezio*. V. al Vocabolario *Screzio*. L'Abate Vincenzo Leonio, fra gli Arcadi Uranio Tegeo, uno de' Fondatori, Intronato, e Umorista, nelle cui Rime raccolte in Bologna, in Lucca, ed ultimamente in Roma dal Crescimbeni nel primo tomo, potrai gustare la dolcezza della sua Musa, pasciuta de' fiori più delicati della Greca Poesia, della Latina, ed Italiana antica: dolcezza sostanziosa, che ridonda ancora di un mele di rara natura a' giorni nostri, cioè di esser sempre senza spina, della qual sorte non ne producono così tutti gli Sciami d'Arcadia: Egli in una delle sue prose, nelle quali sentirai la forza della sua facondia, e la grazia della sua locuzione, tosto che de' Prosatori ancora il Crescimbeni pubblicherà la raccolta, usò il termine sopraddetto Caterinìano, e fu in quella, che recitò nel Bosco Parrasio il dì 3. Settembre 1711. parlando de' Greggi, e degli Armenti de' moderni nostri Pastori. *Soventi volte stando essi in motto mi dicono*. Questa forma di dire non è nel Vocabolario, nè appresso il Politi. Nel senso di *Riottare*, il Sanese Volgo dice, *Tincionare*; di che a suo luogo.

N

N De' cambiamenti, che si fanno con questa lettera nel Mercato Vecchio di Firenze, e fra le Treccolre in Siena dicemmo addietro alla M. Nell'antico Leggend. de' S. S. sopraccitato vedesi usata la N avanti al P nelle voci *inperatore*, *tenpo*, *tenpestoso*; e più esempi ne ha la Vita di S. Sebastiano fogl. 232. e 233. Tale ortografia forse venne dal Provenzale, perchè nelle Vite de' Poeti Provenzali dal nostro Crescimbeni arricchite alla Vita di Percivalle Doria nell' osservazioni a fogl. 97. e 99. veggonsi alcune querele amorose dirizzate alla Contessa di *Canpagna*, nella cui Contea la N avea privilegio di stare presso al P. In Siena quando la preposizione *con* sta presso a *uno*, o *una*, il volgo cambia la N con R, e dice *cor uno &c.* ed il simile *cor altri*, per *con altri*,

pa-

parendo alla pronunzia più dolce. Ma poichè fra queste Epistole della Santa veggonsene alcune titolate a NN. o perche siasi voluto da' Segretarj di Lei, che le raccolsero, tacere qualche nome, e perche non sia stato noto, piacerà esaminare in questo luogo, perche la *N* più tosto, che altra lettera, pongasi in luogo di nome, e cognome taciuto. Il nostro erudito Crescimbeni nelle Vite de' Poeti Provenzali, dove parla di Arnaldo Daniello a fogl. 28. osserva, che in Provenza usavasi la *N* per *Don*, tanto che *Nugo* voleva significar *Don Ugo*, *Narnaldo Don Arnaldo*, e così ne' nomi di Donne, *Namaria Donna Maria*. Onde potrebbe specolarsi, se la N., che si poneva, e si pone in luogo di nome, e ne' Rituali di S. Chiesa, e ne' Formolarj de' contratti, valesse per *Don*, e conseguentemente *Signore*. E tanto più; perche il *Don* viene dal *Donnus* dell'antico Monacismo; ed anzi il *Donnus* de' medesimi Monaci dal *Nonnus*, nome con cui S. Benedetto volle titolarsi i Superiori del suo Ordine, quasi Padri de' Padri, come leggesi nel Testamento del S. Patriarca, e nelle Osservazioni, che a quello fece il Caramuel nel Commentario al detto Testamento cap. 63. n. 1791. Sì veramente che il *Nonnus* voce, in cui si proferiscono tre *N*, più naturalmente in questa cifara *N* potesse significarsi, che il *Donnus*. E di fatto il dottissimo Du-Cange nel suo Glossario porta antichissimo l'uso di questo carattere, lasciato in luogo di nome, e molti secoli prima, di quel che se ne habbia da' documenti dell'Idiotismo Provenzale, come puoi vedere nel Glossario stesso alla voce *Nonnus*, ed alla *N*. Egli asserisce pure, che intorno al decimo secolo in luogo della *N* ponevasi *ill-* per *ille*, coll'ultima *E* tagliata, in quel bianco de' Formolarj. Ma tanto non può negarsi, che la *N* fosse più antica. A qualcuno piace credere, che *N* stia in significato di *Nomen*, ad altri di *Nescio quis*, ad altri di *Nemini* di fatto nel caso di fare l'accesso per il Sommo Pontefice, quando i Cardinali non sono determinati a soggetto particolare, pongono *accedo Nemini*. Il vero è che, nel libro antichissimo degli *Usi* de' Cistercienfi leggesi tal formola: *obit in Monasterio N Nonnus N de N &c.* Onde la N. sta per lo Monasterio, e Città da nominarsi.

Del rimanente ancora oggidì sentesi presso alcune Nazioni d'Italia il cambiamento della *N* col *D*, onde così i Napoletani, che i Romani dicono *annare* per *andare*, e *comannare*, e *quanno*, e *vennere*. Nè sarebbe gran fatto, che a' secoli addietro ancora alla Toscana la Provenza avesse attaccata la pronunzia, poichè fra le più antiche Scritture volgari, che a noi sieno restate, una è lo Statuto de' Carnajuoli, e quivi si legge, *incaranno* per *incarando*, *Banno*, *Kalenne*; e Senmuccio in un Sonetto al Petrarca *abonna* per *abonda*. Gli Spagnuoli, quando due N stanno insieme, ne profferiscono una per *G*, che *Señor* si pronunzia *Segnor*, e *pequeño*, *pequegno &c.*

N E' e *negative*: Due negative per una usò talora la Santa. Dial. cap. 52. *nè non può l'anima, se non ha in se queste tre potentie, avere perseverantia*: ed al cap. 54. *nè non si cura di portare el vaso, con che egli possa attegnere; nè non si cura di avere la compagnia*: simile al cap. 128. e nelle lettere talora. Ond'è, che nella nostra favella non vagliono due negative per affermare, siccome nella latina. Boccaccio: Nov. 12. *Nè giammai non mi avvenne*: Gio: Vill. lib. 2. cap. 12. *Nè poi non fu nullo Imperadore Francesco*. Il Padre Bartoli nel suo *Non si può* al §. 143. ne porta più esempj.

N E U N O *nessuno* usò la Santa, e tutti i Sanesi: Dial. cap. 106. *perche neuno inganno voi possiate ricevere*, e sempre così. Cronaca di Montaperto: *e così questo ditto Salimbeni prestò cento diciottomila fiorini d'oro al Comuno di Siena, senza neuno indugio*. Statuti della Mercanzia Dist. 3. Rub. 20. *Neuno Spetiale, o Pizzicajuolo possa &c.* e più esempj ne ha il B. Stefano Maconi Discepolo della Santa nella Leggenda abbreviata di Lei, che si serba nella Sagrestia di S. Domenico di Siena, ed il Re Giannino, ed il Leggendario de' Santi. Nel fine del quaderno degli Strambotti de' Rozzi, dove stanno registrati alcuni Proverbj contadineschi sanesi leggesi.

Sagreto d'uno sagreto di neuno
Sagreto di due sagreto d'uno
Sagreto di tre sagreto d'ognuno.

Celso Cittadini dice, che *ciascuno* viene dal *quisque unus*, e *neu-*

neuno dal *nec unus*. E questo *neuno* ne' soprascritti testi leggesi colla negativa unito, e senza. Vedi il P. Bartoli al §.142. ed il Cinonio alle particelle, *ne,non,nessuno*. Il Padre Alesandro Berti sopraccitato nella Dissertazione sopra l'Urna di S. Pantaleone: *e neuno può recare intorno a ciò cosa in contrario*. Benedetti Lucchesi, che qualche parola Sanese accolgono per carità! Il volgo, e Contado di Siena dice *nissuno* per *nessuno*, che nel Vocabolario si pone per voce antica: *neuno* si truova nella Crusca, ma senza esempio; e si tace dal Politi, che *neuno* de' buoni Scrittori Sanesi non lesse.

NO: *rispondere del no*, per rispondere di no. Dial. cap.142. *Vedendo ella, ch'egli non rispondeva del no*. Altri esempj ne ha il Boccaccio, come vedrai presso il Padre Bartoli. Vedi il Cinonio al vicecaso *Di*, e articolo *Del*. Ed oggi pure si dice; *credo di sì*, *credo di no*. Negli Statuti nostri della Mercanzia, dove trattasi degli Squittinj, che si faceano nelle Università, le fave, o suffragj (che noi pur lupini addimandiamo) favorevoli si diceano *del sì*, ed i contrarj *del no*. Stat. Carnajuol. ordini in fine fogl.155. *Vento, ed approvato fu il soprascritto ordine per trentadue consiglieri, che renderoìi loro Lupini bianchi del sì, non ostante uno non volesse rendare il suo lupino nero del no in contrario*: pigliandosi i colori bianco, e nero, come quelli, onde si compone la divisa della Balzana bianca, e nera, Insegna della Città: il che diede motivo di dire a taluno, che *Siena*, era il paese del *sì*, e del *no*, quando le crudeli Fazioni la dividevano in discordanti pareri. Nelle Assemblee della Religione di S. Stefano si praticano bottoncini bianchi, e rossi, ed i bianchi sono i cattivi.

NON E' per *non è perciò*. Dial. cap.79. *Non è, che l'amore di Pavolo, e degli altri servi miei fusse imperfetto a grazia*.

NON TANTO CHE per *non solo* lett.193. n.3. *Ora il vedete in tanto bisogno* (cioè Urbano VI.) *e nontanto che voi il sovveniate, ma quello che avete promesso non attendete*. e alla 201. n.1. altro esempio, ed in più luoghi. Non ha questo modo il Vocabolario, nè il Politi.

NUMERI. I Fiorentini, e Sanesi fino a *uno* contano bene insieme; ma poi si rompono; e quegli dicono *dua*, questi

due

due: e tutto che *dua* nel Vocabolario sia stato frodato, vedilo in quello di Francesco da Barberino: e vedi quì dietro *Due*. Indi s'accordano fino a *dieci*, che tutti così scrivono, ma taluno di essi tal volta *diece*. Al *Quattordici* nuova lite: I Fiorentini lo dicono coll' *o* chiuso, i Sanesi coll'aperto; e nella nostra Gramatica riporteremo il perchè, detto da Agostino Chigi a Leone X. nel quattordicesimo brindisi fattoli, con occasione del solenne convito, che gli apprestò; di che parliamo nel nostro Sanese Giornale. Indi gli uni, e gli altri dicono *sedici*; ma il Pergamino dice nel suo Memoriale, che tutti i buoni Scrittori hanno *sedeci*, e *sedici* non mai; là dove il Vocabolario lo mette solo nell'ultima maniera, e non già nella prima: Chi abbia falsato i Testi medesimi di quà, e di là riportati da ciascuno a suo pro, non vo farne processo. Nella nostra Santa leggesi una volta *dicidetto* alla lett. 175. n. 1. ma questo è Romanesco, e fra i Toscani non si truova, onde sarà stato errore di Scrittura. Alla seconda decina sono le differenze maggiori tra' Camarlenghi dell' una, e dell'altra Nazione, e Computisti; imperocchè i Sanesi, dicono *vinti*, i Fiorentini *venti*, burlandosi di noi, che confondiamo il participio del verbo *vincere*. Ed i nostri antichi dissero *venciare*, e *vento*, e *venti* nel participio, come vedrai alla voce *venciare*. La Santa non hà (ch'io mi ricordi) esempio di tal numero. Ma eccone molti: Agnolo di Tura fogl. 45. della sua Cronaca: *Quasimente chi non si disse, che vi fossero morti vinti Uomini*. Statut. Merc. D. 4. cap. 17. *Sia condannato in vinti soldi denari sanesi*: e sempre così. Il Re Giannino Cap. 9. *El Frate, che era savissimo, e molto l'amava, gli disse che più di vinti anni era allora &c.* E senza che altri Scrittori ne portiamo, vedi il Bargagli nel suo Turamino, che sostiene questo Sanesismo per buono, ma meglio il Cittadini nelle sue Origini della Toscana Favella cap. 6., dicendo esser derivato dal *viginti* col gittamento del *gi*, siccome da *digitus* dito, e molti più: benchè al *venti* Fiorentino il Cittadini consenta ancora. Ma usollo però alla Sanese nel suo Trattato dell'Origine, e Processo della Lingua: *Accio fiorì intorno agli anni di Roma secento vinti*. Oggi pure il Volgo Sanese, ed il Volgo nobi-
le

le ancora dice *vinti*. Nel resto non può addursi altra differenza in tutto il contare, se non quella notata dal Salviati nel terzo cap. de' suoi Avvertimenti particella 13. dove vuole, che possa dirsi, e scriversi *venzesi*, e *venzette*, *quaranzei*, e *quaranzette*, *cinquanzei*, e *cinquanzette*; ma non già *trenzei*, e *trenzette*; dovendosi questi due numeri scrivere, e pronunziare intieri *trentasei*, e *trentasette*, per quegli incomprensibili motivi, che noi altri Sanesi per li nostri peccati non siamo degni di sapere: E se una povera donna alle porte di Firenze denunziasse per la gabella *trenzei*, o *trenzette* coppie d'uova, sarebbe frodo per la Crusca, e talora i Portieri glie le schiacciarebbero, dubitando che non ne nascessero Pulcini di cattiva lingua. Ma prima, che da' numeri usciamo, piaccia d'ascoltare una curiosa Storiella intorno al mentovato numero *vinti*. Niccolò Andrea Borghesi erudito Gentiluomo nostro era gelosissimo, che nel volgo si conservasse tutta l'antica pronunzia, e siccome egli era pio, e limosiniero, prendevasi alle volte, nel tempo di carestia, un tal piacere, quando in Siena erano concorsi molti affamati contadini del Chianti Fiorentino. Se gli si parava d'avanti alcun Povero, ei, che al Sanese voleva più largamente dare, che al Fiorentino, appena si accorgeva volesse chiederli alcuna cosa, preveniva la dimanda; e diceva: *dieci, e dieci quanto fa*? Se il Poverello diceva *vinti* come Sanese, avea due soldi; se *venti* un soldo solo, e lo mandava con Dio. Il nostro presente Camarlengo degl'Intronati per mantenere la buona Gramatica Sanese nelle sue sacchette, si piglia spasso di fare la limosina a quest'usanza, ed ha sempre gran folla di Poveri alla sua porta.

NUVILA dissero certi Scrittori Sanesi. La Santa Dial. c.46. *perche ne sono privati per la nuvila dela colpa*: ed in altri luoghi. Strambotti de' Rozzi fogl. 213. truovasi addiettivo.

Che vuol dir Crazia
Ch'hai la faccia sì nuvila stamane?

Il Polti non ha questa voce. Il Vocabolario *nuvola*, *nuvolo*, *e nugolo*. I nostri Contadini, e Plebei *nuvila*, e *nugolo*.

Mol-

O

O Molti cambiamenti fanno in questa vocale i Nostri, ed i Fiorentini; pronunziando quegli talora l'U, come nelle voci *lungo*, *giunto*, *punto*, *unto*, ed i Sanesi l'*O*; *ponto*, *onto*, *longo*, *gionto &c.* Il Cittadini nel Trattato della Origine, e Processo della nostra Lingua, dice tal cambiamento fatto dai Latini ancora, come *monomentum*, per *monimentum*, e *epistulis*, e simili: e nel corromperfi la lingua *annovo* per *annuo*, e *illoro* per *illorum*, e *con* per *cum*, d'onde la nostra prepofizione *con* è venuta. Ma il *ponto*, *gionto &c.* non sono tanto Sanesi, che Cino da Pistoja non ne abbia fatto uso, e Fra Guittone d'Arezzo, e Guido Calvalcanti, come il medesimo Cittadini prende a mostrare nel fine del capitolo terzo dell'Origini della Lingua, che è un diverso libro dall'altro citato, e quivi fa conoscere, che tale uso non è irregolare, nè biasimevole. Ancora dicono i Fiorentini *Furiere*, che noi *Foriere* con tutta l'Italia; e noi, per per lo contrario, nel volgo, *Omore* per *Umore*, che pure fu usato dalla Santa; la quale disse *Scarpione* per *Scorpione*, e *Oncenso* per *Incenso*, come appresso vedremo. Ma per lo cambiamento dell'*O* con *A* una strana voce truovasi nel nostro Leggendario de' Santi, cioè *aggiumai* per *oggimai*. Vedi alla Vita di S. Erena. *Et aggiumai voglio servire al verace Dio Onnipotente*. I Lucchesi, a differenza di tutte le Nazioni Toscane, pronunziano la prima persona de' futuri de' Verbi nel singolare con *O* chiuso: *farò*, *dirò*. Ma più sconciamente qualche altra Provincia, che è Toscana e non è, dice nel terze persone del futuro nel numero del più, *faronno*, *dironno*.

Questa lettera al cap. 165. del Dialogo della Santa è posta per cifera dell'Obbedienza, perche non so qual Santo Monaco in atto di scrivere formando un'*O*, mentre il Superiore comandogli certa cosa, lasciollo imperfetto per più presto obbedire, e fu da Dio miracolosamente finito con tratto d'oro: Onde potè dirsi un *O* più perfetto di quel perfettissimo di Giotto.

Obe-

OBEDIENTIA *passare l'obedientia* lett. 231. n. 2. ed altrove nel nostro Leggendario vedesi *passare i comandamenti*. Vita di Tobia: *Guardati di non consentire di passare li comandamenti del tuo Idio*. E' frase della Sacra Scrittura: Deuteron. 13. *non preterivi mandata tua*. Josue 22. 20. *preteriit mandatum Domini*. La Santa usò la voce *obedientia*, e *obedire*, e *ubidire*, con un solo *b*: così truovasi negli Statuti di Merc. Dist. 3. cap. 3. *d'ubidire e comandamenti degli Offitiali*, nello stesso modo scrivono, e pronunziano questa voce i Francesi, e gli Spagnuoli, dall'uso latino; laddove nel Vocabolario leggesi sempre con *b* raddoppiato, e nel Politi ancora. Dell'Obedientia dettò la Santa un Trattato nel suo Divino Dialogo, che comincia al Cap. 154.

OBUMBRARE, *levare il lume, oscurare* ponesi nel Vocabolario con un solo esempio. Dissèlo la Santa all'Oraz. 9. fogl. 350. ed alla lett. 20. num. 1. e vi si legge con un solo *B*. Tra i Letterati, che hanno cominciato a conoscere la forza, e proprietà delle forme di dire della Santa, possiamo contare Monsignore Niccolò Fortiguerra Arcade Illustre, Accademico Intronato, e della Crusca, il quale dobbiamo ragionevolmente annoverare fra' nostri Sanesi, imperocchè la sua nobilissima Famiglia Pistojese, ai Fortiguerra Sanesi per antichi vincoli unita, fu al tempo di Pio Secondo alla Nobiltà di Siena aggregata, con occasione, che da lui fu Niccolò Fortiguerra promosso in Siena stessa al Cardinalato, ed anzi riconosciuto per parente, siccome il Papa d'una Fortiguerra era Figliuolo. Questo Prelato dunque tanto celebre (tacendone quì gli altri argomenti di più salda Dottrina) per la sua graziosa, e vivace penna poetica, e particolarmente per avere sì bene ravvivate in verso toscano le Commedie di Terenzio, ed alcune Tragedie d'Euripide, le quali dal nostro Crescimbeni vengon desiderate per arricchire la sua Raccolta poetica d'Arcadia, ugualmente che da noi per aggiunger pregio alla Raccolta de' nostri Sanesi Scrittori Volgari; fra gli altri termini, che in leggendo le prose di S. Caterina ha ricolti per le sue espressioni, uno egli è questo nell'Elettra d'Euripide, dove si narra la morte di Egisto.

Da' fianchi aperti l'intestina sacre
Traeva Egisto, ed oscurossi in volto,
Per subito timore,
Come quando per nube il dì si obumbra.

Ma altre voci della Santa, che nel Vocabolario non sono, ripose questo Prelato nelle sue Opere, come diremo. Ancora il P. Cotta in uno de' suoi Sonetti sopra l'Amor proprio dice:

Ma poi se a sorte in Signoria lei prende
L'Amor di se, di rio veleno infetta
Sue belle doti, e si le obumbra, e offende,
Ch'ella si cangia in vil schiava negletta.

L'Autore del Salmista Penitente Abate Pompeo Figari uno de' Fondatori dell'Arcadia di Roma nella Parafrasi de' Salmi graduali si vale della parola stessa: *L'oscurità de' Profetici Misteri, che si racchiudono ne' Salmi, non obumbra punto &c.* Il nostro insigne Cav. Bernardino Perfetti ci faceva istanza, che sopprimessimo questa voce, volendola egli esclusa dalla lingua, per non avere in rima la concordante, acciòche venendogli detta al fine di un verso all' improviso non sia obbligato a rompere il cantino alla chitarra, per non potér seguire l'ottava: ma i suoi pari possono, come Dante, dar la patente di buone voci ad ogni Vocabolo, avendo da tutte le Accademie il *non ostante*.

OCCHIO: *tener occhio* per *abstinere oculos*, far vista di non vedere, disse la Santa più volte. Lett. 186. num. 2. *E non tenete occhio, che i vostri Officiali facciano ingiustizia con denari.* Altra volta alla lett. 204. num. 1. e alla 313. num. 3. e nel Dialogo. Vedi quanto osserva il P. Burlamacchi alle note della lett. 186. a questo passo, dove porta l'uso del Boccaccio *tener favella* per non parlare, il che disse pure il Villani: vedi il Vocabolario alla voce *Favella*. Di questo Sanesismo un esempio ne truovo ancora nel Leggendario de' Santi alla Vita di S. Niccolò di Bari, riportata oggi col suo testo antico dal nostro Crescimbeni nella sua erudita Istoria della Chiesa di S. Niccolò in carcere, che di poco ha pubblicata; tanto che vaglia dire, esser le nostre antiche prose tenute in pregio dai Letterati di primo ordine: eccone il passo:

Fue

Fue un Giudeo, che prestò a uno Cristiano una buona quantità di moneta. Disse el Giudeo; io non voglio altra ricolta, nè promessione, se non, che tu giuri sull'Altare di S. Nicolao, che tu mi debbi dare cotanti danari, e che tu me li rendarai a tale tempo, e così fece. Passato el termine el Giudeo andava per la sua moneta. Questo Uomo disse; io non t'o a dare denari veruno, peroche io t'o pagato. Disse el Giudeo; colà dove tu t'obbligasti ivi viene a fare el giuramento nell'Altare del Beato Santo Niccolao, silli vuole tenere occhio a tanta fraudolétia, che io mi fidai di lui non di te. Dovendosi intendere quel *silli vuole*, se egli però non vuole. Tanto che questo *tener occhio* vale lo stesso che trattenere, o ritenere l'occhio dal non guardare, siccome *tener favella* ritener la lingua dal non parlare: Ed oggi *tener mano*, è lo stesso, che *tenere occhio*: E *tener mano* crediamo essere derivato dal *tener le mani* ad uno, mentre altri lo batte, acciocchè non si rivolti; se pure non prenda cagione da quel proverbio; *tanto ne va a chi tiene, che a chi scortica*: cioè, a chi tiene la Bestia mentre si ammazza. Il nostro Padre Mariano Sozzini nella Vita del B. Bernardo Tolomei, spedita per la stampa dall' Abate Mariano suo Nipote al cap. 6. usò questa forma di dire, siccome quel Venerabile Scrittore della Santa Compatriotta pregiava cotanto le scritture. *E custodendo* (cioè il B. Bernardo) *gli occhi suoi, come istromenti donati da Maria non parendo, che ardisse di servirsene se non per mirare il Cielo, per contemplare Cristo Crocefisso, per vagheggiare nelle sue Creature i vestigi del Creatore tenendo occhio a ogni altra cosa &c.* Il Politi nostro non aveva mai udito questo modo.

OCCIO *terminazione* vezzosa data ai nomi di Persone. Vedi *Paoloccio*.

OFFENDERE *cadere*, dal latino *offendere*: e *peccare*, così assolutamente senza dire *offendere Dio*. lett. 38. num. 1. e 57. num. 3. ed altrove nel Dialogo, e per tutto. Nel Leggendario de' Santi ne abbiamo un esempio per *cadere*, alla Vita di Tobia. *Avvenne, che il cieco Padre offendendo co' piedi, cominciò a corrire*. Il P. Antonio Tommasi della Madre di Dio uno de' Fondatori della Colonia Ligustica, e de' Poeti più celebri della Raccolta di Lucca, e di Bologna, e de' più

valorosi difensori del Petrarca a fronte del Muratori, in una delle sue Lettere missive a Maria Vergine, dice, *acciocchè io non offenda in cosa, che dispiaccia al vostro Divinissimo Figliuolo*. Il Padre Ignazio Chiaberge Gesuita, che fra' savj eloquenti Dicitori, scrupolosi ancora del buon toscano parlare, siede ragionevolmente ne' primi luoghi, fece sentirci questa voce nel suo tanto lodato Panegirico sopra il B. Gio. Francesco de Regis, detto nel Gesù quest' anno per la Cappella Cardinalizia tenuta per la Beatificazione del medesimo, che vedrai stampato tra gli altri elegantissimi suoi Ragionamenti: *E poco meno, che ad ogni passo offendendo &c.* Ancora il Padre Giuliano di S. Agata delle Scuole pie, valentissimo Predicatore, è Poeta Latino, e Toscano, Accademico Intronato, ed Arcade della prima schiera, come vedrai nella Raccolta delle sue Prose fatta del Crescimbeni; nella Vita, che ha stampata della Venerabile Suor Veronica Laparelli da Cortona lib.1.cap.5. *senza riserbarsi alcuna cosa, cui, come ad inciampo, potesse offendere*. Il Volgo Sanese dice *inciampicare* per *inciampare*.

Offerire. Questo verbo è stato di tre conjugazioni: anticamente diceasi *offerare*, indi *offerere*, poi *offerire*, ed in questi ultimi modi è portato dal Vocabolario, e dal Pergamino, siccome i verbi di sua camerata *soffero*, e *proffero*. La Santa nel Dialogo c.91. ne ha due esempj, uno de' quali *offera* conjuntivo pare dell'*offerere*, l'altro presente dell'*offerare*; ma pure confrontane il testo. E se mai l'*offerare* taciuto dal Vocabolario ti paresse strano, vedi il Cinonio nella prima parte delle sue Osservazioni sopra la lingua c.37. dove afferma essere stati tuttetre i detti Verbi della conjugazione prima.

Ogni col numero del più! Dial. cap.11. *ogni tenebre*, ma tal passo non pruova veramente numero plurale, perche la Santa diceva per lo più la *tenebre*, come diremo alla voce *Tenebre*. Bensì nel Leggendario alla Vita di S. Brandano si ha: *in tutte le vie sante, ed in ogni sue apparizioni*: e così altri casi ne porta il Salviati ne' suoi Avvertimenti lib. 1. cap.6. e diciamo da per tutto *Ogni Santi*; ma in Firenze *Ognissanti*. In Siena il *Marco d'Ogni Santi* è proverbio di cattivo significato. Strambotti de' Rozzi fogl.112.

Hai

Hai 'l Marco d'Ogni Santi nil mostaccio.

Ciò deriva dalla Cifera, che fanno per insegna le Monache nostre d'Ogni Santi.

O
S B

Che si spiega *Ordinis Sancti Bernardi*: onde un certo faceto interprete dichiarollo una volta *O Solenne Briccone*; con quella stravolta chiave di significati, che le nostre ingenue scritture, o parole, sono state più volte in quel senso aperte, che non si doveva.

OL: *esclamazione* disse la Santa lett.135.n.1. *Ol fu ella mai*? Vedine il testo intiero, che l'hai tra le mani. Tal voce non leggemmo altrove, nè crediamo, che possa esser fallo di Scrittore, onde dovesse più tosto intendersi *Or*. Nel Trattato dell'Eloquenza Italiana di Dante, (o altri del volgarizzamento sia l'Autore) leggesi un espressione di Sanese Idiotismo al capitolo ultimo par. 1. *On che rinegata avessi io Siena*: ma quell'*onche*, oggidì più non usato fra noi, non ha attenenza con questo *ol*, venendo dal Francese *oncque*, che vale *unquam*, o da altra simil voce Provenzale: Onde il Sanesismo di Dante significa: *mai rinegata avessi io Siena*. Ma facciamo un poca di genealogia al nostro *Ombè* avverbio interrogativo, *e così*? *e perquesto, che vuoi dire*? Voce del Vocabolario delle pecore, ma pure belata ancora dal Volgo Fiorentino, dove si sente altresì colla mutazione della *M* in *R*, cioè *Orbè*, come puoi vedere nel grazioso Poema del Malmantile al 4. cantare stanza 24.

Orbè compagni? olà dal Cimiterio.

Ombè, e *Orbè* Fiorentino, sono nel Vocabolario della Crusca, usati da Classici Scrittori. Il Politi nulla al suo solito di queste voci.

Ma un Sanesismo più Sanese dell'*Ombè*, e più Sanese, che non è il *Mangia*, è il nostro *Odì*, espressione di stupore: come negli Stramboti de' Rozzi fogl.208. trattandosi di ballare.

Giom-

Giomba vuo' tu ballare ? ed egli risponde. *Odì ! s'io voglio* : e ciò stimasi originato da un troncamento del verbo *odire* come se si dicesse *odite, che dimanda mi fa* ! e nello stesso modo diciamo: *sentite* ! per esempio, chi dicesse ad un assetato, *volete voi bere* ? Egli risponderebbe : *sentite* ! cioè : *sentite dimande* ! Potrebbe ancora derivarsi *odì* dall' esclamazione *O*, a cui fu accostato dalla pronunzia il *D*, per dolcezza, e detto *Od*, e poi potette esser accresciuto dell'*I*, per posamento. O pure (che più mi piace) troncamento dell' *odiddio*. Ma la sostanza è, che questo *Odì* ci fa ridicoli ai Fiorentini, e quando andiamo alla Corte per qualche affare conviene a noi altri fare, come le Oche, le quali passano pel monte Tauro, che per non avere occasione di gracchiare in quel luogo dove stanziano le Aquile, si pongono al becco un sassolino : Convienci tener giù per la gola l'*Odì*, la *Cimineia*, la *Buttiga*, la *Lengua*, il *Cardenale*, la *Frebbe*: ma a me il sassolino è scappato ; ch'io non lo poteva più tenere.

OLIVO V. *Ulivo*.

OMORE per *umore* Dialog. cap. 151. *Vota lo stomaco dell' Anima d'Omori corrotti*. Di sopra avvertimmo tali cambiamenti dell'*V* con *O*, che fa la pronunzia. Lo dice oggi il nostro Volgo, e Contado, ed il Fiorentino, ed è nel Vocabolario, e nel Politi: e così con *O*, e con *V*, *Ubbidire*, e *Obbedire*, *Olivo*, e *Ulivo*.

ONCENSO *incenso*: Dial. cap. 124. *gittarvi oncenso di continua oratione*. La nostra plebe lo dice, ed i Villani pure, che chiamano *Oncenso* la ragia delle pine. Molti cambiamenti ha l'*O* coll'*I* nella lingua, come *dovizia*, e *divizia*, *dimandare*, e *domandare*: ma questa voce credo sia rimasta coll'*O* attaccatole dall'Articolo, il quale (levandosi l'*I* alle voci comincianti per *im*, e *in*, e dicendosi *lo 'mperadore*, *lo 'ncenso*, & essendo questa voce appiccicosa, e viscosa) se gli è appiccato, e non si è potuto poi staccare se non mezzo.

OPPINIONE con due *p* usò la Santa alla lett. 380. n. 6. e per tutto, e tutti i Sanesi. Leggend. de' Santi alla Vita di S. Agata *quando ti mutarai d'oppinione, e ti chinarai a' nostri Iddii*. Il Cittadini nelle Origini della Toscana Favella cap. 2. vuole debba scriversi *oppinione*: e nel Vocabolario leggesi *opinione*, e *oppinione*, e *oppenione*, e *openione*, tutto che non vi si legga, che

che un ſolo eſempio del Varchi col *p* raddoppiato. Il perche non doveva il noſtro Dottor Pinelli Montalcineſe nel ſuo così dotto, e polito Trattato del Bagno a Petriuolo aver tanta pena, che lo Stampatore gli aveſſe ſcritta *oppinione* con due *p*, e fargliene fare in ultimo un abiura nella correzione, dubitando che un *oppinione* di tal ſorte foſſe più perniciosa al noſtro parlare, che quelle di Democrito al noſtro credere, e che i Bagnaiuoli di Petriuolo Bagno Saneſe non poteſſero approffittarſi di quella miniera, ſe non prima evacuate tutte le ſuperfluità dell' Ortografia meno Fiorentina.

ORATIONE *dare oratione per orare*. Dial. cap. 109. E però *ſia dunque ſollicita in dare oratione*: e più ſotto ivi: *non commettare negligentia in dare oratione*: queſto *dare oratione* non ho veramente cercato nel Decameron, perche poco divota ho veduta quella Compagnia. Nel noſtro Leggendario de' Santi vedeſi *adorare* per *orare*; Vita di S. Brandano Abate. *Ricordati di quanti beneficî Idio ti ha fatti in queſto ſecolo, va, e adora per noi.* E nota *Idio* con 4. lettere, come ſopra dicemmo. E alla Vita di Tobia nello ſteſſo Leggend. *poiche ebbero adorate, e fatte gratie a Dio*: e nota, *far gratie*, per *rendere gratie*. Per lo contrario Dante diſſe *orare* per *adorare* al 19. dell' Inferno.

E che altro è da voi, e idolatrare,
Se non ch' egli uno, e voi ne orate cento?

Sicche tutt'uno era *orare*, e *adorare*. Ma più nuova ti parrà un'altra fraſe dello ſteſſo Leggendario noſtro de' Santi cioè; *aggiugnerſi a Dio* per raccomandarſi a lui. Vedi la ſteſſa Vita di Tobia. *Allora Tobbiolo conforta la Fanciulla, e diſſe allei; leva su Sarra, & preghiamo oggi Idio, & domane; imperciocche in queſte tre notti ci aggiugneremo a Dio; & paſſata la terza notte ſaremo nel noſtro matrimonio.* Il che è tratto puramente dal teſto Sacro di quel paſſo: Tob. 8. 5. *Deprecemur Deum, quia his tribus noctibus Deo jungimur*. E nella ſteſſa Iſtoria di Tobia poco appreſſo: *Imperciocche e tuoi Figliuoli tutti ſaranno benedetti, e raggiugnerannoſi a Dio*. E di fatto neſſuna coſa più a Dio uniſce, che l'Orazione. S. Dioniſio de Divinis Nominibus. *Unitionem autem* (cioè, *oportet habere*) *excedentem mentis naturam, per quam conjungitur ad ea, quæ ſunt*

ſupra

supra ipsam. E S. Tommaso d'Aquino *in tertium Distinct.35. quest. 2. art. 1.* chiama certa Contemplazione *Deiforme*. Già puoi avvisarti, che nel Vocabolario non troverai tali rarità, ne meno nel Politi. Onde siccome di XXII. Vite di Santi, che in quel venerabile antico Testo si truovano, il nostro Crescimbeni ne ha cavate fuora due in quest'anno, cioè quella di S.Gio: Evangelista, e di S. Niccolo di Bari con tanta comune accettazione, così sarebbe del rimanente, se a noi fosse dato ajuto per pubblicarle (avvengache la nostra Accademia Sanese non voglia prendersene il pensiero, che dovrebbe) a dovizia della nostra Favella, ed a pascolo non poco saporito per la curiosità, e per la semplicità cristiana. Negli Statuti de' Carnajuoli nostri leggesi *preghiero*, per *preghiera* cap.1. *non considerando odio, o vero amore, o vero prezzo, o vero preghiero d'alcuno*.

ORDENARE, e *ordinare* dissero i Sanesi: e nella prima maniera per lo cambiamento, che faceano dell'*I* coll'*E* tante volte detto. Oggi il solo Volgo villano ritiene *ordenare*; ma chi si vuole ordinare a' Intronato conviene, che pronunzi con *i* la seconda sillaba. Gli antichi Statuti della nostra Mercanzia *ordinavano*, e *ordenavano*; e facevano come il Potestà di Sinigaglia, che quando *ordinava* era obbedito; quando *ordenava* faceva da se. Più spessamente però leggiamo in quelle antiche costitutioni *ordinare*. Il Re Giannino, che fu Re da burla, *ordenava*, come si vede al cap.5. *Fu ordenato, che due notabili Baroni Uomini antichi &c.* & al cap. 8. *la morte sua era ordenata da' Colonnesi*. Vedi quì addietro a' fog.105. un *ordeniamo* della nostra Compagnia dello Spirito Santo in uno de' suoi capitoli antichi. La Santa ha sempre *ordinare*, e così leggesi negli antichissimi Statuti de' nostri Carnajuoli compilati del 1288.

ORDINE in femminile disse la Santa, let.308. n.4. ed altrove. Agnolo di Tura del Grasso a' f.2. *In quest'anno S.Francesco fece la terza ordine de' Frati*. Ed a fog.39. *il Comuno di Siena fece ordini molto strette contro loro*. Ancora negli Scrittori Fiorentini si truova. Gio: Villani lib.7. c.105. *E sentendo la detta ordine mandarono per soccorso a Siena*. Oggi non è in uso *ordine* femminile, se non in quelle famiglie, dove portano le bra-

brache le Donne. Abbiamo però nella Lingua alcune voci della stessa terminazione, che si adoprano nell'uno, e nell' altro sesso come *arbore*, *margine*, *carcere &c.*

OROLTRA: *Orsù*. lett. 18. n. 1. *Oroltra Santissimo Padre senza timore*. Il P. Carlo Sartorio Vicario Gen. della Congregazione Agostiniana di Genova, Arcade di quella Colonia, il quale alla lingua Toscana fa ricchezza presentemente di un trattato gramaticale, dice quivi: *Oroltra, e faccian cammino*. Quest'avverbio di due avverbj composto non è nel nostro Politi, nè pure nel Vocabolario. Il nostro Contado dice *chinoltre*, parlando di luogo lontano: come, *son tornato di chinoltre*, *va chinoltre*. Della particella *chin'* si è discorso alla voce *ine*.

ORSINA: *Orsolina* Dial. cap. 147. grazioso accorciamento, e diminutivo. Questo nome truovasi addiettivo nel Leggendario de' Santi alla Vita di S. Colomba: *allora con orsina crudelità rispose l'Imperatore*. Di questo addiettivo porta un solo esempio il Vocabolario, non volendo gli Orsi Sanesi nel serraglio delle parole salvatiche Fiorentine. Vedi la nostra Lettera dell'Orso Pileato al Cinghiale di Mercato nuovo in Firenze.

OTTATIVI: Vedi Verbi.

P

P Abbiamo detto di sopra, che quest'elemento unito all' H non ha più nel nostro scrivere la giurisdizione sopra molte voci greche, e talora latinizzate, ciò sono *Philippo philosopho*, *ortographia*, ed è restato l'uso per la F; benchè il nostro insigne Muratori nell'ultima edizione del Petrarca, abbia lasciato *Aphrica*, *Phedra*, *Philosophia*, *Orpheo*, e simili, secondo le scrisse l'Autore. Non ha il P con altre lettere parentela, se non antica col B; ed ancora in rarissime voci presso il volgo, come *brivilegio* nella citata antichissima Cronaca di Montaperto, e nel Villani voce dedotta fin dall'antico, o dal *privatio legis*, quasi che il Privilegiato privi la legge della sua forza, o dal *brevis lex*

o *legge di breve*, o *leggi il breve* : e se non è vero suo danno. Così pure dicesi *bis bis*, e *pis pis* il sommesso ragionare, o recitare di preci, e anche *bisbiglio*, e *pispiglio*; onde il Petrarca nel 1. capitolo della Fama.

I' era intento al nobile pispiglio.

E Dante parlando nell'XI. del Purgatorio del nostro gran Capitano Sanese Provenzano Salvani.

Ed or appena in Siena sen pispiglia.

Nelle antiche pergamene, dove sono riportati gli Statuti della Mercanzia di Siena, truovasi fra gli ordini intorno al 1390. il P in luogo di N quando due N si accoppiano, come *condepnagione*, *solepnemente*, e vi è tante volte quest'uso, che non è da dubitare di sbaglio di Scrittore.

Gli Alemanni Italianati profferiscono P per B, *come Pattaglia, Pastone, Poccale*. Ha nemicitia il P, siccome il B nel volgare nostro, con la N, non trovandosi mai allato a questa, ma bensì la M: tanto che l'istessa pronunzia Fiorentina terminando alcune voci de' Verbi in N, come *faren*, *faccian*, quando ne seguano o B, o P ritorna *M*: *facciam bene*, *farem poco*.

Paoloccio: diminutivo vezzoso di *Paolo* disse la Santa nelle sue Orazioni, per tenerezza, e confidenza coll'Appostolo delle Genti, il quale frequentemente l'ammaestrava, e talvolta udì le sue Confessioni, come nella Vita di Lei leggiamo. Nella let. 27. al n. 3. leggesi *Paoluccio*, e così pure alla 120. n. 1. Ma io stimo, che gli Scrittori, o Stampatori, parendo loro nel primo modo terminazione più aspra, facessero *Paoluccio*, siccome coloro, che non furono avvisati dell'Idiotismo della Santa, di cui ci fa testimonianza il Beato Guglielmo Flete Inglese Leccetano di Sant'Agostino, strettissimo Discepolo di Lei nel Panegirico latino, che fece in lode sua, dopo morta, altra volta qui citato, il quale per lodare la medesima intorno alla profonda sua Dottrina, volle servirsi del termine istesso per chiamarla

Ap-

Appostola, e Vaso di Sapienza *quam possumus vocare Paulocciam*. Nell'uno però, e nell'altro modo era questo diminutivo tenero, come si è detto; imperocchè si diceva, e si dice *Menicuccio* da Domenico, e *Muccio* da Jacomo, quale fu il Nonno materno della Santa, Poeta quì mentovato; e *Barduccio* Discepolo di Lei: E si diceva ancora per vezzo *Landoccio* da Orlando, nome della nostra Famiglia Pagliaresi; e *Neroccio* da Neri, (nome di quel nostro Sanese Architetto, il quale seppe con tale maestria bilicare nella Torre del Palazzo del Comune di Firenze la gran campana, che meritò aver luogo nelle Storie Fiorentine del Buoninsegni, e d'altri) da cui dipoi i Nerucci nostri derivarono; e *Minoccio* da Jacomino; e *Guidoccio* da Guido; e *Bamboccio* il Bambino, e *Fantoccio* il piccolo Fante. Tanto il nostro Contado, che il Fiorentino dice *Pagolo* per Paolo, e leggesi nel Villani: *Fece pigliare Pagolo di Francesco del Manzeca*.

PAGARE *il Bando*: Lett. 23. n. 3. disse con misteriosa metafora del Redentore, che pagò del suo la pena, in cui era incorsa l'Umanità nostra. Simil concetto leggesi in S. Paolo Maestro di Lei, che disse nel cap. 2. *ad Colossenses*: *Delens quod adversus nos erat Chirographum Decreti, quod erat contrarium nobis*. Questo Chirografo spiega Cornelio à Lapide *in hunc locum*, e S. Agostino in Ps. 68. *Chirographum hoc non est aliud, quam obligatio reatus, & debitum pœnæ æternæ ità certum, & liquidum, ac si Chirographo, & manu nostra consignatum extaret*: perche Origene dice *Homil.* 13. *in Genesim*: *Quisque, dum peccat, peccati sui literas scribit*. Segue l'Appostolo: *& ipsum tulit de medio, affigens illud Cruci*: perche come spiega pur Cornelio: *Cassavit illud Chirographum, & abolevit sua Cruce, ac Morte*.

Queste due così odiose voci *pagare*, e *bando* ci riporta il Padre Margarino nel suo Dizionario Longobardo, come derivate da quell'avarissima Nazione. *Pagare* significava il *solvere* latino, e *Bannum*, *Lex pœnalis*, *seu pœna per Legem, aut Decretum &c.* e negli antichi Statuti de' nostri Carnajuoli leggesi *Banno* in più luoghi: cap. 51. *Qualunque fosse Camarlengo ricever debbia ogni denaro de' Banni, e pegnora*. Ancora

cora la voce *Bannum* presso i Longobardi valeva *Vexillum*: onde oggi dicesi la *Banda* per la *Bandiera*: e di quì *stare da una banda*, per istare da un partito. *Banda* pure sdriscia di drappo. Vedi il Vocabolario.

PAPEJO: *il lucignolo* della lucerna. Dialog. cap. 110. *se nell'anima vostra non aveste ricevuto il papejo, che riceve questo lume, cioè la Santissima Fede &c.* Statut. Merc. D. 3. cap. 19. *e in ciascun lavorìo di cera si metta papejo di bambagia ancora.* E' oggi medesimo voce comunissima in Siena. Nella più copiosa Raccolta delle Profezie di Brandano, che sta nella Libreria Chigi, leggesi, che egli soleva ammonire certo Parrocchiano Bartolomeo in Chiuci, perche, per troppa avarizia, non teneva la notte accesa la lampana all'Altare, e per altro (all'uso degl'Ipocriti) non faceva, che cantare il *Te Deum* per le grazie, che Dio faceva alla giornata.

Prete Meo
Tien'acceso quel Papeo
E non dir tanto Teddeo.

Onde strana cosa egli è, che il Politi, non l'abbia accettata fra le buone voci Sanesi almeno, se tra le Fiorentine non è stata ricevuta nella Crusca. Venne certamente in Siena con la lingua latina, la quale chiamò *Papirus* quella pianta d'Egitto, le cui fila macerate servirono a far la carta, ed i lucignoli pure delle lucerne. Il *Papier* Francese, ed il *Papel* Spagnnolo sono parole sorelle da lato di padre del nostro *Papeo*. Ma della Carta essendosi parlato, che dell'istessa pianta fabricavasi, onde i lucignoli delle candele, egli è da sapere, che perciò di quegli antichi tempi del nostro primo volgare si chiamava Carta di bambagia, a differenza della Carta pecorina: Così truovasi alla Dist. 1. degli Statuti di Mercanzia Rub. 9. *Nel qual luogo ricolti e detti lupini al Notajo tal nome prima scritto in carta di pecora involta in una ballotta di cera, suggellata del suggello della nostra Università, e poi la metta in cartoccio di Carta bambagina.* E nello Statuto de' Carnajuoli cap. 10. *Anco statuimo, e ordiniamo, che el Camarlengo nell'entrata del suo Offitio debba avere un libro di Carte*

di

di bambagia, *e nella Lobbrica scriva i nomi*, *e sopranomi de' Rettori*. Ma per bambagia vogliono intendersi tutti gli stracci bianchi macinati, ancor di lino, che a far la pasta della nostra Carta si raccogliono in mancanza del filo d'Egitto. Il Padre Burlamacchi parla della Carta, che al tempo di S.Caterina mettevasi ad opera, all'osservazioni della lett.243. e dell'antico *Papiro* pienamente resterai erudito nel Dizionario delle Antichità del Pitisco.

PARTICELLE *Ci* e *Vi*: mozzature, la prima del *Quici* da *Hic*, in questo luogo, dove siamo; l'altra del *Quivi* da *Ibi*, in luogo lontano da noi. Queste due sillabette della stessa misura fanno nel parlare lo stesso effetto, che nel vedere i due piccoli cristalli del cannocchiale fra di loro opposti; imperocchè uno di quelli vi trasporta la stessa camera, dove abitate, un miglio lontana, e l'altro vi pone quasi fra'piedi una montagna, che sta due giornate discosto. Ond'è, che se uno, che sta in Roma, dica, *in Egitto non* ci *piove*; per forza di Ottica gramaticale fa venire l'Egitto a Porta del Popolo, a rivedere la sua Aguglia: E se dica altresì; *quì in Roma* vi *ho degli amici*; egli manda subito tutti i suoi amici in esiglio, e non può aver commercio con essi, se non per via del Corriere, finchè non levi di mezzo quel *Vi* particella di necessaria lontananza.

I Fiorētini, e Sanesi, Antipodi del parlare, fallano in queste due particelle locali cō diverso vezzo. Quegli (intendo de' più volgari) usano *Vi* nelle cose presenti a loro, e questi altri *Ci* nelle cose lontane. E il disordine è arrivato a tale, che ne ha voluto più volte prender provvedimento il Maestrato delle Gabelle, nell'una, e nell'altra Città: Imperocchè, se taluno interroghi un Oste di Firenze, qual vino egli habbia: risponde: *Io ve n'ho* 500. *barili di più sorta*: E con quel *Vi* fa un contrabbando alla Gramatica, e alla Gabella, perche fa tosto un estrazione di tutto il buonvino della sua Osteria, mandandolo fuor di Firenze, Dio sa dove; con tanto pregiudizio delle Dogane. Al contrario, se altri parli in Siena con un amico, del vino, che ha alla possessione, replica questi: *Ce ne ho alcune botti migliori del Montepulciano*, e così fa entrare ad un tratto tutto il suo vino lontano nella

can-

cantina, senza stare a pensare a pagar l'estimo, o il pedaggio alla porta. Nel modo stesso; se un povero Pellegrino dimandi a Siena; *quante giornate sono di quì e Roma?* Il caritativo Sanese risponde: *ci siete in quattro giorni*; e con quella particella locale presente lo fa già in Roma arrivato. Ma questo vien comportato per servizio de' poveri viandanti, a' quali si fa abbreviare con tanto comodo mezza settimana di cammino. Nelle giunte, che ho vedute farsi al Padre Martino del Rio sopra le sue Magiche Disquisizioni, si esamina, se questa particella di luogo presente, male usata, possa servire alle Streghe per portarsi colla stessa facilità a Benevento.

Ma veggasi, che uso ne fecero gli Scrittori dell'una, e dell'altra Nazione. Santa Caterina all'Epistola 144. adopra in cosa, che mostra presente, il *Ci*, e *Vi* indifferentemente: parla della Vigna dell'Anima nostra. *La Verità eterna &c. fece di noi una Vigna &c. se ella non fusse bene lavorata non si dilettarebbe d'abitarci dentro. Acci posto il libero arbitrio &c. ecci una porta fortissima*: ed in questa parte non ci è in questa Vigna alcuno de' contrabbandi notati di sopra. Più sotto nella stessa faccia, mutando l'allegoria di Vigna in Giardino insalvatichito in noi dalle nostre passioni, dice: *Questo Giardino non è chiuso, ma aperto, e però i nemici, cioè le Dimonia, vi entrano, come in loro abitatione*. Ed in tutte le sue Prose troverai queste particelle, senza quella legge, in cui l'han voluta porre gli ultimi Legislatori della Lingua. Eccone un altro esempio negli Statuti antichissimi de' nostri Carnajuoli, cap. 27. dove si parla de' salarj de' Consoli, che ne aveano bisogno a capo al mese, più de' Consoli Romani. *Se la rendita dell'arte avanzasse du detti salarj in su, in fine del suo Offitio devi quello, che* ci *è d'avanzo, assegnare nelle mani di uno, del quale fosse in concordia i Consoli dela detta Arte*. Il Boccaccio non sempre si legò alla regola. Vedi la novella 43. *disse allora la Giovane: e come* ci *sono abitanze presso da potere albergare? a cui il buon Uomo rispose; non* ci *sono in niun luogo sì presso, che tu di giorno* vi *potessi andare*. Il medesimo usò *quivi* per *quì*. *Io sono tornato in Certaldo, e quivi ho cominciata a confortare la mia*

vi-

vita. Al contrario il Petrarca nel Trionfo della Castità disse *quì* per *quivi*, e ne fu ripreso dal Tassoni.

Quì dell'ostile onor l'alta novella
Non scemato cogli occhi a tutti piacque
E la più casta era ivi la più bella.

Vedi, per la più corta, il Padre Bartoli al §. 149. ed il Cinonio a queste particelle, dove hanno teso il paretajo a questi Farfallini, e vi hanno presi de' Nibbj grossi, che hanno loro sfondate le reti.

Ne abbiamo presi però de'grossi ancora noi, cioè, certi moderni Gramatici della sorta del Tolomei, e del Politi; ed il Cittadini medesimo. Il Primo nel suo Celano fogl. 91. *Così della Toscana nostra diremo, la quale pare che sia di tre, o forse di più Lingue composta, cioè dell'Etrusca antica, della Latina, che poi vi venne, e della Barbara, e forastiera portatavi dalle genti esterne, che nella infelice Italia ingiuriosamente trascorsero. Perche innanzi, che l'Imperio Romano vi facesse trapassare col ferro la lingua sua &c.* dove in poche parole tre volte usò *vi* per *ci*, scrivendo egli in Toscana, della quale parlava, e della Toscana Lingua. E più sotto alla stessa facciata, parlando della Toscana pure. *Così furono cagione di corrompervi in tutto la Lingua prima, ed in Toscana lasciarvene una &c.* ed a fogl. 96. quivi. *Certamente il Politi pur assai chiaro ci dimostrò alcuni suoni Romani esser perduti in questa novella pronunzia, e molti altri esserne nuovamente nati, in tal guisa, che se bene volessimo porvi cura &c.*

Il Politi nella prefazione, che pone unita al suo Dizionario, dice: *S'è intitolato Dittionario Toscano, perche non vi sono registrate voci, che non siano proprie della Provincia di Toscana*. Ed il Cittadini nel cap. 1. che serve d'introduzione al suo così erudito trattato delle Origini della Toscana Favella. *Ora alcune delle sopradette parole ci sono, le quali venendo, per esempio, dalla lingua latina nella nostra, vi trapassano, o tutte intiere &c.* ma questi Nibbj grossi sono usciti dalla Rete per quello strappo, che vi avea poco prima fatto il gran Torquato Tasso, il quale in persona di Goffredo dimo-

morante in Asia alla conquista di Terra Santa, disse:

Guerreggio in Asia, e non vi cambio, o merco.

E finalmente egli era tanta la strage, che si facea delle Navi ancora di piu alto bordo allo stretto passo di questi due Dardanellini della lingua, che la providenza de' Compilatori del nuovo Toscano Vocabolario ha fatto un libero passaporto a tutti i buoni Scrittori, lasciando, che se ne servano a capriccio coll'uso medesimo, che essi ne hanno fatto nella prefazione al Vocabolario stesso, adoprando il *vi* dove *ci* rigorosamente doveasi porre. Vedi la detta prefazione al secondo periodo. *Assai di baldanza si è pigliata da noi nell' imprender questa nuova fatica dal vedere, che non senza gradimento fu ricevuto a principio questo Vocabolario, e che non senza desiderio se ne attendevano successivamente le nuove giunte. Grande ne è stata la macchina, e per conseguenza lungo il tempo, che vi si è consumato d'attorno.* E a fogl. 17. quivi: *Nel nostro Libro per tanto* vi *si espongono di pari le voci più nobili, e le men degne*. Laddove nella detta prefazione, parlandosi delle stesse voci esposte a chi legge nel Libro, che si suppone tra le mani di chi l'appresenta, fu usato regolarmente *ci*; e sta nella prima facciata: *Conciossiache talora i multiplici sentimenti, e significati di una sola voce, siano sovente fra loro con divario così preciso, e con sì sottil differenza, che non che colori si fini, o pennelli tanto minuti si trovino per delinearne la varietà: ma pure all'occhio anche più acuto, e da Lime,* ci *voglia un microscopio de' più perfetti, per distinguerne le fattezze*. Appresso a questo può riportarsi l' approvazione fatta da' S. S. Accademici alle Rime del Crescimbeni stampate in Roma nel 1704. nella stamperia del Rossi, dove il *vi* si usa in cosa, che da' Censori si avea tra le mani. Eccola qui. *A dì* 15. *Novembre* 1702. *Noi infrascritti d'ordine dell'Arciconsolo abbiamo vedute le presenti Rime di Gio: Mario Crescimbeni nostro Accademico, e per quello, che risguarda la lingua, non* vi *abbiamo osservata cosa, che non* v' *abbiamo giudigata conforme alle Regole, e all'uso approvato della nostra Accademia. L'Innominato,* il *Chiaro,* il *Quieto &c. Censori,* e *Deputati*. Finalmente il Senatore Buonarruoti, *le cui parole, el ragionare antico* hanno in tutta la Letteratura sì grande autori-

torità, egli ha senza contrasto usate con indifferenza queste particelle, a modo di S. Caterina. Apri le sue dottissime *Osservazioni sopra alcuni Frammenti di Vasi Antichi, ornati di Figure, trovati ne' Cimiterj di Roma, stampate in Firenze nel* 1716., e con tanto grido divolgate, e vedi nella tavola 2. figura 1. fogl. 15., dove dell' istesso Frammento, che sta sotto gli occhi del Lettore, ed a lui è quivi presente, dice nello stesso luogo: *Per rappresentare poi la Vittima provveduta da Dio in luogo del Figliuolo, vi si vede quell'animale senza corna &c. ma è più probabile, che essendo queste pitture fatte di foglie d'oro, e potendo le corna girare sotto l'orecchio &c. l' Artefice si scordasse di farci i segni di sgraffio &c. finalmente le parole, che vi si leggono* &c. Or nota quel *vi si vede*, e poi *farci i segni*, e poi *vi si leggono*. Diasi dunque patente di libertà a queste particelle, ò si confessi, che i Legislatori del ben parlare hanno tese queste due tagliuole gramaticali, per fare a tutti i più sublimi Scrittori rompere il collo: e che

Tutti son qui prigion li Dei di Varro.

PARTICIPJ *de' Verbi*. V. *Verbi*.

PASQUARE: *fare la Pasqua*: Lett. 198. num. 1. Quattro esempj di buoni Cristiani Prosatori antichi ne ha il Vocabolario: Ma per quanto l'Agnello pasquale dovesse participarsi ai vicini, nessun Sanese è stato ammesso a pasquare cô quelli: E pure, oltre la Santa, il nostro Leggend. de' Santi alla Vita di Tobia dice: *Va e mena alquanti Uomini dela nostra schiatta, e quali temano Dio, acciocche pasquino con noi*. Il sopradetto Leggendario ha *Pasqua di Suresso*, termine preso corrottamente dal *Resurrexi*, che intuonano in quel giorno i Sacerdoti. Vedi ancora il Villani.

PASSAGGIO: *Santo Passaggio, Spedizione marittima per la Terra Santa*: poche lettere di S. Caterina si leggono dirizzate a' Principi Cristiani, nelle quali questo termine non si truovi. Il Vocabolario ha far passaggio. La voce è Longobarda, secondo il Padre Margarini nel suo Dizionario Longobardo, che vale, *Gabella pro transitu*. I Longobardi la presero dal *pasach* Ebreo, che vale *transire*, onde e *pesach* e *Pascua*, solennità in ricordanza di quell'avventuroso passare,

che

che fecero pe'l Mare Rosso: Voce memorabile per la libertà, che acquistò in quel modo il Popolo di Dio, e ben adoprata dalla Santa, per significare il transito delle armi fedeli a recuperare quella stessa Terra, dove gli Ebrei portarono il seme del Messia, e dove i Cristiani dovrebbero andare a riscattare il suo Sepolcro: Onde fu poi tal felice nome mal addattato a significar Gabella, che ai Passeggeri porta servitù, e peso. Ne' nostri Statuti di Mercanzia alla 4. Distinzione cap. 6. si tratta a lungo della Gabella detta *passaggio*: Altra ne abbiamo detta *pedaggio*. Vedi il Vocabolario delle Gabelle.

PAZZO *della Creatura* chiamò la Serafina nostra il Divino Amore: Oraz. 10. fogl. 350. ed altre volte Cristo *pazzo d'Amore*. Tali espressioni ritrovate nel Vocabolario medesimo del Sacro Amore da' Santi innamorati di Dio non sarebbe gran fatto raccogliere più quà, e più là: Ma più che altrove ne avrai nelle Canzoni del B. Ugo Panciera, che visse intorno all' 1312., e le riporta il nostro Crescimbeni nel Comment. della Volg. Poesia fogl. 75. Or facciasi qui luogo in tal proposito ad una dottissima Scrittura, che per questa espressione della Santa mi ha mandata il P. M. Fr. Tommaso Maria Minorelli Domenicano, Bibbliotecario della Casanattese, nostro Accademico Intronato, uno de' primi lumi della Scuola Tomistica, e di tutta la Letteratura de' nostri tempi, siccome in un occhiata in questo saggio così polito, e sustanzioso potrai avvisarti, quando prima non te ne abbiano informato e la Vita elegantissima di S. Pio V. da lui compilata, e la sua vastissima Erudizione intorno a tutti gli Scrittori; si veramente che in quella gran raccolta di 40. m. Libri egli sia la più pronta, e copiosa Tavola, che si appresenti ai curiosi di sapere, e sappia riferirne le materie, ed esaminare le quistioni: E Tavola di paro, e Stadera, che d'ogni gran Volume leva il peso, e lo mostra a minuto: onde vaglia dire di lui, in quella guisa come di Fozio fu detto, che dopo ricolti, e riferiti tanti codici d'ogni maniera di Scrittori, rendeva più necessaria la sua conservazione all' indirizzo di tanta Scienza, che quella degli stessi innumerabili Volumi, al comune ammaestraměto da lui trovati, ed esposti.

Hu-

HIERONYMO GIGLIO

V. CL.

FR. THOMAS MARIA MINORELLUS

Ordinis Prædicatorum.

S. D.

QUæ in S. Catharinæ Senensis tuæ civis Epistolas, quod ad Linguam Italicam, observanda delegisti, eruditum judicii tui acumen luculenter ostendunt: ac lumine, quo illas perfundis, sine ulla dubitatione plurimùm iis non probari, quos Italicæ Linguæ studium delectat, mea quidem sententia non possunt. Præterquam quod enim vetusta non pauca illustri novitate ornas, obsoleta nitore, obscuraque, depulsis tenebris, luce comples, S. Catharinæ Operibus non vulgare decus adjicis, eamque inter Italos Scriptores, quos purior Etruscæ linguæ dictio commendat, loco non postremo jure merito collocandam manifestum facis. Et quidem admiratio animum subit, cur ii, qui Lexicon Italicum, quod della Crusca vocatur, conscripserunt, verba, quæ S. Catharina usurpavit, semel, vel bis tantum, velut in transcursu attulerint, cum dignam, quæ inter emendatioris linguæ Magistros cooptetur, eam palam agnoverint. Nec una solùm de causa voces, atque dictiones, quibus illa utitur, ab iis inter alias recenseri, consilio, quod susceperunt, Linguæ Italicæ illustrandæ, res haud absona erat. Sive enim Scriptorum, quos e pluribus delegerunt, vocabula, & phrases referunt, ut si quid in iis luce indiget, obscuritatis integumento evolvant, in S. Catharinæ Operibus, præsertim in Dialogo, & in Epistolis non pauca leguntur vocabula, quæ illius ætate in usu erant, & fortasse in honore, quæ post ceciderant, & facta obsoleta, vix intelliguntur, nisi explicatione illustrentur. Non malè igitur Lexici Scriptores fecissent, si pari delectu, inter prope innumeras voces, quas e plurimis libris, & Codicibus M. SS. excerptas collegerunt, atque dignas,

quas expenderent, judicarunt, eas pariter, quæ in S. Catharinæ libris eadem opera egent, explicandas suscepissent. Sic enim factum esset, ut submota obscuritate, iisque sublatis difficultatibus, quæ veluti salebræ menti legentium impedimento erant, quo minus facilè caperent, quæ legebant, hæc tenebris evoluta faciliùs intelligerentur: nec evenisset ut non paucis in locis, propriæ significationis ignoratione alius a vero S. Catharinæ verbis sensus affingeretur, vel ea Librariorum imperitia a vera significatione detorta, aut immutata, quæ sanctæ mens fuerit, perspectum haberi non sinerent. Hæc omnia evenisse, in alias Operum D. Catharinæ editiones oculos conjicienti non obscurum est: quæ quidem in causa fuerunt, ut qui Sanctæ Epistolas Gallicè reddidit, cùm verum sensum non assequeretur, non leviter in multis, ut accuratè V. Cl. animadvertisti, lapsus fuerit. Quæ cum ita se haberent, non vulgarem tibi comparasti laudem, quod emendatam S. Catharinæ Operum editionem quam diligentissimè curasti: qua quidem laude omne fert punctum eximius tuus labor, quo tuam in S. Catharinam pietatem prodis, ac de litteris non parùm benemereris, Sanctæ Opera tam præclarè, ut nihil supra, illustrans, ac Linguam Etruscam ex iis multùm locupletans.

Quid autem de illa ratione loquendi, qua Sancta utitur, Christum amore insanum, Pazzo d'amore, *vocans, sentiendum putem; meum, quod exquiris judicium, paucis accipe. Cùm Sanctorum vitas legenti hæc aliaque hujusmodi quandoque occurrunt, stupor ne te corripiat. Illorum enim in Deum nimis fervens amor, quæ sibi excidant, non considerans, non autem ratio verba maturo consilio perpendens ita loquitur. Nihil igitur mirum, si Catharina vi, ac impetu amoris in Deum abrepta, verba quibus amorem suum ex intimis cordis penetralibus erumpentem patefacit, judicii jussu non semper in examen vocet. Sanctorum amor ut insaniens interdum loquitur; sed non ideò quæ loquitur incusanda sunt, cùm in meliorem partem, ut sanctitatis jura postulant, accipi rectiùs possint, quamvis in speciem absurda, nec temerè cum Deo usurpanda videantur. Si alia cum Sanctis ratione ageretur, qui vim, & naturam cœlestis amoris ignorat, non pauca in iis reprehensionem mereri putaret. Sed cum de iis quædam legimus, quæ censura notari*

tari posse quis putet, non statim reprehendenda, nec ad aurificum trutinam expendenda sunt; sed undè profecta sint, ab amore nimirum, quo Sancti flagrant, considerare satius erit, præsertim cùm ea sanctitatis eminentioris laude non indigna cognoscantur. Cùm de his agitur, id ipsum prudenter faciendum est, quod in Præf. Op. contra Err. Græc. *D. Thomas præcipit, cùm quid in veterum Patrum Operibus ad severioris Doctrinæ leges non omni ex parte probandum occurrit.* Si aliqua (*inquit D. Thomas*) in dictis antiquorum Doctorum inveniuntur, quę cum tanta cautela non dicantur, quanta a modernis servatur, non sunt contemnenda, aut abjicienda; sed nec etiam ea extendere oportet, sed exponere reverenter. *Quapropter minus promptè reprehendi debent, quæ Sācti Dei amore acti non nunquam loquuntur, quamvis eorum verba non nihil a perfectâ sanctitate in speciem desciscere videantur. Non enim, qui ex iis flagrantissimo in Deum amore ardent, quæ loquuntur, ad prudentiæ consilium semper expendunt, sed amori obsecuti verborum delectum non quærunt. Quid igitur mirum, si quædam illos interdum locutos legimus, quæ insaniæ speciem quandam prodant? Numquid propterea illos, ut de statu mentis dejectos incusabimus, nec quæ locuti sunt, in laudabiliorem partem mitiore interpretatione accipiemus? In ea planè sententia non fuerunt, qui hanc animarum divino amore ardentium sanctam insaniam sibi proponentes, vim amoris, non verò mentem loquendi munus lingua demandasse judicarunt. Quid aliud sibi volebat D.Paulus, cùm* 2.ad Cor.c.5. v.13. *ajebat*: Mente excedimus Deo? *Ac si diceret*: insanimus Deo. *Et quidem, si quæ Græcè scripsit expendamus, sensu ab illius verbis non alieno, his verbis Dei amore quodammodo se insanire, illum ostendisse colligemus. Nam* ἐξέστημεν Θεῷ *idem latinè sonant, ac* insanimus Deo, *quo planè sensu apud D.Marcum* cap.3. v.21., *ubi legitur idem verbum* ἐξέστη, *legitur in Vulgata*: in furorem versus est. *Hoc eodem sensu Pauli verba D.Jo: Chrysostomus* Hom. XI. in Ep. 2. ad Cor. c. 5. *interpretatur*: Videmurne quibusdam mentis impotes esse? Propter Deum hujusmodi insania laboramus.

Insaniebat Paulus (*inquit Theophylactus Comm. in eum loc.*) amatoriam quandam insaniam, Deum amans, ac amatoris

ris instar illi vivens, nempe adamato, extra se ipsum raptus, ac totus in Deum translatus, nec suam ipsius vitam vivens, sed ejus, quem amat, amatoriam planè, sive dilectam, & valdè caram. *Amorem Pauli erga Deum*, insaniam amatoriam, *Gracè* μανίαν ἐρωτικὴν *Theophylactus appellat, sensu, qui sanctitatem Apostoli, si res expendatur, non dedecet, namquadam verborum energia S. Pauli summum in Deum amorem luculentius ostendit. Et quidem Patres consulenti multa passim loca occurrunt, quibus Sanctorum in Deum amor eos ita rationis quandoque oblitos indicat, ut sana mente deturbati quodammodo videantur.* Affectus (*inquit Gilibertus* Ser. 1. in Cant.) in amore loquitur. Et serm. 19. Multi (*inquit*) præfert amor insigne, quod nativitatis suæ fervore quodam, & velut ætatis lascivia excrescit, & superfluit, capi nesciens. *In hunc eundem sensum Scriptor* Tract. de Char. cap. 1. Tom. 2. Op. D. Bernardi, *hac scribit*: Quadam sancta insania mentis translati, parum amare se reputant. Vehemens quippe vis amoris ratione non compescitur. *Sed inter cæteros D. Bernardus non uno in loco Sanctos amore in Deum abreptos quadam actos insania clarius docet.* In Præf. lib. Consid. ad Eug., *ne sibi vitio verteretur, si quadam scriberet, quæ vim divini amoris non expertis absona videri possent, his verbis aliter sentientes, ut meliora sapiant, commonefacit*: Amens magis videar, sed ei, qui non amat, ei, qui vim non sentit amoris. *Idem S. Bernardus illa Sponsæ verba* Cant. cap. 2. v. 16. Dilectus meus mihi, & ego illi. *Ser. 67. in Cant. n. 3. explicans, & expendens, hæc ad rem habet*: Quid est hoc, quod dicitur: Ille mihi, & ego illi? Nescimus, quid loquitur, quia non sentimus, quod sentit. Ita est: affectus locutus est, non intellectus, & ideo non ad intellectum. Ex abundantia cordis os locutum est, sed non pro abundantia. Flagrans ac vehemens amor, præsertim divinus, cùm se intra se cohibere non valet, non attendit, quo ordine, qua lege, quave serie, seu paucitate verborum ebulliat. Inde est, quod Sponsa sancto amore flagrans, idq; incredibili modo, sanè pro captanda quantulacunque evaporatione ardoris, quem patitur, non considerat, quid qualiter eloquatur; sed quidquid in buccam venerit, amore urgente non enunciat, sed

eru-

eructat. Sic pariter S. Catharina vi amoris concitata illi obsequens non perpendit, qua ratione loquatur. Si quando igitur Sanctis excidisse quædam legimus, quæ illorum in Deum pietatem minus reverenter decere videantur, illorum considerandus est amor, non verò excutienda sunt verba nimis severa censura. Nam anima (ut D. Bern. verbis utar ser. 7. in Cant.) amat ardenter, quæ ita proprio ebriatur amore, ut majestatem non cogitet. *Quæ quidem idem Sanctus confirmat, cùm ait* Serm. 9. in Cant. Præceps amor, nec judicium præstolatur, nec consilio temperatur, nec pudore frenatur, nec rationi subjicitur.

Ex his V. Cl. perspectam habes meam, seu verius Patrum sententiam de S. Catharinæ verbis, quæ sensus extima specie tua in Sanctam pietati negotium exhibebant. Si minus tuo erudito desiderio satisfeci, meam saltem voluntatem tuis obsequendi jussis, quæ plurimi facio, boni te consulturum tua satis comperta humanitate fretus non dubito. Vale.

PER: in vece della prepolizione *Di*; lett. 317. n. 2. *nè vol cercate per Servi di Dio, che ve la dicano*, cioè, la verità. Il nostro Leggendario de' SS. alla Vita di Tobia: *ma va, e cerca ora per Uomo fedele, che venga teco*. Il Re Giannino c. 1. *& essendo nato, come detto è, fecero per tutta la Corte, e per tutto Parigi grandissima festa &c. ed allora fu cercato per donne gentili, che questo Signore dovessero lattare, e governare*. Il Vocabolario non ha questa sorta di *per*, nè il Politi, nè il Pergamino, nè il Padre Mambelli, nè il Padre Bartoli, sicchè si dà questo Sanesismo per cosa tanto rara, quanto le monete di Pertinace. Al PER vogliono sempre congiunto l'articolo del quarto caso *lo* il Pergamino, il Ruscelli, e tutti i Gramatici, ma il Padre Bartoli al §. 116. del suo *Non si può* fa un ruolo degli Scrittori Toscani apostati da questa legge, a cui non mai obbedì S. Carerina, e a modo di lei scrissero quasi tutti i nostri *per il*. Il Padre Paolo Segneri, che ridusse all'ultima più gentil coltura tutta la nostra Lingua, non per via di regole, come fecero il P. Mambelli, il P. Bartoli, il Card. Pallavicino, ed altri della sua Compagnia, ma per via di quel regolato suo scrivere, da cui prende il più giusto tuono tutta l'armonia del ben parlare, ed

ed il cui orecchio può dar legge a tutte le misure dell'Eloquenza Italiana, quanto il piè d'Ercole diede la norma a tutte le misure della Geometria, adoprò, e *per lo*, e *per il* giusto l'incontro delle voci; onde egli fece libertà a quest' uso. Nel che pensiamo debba avvertirsi col Padre Mambelli al cap. 126. del secondo Tomo delle Osservazioni sopra la Lingua, cioè, che quando il *Per* sta co' verbi di stato, debba tenersi l'articolo nel sesto caso: come disse il Boccaccio nel proemio alla 5. giornata. *De' quali alcuni a dormire andarono, ed altri a lor solazzo per lo bel giardino si rimasero*. Imperocchè l'articolo *il* non serve al sesto caso, come al quarto può servire così bene, quanto *lo*.

Perche: per *benchè* let. 7. parlando di Urbano V., che talora non voleva consiglio de'Cardinali. *Egli non s'atteneva a loro consiglio, ma seguitava el suo, e non si curava, perche tutti gli fussero contrarj*. Ne ha esempj il Vocabolario.

Perdono: per *Indulgenza*. Lett. 357. n. 3. *Andate leccando il Sangue di Giesù Cristo per cotesti Perdoni*. Vedi l'Osservazione del Padre Burlamacchi nel secondo Tomo di quest' Opere fogl. 743. e vedi quì la voce *Venie*. Nella Certosa di Pontignano presso a Siena serbasi da' quei Monachi cert'antica Scrittura riputata della Santa, e quivi lasciata dal Beato Stefano Maconi suo Discepolo, in cui trattasi dottrinalmente dell'*Indulgenze*; ma non avendo quel manoscritto assistenza d'alcuna autorità, che ci assicuri esser della Santa, ne ha fatto astenere dal pubblicarlo. *Perdono* leggesi in questo senso ancora nel Vocabolario con due esempj di Dante, e del Boccaccio, Autori, che per l'Indulgenze, e Visite di Chiese sono testi meno classici di S. Caterina.

Perfetti de' Verbi. V. Verbi.

Perlongare: *prolongare*. Oraz. 13. fog. 355. lett. 7. n. 1. Il Vocabolario non ha questa voce, nè pure il Politi, il Passavanti ha *menare per lunga*. 15. 3. 8. Talvolta così la pronunzia sfuggiva profferire la *r* allato ad altra consonante, e dicono anch'oggi i Contadini nostri *Porcuratore*, come ne ponemmo un esempio alla voce *Mo*; e *mosterrò* per *mostrerò* vuole il Salviati doversi ammettere; e *straccurato* per *trascurato* dicono il Villani, ed il Buoninsegni.

Per

Persifattomodo: *in tal modo, in maniera*: Oraz. 13. f. 355. e spesse volte più. Non è nel Vocabolario, nè presso il Politi. Nè il Cinonio, nè il diligentissimo ultimo compilator di regole toscane Padre Rogacci hanno fatta scoperta di tale forma di dire. Nè dicasi, che tale avverbio è troppo composto, per doversi ridurre ad una sola voce, e registrarsi al Vocabolario, poichè più composto egli è *conciossiacosachè* essendo un musaico di cinque voci, che struttura propiamente da' Gramatici suol chiamarsi: Eccone altr'uso nell'antica Sanese Cronaca di Montaperto: *pigliaro partito di fare la mattina seguente la battaglia in questo modo: che la notte seguente sia per molte volte assaltato il campo de' Fiorentini in diverse parti; si è persifattomodo, che quella notte lo campo de' Fiorentini non abbia niuna posa*. Monsignor Giusto Fontanini nella citata Vita di D. Camilla Orsini Borghesi lib. 6. cap. 30. *le parve aver difettato persifattomodo nell' esservi allora comparsa dopo &c.*

Persona e *Persone*; concordate nel numero del meno, con quello del più. Lett. 156. n. 2. *Sappiate, che l'anima giammai non ha alcuna virtù, se non sale questo primo scalone: Salito, che tu l'hai giogni alla vera, e profonda Umilità; ma saglie poi all'altro, e non tardate più; e ciò fatto, e tu giogni al Costato aperto del Figliuolo di Dio, & ine trovarete el fuoco, e l'abbisso della Divina Carità*. Il Padre Bartoli nel suo *Non si può* al §. 108. fino al 113. molti esempj di antichi Scrittori ha raccolti.

La Persona seconda ordinariamente usa la Santa nelle sue Epistole, dicendo; a Voi *Santissimo Padre &c.* e solo scrivendo ai Papi raramente usa la terza Persona, dicendo; la *Santità Vostra*, come nelle prime Lettere di questo volume potrai vedere. Nel rimanente sempre in persona seconda. Claudio Tolomei assai riprende l'uso in contrario, non volendo usarsi *Vostra Altezza*, V. *Eccellenza &c.* ma *Voi Serenissimo Signore*, *Voi Eccellentissimo Signore*. Vedi una lunga lettera, ch'egli ne scrive ad Annibale Caro, ch'è la prima del terzo libro. Al contrario il nostro Diomede Borghesi sempre usa la terza persona, e così tutta la moderna Segreterìa.

Persona accordò la Santa col mascolino: Dial. cap. 102. se ne contenta il Borghesi, *letter. discor.* fogl. 35. ma intende di darne licenza al Boccaccio, e ad altri Fiorentini, non già alla Santa. Il Padre Bartoli al §. 240.

Pesce: è voce comune a tutta Italia: i Fiorentini del Volgo dicono *Pescio*. Portiamo prima una maravigliosa somiglianza, che del Pesce coll'Anima nostra fece la Santa nel Cap. 112. del Dialogo, dove si parla del Sagramento Eucaristico, e l'Eterno Padre così ragiona a lei: *Raguarda carissima Figliuola in quanta eccellentia sta l'Anima, riceven do come debba ricevere questo Pane della Vita, Cibo degli Angeli. Ricevendo questo Sagramento sta in Me, e Io in lei, siccome il Pesce sta nel Mare, & il Mare nel Pesce; così Io sto nell'Anima, e l'Anima in me Mare pacifico*. E nota intanto quel *debba* per terza persona del presente dimostrativo, come dicemmo addietro alla voce *Debba*. Sant'Agostino nelle sue Confessioni al cap. 5. del lib. 7. porta un simile sentimento: *Tamquam si Mare essetubique, & undique per immensum, infinitum solum mare; & haberet intra se spongiam, quamlibet magnam; sed finitam tamen, plena utique esset undique spongia illa ex omni sua parte immenso mari. Sic Creaturam finitam Deo infinito plenam putabam, & dicebam: Ecce Deus, & ecce quæ creavit Deus &c.* Il P. Carlo d'Aquino della Compagnia di Gesù invaghitosi di così belle, e luminose similitudini della Santa, le trasporta in versi latini, come ultimamente fece di quelle di Dante con tanta proprietà, e gentilezza.

Pestio del Volgo Fiorentino non è nel Vocabolario, e non è voce infarinata, nè meno per friggere. Il nostro eruditissimo Cavalier Fra Ubaldino Malevolti, i cui studj sopra la Lingua stiamo per pubblicare, e si riferiscono nel nostro Manifesto degli Scrittori Sanesi al Tomo V. nella sua Commedia titolata la *Menzogna* in bocca di Forchetta paggio nella scena 6. atto 2. *un Pescatore, che pigliava il pescio*.

E' celebre in Siena il nome del Muglione, mostro anfibio, di cui, guari non ha, furono composte tante favole, e delineata la figura da'ritrovatori di false gazzette. Il vero però egli è, che vicino al Castello di Rosia, sette miglia dalla

la Città, alla falda di una montagna scaturisce, di tempo in tempo, certa sorgente detta il Luco, la quale suol esser presagio di carestia, e soventi volte nello stesso luogo fassi udire uno spaventevole mugito, come di Bue, prodotto dal Vento racchiuso ne' voti sotterranei di quella rupe, replicando per più volte il giorno, e bastando più mesi; onde da quel mugghiare, e dal paludoso piano fu il Muglione pescebue favoleggiato. I nostri Scrittori ne parlano, e fra gli altri Sigismondo Tizio.

Così la Chimera spoglia insigne di Bellerofonte nel *6.* dell' Iliade, non era, che una montagna della Licia, ricovero orribile di Leoni, e Fiere; e poiche quell'Eroe ripurgolla di tali mostri, Omero tolse occasione di figurare in tal nome quella spaventevole Bestia, di più bestie formata, come puoi vedere ne' commentatori di quel poema, e particolarmente nelle osservazioni, che teste' vi ha fatte Madama Dacier, avendo altresì trasportato il testo in francese, forse colle più originali fattezze, che in altro idioma sia mai passato. In questa guisa pure la Lupa balia del gran Seme di Roma fu favoleggiata sopra quella poco onesta Donna, che ne fu nodrice, e così di cento altri artificiosi ritrovamenti potrai sapere di somiglianti Bestiacce da' Poeti dipinte, talora co' colori rubati dalle visioni misteriose di Ezzechielle, come fecero Omero, e poi Ovidio; ed ultimamente dalle ammirabili apparizioni di Patmos, donde prima l'empio Luciano, indi i nostri Italiani Epici come il Boiardo, e l'Ariosto le loro più graziose invenzionn vollero derivare.

Ma dall'anfibio Muglione Sanese passiamo ad un anfibio delle cucine di Firenze, cioè il *Pescedovo*, nuova voce di due voci composta, per significato di *frittata*, riportata nel Vocabolario dagl'indagatori delle terre incognite del parlare, e dell'Isole Natanti nella padella. Tre ghiotti Scrittori si citano per dare autorità a questo termine, per altro non ricevuto nelle cucine de' Certosini, e sono il Bellincioni, l'Allegri, e 'l Burchiello.

Fœlices gentesquibus hæc naſcuntur in hortis
Numina.

E queſti ſono quegli Scrittori, che s'incenſano nel Panteon Fiorentino! e Santa Caterina pe'l ſuo miſterioſo *Agnello ſmiraldato* non ha potuto aver quella nicchia nel Vocabolario, che vi è ſtata fatta di freſco pe'l *peſcedovo*. Aſpettate, ch'io ve ne vo contar una. Nel noſtro Stato Saneſe ſotto Montalcino fu edificata da Carlo Magno una inſigne Badia e dedicata a S. Antimo, e a S. Sebáſtiano, in riconoſcenza della grazia ricevuta dal ſuo Eſercito, guarito da morbo peſtilenziale nel Monte Amiata vicino; e queſta Badia per beneficenza di quell'Imperadore, e di altri Succeſſori, montò poi in tanta grandezza, e giuriſdizione, che fino di là da' Monti, non che nell'Italia, avea delle Badie, e Signorie ſoggette dalle quali nel giorno del Santo agli 11. di Maggio riceveva (e riceve anch'oggi, come che unita a commenda colla menſa di Montalcino) tributi di varie ſorte, per lo più ordinati al provedimento del biſognevole per que' Monaci d'allora. Di queſte offerte molte ve ne ha delle ben curioſe, per le quali rimettiamo chi legge al noſtro Saneſe Giornale; ma la più notabile parmi queſta: Certa Chieſa Italiana manda per offerta i Piatti da ſervire al Refettorio, ed il Portatore, che ne tiene per moſtra alcuni pochi in un ſacco, dice forte; *che porta il tributo di cento piatti*. L'Aſſiſtente, che riceve l'offerte, replica: *queſti non ſono mai cento piatti*: ed il Portatore ſoggiunge: *ſe non ſono ſi faranno*: e battendo di gran forza le poche vaſella inſaccate in terra, le riduce a mille pezzi, e ſalda il conto dell'offerta dovuta. Tanto accade di molti Autori meſſi nel Catalogo de' buoni Parlanti: I Letterati ſentono citato il Burchiello, e quell'Allegri, per eſempio, che la Ruota Romana, come dietro dicemmo, non ha valutato per Uomo d'autorità; e dicono: *queſti non ſono mai Scrittori di peſo*: ma gli Accademici l'inſaccano ne' ſacchi della Tramoggia: *ſe non ſono hanno da eſſere, perche ſon Fiorentini*: e gettando per terra il decoro della Toſcana Letteratura, d'un pezzo di Burchiello diſgraziato ſcimunito Barbiere, ne cavano la valuta di cento Scrittori d'altri Idiomi.

PIA-

PIAGNITORE: disse la Santa Dial.cap.94. O questa voce sì, che sarà nel Vocabolario, almeno in memoria, di quel maraviglioso trattato delle Lagrime, che fece la Verginella amorosa, nel sopraddetto libro dal cap.88. al 97. ammaestrata forse da S. Maria Maddalena sua direttrice datale da Maria Santissima Madre di Dio; intorno a che, vedi quì appresso *smaltire le lagrime*. Sì bene, ella vi è questa voce, ma non citata Santa Caterina. Io me l'immagino; sarà citato un' altra volta il Burchiello, in occasione, che faceva piangere qualche Villano del Casentino, quando capitava a farsi spelare sotto il suo rasojo. Non è però il Burchiello; e Guido Messinese, che fa autorità per questo vocabolo meglio, che la nostra Santa, secondo i Cruscanti. E poi non avrò ragione di ripigliarla per lei, e per la mia Città? Andiamo avanti prima che il Vocabolario finisca, troveremo dopo un Siciliano, ancora il testo di qualche canzone di Arlecchino da Bergamo, o di Gorgoleo da Catanzano. Università letterate dell'Italia tanto beneficata da quest' Appostolica Verginella, Io m'appello a voi da quest'enorme ingiustizia fatta a S. Caterina, ed alla sua Patria, dalla Curia Fiorentina del buon parlare. Mi richiamerei all'Accademie Toscane, come a foro più competente, se al più di loro non fosse stato guadagnato il voto del giudicare.

PIEI: membro del corpo umano Sanese, come la *Mana*, e le *Mane* sono membri del corpo umano Fiorentino: e se vi si mettesse il *Co* usato da Dante per *capo*, se ne farebbe un mostro da far gran moneta, chi lo tenesse a far vedere a Piazza Navona.

La Santa scrisse alla Sanese *piei*. Dial. cap.35. e let.62. n.3. altrove usò *piedi*. Il Leggendario de' Santi ha nell'uno, e nell'altro modo: Ai x. m. Crocifissi: *Andare super essi a nudi piei*: e nella stessa facciata: *Acciocchè non si ficcassero ne' piedi de' Santi*. Alla Vita di S. Sebastiano: *E tutta la loro Fameglia si gittarono a'piei di S. Sebastiano*. Cronaca di Montaperto: *Poi si levò Buonaguida in piei, e stè ritto dinanzi alla Nostra Madre Vergine Maria*. In simile maniera levarono gli Antichi il *D* dopo l'*E* in *credo*, e *credi*, e *vedo*, e *vedi* facendo *creo*, *crei*, *veo*, e *vei*, come Piero dalle Vigne, e Fra

Jaco-

Jacopone, e i nostri Sanesi. E può essere ancora, che questa voce sia formata dal posamento, che vuol far la pronunzia in una vocale fuor dell'accento, come dicemmo di *noe* per *no &c.* al vocabolo *Ine*: Onde lamentandosi il Contadino dice; *Ohimei*, come il Pantalone; e quando non si lamenta ancora, che gioca alle carte accusa tre *Rei* per tre Re. Ma pure bisogna confessare, che *piei* sia miglior parola, che *mana*, mentre nel Vocabolario Fiorentino se ne portano tre esempj, e di *mana* ne pur uno, benchè non pochi se ne potrebbono riferire, e fra gli altri del Boccaccio nell'edizione del 1527. che alla Novella prima della seconda Giornata disse, le *mane*, voce che col Testo del Manfechi non accorda, stando quivi le *mani*. Sicchè essendo *piei* voce infarinata poteva il Politi accettarla fra le senesi, che valesse que' peducci, che si friggono per uso di certe pubbliche tavole, quando lo Scottiere è un birbante.

Piluccare: *spiccare a poco a poco*. Dial. cap. 132. parlando della Santa Chiesa, e de' Sacerdoti interessati. *E non attendono ad altro, che a piluccarla*, è questa voce nel Vocabolario, ma meglio vi sarebbe stato questo esempio con tale egregia metafora; imperocchè il piluccare propriamente dicesi dell'Uva, staccandone gli acini dalla zocca; e così i Lavoratori della Vigna di Cristo, in cambio di serbare il frutto all'uso destinatone dal Vignajuolo sel mangiano ingordamente. L'Idiotismo è però comune a tutta la Toscana, con tutto che sia più universale in Siena anche metaforeggiando. Strambotti de' Rozzi, ne' Proverbj in fine.

Pilucca il Sere dal dritto, e dal torto
Pilucca il Prete dal Vivo, e dal Morto.

Pioggia: Vedi *Tempo corrotto dall'acqua*.

Piu', *di più*: La Santa nel fine di molte lettere dice: *non dico più*. Diomede Borghesi nella terza parte delle sue Lettere discorsive fogl. 395. ferma una conclusione gramaticale, che non possa dirsi, *di più*; riprendendo non so chi, che avea scritto; *ma voglio dir di più*. Egli prese un granchio grosso, come tanti altri, perche la preposizione *di* mettersi per vezzo di lingua ancora col *no*, e col *si* co-

come dicemmo: Vi dico *di no*, o *di si*, e molti Autori (se pure Santa Caterina medesima talvolta pure non l'usò) scrissero *di più*. Vedi il Villani lib. 10. cap. 141. *Questi fue il maggior Tiranno da Azzolino di Romano insino allora, e chi dice di più*. Cerca le Osservazioni del Cinonio nella seconda parte cap. 200. e quivi ancora un altra conclusione leggerai, che non possa dirsi *più in giu*, *più in su*, *più in la*; che nella nostra Gramatica si vuole esaminare. Per vero dire, *in giù*, e *in su* veggonsi usati con altri avverbj quantitativi, come *poco*, e *molto*. Dante Infer. 10. *ond'ei levò le ciglia un poco in suso*. e nel 24. *I' era molto in giu, ma gli occhi vivi*. Ma al Cinonio bisogna contradire più pensatamente, che al Borghesi.

Poniamo che: per *benche, avvegnache* usatissima voce dagli antichi Scrittori Sanesi, e da taluno de' Fiorentini, e da molti moderni, e viventi, a gran torto fu tralasciata dal Vocabolario della Crusca, e dal nostro Politi per grande sbadataggine non avvertita, nè dal Tassoni, nè dal Cinonio; e vogliamo adesso rimetterla nel suo dritto di significare, e di essere intesa per tutti i felicissimi Stati della Crusca, e le passiamo patente di buona parola di Verbo avverbiato toscano non volendo, che possa esser dagli Esecutori della Tramoggia contro i Vocaboli Forastieri, molestata, o impedita, e raccomandiamola a tutte le Accademie, che per tale la riconoscano, la trattino, e la ricevano. E primieramente delle centonaia di esempi della Santa, ne porteremo qui alcuni pochi: Dial. cap. 47. parlandosi delle Ricchezze, delle quali debbe farsi uso, come di cosa prestata da Dio: *Usandole l'Uomo così osserva el comandamento amando Me sopra a ogni cosa, e'l Prossimo come se medesimo, e vive col cuore spogliato, e gittale da se, per desiderio, cioè; che non l'ama, nè tiene senza la mia volontà: E poniamo che attualmente le possegga osserva el consiglio per desiderio, come detto t'ho, tagliando el veleno del disordinato Amore*. E al cap. 51. dove si parla dell' Amore verso il Prossimo ancora imperfetto: *A questo, & a molte altre cose se ne potrà avvedere, che questo Amore in Me, e nel Prossimo, è Amore imperfetto; e che questo vasello è bejuto fuora della fonte, poniamo che l'Amore l'abbia tratto da Me*. E al cap.

cap. 110. leggi in tale occasione una ammirabile simillitudine intorno al ricevere il Sagramento dell' Altare. *Se fussero molti, che portassero candele, e l'una avesse materia d'oncia, e l'altra di due, o di sei, o chi di una libbra, o chi di più, & andassero al lume, & accendessero le candele loro; poniamoche in ciascuno nell'assai, e nel poco si veda tutto el lume, cioè, il caldo, & il colore, & esso lume, nondimeno tu giudicarai, che meno ne abbia colui, che la porta di un oncia, che quelli di libra.* Alla lett. 2. num. 1. parlando con Papa Gregorio XI. *Sicche poniamoche siate tenuto di conquistare, e conservare il decoro, e la Signoria delle Città &c. molto maggiormente sete tenuto di racquistare tante pecorelle &c.* Ed alla lett. 3. num. 1. *Poniamoche abbiate ricevute grandissime ingiurie &c. Padre io vi prego, che non raguardiate alle loro malitie.* Ed infine la Santa dice sempre così; anzi se talora truovisi la virgola tra il *poniamo*, e *che*, ascrivasi a poco avvedimento degli assistenti alla stampa, dovendo questa voce scriversi attaccata come il *conciossiacosache*. Altra volta truovasi il solo *poniamo*; come alla lett. 191. num. 1. *Ed è si perfetta questa pace, che poniamo l'Vomo ricaggia in guerra &c. elli ha lassato el Sangue &c.* Il Leggend. de' Santi alla Vita di S. Sebastiano. *E questa Zoeta, per una grande infermità, ch'ella aveva avuta, si aveva perduto lo parlare, ed era stata per sei anni mutola, e poniamocha ella non potesse parlare, almeno si udiva molto bene, e rispondeva per segni.* E più sotto nella stessa Vita. *Poniamoche per li comandamenti dell' Imperatori siamo nemici di voi, nientedimeno se tu mi prometti di guarire dele mie pessime gotte &c.* Il Re Giannino usò *postoche*. Vedi al cap. 9. *E posto che il detto Giovanni fusse con la barba contrafatta, e molto sconosciuto, da quello Sanese conosciuto fu alla boce.* E se non bastino questi Scrittori di Siena, eccone degli altri di ogni tempo, e di ogni Nazione. Il nostro Arsiccio Intronato Fondatore dell'Accademia, nella lettera, che vedesi di lui a Madonna Perzia, nel fine del suo libretto, dove è stampato quel suo ragionare in proverbj dice: *Ma poniamoche ella non sia parte, ma cosa che l'Vomo debba tener più cara, questo dunque è il favore che mi fate:* Il Trissino nel suo discorso medesimo sopra la Lingua, titolato il Castellano l'adopera

più

più volte. Vedi a fogl. 47. *Non si truovano purealtri poemi stampati, che quelli di costoro? E questo forse non è: Ma poniamo che altri non ne fossero di stampati, non resta però, che non si truovino Canzoni, e Sonetti.* Ultimamente il Cavalier Paolo Alesandro Maffei, che per tante erudite, e polite prose mandate in luce tiene in possesso Volterra sua nobilissima Patria di aver sempre i più accreditati Scrittori Toscani, nella Vita di Donna Camilla Orsini Borghesi stampata in Roma presso Francesco Gonzaga, al cap. 7. del secōdo libro. *Ma non abbiamo bisogno di cavare la veracità de' suoi interni sentimenti dal solo testimonio delle sue parole, poniamoche non possiamo dubitare, che la sua lingua non corrispondesse.* Eccone un altr'uso dell'Impeciato Intronato, che è il letteratissimo, e più volte lodato Uberto Benvoglienti nella dissertazione, che fa sopra l'Ava Matilda intesa in Siena per la Regina di Monte maggio, riportata da noi nel Giornale Sanese a 12. Giugno. *Ma per dire la verità, in questo tempo i Rustici, poniamoche fossero Cittadini Sanesi, non abitavano però più in Siena.*

Il nostro insigne Canonico Gio: Mario Crescimbeni, Accademico Intronato, e della Crusca, e di tutti i Collegj Letterarj Italiani, e di molti di là da' monti degnamente laureato, Custode, ed uno de' primi Padri d'Arcadia, per la cui fondazione, propagamento, e difesa, siccome della più insigne Compagnia di Letterati, che da' più secoli siasi raccolta, e per l'immortalità, che ha data a tanti illustri nomi d' Arti Liberali, di Scienze, e di Scienziati, merita, che al suo infaticabile ingegno sia alzato in ogni Città al commercio dell' Italiane lettere aperta un monumento; stimando che nella pubblicazione di queste Opere della Santa alla loro prima sincerità ridotte si accrescano de' nuovi fioriti pascoli alla Toscana Eloquenza, e confortando i valorosi Cantori del Bosco Parrasio all' uso di questi, e di altri Sanesi Dialetti, (il che nelle ultime sue edizioni della Basilica di S. Giovanni avanti Porta latina, e di S. Niccolò in carcere avrai osservato) frequentemente adopera questo avverbio. Vedi la detta Istoria di S. Giovanni lib. 4. cap. 9. pag. 314. *E poniamoche molto adoperasse, nondimeno per difetto del Re*

 d'In-

d'Inghilterra molto concluse. Ed altra volta al lib. 5. cap. 1. pag. 368.

Ma, queste tali autorità non ci bastano, altri risponde, vuol esser Vocabolario; e perciò il vostro *poniamoche* non può stanziare in Firenze, se non di sogguato, e solo in luoghi immuni dal braccio della Crusca, e dallo spianatore terribile del Bidello. Or via, finiamola: questa voce è nel Vocabolario ancora: però vi si vede, e non vi si vede, come Bertoldo dietro al Crivello. Oh fatemi veder questa! dice unAccademico: e dove è ella? Si si cerchiamone. Ma avvertite, che sta nascosta ne'sacchi del grano della Tramoggia, come la Tazza di Gioseppe. Guardate alla voce *Impugnare*, e troverete un esempio del Tornabuoni di questa sorta: *poniamoche l'opinion vostra si possa impugnare con molte ragioni &c.* Aspettate: cerchiamo alla voce *Levare*: ivi ne fu portato l'uso del Varchi nel suo Boezio volgarizzato. *Ma ponghiamo che gli Uomini scellerati avessero cagione di volere ruinare, e levarsi dinanzi anche &c.* Or quì si è voluto fare, come coloro che giocano a primiera, i quali avendo in mano il frusso maggiore cominciano ad accusar trentanove, indi trovandosi scoperta una primiera, scuoprono il cinquantacinque, e finalmente sopravvenendo quattro carte di punto, il maggior frusso mettono in tavola. Io ho citato per il *poniamoche* S. Caterina; non è stato atteso, nè meno coll'Autorità degli altri Scrittori Sanesi; ho addotto insigni Letterati de'Secoli di poi, e viventi, non è bastato; ne ho trovato l'uso nel Vocabolario medesimo; sento che si vuole interpretare i testi: O mettiamo fuora il Frusso maggiore: ecco quattro testi de' più antichi Scrittori Toscani. Francesco da Barberino dice nel documento de'buoni amici a fogl. 279.

> *E poniam che ti paja,*
> *Che molti, e grandi n'aia,*
> *Però non de' fidarti*
> *Nè molto assicurarti.*

E nel documento 22. sotto Docilità fogl.68. adopralo per *in caso che, supposto che.*

Se

Se scalco, che rampogna
Palesemente; poniam ch'alcun falli &c.

Fra Cavalca, che infarinò a S. Tommaso il *Pungi lingua* fra le sue poesie raccolte dal nostro Crescimbeni ne' *Comment. Poesia Italiana* fogl.88. parlando dell'Iracondi.

Nel suo cospetto Dio, e Santi gitta
Incontanente fa ciò, ch'ira ditta;
Pogniam che perda e riceva sconfitta
Non allenta

Il Passavanti nel prologo del suo trattato della Pazienza: *Leggendo io &c. trovando per le Scritture Sante, & anche provando spesse volte in me, & in altri, che la virtute della Patientia è molto difficile, intantoche, pogniamoche molti si truovino disposti a fare ogni bene in digiuni limosine, & viaggi, &c.*

Ma diamo la carta maggiore con Dante al 18. del Purg.

Onde pogniam che di necessitate
Sorga ogni Amor, che dentro a voi s'accende
Di ritenerlo è in voi la potestate.

Nè si dica, che nel Vocabolario al verbo *Porre* truovasi questa forma di dire accennata, poichè doveasi mettere a suo luogo per avverbio, siccome il *posto che* vi fu messo: e l'*avvegnache* non stà al verbo *avvenire*, nè il *conciosiacosache* all'*essere*: e non altrimente, che a caso il *poniamo, che* vi si legge, colla virgola attraversata.

Chi facesse come Ruth, che andasse a ricogliere le spighe cascate di mano ai Mietitori (che a Siena chiamiamo *Rispigolare*, ed il Vocabolario più tosto *Ristoppiare*) cioè le voci trascurate da' Compilatori del Vocabolario, sarebbe una grossa raccolta di formento da far buon pane. Or veggiamo, se dietro al *poniamoche* potessimo far entrare tra le buone voci ancora l'*abbenchè*, il quale in certa prosa stampata in Siena, non ha troppo, fu malamente straziato da' Censori del ben parlare, come voce Lombarda. Io stimerei, che la fosse originata dall' *avvegnache*, col cambiamento de i due *v* consonanti in *b*, tanto famigliare alla lingua latina, ed alla volgare nostra, come diremo alla lettera *v*. Eccone un esempio nell'antico Testo a penna Sanese degl' *Insegnamenti morali* più volte qui citato, scrittura della

 Li-

Libreria Chigi, nel cui titolo notò di sua mano Alessandro VII. che la giudicava di Scrittore nostro Anonimo intorno al 1300. a fogl. 78. *Già detto è, siccome l'Uomeni abbengache sola forza di ragione incontra li appetiti bestiarecci sappino combattare &c.* ed a fogl. 223. *Avarai appreso che ogni Philosofi antichi bengache non alluminati de lo lume di verace nostra fede &c.* così *abbengache*, e *bengache* pronunziavasi, almeno presso di noi, e da questo poi l'*abbeneche* col gittamento del g fu tolto, come osserva il Cittadini in alcune postille fatte al Galateo, ed altre prose del Casa, in un esemplare della stessa Chisiana. E quivi nel Codice citato de' nostri Sanesi Rimatori tra le canzoni di un altro Anonimo.

Abbeneche lo core per fedita
Smagato stea dela fidanza prima.

Per tanto l'usato *abbenche*, oggi Lombardismo, fra le voci antiche di qualche Città Toscana puose annoverarsi: eziandiose al P. Rogacci nella sua Gramatica non piaccia.

PONTO: che i Fiorentini *punto*: Sanesismo incontrastabile per lo cambiamento dell'*U* con *O* di sopra avvertito, riconosciuto dal Politi, e dal P. Felici nel suo Onomastico, ed è comune ad altre molte Nazioni, fu usato da S. Caterina; Dial. cap. 37. *Ma se passa el ponte de la morte senza lume.* Cronaca di Montaperto: *Con grandissimo esercito di gente e bene in ponto.* Leggend. de SS. ai miracoli della Madonna, mirac. 13. *Vedendosi in quello ponto la giovana sfidata d'ogni speranza.* Bellisario nostro Bolgarini nella sua commedia degli *Scambi* in persona di Persio scolare, alla scena 2. at. 2. *sai, che da me hai ciò che tu vuoi, senza vormi al ponto.* Il Cinuzzi nella sua Proserpina rapita. lib. 2. num. 86.

Non per questa lasciò ponto più tarda
Cerer la Impresa

Crezia negli Strambotti de' Rozzi fogl. 222. chiedendo nuova Gonnella al Padre:

Babbo questa gonnella non tien ponto
Tanto è frusta.

Il nostro Celso Cittadini nelle sue *Origini della Toscana Favella*, dove gira di man rovescio ora sopra i paesani, ora sopra i vicini, nel cap. sesto la prende in questa parte per noi, e se ne adduce il suo testo. *E pri-*

E prima diceemo, che le sillabe di quelle parole latine, che hanno. U vocale, trasformandosi in volgare, mutano esso U in O chiuso, come fra le altre si conosce in Bulgarinus, culpæ, dulce, fusca, gula, lusca, multum, nux, punctus, russus, supra, turris, vulgus, *con infiniti altri, i quali in volgar fanno*; Bolgarino, colpa, dolce, fosco, gola, losco, molto, noce, ponto, *come lo pronuntiano (e bene) i Sanesi, e tutta l'altra Italia, da' Fiorentini in fuora: e per Fiorentini intendo anco tutti que' dello stato Fiorentino, che* punto *dicono, il quale è vocabolo della seconda lingua, e non della prima*, rosso, sopra, torre, volgo, *e tutti gli altri simili.*

Onde quel gran Maestro del ben parlare nelle sue opere scrisse *ponto*. E di sopra alla lettera G mostrossi, che *ponto*, *gionto*, e simili furono usati dagli Scrittori d'ogni Nazione Toscana, ed anzi Fiorentini: Ed in più parti della Toscana ancor oggi, non che in Siena, sentesi questo profferire. I Sanesi antichi dissero *pontellare* per *fare mallevadoria*, come potrai vedere alla voce *solidare*.

PORTONAIO; Dialog. cap. 154. Il Portinaio della Crusca non apre a questo Vocabolo, ne meno la Serva del Politi, che tiene la chiave del suo Dizionario. La voce è Longobarda, come osserva il P. Margarini nel Vocabolario Longobardo, *Portunarius* si diceva *nauta qui preest Portui, vel transitui, vel Ripæ Fluminis*; onde per la somiglianza, che hanno *porta*, e *porto*, fu preso in confuso il nome dell' assistente al passo della Casa, e della Riva.

Ma poichè della Porta parliamo, acconciamente può osservarsi quì, perche la Corte di Costantinopoli sia denominata la *Porta*. Ecco il ristretto di una nostra risposta recitata ultimamente nell' eruditissima famigliare adunanza dell' Abate Paolucci di sopra citato alla voce *Incorretto*. Omero nel secondo dell' Iliade vers. 295. laddove l'Iride messaggiera degli Dei portò certa funesta ambasciata a' Trojani, dice, che gli trovò tutti assemblati, alle porte del Palazzo di Priamo per tener consiglio.

Οἱ δ' ἀγορὰς ἀγόρευον ἐπὶ Πριάμοιο θύρῃσι
Πάντες ὁμηγερέες, ἠμὲν νέοι, ἠδὲ γέροντες.

Ibi

Ibi conciones habebant in Priami vestibulis
Omnes congregati, & juvenes, & senes.

Ed in questo luogo osserva Madama Dacier, che in tutte le Monarchie Orientali, i pubblici consigli teneansi, o alle porte de' Palagi reali, o alle porte medesime delle Città. Di quì è, che Pomponio Mela lib. 1. cap. 9. sopra un altro passo di Omero al nono dell'Iliade, dove si dice, che Tebe avea cento porte, spiega così quelle porte: *Et Thebæ utique, ut Homero dictum est, centum Portas, sive, ut alii ajunt, centum Aulas habent, totidem olim Principum domos &c.* Similmente nelle Sacre carte spesso tale espressione si truova. Nel Deuteronomio cap. 16. verso 18. dice Dio à Mosè *Judices, & Magistros constitues in omnibus Portis tuis, quas Dominus Deus tuus dederit tibi per singulas Tribus tuas, ut judicent Populum justo Judicio.* Aggiunge Cornelio a Lapide *Judicia in Portis Urbium agi solebant, ut liberius eo quasi ad locum potentem exteri causam acturi accederent.* Però Booz nel capo 4. del libro di Ruth *Ascendit* (si dice) *ergo Booz ad Portam, & sedit ibi* per ricevere l'atto legale della rinunzia da un tale non nominato dalla Sacra Scrittura, ch'era più stretto Parente di tutti della medesima Ruth, onde potesse prenderla esso, come seguì, col cavarsi ivi quel tale la sua scarpa: *Dixit ergo propinquo suo Booz tolle calceamentum tuum; quod statim solvit de pede suo, &c.* dove Cornelio: *erat hæc excalceatio Ceremonia Politica, scilicet signum, quod excalceatus cederet juri suo, & sicut calceum, ita & jus suum tradebat alteri &c.* E così pure *Nobilis in Portis vir ejus*: Proverb. 31. significa, ch'era Giudice &c.

Dunque presso gli Orientali *Porta* propriamente voleva significar Corte, e perciò oggi alla Corte del Gran Signore si dà questo nome. In Siena nel magnifico Palazzo del Comune veggonsi nel cortile, detto ora del Capitano di Giustizia, i sedili di pietra per molti Tribunali, i quali pure in gran parte sono all' intorno delle porte del Palazzo nominato; e le superbe sontuose logge degli Ufizj in Firenze veggonsi ancora allato del Palazzo antico della Repubblica. A me pare per tanto, che a questa Potenza mo-

monarchica della Tramoggia possa adattarsi il nome di *Porta del ben parlare*; ch'io per me colla Porta Ottomanna vi truovo tutta la conformità. Il Decamerone (come dicemmo) Dante, e Messer Francesco, sono l'Alcorano: Fr.Guittone, il Passavanti, Fr.Cavalca, D.Gio: delle Celle, e simili saranno i Santoni della Legge. Beatrice, Madonna Laura, Pampinea, con tutta la camerata femminina del Boccaccio, e colle Drude di Messer Cino, e del Montemagno, le faremo le Sultane del gran Serraglio dell' Amor platonico de' Poeti Italiani. Maso da Lamporecchio, e certi suoi compagni castrati per le loro oscene ribalderie, siccome il Berni così maltrattato da'Norcini, occuperanno il posto d'Eunuchi; ed i poveri Scrittori Sanesi privati della facoltà del parlare faran l'offizio di Muti alla portiera del Sig.Arciconsolo.

POTERE: Nella giusta coniugazione di questo Verbo sbagliano i Volgari di Fiorenza, e di Siena, e di tutte le Nazioni Toscane, e d'altre ancora. Dicono *puole* per *puote*, o *può*: e *potiamo* per *possiamo*; e *possuto* per *potuto*. Il Boccaccio disse alla nov.7.della seconda giornata. *Dio il quale solo ciò, che ci fa bisogno conosce, e puolci dare*: Ma debbe forse intendersi l'articolo attaccato a *può*, come *lo ci può dare*. Nel nostro Leggendario Sanese alla Vita di S.Erena truovasi *puoti* nella seconda persona del presente. *Allora disse lo'mperatore; per lo tuo grande Domene Idio non puoti scampare dele mie mani*. Voce assai vicina al *potes* latino, e al *puedes* Spagnuolo. La Santa usò *potiamo*, e *possiamo*: Vedi *possiamo* alla lett. 199. n.1. alla 200. n.4. alla 203. n.7. e *possiate* alla 209. n.1. e nel Dial. cap.126. ed altrove. Troverai *potiamo* alla 199.n.1. ed in altri luoghi. Il Leggendario pure ha *possiamo*, e *potiamo*, che per brevità lasceremo. Veramente *potiamo* egli è del verbo *potare* non del *potere*: ma pure lo stesso è *potere*, e *potare*, come ne insegnò colui, che potava nel suo giardino i pappaveri più alti, per dimostrare, che il potere di un Sovrano non si assicura, se non si poti chi può agguagliarsi a lui. Onde i Sanesi, quando potevano, non facevano altro che potare gl'inferiori a se, famando della grandezza di tutti i Grandi del vasto loro Contado la grandezza del Comune,

ne, finche essi ancora furono potati dalle proprie discordie, ma all'uso del bosco, che fece tagliare nella nostra commedia de' Vizi correnti Monsù Dorante, il quale intendeva potare le querce il tagliarle a pedone.

POVARO: più tosto che *povero* dissero i Sanesi per lo addotto cambiamento dell'*E* coll'*A*, e così per lo più scrisse la Santa. Vedi il Dialog. Cap. 151. dove ha, e *povaro*, e' *povarelli*, e *povarelle* Leggend. de' S.S. alla Vita di S. Sebastiano. *E dare l'oro, e l'ariento ai povari per amor di Dio.* Il Re Giannino cap. 5. *Si dilettava servire a ogni maniera di gente, e specialmente a' povari, e bisognosi*. Strambotti de' Rozzi fogl. 7.

Povara quella casa compar mio,
Dove canta Gallina, e Gallo tace.

E Brandano nelle sue profezie.

Povara a te Siena,
Quando le Donne portaranno la Diadema.

Poche limosine faceva senz'altro il nostro Politi; o faceale alle Vergognose, come Don Pilone; imperocchè coloro che pubblicamente vanno mendicando in Siena gridano sempre *povaro cieco, povaro stroppiato*; e perciò dovea porre questa voce nel suo Toscano Dizionario con sanese ortografia. Avvertillo il P. Felici, ed il Bargagli nel suo Turamino lo confessa, ed il Cittadini nelle sue Origini della Lingua. E poichè *D. Pilone* nominammo, di cui non vogliamo palesare l'Autore, nella scena 4. dell'atto primo pone in bocca di Buonafede quel sì celebre intercalare: *sia benedetto povarino*: In quella guisa pure, che nella *Sorellina* di *D. Pilone* l'onorata più che accorta Madonna Credenza dice sempre: *io so povarina; e noi altre povarine manteniamo l'onore del Mondo*: e dice la verità. In questa voce, per vero dire, l'istesso Volgo nobile in Siena conviene col Volgo plebeo: conciossiacosachè Madama Laurenzia Perfetti nostra Consorte dilettissima, la quale oltre ad esser Moglie d'un Poeta mediocre, e Zia d'un Poeta eccellentissimo, qual'è il Cav. Bernardino Perfetti, ella ha di più studiato per tutta la vita sua il Trattato della Pazienza del Passavanti, ed alloracche venivano da noi certi Scolari per intender qualche cosa del parlar toscano, stava dietro alla portiera per notare

tare ciò, che sentiva, e lo metteva segretamente in carta: e pure con tutte le mie regole, d istesse di quel tempo alla fiorentina, quando ella dubita, ch' io possa tornare da Roma a Siena, dice sempre: *o povarina me! o povara dote mia!*

Preposizioni: Nelle prose della Santa non truovasi differente l'ortografia dalle scritture di altre Nazioni Toscane di que' tempi; come la preposizione attaccata al pronome *allui, allei, colloro*, e talora la preposizione all'avverbio *siccome, sebbene*; così pure nel Leggendario citato, e negli Statuti, è talora l'articolo attaccato. Nella Lettera 263. al n.5. leggesi *dinsull'occhio* per *dall'occhio*; e simile nella Cronaca di Montaperto: *e quello Tamburino dinsù la torre, ciocchè vedeva diceva forte*. I moderni, per copiare nella pronunzia elementare la pronunzia accentuale, serbano lo stesso uso nelle preposizioni presso agli avverbj, non già a' pronomi, e scrivono *dallato, allato, affine, soprattutto &c.* il che ancora si può usare scrivendoli separati, se non fosse *lassù*, e *laggiù*, e *acciocchè*, i quali sono in antico possesso di essere musaici di parole tutte d'un pezzo. Ed in questa parte convengono tutte le Nazioni Toscane nel pronunziare, toltane la Lucchese, la quale alla voce terminante in accento non raddoppia la prima consonante della voce, che segue, come gli altri, che pronunziano *aqquattr'ore, staròbbene, faròpprestò*: ma dicesi a Lucca *a cuattr'ore, acciò che, farò bene*, talmente che la consonante della seconda voce si senta sdoppiata: il che più a lungo avvertiremo alla voce *Pronunzia* poco appresso.

Presta: *imposizione, gravezza* let.197.n.2. dove si lamenta co' Fiorentini: *Ma io mi lagno fortemente di voi &c. che abbiate posta la presta ai Chierici*. Santa Caterina però fu consolata, perche i buoni Chierici Fiorentini, per quanto scrisse il Buoninsegni, non ne vollero pagar nulla. Passiamo ad altri esempj: lo Statuto della Mercanzia D.4. Rub.19. *Non possano e gli Officiali imponare, overo riscuotare alcuna presta generale, overo particolare*. Vedi le Osservazioni del Padre Burlamacchi, che pone tal voce usata da altri Scrittori Sanesi autorevoli: ma il Vocabolario non mette *presta* che per *prestanza*: bensì la voce *prestanza* truovasi usata per *gabella*.

Il simile fa il nostro Politi, che delle voci Sanesi se n'intende quanto un Pollacco. Talora credemmo, che gli Esattori de' Principi per levare l'odiosità al vocabolo di tassa, o imposizione, dessero nome di prestanza, a quello, che essi non sogliono più rendere, ma in verità ella è voce tutta Longobarda, derivata però dal latino. Così ne assicura il Padre Margarini alla voce *Prestaria*: e l'esigere i tributi, le angarie, i pesi, collette, e taglie diceasi ancora *redhibere*, *redhibitiones facere*.

Pandolfo Spannocchi, il quale scortato da'nobiliss. Letterati suoi maggiori al più arduo sentiero della virtù, e particolarmente da Pandolfo suo Nonno, di cui egli ha pubblicata la Poetica volgarizzata d'Orazio, ha meritato, oltre la corona dell'edera Intronatica, l'alloro pure d'Arcadia, e di altre Italiane Accademie, e la lettura di Toscana Favella nella Università Sanese, e la sopr'intendenza al *Palladio* insigne delle Accademiche Assicurate, *di cui egli* accende le lampane nelle celebri Veglie di Siena; e finalmente, che di novello è stato trascelto a Segretario del Senato di Siena, per fare una volta risorgere, e camminare tanti pubblici affari, dall' infigardo Predecessore suo lasciati un gran tempo attratti, e paralitici nella pescina col fardello infracidato a piedi; e per dare l'uso perduto della lingua alle pubbliche necessità, le quali da quel trasandato Leguleio erano ridotte a far l'offizio de' muti (come degli Scrittori Sanesi rispetto alla Crusca dicemmo) avanti il Soglio del nostro Clementissimo Sovrano; sì veramente che, egli ci dovesse intendere a cenni, e prevedere i nostri bisogni, con quella paterna attentissima Carità, onde sempre li raguarda: Pandolfo Spannocchi dico (che la parentesi è stata più lunga del dovere) il quale nella sua sopraddetta Cattedra della Toscana Eloquenza fa spessamente salire S. Caterina a dar lezione, usa nelle sue pubbliche Orazioni, e nelle sue Rime de'termini della medesima, come vedrai, ed in un Sonetto, riportato fra gli altri suoi dal Crescimbeni nel quinto Volume della Raccolta di Arcadia usa la *presta*.

Amor

Amor Tiranno avaro al cor mi pose
Dall'ora, che 'l ridusse in suo servaggio,
Presta di pianto, e col dolente omaggio
Al rio Signor l'occhio ogni dì rispose.

L'eruditissimo nostro P. Federigo Burlamacchi nella sopraddetta sua Osservazione alla let.197. cita il nostro Agnolo di Tura, senza portarne esempj: ma eccone uno: *posero i Sanesi una Presta sopra i balli*. Oh che dolce gabella! Nessuno si farebbe strapazzare a pagar tal sorta d'imposta, nè si aspetterebbe a cascare nel quarto. E di fatto soggiunge pure lo stesso Scrittore, che in pochissimi giorni la Repubblica radunò un grosso contante per certo bisogno. Anzi fino ai dì nostri è stato in uso, che raccogliendosi diverse brigate di Contadini, e Contadinelle a cantar Maggio, per fare delle contribuzioni adunate qualche offerta alle loro Chiese di Contado, non senza che da' Piovani vi fossero confortate, solevano al fine del Maggio nella piazza del Piovano stesso, o altrove celebrare una solenne danza, tassando per ciaschedun ballo i Giovani in una *crazia*, o in un *soldo*, e di quel denaro crescevano l'offerta alla Chiesa: o talora ne facevano una limosina dotale per una delle Fanciulle Maggiajuole. A Monsignor Arcivescovo Marsilj zelantissimo piacque levare questo ballare a tassa per causa pia.

Ma noi proponemmo un simile partito, coll' occasione, che abbisognando in Siena, guari non ha, qualche grossa somma per servizio de' Quartieri Tedeschi, non volevasi dalla Clemenza del Principe aggiunger aggravio a' Vassalli, e perciò a qualche piacevole mezzo termine voleva, che si pensasse. Sovvenneci dell'imposta sopra le danze mentovata dal citato Cronista nostro: E poichè facevàmo ajuto alle volte del nostro consiglio, a taluno de' Ministri supremi, suggerimmo, che si aprissero nella Città tre gran ridotti di Ballo con un modesto pedaggio, a' piedi de' Giovanotti caldi d'amore; e poichè sono permesse le bische per giocare, e di quelle si riscuote gabella, pareva potersi ancora permettere queste bische saltatorie al sollievo del

pubblico aggravio ordinate. Il perche pensavàmo, che nella gran Sala della Signoria alle Gentildonne, e Giovani nobili sempre stesse preparato un festino: Alle onorate Cittadine dell'ordine de' Procuratori, e Mercanti, e Persone militari, sotto la Loggia della Mercanzia si apprestasse tal comodo: E finalmente sotto il gràn Cappannone della Lizza al maneggio de' Cavalli fabbricato, il Popolo minuto a sgabellar concorresse le sue zoppe, e le sue correntacce. Che se nella Città medesima fra le tasse ritrovate ne' bisogni della Repubblica Sanese una Gabella si truova, che chiamasi del *Piè tondo* sopra i Cavalli, un altra del *Ugna fessa* sopra le Pecore, o Capre, questa poteva denominarsi la Gabella del *Piede umano*; ed i tre pubblici mentovati luoghi le *Dogane saltatorie*.

E crediamo, che con questa Tassa non solo si sarebbe supplito a quell'urgenza, ma che dell'avanzo si sarebbe potuta fare la fabbrica de' portici della nostra gran Piazza di Siena, seguendone a poco a poco l'ordine fin'a Radicofani per servizio de' passaggieri a salvarli dal fango, e dalla piova. Non dispiaccia in fine, che di qualche altro antico, e meno usato nome delle nostre sanesi gabelle facciasi menzione.

Eravi per antico il libro della *Lira*, dove stavano descritte le possessioni de' Cittadini, ad oggetto di scompensare le tasse, e i pesi al bisogno, e i descritti chiamaronsi *Allibrati*; come leggiamo negli Statuti della Mercanzia alla giunta di Ordini in fine della quarta Distinzione fogl. 96. *e non possa venno essare ricevuto per più per Ricolta* (di questo vocabolo più avanti parleremo) *che esso non sia allibrato al libro nel Comuno di Siena*. Ma veggasi donde si dica *Allibrato*, da cui venne la *lira*, o sia nome di tassa, o distribuzione. Egli è forse dall'essere scritto al pubblico libro; onde Paolo Orosio disse, che l'istesso Redentore del Mondo volle, come Uomo, essere *allibrato*, e scritto Cittadino di Roma: O pure può intendersi *allibrato*, scritto per la sua libbra, cioè per il suo avere, che da' Legislatori fu chiamato libbra. Ma sentasi un altro significato, che della *Lira* truovasi in Francesco da Barberino, non riportato nel Vocabolario. Egli disse *lira* per *grado* fogl. 18. n. 16.

Cono-

Conoscerai chi nel tuo cerchio gira;
Ma fa, che in quella lira,
Che si conviene a te, seggia collero.

Ed altrove a fog. 299. n. 20. *Ne ti faccia mai ira*
Disgradar da la lira.

Veggasi pertanto qual significato avesse nella lingua latina, prima, e più degna madre del nostro parlare, la voce *lira*, che il Barberino usò per *grado*, senza dubbio. *Lira* (dice Nonnio) *est fossa recta, quæ contra agros fuendos ducitur, & in quam uligo terræ decurrit*. E solco, secondo Varrone l. 2. de *Re rustica* cap. 29. *Tertio cum arant jacto semine boves lirare dicuntur, idest cum tabellis additis ad vomerem semel, & satum frumentum operiunt in porcis, & sulcant fossas, quo pluvia aqua delabatur.* Catisio pure lib. 1. Inst. Gram. *lira aratri ductus*: e Velio lungo, *lira sulcus*; onde il *delirare*, cioè vaneggiare, diceasi metaforicamente de' Mentecatti, quasi usciti dal solco della ragione: Ed in questo senso Neri Pagliaresi, Segretario della Santa nel capitolo, che per Lei fece, che sta al fine del Dialogo nell'edizione del Farri, usò *lira*.

Ben mi ricordo, che vendetta dira
Più volte rivocò con suo gran zelo
Et Ration della sua dolce lira.

Or se *lira* significava solco, o fossa, confini di poderi, libro della *lira* valeva, descrizione degli averi (che pure catasto fu detto) E siccome dall'avere prendeasi il grado, così *lira* per *grado* intendeasi; ed *allibrato* per *graduato*.

E perche de' confini parliamo, i segni, che per confine facevansi negli alberi (come oggi costumasi nelle vaste boscaglie del Monte Amiata, o della Maremura, o con croci, o altrimenti) chiamavansi da' Longobardi *Theclatura*, onde oggi *taccatura*, o *intaccatura*. Tutti ritrovamenti per distinguere il *mio*, e *tuo*, voci incognite al secol d'oro, ed alla nostra avventurosa Arcadia; non trovandosi nel gran Bosco Parrasio un leccio, o un frassino intaccato per segno di confine delle ragioni di un Pastore; ma solo lecci intaccati di versi amorosi d'Irene, di Fidalma, e d'Aglauro. Nè meno veggonsi fosse divisorie, ma solo fosse e solchi da acqua per lo scolo delle pioggie, e del fonte Aganippe,

ai

ai ritorni del quale si abbeverano le Gregge virtuose, che belano in metro particulare, e belano in rima, a differenza delle pecore ignoranti degli altri paesi, che belano senza badare alle sillabe, nè ad alcuna poetica armonia. E ciò accade, perche il nostro vigilante Custode Crescimbeni ha istituita fra' Pastori la vita comune; volendo egli, che ciascuno possa pocciare, quanto ha bisogno, la pecora del compagno, e tosarla per farsi il mantello: Tanto che in questa felice Provincia non sia proprietà di Dominio, se non sopra le Pastorelle, e sopra la Gloria del nome, le quali, e la quale ciascuno debbe guadagnare, e custodire a suo conto. Ed è così venerabile agli stessi Turchi, tiranni possessori del bel paese, il ricetto delle Muse, e la legge della libertà de' Pastori, che sono state ultimamente poste gravissime pene a chi si lavasse, delle Sultane medesime, nel fonte Ippocrene, e a chi violasse i pascoli delle pecore erudite; non eccettuato l'istesso Boracco, celebre Asino di Maometto, il quale ha ricevuto trattamento dal Caval Pegaseo dopo il suo Dottoramento nel Seminario Romano.

Ma quando se ne porge occasione piglisi la parte ancora de' Compilatori del Vocabolario. *Presta* addiettivo, afferma il Tassoni, non poter significare, che *pronta*, e *preparata*: vedi la sua censura al sonetto 114. del Petrarca. E' però vero, che vale ancor *sollecita*, ed i migliori così ancora l'usarono. Vedi il Vocabolario.

PRIGIONE: disse la Santa alla lett. 322. secondo l'uso comune; ma *pregione* dissero altri nostri Scrittori di quel secolo. Leggend. de' S.S. alla Vita di S. Sebastiano: *Tutti quelli pregioni pagani*. E *pregione* disse Francesco da Barberino fo. 364. In Toscana si chiamano *Stinche* le prigioni per li debiti civili, e ciò è derivato dalle Stinche di Firenze, la cui denominazione cavasi dal Buoninsegni nella sua Storia Fiorentina fogl. 123. *Mandarono a Oste sopra il Castello delle Stinche in val di Grieve &c. ebbolsi a patti, e gli Uomini s'arrenderno a prigioni, e furono menati a Firenze, e messi nella nuova carcere del Commune, ordinata da S. Simone: e perche furono i primi, che vi furono imprigionati, però il luogo è stato sempre denominato le Stinche*.

PRO-

PROCESSIONE, e *Procissione* dissero i Sanesi: nel Vocabolario solo nella prima maniera, e così nel Politi. La Santa sempre *processione*. lett. 20. num. 3. Ma nella Cronica di Montaperto leggesi: *Comandò, che ogni Uomo si scalzasse, e andasse a procissione per lo Duomo*. E più sotto: *essendo Misser lo Vescovo per lo Duomo a procissione*. E sempre così in quella scrittura, parlandosi delle preghiere fatte a Dio per l'angustie, in cui si trovava la Città nel 1260.: e per quanto facessero i Sanesi *procissioni* in peccato di lingua, tanto furono esauditi. Altra volta fecero *processioni* in buona Crusca, e non ebbero grazia. Altre *procissioni* fatte in disobbedienza al Vocabolario furono quelle, che conta il Buoninsegni nelle sue Storie Fiorentine all'anno 1399. fogl. 751., e poniamoche due versi di testo bastassero per la nostra pruova, non dimeno piace addurre tutta la relazione del fatto, per esser curiosa, ed il libro oggimai molto raro.

In quest'anno si cominciò la grande devozione delle Procissioni *de' Bianchi in grande parte della Cristianità, e massime in Europa. Alcuni dissono, che cominciò in Spagna, altri in Scozia, altri in Inghilterra, altri in Francia, e chi disse in altre parti. Ciascuno si vestiva di panno lino bianco col cappuccio a modo fratesco, e con una croce rossa in su la spalla, che quasi non si vedeva persona vestito altrimenti. Andavano nove dì a* Procissione *dietro al Crocifisso, domandando spesso misericordia, e cantando una laude, che comincia* Stabat Mater dolorosa, *e più altre laude. In tutti questi dì facevano quaresima, e digiunavano, e dormivano vestiti, e non in letto, e prima si confessavano, e comunicavano, facevano fare pace ad ogni Persona dimettendo ogni ingiuria: dissesi si videno molti, e manifesti miracoli, farsi a piè de' Crocefissi. Durò questa devozione circa due mesi. I primi che vennero in Firenze furono i Lucchesi al principio d'Agosto, e furono circa 3000. fra Uomini, e Donne: e allora erano venuti poco innanzi da Genova, & andarono in più altri luoghi del nostro Contado: e dopo 9. dì si tornarono a Lucca avendo fatto fare infinite paci, e mortali: fu loro donato dal nostro Comune, e da Cittadini molta roba da mangiare, e bere, e tutto pigliavano per amor di Dio, e se alcuna cosa avanzava, la davano per Dio. Dopo ci vennero*

ro per simile modo i Pistolesi, e furono circa 4000. dipoi i Pratesi, in numero di 3000. e tutti furono onorati, ed ajutati con limosine, ed anche ne venne poi una brig. ta da Pisa.

Questo medesimo si fece in Firenze, che similmente si vestì tutta la Città, che quasi nessuno si trovava altrimenti vestito, confessandosi prima, e comunicandosi con tanta devozione, che tutti parevano Religiosi, e comincieronsi le Procissioni *in Firenze a di 28. d'Agosto per 9. dì, & andavano ogni dì alquanto fuori di Firenze, e la sera tornavano dentro, e con loro il Vescovo con grandi ordini dati pe' Signori, & erano più di 4000. Un'altra parte n'andò col Vescovo di Fiesole ad Arezzo, e troveronsi essere a Fighine più di 20. mila sempre cantando laude, & orazioni, e facendo fare paci, e buone operazioni al pari di ogni Religione: e così si andò fuori d'altre parte in più luoghi, e grande quantità.*

Il simile si fece allora per tutto il Contado nostro, e Ristretto, giugnendo ogni dì in Firenze brigate nuove di centinaja, e di migliaja, e a tutti fu fatto limosine dalla Signoria, e da' Cittadini, & il simile seguì per tutte le Terre d'Italia, e fuori d'Italia in molti Paesi, e fu tenuta cosa simile a uno miracolo per molto, che molti dubitavano, che non fusse presso alla fine del tempo.

L'Ubaldini nel Vocabolario, che fa a Francesco da Barberino, all' indice degli Scrittori, dice, che presso Alessandro Pollini truovasi un manoscritto delle *Laudi sopraddette*.

A questa voce *Processione*, che dal procedere deriva, avvertiamo, che Diomede Borghesi vuole, che *Processo* dicasi, e non *Progresso*, e che questo non si legga in purgati Scrittori; vedi a fogl. 377. le sue lettere discorsive. Ma nell'ultimo Vocabolario accresciuto truovasi *Progresso* per ottimi Autori adoperato: Onde io stimo, che il nostro Diomede, se mai gli Scrittori Toscani andassero a *Procissione*, potesse mettersi a coppia coll'Allegri, di sopra da noi più volte citato: e che quegli chiedesse misericordia, per l'onore da lui levato a tante buone voci toscane; l'altro, per avere ad alcune di esse dato quel significato, che aver non doveano, e perciò essere stato cagione di molte liti, e fra le altre di quella, che accennammo alla voce *Maggiorente*.

PRO

PROCURARE: disse Santa Caterina, e tutti i Sanesi, e tutte le Nazioni Toscane, ed Italiane, e così *procuratore*, e *procura*. Il nostro Politi, tutto che nella sua Iscrizione sepolcrale si legga, che non conobbe Legali: *nec Medico unquam, nec Advocato usus*, trattò alla Sanese il *Procuratore*, e così il Pergamino nel suo Memoriale. I Fiorentini soli soli pronunziano col *c* raddoppiato *proccurare*, *proccuratore*, e *proccura*; ed in questa maniera autorizzarono tali voci nel Vocabolario, citando il Boccaccio, Dante, ed il Petrarca, ed altri. Ma, per vero dire, questo *Proccuratore* non merita d'aver troppo Clientoli al suo studio, nè molti Giudici a suo favore, perche regge la sua causa in gran parte a forza di falsi rapporti di citazioni. Oh, che la badi, come la parla me' padrone! Io parlo con fondamento. Veggiamo come citano il Petrarca, alla canz. 29. dicono, il Petrarca scrisse: *Ch'al corpo sano ha proccurato scabbia*. Ma il verso sta alla canzone 16., ed in tutte le buone edizioni, siccome in quella del Muratori confrontata co' codici Estensi leggesi *procurato*: così hanno i codici Vaticani. Andiamo avanti. Dante citasi nel Vocabolario al 22. dell'Inferno: *Quando proccuro a mia maggior salute*. Ma vegansi i testi del Vaticano, e quelli, che fecero con tanta diligenza i Giunti, uno de' quali fu da me donato all'Eminentissimo Pietro Ottoboni, e si troverà il *procuro* con un *C* solo: E finalmente i passi, che riportansi del Boccaccio furono riconosciuti da' Signori Accademici forse al bujo nella Laurenziana, in tempo, che non era accesa quella lampana, che vi tengono (come dicemmo) i suoi devoti. I testi dunque del Mannelli citati dalla Crusca con *C* raddoppiato leggonsi con un solo in questo modo: Gior. 1. nov. 1. *Ricevuta ser Ciappelletto la procura*: e nella stessa novella: *advien forse talvolta, che da opinione ingannati tali dinanzi alla sua maestà facciano procuratore*. Indi alla giornata 10. nov. 8. *Tito fatto prontissimo ad procurare la propria morte &c.* Ed al testo del Mannelli concorda parimente l'altro stampato del 1527., che lo chiameremo l'edizione della cassetta: non perche sia da servirsi di così degno Scrittore alla cassetta dietro al letto, ma per dargli quel-

la denominazione, che davasi all'edizione d'Omero più corretto per opera di Callistene, Aristarco, e Aristotele, che era quello, il quale da Alesandro Magno sempre si portava in una cassetta, e tenevasi sotto il capezzale, come ne assicura Madama Dacier nella sua prefazione all'Iliade. E di fatto il Pergamino cita tutti i sopraddetti passi nel Vocabolario alterati con un solo *C*, e del Passavanti, e di altri: Onde più del Pergamino, che del Vocabolario egli è da fidarsi, nell'ortografia delle voci, le quali dalla Crusca furono quali menomate, quali aggiunte di lettere per conformarle alla Fiorentina Pronunzia, che pretende d'essere stata fatta dalla natura per l'*errata corrige* di tutte le altre pronunzie scorrette, male stampate nelle lingue delle altre Nazioni Italiane. Il P. Paolo Segneri, il P. Pinamonti, Monsignor Giusto Fontanini, Apostolo Zeno (per tacerne molti più) le cui scritture pesano quanto quattro quinti di tutti gli Autori citati nel Vocabolario, aggiunti nella stadera i Signori Compilatori de' Vocabolari passati, presenti, e futuri, scrissero sempre mai *procurare*, sapendo ben essi, come aveano scritto i buoni antichi. Diamo per tanto a' *Procuratori* un *C* di meno, e cresciamo loro qualche *T* di più, cioè più testoni, e più tolleri; secondo in tal proposito disseci l'onorato nostro Procuratore Dottor Niccolò Magnoni, uno de' maggiori Causidici di Siena; il quale, per vero dire, de' poveri Letterati assume il patrocinio senza interesse, e non pure dalle molestie del foro, ma da quelle della fame, che tormenta ancora ne' dì feriati, gli ripara soventi volte; onde siccome e giusto, e caritevole, lo cavammo fuora da quella brutta greggia, in cui vennero figurati i Dottori Legali nel celebre avvenimento, che si legge nel *Prato fiorito*, che se non è vero suo danno; e ciò facemmo in un capitolo recitato da noi fra gl'Intronati, dove quel fatto descrivemmo, e dell'Amico Benefattore ci ricordammo.

Travagliavano un dì certi Porcai,
Per chiuder nella stalla il nero gregge,
Nè il gregge entrava, ed era tardi assai.
Stanchi al fin di menar legni, e corregge,
Disse un di lor: ch'entrar tutti possiate

Co-

Come all'Inferno i Dottori di Legge.
Ed allor quelle bestie spiritate
Entraron allo stabbio, a cento a cento
Quasi 'l Pastor l'avesse scongiurate.
Onde un rio Curial, che stava attento
Al miracol, ch'il Cielo oprò in sua vista,
Bruciò i digesti, e andonne ad un Convento.
Ser Niccolò non pongo nella lista
De' fetidi animai di S. Antonio
Da cui Pierla ghiandosa il nome acquista.
Ei fa robba, e ha paura del Demonio;
E non esce di casa la mattina
Se non si segna d'un crociato conio:
Anzi non apre mai libro, o dottrina
Che non vi veda avanti S. Giovanni
Scolpito in qualche piastra Fiorentina.
E al Bindi, e a Me Poeti de' malanni
Se non trovammo del cantar mercede
Fortificò talor stomaco, e panni:
E se la Mula coll'ingrato piede
Mi sbalza con un calcio fino a Roma
Il buon Magnoni al viaggiar provede.
Ah Mula Mula il Diavolo ti doma
Per mio conforto, e una più illustre spalla
Verrà a sottrarti all'onorata soma &c.

PROFERIRE: per *pronunziare* con una F scrissero i Sanesi: e così dissero, e dicono, le altre Nazioni d'Italia: che *profferire* per *offerire* va ragionevolmente con f raddoppiata. Il Pergamino scrive nel suo memoriale il *proferire pronunziare* sdoppiato, e talora così leggesi ne' buoni Boccacci; onde chi volesse riveder la ragione al Vocabolario ancora in questa voce riportatavi con due f, troverebbe ne' suoi originali molti Scrittori concordanti coll'ortografia Sanese, e colla pronunzia universale, ch'è la maestra di tutta l'ortografia. Ma andiamo avanti, che più giù sta Mana Luna.

PRONOMI: Mana Luna non istà qui. Spacciamoci il più presto, che si possa. Vedi le voci *Io*, *me*, *lui*, *e lei*, *se*: e poichè il nostro Cittadini nel 23. cap. del *Trattato della vera*

origine, e processo, e nome della nostra lingua porta alcune derivazioni di pronomi, ed articoli Italiani dalla lingua latina, e paruto acconcio quì riferirne il testo, e particolarmente perche il libro è oggidì rarissimo, e poco meno che ignoto, mercè la dappocaggine de' nostri Intronati, i quali se tenessero l'arca dell-Accademia in mano di chi si dilettasse negoziare nella stampa de' nostri eccellenti Scrittori, o di eccellenti manoscritti, in vece di trafficare nelle vacchette, o nella fiera di Novi (stetti per dire nella fame de' Poveri) vedrebbero ogni dì più accrescersi, e rifruttificare il fondo, che ci lasciarono così ben coltivato i nostri Padri eruditi, e vedrebbero adempita insieme l'intenzione de Principi benefattori, che a tale oggetto, e non ad altro, assegnarono all'Accademia delle rendite particolari. Maledette parentesi, e digressioni, che mi crescono il volume più del dovere! Torniamo ai *Pronomi*, ed al testo del Cittadini. *E prima venendo agli articoli (de' quali farem poi un particolar trattato) diciamo, non esser dubio, che sono venuti nella nostra lingua da' pronomi articolari de' latini.* ILLE, ILLA, ILLUD *per accorciamento della seconda sillaba del primo, della prima del secondo, e della prima, e per gettamento del D e per mutation dell'V in O del terzo, così;* IL, LA, LO: *e questo in que' del numero del meno. Come anco per simil modo si è fatto in que' del numero del più; onde quel, che i Latini per esempio, dicono;* tu illud amasti, *un di noi direbbe in volgare;* tu lo amasti, *e apostrofando l'articolo;* tu l'amasti. *Che v'è altra differenza, se non che dell'articolo,* illud, *per lo modo detto di sopra, si fa,* lo. *Così di* HIC *si fece,* IC, *e di* HOC *si fece* OC, *e poi proferendoli forse,* ICHI, *e* ICHE, *e* OCHE, *e* OCO, *fecero* CHI, CHE, *e* CO, *gittando via il primo I, ed il primo* O, *e di* HICILLE, *e di* HOC ILLUD, *fecero,* CHELLO, *e ultimamente* QUELLO; *come anco di* HAC, *si fece* AÇA, *e poi* CA, *e* QUA; *bènchè nel Regno, e in alcun luogo di Toscana duri il dirsi* CA *per* QUA, *e* CHI *per* QUI, *e* CHILLO, *e* CHELLO, *per* QUELLO: *e* CHISTO, *e* CHESTO *per* QUESTO, *venuto da* HIC, ISTE, *come* QUESTA, *e* CHESTA *da* HÆC ISTA *venne, dicendo prima* EC, *poi* ECHE, *poscia,* CHE, *e finalmente,* QUE, *e* STA, *per* ISTA, *per gittamento dell'I, come stanotte,* e stamane, *per* ista nocte,

e ista

e ista mane. *Così di* HOC ISTUD *si fece cotesto, facendo di* HOC, OCO,*e poi* CO,*e di* ISTUD,*facendo* STU,*e poi* STO,*e finalmente* ESTO *per tramutare dell'I in E, e dell'V in O e per gittamento del D per tramutamento di esso T, e trasponimento avanti all'E per fuggir quel mal appicco, e sbadigliamento, che faceano insieme quelle due vocali O ed E. Parimente di* HAC HORA,*si fece* HORA,*in quel modo, che i latini di* HOC DIE, *fecero* HODIE, *del qual poi si fece* HOZIE, *ed appresso* HOZZI, *e finalmente* HOGGI. *Di* ILLI HUIC, *fecero* LUI, *e di* ILLI EI, *fecero* LEI *per gittamento di lettere.*

Per sì fatto modo il Cittadini va esaminando le origini del nostro parlare, e come non abbia meritato, che i Signori Accademici della Crusca facessero menzione di lui, dove degli altri insigni Gramatici favellano nella prefazione al Vocabolario ristampato nel 1691., nondimeno appresso i Letterati d'intendimento non velato dalla passione, egli tiene il primo luogo fra coloro, che dell'origini, e delle regole della lingua presero a trattare. E piacesse pure a Dio, che potessimo, oltre le due citate operette sue già impresse, raccogliere le note eruditissime, che fece alle novelle del Boccaccio, alle prose di Casa, e del Bembo, e di altri, le quali sparsamente si truovano, e nella Barberina, e nella Chisiana. Per ora non abbiamo in capitale, che gl'Idiotismi Toscani: O allora sì: te l'ho detto Tramoggia mia.

PRONUNZIA: O qui sì, che sta ManaLuna. I Maestri di Musica per tenere ad un certo tuono accordate così le voci de' Cantori, che le corde degli strumenti, hanno stabilito, che un tale fischio, chiamato per loro il Corista, dia regola all'intuonamento del cantare, sì veramente che gli altissimi Soprani, che si reggono su i pinnacoli dell'*Alamirè* non abbiano a fare strappar dietro a se le corde del petto, e della gola alle voci di minor levata nell'unisonodi un Coro: e queste per lo contrario non debbano obbligare i sottilissimi fili di quegli a filar le note troppo grosse dietro ai più bassi passaggi dell'*Elamì*. Di qui è, che al Corista debbono ubbidire tutte le modulazioni dell'orchestra non permettendosi, che il clavicimbalo di Don Carissimo, si stiri più alto a sostenere le note, dove sale la favorita Calandrella Dirindina, o che si allenti più basso in grazia dell'

impe-

impecorito Liscione. E poichè l'armoniosa Lombardia madre de'più soavi Cigni delle scene vien giudicata d'orecchio più pittagorico in fra tutte le Nazioni, perciò il Corista di Lombardia vien ricevuto per lo più giusto. In qualche Città avvi tal pubblica sì dolce Campana (siccome in Siena ciò accade) di così ben temperato suono, che per Corista si riceve, e serve di fatto a dare la legge del tuono agli organi, ed agli altri musicali strumenti, senza che dal Cimbalajo si tenga il fischio moderatore delle chiavi.

Il medesimo, che nel cantare si pratica, vuol usarsi nel parlare ancora, riguardo alla Pronunzia, per cui sempre riottano in discordanza le Province nostre Toscane, ognuna delle quali pretende dare l'alto, e'l basso alle voci, mediante il particolare Idiotismo; secondo più, o meno consonanti, che proferiscono; o più volentieri una vocale, che un'altra; o più chiusa, o più aperta; o più o meno grazioso accento, il quale *à cantu* fù detto; e perciò nojosa, o dilettevole armonia ne fa sonare all'orecchia. I Fiorentini vogliono aver essi solamente il fischio, o sia il Corista della Lingua, strumentato smodatamente dal Cavalier Lionardo Salviati ne' suoi Avvertimenti gramaticali alla gorgia delle gole insaponate de' Pizzicagnoli, e Pesciendoli di mercato Vecchio, con tanto stomaco di tutti i Gramatici, i quali non possono sofferire, che *albitrio*, *cilestro*, *gingante*, *straccurato*, *mosterrò*, *enterrò*, *egghi*, *quegghi*, *degghi*, *la me mana*, *la to sirocchia*, *il so caallo*, *che dittue?* *addoevvatue?* *che fann egghino?* e simili a centonaja siano state formate dalla natura per la prima zolfa originale del più grazioso favellare, a cui debba rispondere per consenso ogni Nazione d'Italia: tanto che l'ugne delle Comari sole Fiorentine siano le meglio temperate a tagliare il filello ai Bambini, e perciò debbano tenersi in pregio più delle Lame Damaschine. Almeno almeno fosse stato accordato questo Corista al mercato di Fiesole, dove (se non è bugiardo il Villani) si parlava in buona Crusca Toscana fino da' Nipoti di Noe, i quali la denominarono *Fia sola*; voci, che sono un verbo, ed un nome della più colta nostra moderna lingua; onde potette quel clima meritare l'autorità di dare il primo unisono

ſono alla Toſcana Pronunzia. Giuſto Lipſio, ch'ebbe per il proferimento di tante lingue così ben purgate l'orecchie, s'accordava più volentieri al fiſchio di Siena, come addietro dicemmo nella prefazione a fogl.31.Ed il Muzio all'intuonare di queſto Fiorentino Coriſta fece più ſalti, che Saulle indemoniato avanti l'arpa del ſuo nemico Profeta, onde così ſcriſſe nelle ſue Varchine al cap. 6. della Pronunzia Fiorentina in paragone della Saneſe, e della Volterrana: *Dico, che la pronunzia di Toſcana avanza ordinariamente quella delle altre Regioni d'Italia, e particolarmente quella di Volterra, e di Siena. Nè per me ſo, qual più offenda, non che me ſolo, ma comunemente le orecchie di tutta Italia, che quella del popolo di Fiorenza, della quale a me ſembra, che dirſi poſſa quello, che il Varchi della Genoveſe, cioè, che il parlare Fiorentino ſcrivere non ſi può*. E che ſia vero, è ſtata fatta un oſſervazione, che l'Ecco medeſimo, il quale parla felicemente in tutti i linguaggi, non abbia imparato in Firenze a rendere la gorgia di quel popolo: nel modo appunto che Luciano ne'Dialogi degli Dei Marini,dice di certo Amante di Galatea diſgraziatiſſimo ſonatore, e cantore: *Eco ne reſpondere quidem illi voluit balanti*. E queſta oſſervazione dell'Ecco ho inteſo dire foſſe fatta ultimamente dal Galileo,il quale perciò dopo i cannocchiali trovati al maggior benefizio degli occhi, dicono aveſſe fatto certo iſtrumento a foggia di nicchia per gli orecchi con certi piccoliſſimi timpanetti organizzata, ad effetto, che paſſandovi la gorgia fiorentina, vi pigliaſſe un poco di ribattimento, entrando all'udito più raddolcita, e grata: In quella guiſa che l'acqua torbidiſſima, e fecciosa del Tevere paſſando per le conſerve de' Padri Filippini nel Collegio dalla Chieſa Nuova, laſcia tra quelle ſpugnoſe brecce tutta la rena de'foſſi, e la ſordidezza delle cloache, e ritenendo la virtù minerale, che ricevette dagli ſcoli di Nocera, e di altri bagni ſalutiferi, reſta nel pozzo di que' Religioſi la più leggera, e più utile acqua di Roma, ſiccomeconcluſe l'eruditiſſimo Monſignor Lanciſi nel ſuo tanto pregevole trattato delle Acque Romane. Quel che ſia ſtato di queſta Galileana Nicchia ripurgante la Gorgia io non lo ſo. Truovo bene che ſareb-

ſarebbe ſtata a propoſito queſt'anno 1717. in un teatro di Roma di quegli aperti a recite venali, denominato da S. *Lucia della Tinta*, dove eſſendo ſtato cercato a recitare certo *Gaſparo Bichi* Fiorentino, e convenuto ſeco per iſcrittura il prezzo delle ſere, che aveſſe recitato, ed avendo qualche ſera di fatto rappreſentata la parte ſua, è ſtato dagl'Impreſarj licenziato, col preteſto, che la Gorgia ſua nazionale offenda troppo gli aſcoltanti Romani, che di tutte le Province, fuorche della Fiorentina, aſcoltano il vezzo del parlare: E vedremo l'eſito di queſta lite, s'egli ſarà più felice pe'Fiorentini di quello foſſe la lite ſopra la parola *majoraſcato*, di cui parlammo alla voce *maggiorente*. Il vero è che i ſopraddetti Impreſarj di S. Lucia della Tinta convenuti in giudizio avanti il tribunale del Governatore oppongono all'Attore Gaſparo nominato l'eccezione della Pronunzia paeſana; e che di quà, e di là ſi fanno ſcritture legali; ed io ne ho veduta una fin quì aſſai dotta contro il detto Gaſparo, titolata *Romana Gorgiæ Florentinæ*. Torniamo al noſtro ragionare.

Ma per quanto in tutto il ſaporitiſſimo libro delle Varchine molto diceſſe il Muzio in tal propoſito, qualche coſa diſſero di più il noſtro BelliſarioBolgarini ſopra laCommedia di Dante, il noſtro Bargagli nel ſuo Turamino, il Triſſino nel ſuo Caſtellano, il Tolomei nel ſuo Ceſano, il Caſtiglione, l'Autore del Fagiano, il Taſſoni in tante ſue cenſure, e tanti illuſtri Critici riportati dal noſtro Monſignor Fontanini nel ſuo inarrivabile trattato della *Italiana Eloquenza*; i quali Scrittori ſi difendono dalla taccia di lividi, o almeno poco affezionati a' Fiorentini, col teſtimonio dell'iſteſſo onoratiſſimo Paſſavanti, il quale nello *Specchio della vera Penitenza* cap.5. della Superbia pag.117. impreſſione di Venezia del Marinelli; parlando della Sagra Scrittura, e che non ſia bene il traſportarla in volgare, dopo l'eſame di altri linguaggi così poi dice: *E alquanti meno male, che gli altri, come ſono i Toſcani, malmenandola troppo la inſucidano, e abbruniſcono: Tra'quali i Fiorentini con vocaboli ſquarciati, e ſmanioſi, e col loro parlare fiorentineſco ſtendendola, e facendola rincreſcevole, la intorbidano, e vi meſco-*

e rimescolano con occi, e poscia, aguale, e vievocata; pur dianzi, mai pursì, e berreggiare. Ed io ho veduto un esemplare di questo Libro in mano d'un amico mio, dove si legge in postilla, che Fra Jacopo Passavanti essendo vicino a morte fu esortato a disdirsi di questa dichiarazione fatta contro l'Idiotismo di Firenze sua Patria, almeno in presenza di due Uomini dabbene, ed a voler morire nel grembo della Madre Crusca; ma, che esso avendo per lungo tenuti fissi gli occhi al Cielo patria della Verità avesse girato il capo. Stimo veramente, che la postilla sia falsa, mentre la Crusca di quel tempo non era al mondo. Così potesse da' Fiorentini provarsi falso il testo dello Scrittore, che tanto pesa contro di loro; e che perciò in qualche edizione moderna è stato levato via.

Ma perche dunque (sento darmi nella voce) se questa Fiorentina Pronunzia accentuale è così stomachevole a tutte le Nazioni, e così odiosa a tanti ben avvisati Scrittori, ella vien ricopiata, a dispetto del Muzio, nella Pronunzia elementare, tantoche tutti danno la berta a' Fiorentini, ma ognuno scrive colle leggi date da' Fiorentini?

Io per me stimo, che cinque siano le cagioni di ciò. La prima: Il credito, che presso tutti i parlari d'Italia giustamente ottennero i primi fondatori della Toscana Favella ripurgata, cioè Dante Alighieri, Francesco Petrarca, Giovanni Boccaccio, i tre Villani, con que' più, che furono loro maestri, e coetanei, i quali Alessandro VII. soleva spiacevoleggiando chiamare, i Santi Padri dell'Arno; eziandiochè il Petrarca nè in Firenze nascesse, nè giammai Firenze vedesse, e Dante, ed il Boccaccio in altri paesi le buone arti apprendessero, e della grazia, e della ricchezza di altri linguaggi le loro scritture condissero. De' quali Scrittori veramente ciascuno di per se, basterebbe a dotare la fama di un intiera Provincia, non che di una Città sola, qual fu l'avventurosa Firenze; e chi questo non volesse affermare, conformandosi al sentimento universale de' Letterati, sarebbe chiamarsi Astemio (scusino i ben parlanti questo frigido straniero vocabolo, non usato nel nostro parlare, che ne' Ditirambi aquatici) cioè antipatico a quel grazio-

so sapore, che tutti i palati raddolcisce, tutti gli stomachi conforta, e tutti i cuori rallegra.

Or perche credettesi, che Uomini di tale autorità nel ben parlare, (che del tanto tutta Italia non ebbe) in quella guisa componessero elementarmente le parole, come le truoviamo citate per li Gramatici Fiorentini, perciò dietro a loro si affidarono gli Scrittori, che vennero dopo loro, e che le tracce de' medesimi in qualche maniera si attentarono di ricalcare; in quella maniera appunto, che coloro, i quali trattando il pennello, e non sapendo del gran Raffaello pareggiare l'invenzione, il disegno, e lo spirito delle sue tele immortali, almeno si sforzano di raffaelleggiare, o ne' panneggiamenti, o in qualche tratto, rubando di quà l'aria d'un volto, di là l'articolamento d'una mano, di quì il riccio d'una capelliera, di lì il verde d'una campagna, o la schiuma d'un onda, o la lana d'una nuvola, o il filare d'un raggio di Sole. E siccome in questo caso addiviene, che molti novizj della tavolozza ingannati dagli astuti mercatanti di quadri, perdono il tempo nello studio di tele falsate di Valentuomini, così parimente non pochi dilettanti di Toscano parlare, non sapendo scegliere le buone legittime edizioni de' Fiorentini eccellentissimi Scrittori, restano per tanto gabbati, ed in quella imbastardita ortografia, per lo più germana della stucchevole Pronunzia di Mercato vecchio, per le loro scritture s'ammaestrano, infettandone poi le Accademie, che vogliono illustrarsi a colonie di Crusca, e le Segreterie, che cercavo infarinarsi a frittura d'Arno.

In secondo luogo stimo, che i Fiorentini abbiano meglio, che le altre Province Toscane dilatato l'Idiotismo loro, coll'occasione della mercatura, la quale è stata sempre vocazione particolare di loro gente, e per mezzo di cui si sono soprá tutte le Nazioni d'Italia tanto ingranditi di stato, e di nome: Onde Niccolò Quinto solea dire, che i Fiorentini erano diventati il quinto elemento. Ed in questo proposito mi sovviene aver letto (svanita memoria mia, che non so dove per l'appunto) che a propagazione delle Fiorentine scritture solevano i Mercadanti del cacio marzolino

zoliuo di Lucardo, tenere al soldo molti Scrittori per copiare i migliori Autori del buon secolo, e con quelli fasciare i buoni Bambolini burrati, acciocchè ne' porti dell' Oriente, e del Settentrione, dovunque tal mercanzia si comperasse, e si accreditasse insieme il latte delle Vacche Fiorentine, e quello delle Fiorentine Muse: E ciò è tanto vero, quanto, che in Osfolk nella famosissima Biblioteca Bodlejana ancor oggidì conservasi un Dante correttissimo delle prime divolgazioni a penna, con cui artificiosamente fu involta una spedizione intiera di cacio, a tempo de' Bardi negozianti in Inghilterra, e chiamasi il *Dante Lucardiano*, a cui da' Custodi della gran Biblioteca si tengono allato sempre due trappole, attesa la persecuzione, che fanno sempre i sorci a quel codice incaciato, ed ultimamente vien chiamato in quella lingua: *The Book of the mousetrapp* cioè, il Codice delle trappole.

La terza ragione ella si è, che volendo il gran Mecenate delle Italiane Lettere Lorenzo de' Medici, (oh antico nome de' Medici quanto venerabile agli studiosi!) aprire nella sua patria un commercio con tutte le Nazioni, ma più nobile, che quello della mercatura non era, per via dello spaccio ancora del buon Toscano parlare, che per più d'un secolo vedeasi trasandato, fece a quest'effetto la preziosa raccolta di tutti que' Volumi, i quali nella insigne Laurenziana da lui denominata si veggono. E, quello, che più giovogli all'intendimento suo, condusse al suo soldo, e favorì all'ombra sua i Letterati, ch'aveano più grido in Europa: E per sifattomodo disegnando la sua Firenze ad Ate- d'Italia, per mezzo di tante Scienze, ed Arti, e di tanti Greci, e Latini antichi Scrittori, ed Orientali, e d'ogni maniera di linguaggio nel volgare Idioma nuovamente esposti, rendette per conseguenza così famoso, e venerabile il Portico della Fiorentina Accademia, che a tempo di lui pellegrinavano i Letterati, e gli studiosi di ogni lontano clima per veder Firenze, e toccar le Corone (dico de' poetici allori) alla Casa del divino Dante, e de' suoi coetanei, ed alla sepoltura del Boccaccio in Certaldo; in quella guisa, che pellegrinavano i Romani in Grecia per baciare i pul-

 piti,

piti, dove declamava Demostene, e l'avvinacciata Cattedra cauponaria di Diogene, e le scuole di Platone, e di Pittagora; ed i Greci medesimi, molti secoli prima, viaggiarono in Egitto, e in Gerusalemme, per accattar lume alle loro Lanterne Filosofiche dalla Teologia de' Trismegistici, e da' raggi, che trasparivano dagli Arcani ancora velati della Legge in figura del vero Dio.

Lorenzo però de' Medici, per quanto s'adoprasse a lavorare, e con tant'oro, e coll'opera di tanti mancipati ingegni un sistema, per cui mostrasse, che tutte le Nazioni Italiane dovessero girare intorno al lume della Toscana Favella (come disse Copernico, che girano i pianeti, e le sfere intorno al Sole) egli non pretese giammai di spegnere le stelle di seconda grandezza, nè di negare i loro influssi: cioè non tentò nè punto, nè poco d'oscurare alle altre Nazioni Toscane quel pregio, che aveano guadagnato loro le penne di tanti rinomati Autori; tanto più, perche dall'*Idiotismo* di quelle trovava senz'altro ripurgarsi, e mettersi a battuta lo smanioso Idiotismo di Firenze. Anzi se il Medici pensava in Firenze riedificare di novello per via di tanti Letterarj Istituti un altra Atene, (di cui è stato ancora scritto, ch'ella abbia sortito l'eccelso, e per gran tempo fortunato Ascendente,) dovea pur anche de' cinque Greci famosi Idiotismi, che alla Regina illustre della Grecia facean concerto d'intorno, ricopiare l'armonia nel Coro delle cinque Nazioni Toscane ben parlanti, d'appresso a Firenze, e come nel giro di lei situate: che di tal numero trovolle Dante; se pure non siano sei, come piacque al nostro Cittadini; avendo così più proporzione colle sei note della Musica, le quali altresì (al parere di Platone, nella Repubblica) al tuono delle sei vocali rispondono.

Onde (dalla Musica non dilungandoci) in quella guisa, che nella cetera, o nella chitarra, o nel clavicimbalo bisogna imparare la ceccona, il passagallo, la fiorentina per *A*, per *E*, ed altre lettere elementari delle note, poiche per tutti que' tasti ordinate quell'arie, grata modulazione rendono gli strumenti; e talora convien battere le corde al tuono di una lettera, talora di un altra, per accomodarsi

darsi

darsi (giusto il caso) all'orchestra delle veglie di Camaldoli in Firenze, o di Fontebranda in Siena; così variamente grata è la Pronunzia delle sei Toscane Province, le quali non per altro fra se discordano, se non per lo scambio di lettere in alcune voci, e ciascuna di loro ha una ragione particolare di buona armonia, e tutte insieme il temperamento, e raddolcimento della stuonante Gorgia Fiorentina. Di qui è, che tutte le note delle sei Nazioni fa di mestiere per regola sapere: Ed in quella medesima guisa, che uno scaltro Giovane innamorato d'una graziosa Damigella Francese, o Alemanna procura di farsele gradito con usar seco del linguaggio di lei, e con lodargliene il vezzo, e l'espressione; così un amante della nostra Favella debbe saperla proferire in tutti gli accenti, ed usarla in tutte le variate voci di tutti i Toscani Dialetti, ad oggetto di poter aver pratica, e colle Muse Lucchesi, e colle Sanesi, e colle Pistolesi, e colle Aretine, e colle Pisane; e di poter con esso loro tutte fare il trescone, e la tarantella, e poterla sonare a tutte. Che è quello, che praticarono pur troppo gli accorti Fiorentini, quando colle Nazioni medesime faceano all'amore, ed alle quali voleano sonarla, e la sonarono (cioè alla maggior parte di loro) ma poi, per divino provedimento ancor essi, a miglior concerto della Toscana, e dell' Italia tutta, furono obbligati di obbedire all'altrui ben regolata battuta; siccome appresso più chiaramente si spiegherà. Il che detto sia a dimostrazione, che Lorenzo de' Medici nell'ingrandire la Toscana Eloquenza, e la sua patria, non pretese di calpestare, siccome oggidì calpestar si vorrebbe, o si calpesta, per meglio dire, dall'Accademia Fiorentina la Letteratura dell'altre Nazioni Toscane, che se pure sorelle minori elleno sono della Provincia di Firenze, elle son figlie belle e buone della stessa madre comune Favella (se non dello stesso padre Frullone) ed hanno nel tesoro del ben parlare il loro fondo dotale, da' tanti nazionali Scrittori con tant'opera trafficato.

Ora alla quarta cagione discendendo, perche il Fiorentino Idiotismo siasi così accomunato, e di tanto ricevuto, più che quello delle altre Province ben parlanti, ella è senza dub-

dubbio l'Edizione del gran Vocabolario dagli Accademici della Crusca avvedutissimamente ordinato. Questa, per vero dire, fu, prima che da loro, ideata da Giulio Camillo Forlano, a tempo di Leone X. figliuolo del gran Lorenzo, ma *non ben contentoi de' secondi amori* dopo il padre nella Repubblica letteraria, e di questo pensiero del Camillo ci assicura il nostro Orazio Lombardelli Sanese nel suo trattato de' Fonti Toscani. Al pensiero del Camillo diede qualche esecuzione Francesco Alunno da Ferrara nella sua Fabbrica del Mondo stampata due volte nel secolo XVI. con tanto grido; siccome nel Vocabolario, che fece al Decamerón nel 1543. e dietro a lui il valente Giacomo Pergamino da Fossombróne compilò il suo Memoriale nel 1601. titolandolo a Don Ferdinando Gonzaga, poniamoche non fosse pubblicato, che nel 1617., cioè cinque anni dopo il Fiorentino Vocabolario. Il Pergamino a soli 8. Scrittori volle attenersi, ciò furono Dante, il Petrarca, il Boccaccio, e i tre Villani, Pier Crescenzi, ed il Novelliero antico; ma egli avanzò ogni altro Gramatico nella fedeltà dell'ortografia tenuta agli Autori, che riporta: Siccome nel metodo, e nella chiarezza della sua Gramatica stessa prese sopra gli altri il primo luogo non volendo così vilmente mancipare, siccome il Salviati fece, al Dialetto Fiorentino, nè fare l'unisono al fischio di Mercato Vecchio. E qui lasciando di parlare delle Gramatiche, che per altri furono compilate, e dell'idea, che ebbero i nostri Intronati Sanesi di crescere l'Alfabeto Italiano fino al tempo di Monsignor Claudio Tolomei (del che il Trissino volle farsi bello, nella sua lettera di tali nuovi caratteri composta, a Clemente VII. indirizzata) avendone scritto il Crescimbeni nel suo primo Tomo *Commentar. all'Istor. della volgar. poe. lib.* 1. *cap.* 15. e volendone noi a lungo parlare nella Gramatica nostra, all'edizione del Vocabolario Fiorentino facciam ritorno. Questo fu veramente assommato, e dato in luce nel 1612. ciò fu undici anni dopo il Memoriale del Pergamino, ma non per questo al Memoriale vogliamo dirlo del tutto posteriore, poichè per grand'anni avanti vi travagliarono que' Valentuomini, che ne furono i compilatori, i quali in gran

gran parte furono per avventura i medesimi, che fecero l'Edizione del Boccaccio del 1573. per opera de' quali fu tolto il vero sapore a' Ravanelli di Maso da Lamporecchio, e a gran parte delle voci Toscane (come appresso diremo) perche rispondessero al mentovato nojoso Corista. Nello stesso anno 1612. il nostro Politi il suo Dizionario pose in mostra, e senza che si fosse dichiarato averlo fatto nell'ozio della scorsa estate, ben si conobbe essere un parto mal conceputo, e peggio maturato; poichè, oltre all'aver tralasciata la diligenza di raccogliere delle centonaja più di graziosi Sanesismi (siccome noi abbiamo fatto, e nella nostra Gramatica gli porrem fuori) da' più purgati Scrittori compatriotti nostri, de' quali forse nè pure seppe il nome; tralasciò similmente di citare gli esempj de' buoni Testi, pretendendo, ch'altri se ne stesse a detta de' Cicciai di Fontebranda, e de' Culonti dell'Arte di lana.

I Fiorentini per tanto (nell'atto del fare la gran raccolta delle voci Toscane) vedendo tutta l'Italia in ardenza di ricevere da mano Toscana le leggi del buon parlare, non del tutto spianate dall'Alunno, presero il tempo di farla in barba all'altre Nazioni sorelle, tanto più, che essendo allora sorelle schiave, aveano (al parere di essi) perduta la voce attiva; e perciò, senza chiamar a Dieta Letteraria, quelle Città, che giustamente dovevano rendere il voto in quell'opera, siccome madri di tanti Scrittori del buon secolo, e di taluno medesimo, che gli Scrittori Fiorentini avea tenuti a balia nella Poesia, tutta la materia da per loro impastarono, e tutte le leggi della comune Favella distesero; non degnando nè Siena, nè Lucca, nè Pisa, nè Arezzo, nè Pistoja dell'onore di accomunare le loro antiche scritture (se non fu di due o tre Scrittori per Città, e quelli ancora scarzamente adoperati) alle scritture Fiorentine, per un più universale accordo di forme di dire.

Graziosissima era una riflessione sopra ciò del nostro Alessandro VII. che noi più volte dal Cardinal Chigi udimmo recitare. Diceva il Papa, che i Fiorentini aveano appunto fatto cogli altri Italiani quel che fece Aronne cogli Ebrei a piè del Monte, quando stavano con impazienza della tardata

data Legge, eche però qualche Dio volevano adorare. E che fece Aronne? fece fonder loro un Idolo de' tesori, che stavano attaccati alle orecchie delle Donne Ebree: *Dixitque ad eos Aaron: Tollite inaures aureas de uxorum, filiorumque, & filiarum vestrarum auribus, & afferte ad me: fecitque populus, quæ jusserat, deferens inaures ad Aaron: quas cum ille accepisset, formavit opere fusorio, & fecit ex eis Vitulum conflatilem. Exod.* 32. E che fecero i Fiorentini? Il medesimo. Fecero un Idolo a tutte le Nazioni delle parole, come stanno attaccate all'orecchie loro; cioè, come le sono pronunziate dal loro popolaccio, non ammettendo le orecchie dell'altre Nazioni Toscane alla fabbrica di questo Dio della lingua. Ma penso, che, prima di finire questo libro, ordineremo qualche missione contro questa Idolatria: E volete vedere, che sia tale, e che l'Idolo sia veramente d'orecchie sole Fiorentine ingannevolmente fabbricato? Uditemi. Considerandosi dal Salviati, e dagli altri Compilatori del Vocabolario, che non potevasi sedurre la gente al culto di gran parte di quelle voci, senza l'autorità di Dante, del Boccaccio, del Petrarca, e simili, a' quali s'era unicamente il Pergamino attenuto, e l'Alunno, ed altri Gramatici, i quali non aveano tentata la navigazione presso le altre più incognite Toscane Nazioni, non si ristettero di ristozzare (che lo Stampatore per iscrupulo non vuol, ch'io metta falsificare.) alcune voci dell'antico purgatissimo conio alla vilissima fecciosa lega di Mercatovecchio, quasi che delle prime legittime impronte non ne restassero al disinganno altrui tanti testimonj ne' manoscritti originali de' lodatissimi sopradetti Scrittori. Di questa maniera di voci nuovamente nel Vocabolario coniate negli esempj riportati di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, del Passavanti &c. a centonaja potrebbonsene contare; ma portiamone alcune poche per saggio di quella mistura, che è servita a fondere il Vitellino della Crusca, o vogliamo dire oggi, un pajo di Buoi, poichè in due grossi Tomi l'Idolo della lingua hanno accresciuto.

Camino, negli originali Estensi, e Vaticani del Petrarca portati dal Muratori leggesi sempre con una sola *M*; e pure nel

nel Vocabolario si scrive con due negli stessi testi del Petrarca: E Dante, che nel medesimo modo usollo, con due *M* si cita. Veggansi i purgatissimi Originali di quel divino Poeta, e nel Vaticano, ed altrove, senza stare a cercare in Osfolk il Codice delle trappole. Lo stesso accadde nelle voci *Procurare*, e *Procura*, e *Proferire*; come si è detto; e in *Providenza*, come diremo. E così ancora leggendosi soventi volte ne' citati veneratissimi Scrittori Fiorentini *lassare*, come *lasciare*, non se n'è voluto dalla Crusca riportare i passi: nè di *escire*, nè di *giocare*, nè di *poniamoche*, nè di *ponto*, nè di *longo*, che da' buoni Fiorentini con infinitissime altre voci furono parlate, e scritte, solo perche avevano del Sanesismo, non si è fatta menzione. Povere voci, che ne faremo? le fonderemo (se non per un Vitello) per un Asin d'oro. E sapete: ancor quest'Idolo ha nel Mondo la sua gran setta.

Di più; tutti gli ottimi Scrittori Toscani sempre scrissero *gratia*, *otio*, *giustitia*, e sempre il *T* non mai la *Z* accanto dittonghi *ia ie io*. Similmente usarono i più di loro l'articolo col vicecaso, e colla preposizione sdoppiato, come *de la, a la, da la, co la, ne la, de lo, da lo, ne li &c.* come diremo alla voce vicecasi più a lungo, nel che conformavansi, e coi Sanesi, e con molte Nazioni d'Italia, le quali come che scrivano i sopraddetti *vicecasi* colla *l* raddoppiata sopra l'Articolo, per verità non così pronunziano. Ma chi di ciò voglia venire in chiaro, riscontri, che Dio l'ajuti, il Memoriale del Pergamino col Vocabolario della Crusca, e troverà gran differenza nella pronunzia elementare. Imperocchè il Pergamino, che non si curava di stirare i testi autorevoli della lingua Toscana alla pronunzia di Fossombrone sua patria, ma riportarli fedelmente, come erano stati scritti, e come si conformavano al parlare universale de' Galantuomini, in gran parte di voci stuona col fischio di Mercato vecchio. Di quì è, che i Signori Accademici della Crusca, poniamoche il Pergamino sia uno de' più esatti Gramatici del volgare, hanno abbujato invidiosamente il suo nome nel catalogo, che fanno de' Benefattori della Confraternità de' ben parlanti nel prologo al Vocabolario di

seconda impressione; ma per quanto a questo grand'Idolo della Lingua molti abbiano dato assai d'incenso, non pochi sono stati coloro, che si sono accorti, vi sono stati infusi di gran pendenti. Il Gatta, che non so quando era bidello della Crusca, vi s'è ingrassato delicatamente. Vuoi ancor tu Lettor mio farne una scorpacciata? Apriamo un libro, che ti vo dar gusto. Non è il Tassoni sopra il Vocabolario, nò! non ti vo trattenere in una lezzione così lunga: io ho bisogno, che ci spediamo, perche ho degli altri sassolini nella scarpetta, che mi fanno gran male, se non megli cavo. Questa è una Commedia di Scipione Errico stampata in Roma nel 1665. presso il Bernabò: Guardiamo la scena prima del secondo Atto, in cui parlano, Apollo, Talia, il Boccaccio, il Petrarca, Trajano Boccalini, Tommaso di Messina, ed altri: Trajano Boccalini così dice:

Trajano Boccalini. *Memoriale dell'Accademia della Crusca: Grande è certano la baccalerìa de' moderni, che cusano la capitudine del parlar Toscano, & appulcrare la nostra lingua, con arrabattare, & astigogolare l'ingegno a spelluzzico intorno certe bazzicature. Questo noi vedendo Sacra M. estimando brobbio nostro l'abborrar degli altri, arbitrammo darci aitorio: onde habbiamo composto un Vocabolario pieno di quelle boci sute in uso nel secol buono, cioè ne' tempi di Dante, e poco doppo la morte del Boccaccio, quando la lingua regnoe nel fiore. Di questo libro facciamo muno à V. M. acciò, avendo ella la rettorìa di Parnaso, il propoughi a quelli, che con la Poetria Toscana desiderano infuturare la lor nomea. E perche enno molti melenzi, che non si peritano farsi sceda della lingua modernale Toscana, & alterosi, rinfusi di Baldore, con aufanare, e berlingare cusano insufarsi con loro parlare barbaro; supplicamo V. M. o dismali il malore della lor mente col lucore della sua potenziata virtù, overo sotto gravissime pene comandi, che catuna boce senza molti molti pugnazzi, e badalucchi, abbia l'usaggio da tutti coloro, che poetevolmente cusano insemprar lor nominanza. Giusta è la pregaggione, onde speramo l'approverìa della nostra mena.*

Apollo. *Io in quanto a me non intendo quel, che si voglian dire. Ser Petrarca voi, che sete della nazione, dichiarateci queste frasi.*

Pe-

Petrarca. *Io mi sono scordato affatto di quei vocaboli antichi goffi, sì per la continua pratica, ch'ho con li Poeti moderni, come, perch'io nel mio parlare mi son dilettato delle parole più scelte, e veramente Italiane.*

Apollo. *Voi che ne dite Ser Dante?*

Dante. *Ancor io me ne sarei scordato in tutto, s'io non leggessi alle volte la mia Commedia.*

Apollo. *E voi Ser Boccaccio?*

Boccaccio. *Il medesimo dirò ancor io; pure con l'ajuto del Sig. Dante ne caverò il senso; dateci il Memoriale: Sig. Dante a noi.*

Apollo. *E' più difficile espor questo scritto, che non alcun mio oracolo in Delfo.*

Boccaccio. *Vostra Maestà ascolti. Mi pare, che questa Accademia ha fatto il vocabolario della lingua Toscana, cavata dagli Autori antichi de' miei tempi, quando (dicono essi) la lingua fioriva, e prega V. M. che ordini agl'Italiani, che non si servano d'altri vocaboli, che di quelli, che sono in questo suo volume.*

Apollo. *Appunto non pensava ad altro. Però pigliamo il parere delle Signore Muse. Chi di voi ha letto questo libro?*

Talia. *Io l'ho letto, quando sono stata collerica per farmi venire voglia di ridere. Essi dicono, che la lingua fioriva allora in quei tempi del loro secolo d'oro, ma ciò senza alcun fondamento; perche, o fiorire si dice una lingua, quando s'attende alla politezza di quella, & in quell'idioma si scrivono vari componimenti nello stile oratorio, istorico, e poetico: E se questo non si può dire, che in quei tempi antichi la lingua fosse nel fiore, perche in quei tempi uno, o due Istorici furono, che in lingua volgare scrivessero; i Poeti non furono altri se non quelli, che per isfogare l'affetto amoroso scrissero in rima, non avendo risguardo (eccetto il Petrarca) alla politezza dello stile, overo all'arte poetica. Tentò il nostro Dante separarsi dal volgo; ma vi finse molte parole da lui solo intese, e ne pose diverse puramente latine. Il Boccaccio, che scrisse varie opre in prosa usò varj vocaboli antichi, molti forastieri v'introdusse. Et in vero in quei tempi nello scrivere solo si usò tal lingua, o per tradurre qualch'opera dal latino in volgare per le persone*

 sem-

ſemplici, & indotte, overo per formare gli ſtromenti i Notari ignoranti, e li Mercadanti ſcrivere i lor conti ne' libri. Anzi quanto fuſſero ſtolti quei traduttori antichi, ne fan fede queſti Accademici dicendo, che non traduſſero bene l'opre latine, per non intendere bene il latino idioma. Da queſto ſi può vedere, ſe la lingua allor foſſe ſtata in fiore, o più toſto ora, che abonda di varj degniſſimi Iſtorici, di rariſſimi Oratori, tanto ſacri, quanto profani, & in quanto alla Poeſia oggi queſta lingua ſi può ben dire, che nello ſtile Lirico, Tragico, Comico, & Epico, e nella copia, e nella perfettione ſupera di lunga, e la Greca, e la Latina favella. Ma forſe diranno queſti Signori Accademici, che la lingua Fiorentina era allor in fiore, perche era incorrotta, immaginandoſi, che alla lingua volgare ſia avvenuto, quel che avvenne alla latina per la inondatione delli Barbari nell'Italia; però queſto è falſo, perche in quei tempi maggior copia di Nationi ſtraniere era in Italia, che non ora: che ſe allora era nel fiore, perche s'ha da dire, che dopo addur l'autorità di varj moderni? Mi maraviglio di queſti Accademici, che pretendendo, che queſta lingua habbia l'origine, e regola dalla Toſcana (che per queſto Toſcana, e non Italiana lingua vogliano, che ſia detta) pure gli Autori dalli quali cavano i lor vocaboli, tolti ne pochi, o non ſon Toſcani, come apertamente ſi vede, o ſon traduttori d'opre latine, ſenza ſaperſi ſe ſiano Lombardi, o Napolitani, o ſon libri di ſtromenti di Notari, o di conti di Mercadanti, che per avventura da penna Toſcana ſcritti non furo: anzi mi par, che raccolſero una moltitudine di manoſcritti, o buoni, o triſti, che foſſero; & ora ſi fanno tanto ſtitichi in legger l'opre degli altri, che Toſcani di natura non ſono. Ma a che addur ragioni? vedanſi le parole di queſto memoriale, che par che ſia una profetia di Merlino. Han voluto in queſto Vocabolario autenticare, e mettere in reputatione tutte le ſcorrettioni del volgo, e li più goffi vocaboli Siciliani, e Lombardi.

Tommaſo di Meſſina. *Lavativi la lingua d'acqua roſa primu, e poi trattati dilla lingua Siciliana.*

Talia. *N'havete certo ragione Signor Tommaſo, perche dagli ſcritti de' Siciliani preſero vocaboli gli Accademi della Cruſca, come ſon l'opre di Guido Giudice Meſſineſe, e la lettera del Commun di Palermo a quel di Meſſina.*

To-

Tommaso di Messina. *Talchi lo communi di Palermu sirviu per puliri la lingua dilli Fiurintini?*

Talia. *Hor per concludere dico, che questo Vocabolario non può servire per somministrar vocaboli alli Scrittori Italiani, perche più tosto s'ha da fuggire, come la peste, ma per interpretar qualche vocabolo, che si trovasse in qualche antico Scrittore: oltre che in questo libro non sono bene spiegate le proprietà di quelle voci, che per dichiararsi sarìa bisogno chiamare la Sibilla Egittiaca: onde li Signori Accademici, che per lo più per congetture l'interpretano, in alcuna voce errano: come, per addurr' esempio, a quella voce* intamato, *ch'essi espongono seppellito, perche m'ha detto il Signor Tomaso, che questa voce è Siciliana, e significa; guasto della parte di dentro, come si può veder dall'autorità apportata; dove si ragiona di corpi morti.*

Apollo. *Havete ben discorso, e vedo, che col guardo l'altre Muse concorrono al parer vostro, onde scrivete:* Non audiatur.

Trajano Boccalini. *Memoriale dell'Università delli Poeti Italiani. Sacra Maestà. L'Università delli Poeti d'Italia è molto perturbata, e confusa per la tanta varietà delle regole, & ortografia della lingua Toscana, perche oltre che appena per lo spatio della vita d'un huomo si possono apprendere tante, e tante regole, che da alcuni anni in quà si sono inventate, & inventano, vi son mille, e mille diversità d'opinioni, e pareri repugnanti, onde questa Gramatica volgare par, che sia un Caos, o una materia prima, la cui essenza intendere non si puote. L'Alunno è stimato troppo antico nell'ortografia, indotto, e nelle parole manco. Il Ruscelli è goffo insieme, e presuntuoso. Il Vocabolario della Crusca è pieno di quelle parole del volgo, e cavato dagli scritti di quelli, che più tosto attendevano a far bene li conti mercantili, & a formar contratti, che a veder la proprietà delli vocaboli, e la politezza della lingua. Vogliono questi Signori Cruscanti, che più autorità s'habbi di dare al Dante, che si finse le parole a suo modo, & agli scritti di quattro semplici, & ignoranti traduttori, che non à Torquato Tasso, che pose questa lingua in tanta reputatione, e grandezza. Stimano stolto Pedante alcuno, che con accorto sapere faccia volgare alcuna voce, non così latina, che non abbia buon suo-*

no

no in volgare, e lodano il Dante, che goffissimamente mille parole pure latine, senza giuditio, nelli suoi scritti frapose. Il Ruscelli si travaglia in cacciar l'H dall'alfabeto. Il Trissino porta a vender lettere greche in Italia; però non ha trovato compratori: Lasciamo quà, per non perturbar le sue sacre orecchie, di nominare tanti, e tanti Scrittori, e Sindichi della lingua, quali non attendono ad altro, che a far scrupoli. Alcuni vorrebbono, che solo fossero in uno le parole del Petrarca, però in troppo angustia ci stringono, altri v'aggiungono il Boccaccio, il Bembo: però in questo, & in quello si vedono parole indegne delle stampe. Per questi, & altri simili travagli, nelli quali l'Università delli Poeti Italiani va naufragando, supplica V. M. resti servita concedere un ampia licenza di poter conforme lor parerà più espediente usar quelle parole, che communemente s'usano nelle Corti d'Italia, servirsi di quelle frasi, che a giuditio loro nelli scritti non facciano dissonanza, ancorche tali voci, e frasi, non siano usate dagli antichi Fiorentini: che non siano biasmati alcuni, che con savia, e conveniente imitatione arricchiranno (come anco fece il Petrarca) con qualche vago vocabolo forestiero l'Italiana lingua; che non siano ripresi, se trasportando con decente gentilezza in volgare qualche voce greca, o latina, o per esprimere bene il lor concetto, a guisa del tarantara d'Ennio formeranno qualche parola nuova. Ordini anco V. M. che nell' Ortografia sia più tosto Giudice l'orecchio, e l'usanza, che le sofistiche speculationi. Nè dubiti V. M. in conceder questo, perche la nostra lingua volgare non s'ha da comparare alla latina; perche e nella latina vi son vocabolarj, e regole di gramatica; e questo avviene, perche quella lingua è perduta, onde chi hora scrive in latino non usa se non le voci, e le forme di dire, che usò Cicerone, Virgilio, Cesare, e gli altri, che furono in quell'età: però non essendo perduta, anzi ora più d'ogni altra fiorendo questa lingua volgare; nella quale essendo solo maestra la Madre Natura si parla nella maggior parte, e quasi in tutte Corti d'Italia, perche s'ha da cercare il mezzo della goffaria della ignorante, & incolta antichità? Quando la lingua latina, e greca era in uso nel comun parlare, e s'imparava dalla nutrice dentro le fascie, non ci erano tante gramatiche, e vocabolarj di esse, nè tanti satrapi, e critici, e scrupulosi della lor lin-

lingua, nè Catone, che dal censurare ogni cosa fu detto censorino, censurò mai la lingua latina, hor perche devono esser tanto spigolistri nel nostro moderno idioma? Giusta, e necessaria è la domanda, perche, se tal licenza non s'ottiene, molti, e li più degni Poeti rinunziaranno, a V. M. il lauro, e l'immortalità: perche hoggi nell'Italia molti a cui V. M. non concesse l'ingegno, o furor Poetico, essendo goffi, & ignoranti per parere belli ingegni non fanno altro, se non riprendere li buoni Poeti intorno qualche scrupulo delle regole della lingua, onde per non esser sottoposti a tali Antropofagi molti huomini dotti si son partiti dalla Corte di V. M. & hanno abbandonata la Poesia.

Apollo. *Signora Talia in questo memoriale molto si conferma l'opinion vostra, onde si proveda.* Fiat ut petitur: *leggete l'altro memoriale &c.*

Nè io per me voglio il sopraddetto Scrittore spacciarti fra i più assennati, che venda il Librajo, e fra' più amorevoli ai Fiorentini, tra' quali puoi contare il Tassoni in certe sue ottave della *Secchia rapina*, che corrono nello stesso stile di lievito muffato della farina della Tramoggia. Sciovera tu il vero dal falso, ed in una piena torbida, che porta del buono, e del cattivo, tira a te coll'uncino quel, che ti piace. Ma sopra tutto non ti lasciare scappar di mano quel Memoriale. E bene, risponde un Fiorentino, elleno son voci state raccolte nel Vocabolario da' Ferravecchi della lingua, e sono appunto come quelle antiche monete, che si serbano ne' musei per erudizione, e non si vogliono spendere al mercato. Guardate il Tesoro della Lingua Latina, e vi troverete gl'Idiotismi del tempo di Nevio, d'Ennio, e di Plauto, e forse alcuno delle tarlate leggi di Romolo.

Questi sono appunto come i Pollerini dell'Asine, che Mecenate facea cucinare per le sue cene, de' quali disse Plinio, che *interiit post eum auctoritas saporis*; son voci, che adesso non sanno di nulla, ma si riportano in grazia di chi una volta ne fece guazzetti. Guardate il Vocabolario Castigliano di Bernardo Aldrete: egli è pieno di certi antichi termini, i quali di presente per li Spagnuoli non si comprendono: così sono i Dizionarj d'ogni Nazione. Dunque

que per cento rancide voci, che si ripongano nella guardaroba della Lingua, si ha da mettere a monte tutto il tesoro del ben parlare? No, vi rispondo io, non dico questo, ma dico bene, che il Memoriale presentato dal Boccalini ad Apollo di vieta locuzione composto, dimanda giustizia per tutti gli Scrittori derelitti delle altre Toscane Nazioni. Pigliamo, per esempio, l'*ascaro* di Santa Caterina, il *mengare*, il *mantellare*, il *dimigrato*, *l'Agnello smiraldato*, il *guarda già*, l'*impugne*, il *papejo*, il *poniamoche*, la *suoro*, il *sillabicare*, e tutti quegli altri vocaboli, che nel gran Divano della Crusca, per quanto dimostrassero, o espressione misteriosa, o derivazione da altre lingue, o se ne truovi l'uso in tanti Scrittori antichi, e moderni, fu pronunziato a Frullone battente, che si mutassero; a maggior credito delle sue prose, come addietro accennammo, e come più avanti, a discarico di questa nostra scrittura più chiaramente diremo, e veggiamo, se dal sapore, e sostanza di quelli, e di questi vi sia quella differenza, che è tra le fiale del monte Ibla, e i castagnacci del Casentino.

Ma state: poichè del tarmato Dialetto latino fecesi menzione, esaminiamo, se Dio vi guardi, SS. Accademici miei colleghi carissimi della Crusca, l'istoria di Madama la Lingua Latina, nobilissima madre, e bellissima di Madamoisella la nostra Lingua Toscana, e facciamo il confronto del nascere. dell'educazione, della vita, e del regno di quella, e di questo. Dice Sant'Isidoro al *nono lib. dell'origini cap.* I. che quattro età ella ebbe la Lingua Latina. Nel suo nascere chiamossi Lingua Prisca; nel suo crescere, e fiorire Lingua Latina; Lingua Romana nel suo gettare le foglie più vigorose, e più gaje, e rimettere le seconde; e finalmente Lingua Mista nell'invecchiarsi, ch'ella fece: ed a questa divisione s'attiene il nostro Cittadini ne' primi Capitoli del suo eruditissimo libro *della vera origine, e del processo, e nome della nostra Lingua*. Ma oggidì più comunemente da' Letterati, moderni, come dallo Scioppio nella Pedia, le quattro età della Lingua Latina, si chiamano dell'Oro, dell'Argento, del Rame, e del Ferro. Quella dell'Oro fu dal DIXX. dalla fondazione di Roma al DCCLXVI. che fu il quattordecimo

dell'

dell'Epoca volgare. La Lingua d'Argento corse dalla morte di Augusto alla morte di Trajano, cioè all'cxvii. dell'Epoca volgare: La Lingua di Rame dalla morte di Trajano alla venuta de Goti in Roma, cioè dal cxvii. dell'Epoca detta al ccccx. E finalmente lo sbozzaccio del Ferro, e del Loto dal quinto secolo, fino al principio del xiv. nel qual tempo prese miglior lega, mediante veramente due Scrittori Fiorentini fra gli altri, che furono il Petrarca, e il Boccaccio. Ora attenendoci solamente alle due più illustri, e preziose età della Lingua, cioè dell'Oro, e dell'Argento, allorchè il latino idioma da tanti, e così egregj Scrittori illustrato si distese da per tutta la terra a portare insegnamenti a tutte le scuole più barbare, e leggi a tutte le Nazioni più feroci, egli è da credere, che il Senato di Roma avesse maggior cura, che oggi non ha l'Accademia della Crusca, nel coltivare la politezza dal Dialetto nazionale, mantenendolo sempre mai depurato dalla mescolanza di salvatici vocaboli, per mezzo de' più severi Gramatici, e Rettorici più delicati. E chi n'ha dubbio? E' celebre la scusa, che fece Tiberio Imperatore per un vocabolo greco, che proferì in Senato; e dico Greco, cioè d'una Nazione, che avea dato a Roma il latte di tutte l'Arti liberali, e di tutte le Scienze, e che l'avea ammaestrata pe' consigli della guerra, e per quegli della pace. Perciò le Comari Romane, che tagliarono il filello a' Ciceroncini, a' Cesarini, a' Marzialini, avranno avute temperate l'ugne a lingua latina, quanto l'hanno le Comari Fiorentine (come sopra dicemmo) temperate a gorgia loro nazionale, per istaccare lo scilinguagliolo a' Boccaccini, a' Dantarelli, a' Petrarchini, a' Passavantini: E l'Oche medesime di Campidoglio, per non gracchiare in barbarismo, non si saranno potute imparentare, ne co' Paperi del Lago di Bolzeno, nè con quegli delle Chiane di Chiusi: pensate! Voi vi gabbate all'ingrosso! I Padri della Romana Eloquenza, della Romana Istoria, della Romana Poesia, così nella Lingua d'Oro, che in quella d'Argento furono per la maggior parte forestieri. Onde per tornare nella sopraddetta allegoria del Vitello, gli orecchini di tutte le Nazioni concorsero a fondere il buon

metallo della Lingua dominatrice nel Mondo.

Or facciamoci da alcuni più rinomati Scrittori della Lingua dell'Oro, che in Roma non nacquero, e pure il parlare di Roma principalmente fondarono. Ennio egli fù Calabrese, Plauto di Sarsina, Catone Tusculano, Terenzio Affricano, Pacuvio da Brindisi, Cicerone d'Arpino, Virgilio di Mantova, Orazio di Venosa, Catullo di Verona, Properzio dell'Umbria, Livio di Padova, Ovidio di Sulmona, Vitruvio di Verona, come alcuno scrive, Salustio d'Amitena, oggi S. Vittorino; e di molti più non faccio menzione.

Scendiamo all'Età dell'Argento: Fedro fu di Tracia, Patercolo Napoletano, l'uno e l'altro Seneca di Cordova, e loro compatriota fu Lucano; e Floro, che fu della stessa casata Annea de' Senechi, e di Lucano, fu o originario, o nativo pure di Cordova, Marziale Spagnuolo pure di Bilbili, e Spagnuolo Quintiliano, Persio di Volterra, Giovenale o d'Aquino, o di Tolosa, come altri afferma, Stazio di Napoli, Plinio il Vecchio Veronese, e così il Giovane, se non fu questi da Como, Columella Gaditano. Marziale teneva lo specchietto della patria de' valenti Scrittori, e d'alcuni de' sopraddetti ci porta la fede della natività nell' epigramma 62. del lib. 1. indirrizzato a Liriano.

Verona docti syllabas amat vatis;
Marone felix Mantua est.
Censetur Apona Livio suo tellus:
Stellaque, nec Flacco minus.
Apollodoro plaudit imbrifer nilus,
Nasone Peligni sonant:
Duosque Senecas, unicumque Lucanum
Facunda loquitur Corduba.
Gaudent jocosa Canio suo Gades,
Emerita Deciano meo.
Te Liciane gloriabitur nostra,
Nec me tacebit Bilbilis.

E per

E per grazia di Dio nessuno non ve n'è Fiorentino. Che se vi fosse stato qualche Quinto Coccajo, o qualche Sesto Gorgiajo, averebbe potuto dir Plinio (siccome disse di Lucilio, *condidit primus stilo nasum*) che avesse fatto allo stile latino il Gargalone, siccome oggi si fa in Firenze al volgare. Ma, o sventurati voi ragazzi, che andate a scuola! se un qualche Fiorentino fosse stato degli Autori Classici del buon secolo della lingua latina, vi converrebbe parlare con que' soli vocaboli, e perciò il Calepino sarebbe una piccola cosa, e minore sarebbe la Gramatica.

Ora dagli antichi Romani non furono già costoro esclusi dal numero de' Legislatori della lingua (poniamoche nati in lontane, e taluno in barbare Terre) in quella guisa, che sono stati esclusi tanti ottimi Scrittori delle cinque Toscane Città ben parlanti dalla dieta parolaja del Vocabolario. Anzi approvarono più l'opere de' forestieri al paragone de' loro stessi nazionali: Così venendo alla luce le Commedie di Terenzio, e di Plauto scartarono quelle più antiche di Livio Andronico Romano; e ad Accio, e Ortensio Oratori, bisognò dar luogo all'Oratore d'Arpino: Similmente il Cantore di Mantova sfrondò le corone d'alloro a Nevio latino, che scrisse in versi il primo la Guerra punica: e così andiam discorrendo degli altri. Volete altro? L'invitto Scipione recossi a gloria, che il Calabrese Ennio, il quale compilò il secondo Poema della Guerra Cartaginese, fosse posto allato a lui nel suo immortal sepolcro coll'abito da Giangurgulo in conversazione de' Fasti consolari, come si vede in un antichissima medaglia nel raro museo del nostro Monsignor Sergardi, dove si legge all'intorno: SCIP. AFR. ENN. GORG. PETA. cioè *Scipio Africanus, Ennius Gorgoleus Petazzius*: che è il nome, con cui i Giangurgoli in memoria dell'insigne loro paesano anch'oggi si fanno chiamare.

Sicchè Madamoisella la lingua Toscana, che alle sole smunte poppole della Fiorentina Favella, e secche talora, e dondolenti, come quelle delle Lamie, o come le vesciche, dove serbasi il caglio per il cacio, vogliono i Cruscanti essersi allevata, non avrà pocciato tutto il suo bisogno,

per divenire bella, e fatticciona, e vigorosa, come la sua Signora Madre, la quale s'attaccava a tutte le Balie di buon petto, sanguificando col latte di tutte le Nazioni. Ma ecco il Bidello della Tramoggia, il quale per tali quali argomenti ha istruzione di far la risposta, senza che ad ogni poco debba ragunarsi il Collegio per appagare l'ignoranza di certi contradittori, nel modo appunto, che la Serva del nostro Dottor Solutivo, e quella del Tonci Medico Sanese hanno facoltà dal Collegio di medicare gli ammalati fino alla seconda febbre. O sentiamo l'erudito Bidello, ma da lontano un poco, s'egli è per altro il Gatta di tempo fa.

„ Mai pur si, mai pur si, egghi è vero, che tutti cotesto-
„ ro Latini ch'ate nominati, e' non erano di Roma, ma e'
„ vi funno menati nella cesta da bambolini, e studiavono
„ la lingua latina da'maestri di Roma, toccando delle cef-
„ fate, e degghi scapezzoni, ogni oilta, che pronunziavano a
„ mo' dil sò paese. E i' vi o' dare un esempio. I nostri
„ Giardinieri caano tutto di' perattelli, e ciriegi sailvatichi
„ nil monte Asinajo, eghhi piantano in Boboli, o 'n dell'ail-
„ tre laogora di Firenze, addoe' e' fanno le barbe noe, e si
„ potano, e ripotano, e po' si nestano con delle buone
„ marze Fiorentine, tantoche quand'egghino hanno preso
„ il buon terreu di Firenze, e l'aria dil nostro Crima, e'
„ fanno anch'essi le pere di didduca, e le ciriege marasche, o
„ colombine come vo' le olete. Così egghi accade degghi
„ Scrittori: I vi o' menar buono, ch'anche in degghi ailtri
„ paesi ne nasca quaiccuno ogni venti S. Gioanni, ma e'
„ bisogna, ch'e' pigghino l'aria di Firenze, che l'el'aria dil
„ buon parlare, e dil buono scriere: e s' v'andate altroe, vo
„ troerrete i vocaboli meno saporiti, e meno sostanziosi.
„ Perche pe' vocaboli l'e' un aria fatta apposta, come l'aria
„ di S. Piero 'n Vaticano pil pane papalino; che se vo' lo
„ cocete ailtroe, e' non e' ma' chello; noe. Nè accade
„ dichiate, che nil Vocabolario e' vi sonno Fra Jacopone
„ da Todi, Fra Guittone d'Arezzo, Guido da Messina e
„ degghi ailtri di fora ia: 'mperocche v'ate assapere, che
„ Fra Jacopone e' stette degghi anni più d'uno, e più di
„ dua Camarlingo di Ripoli, e Fra Jacopone fu Confesso-

ro

„ ro delle Bochine bianche e nere in Santa Mari'noella,
„ che per via di sentir le peccata delle Pinzochere 'mparoe
„ tutti i nostri vocaboli. E Guido Messinese e' bisognò, che
„ stessi in via dil Cocommero tanto tempo a scuola da'
„ Pappagalli di Ser Brunetto Latini, che ghi erano so' sot-
„ tomaestri di loquentia fiorentina, e perch'e' non potea
„ sopperire a tanta genìa di scolari, che ghi aa ragunata.
„ Cosie di mana in mana ghi hanno fatto il Bembo ne'
„ tempi di poi, e il Chiabrera, e tanti altri virtudiosi di
„ lettera voilgare. E po' ch' i'vo contiato de'pappagalli di
„ Ser Brunetto, v'ate assapere, che ghiene scappoe una
„ oitta uno di gabbia, e tornoe nell'Indie ail so' paese, ad-
„ doe dicono, ch'e' dessi lezzione di Crusca a'so' pappagal-
„ lini di nidio, e che appocolino appocolino v'abbian fon-
„ data una Colonia; a tale, che quand'Americo Vespuccio
„ troò il mondo noo, quegghi uccelli ghi feciono accog-
„ ghienza, e ghi servinno d'interpidi cogghi Americani:
„ perch' i' vi' torno a dire, ch'il ben parlare, andate addoe
„ olete, e'gna 'mpararlo a Firenze: sie a Firenze. E'mperoè
„ guate un pocolino la prefaizzione dil nostro gran Voca-
„ bolario utimo. Sapete o' leggere? *Base, e fondamento del presente Vocabolario, non meno che prima fontana della nostra volgar lingua sono stati quegli Scrittori, che di comune consentimento, da tutti coloro, che di buon senno ne hanno trattato, sono stimati de' più corretti, e migliori: quali tutti ebbero questa nostra patria o dalla natura per madre, o dall' elezion per nudrice; conciossiache le voci tutte dalla pura sorgente del volgar Fiorentino dirivate, in passando per le miniere delle scritture più regolate, vi attraggan virtute, e vi si condizionino a perfezione.* Ate o' capito? e parla chesto proe-
„ mio degghi Scrittori di buon senno. Siate o' di quegg-
„ ghi? noe noe, che vo' siate Sanese. I' so bene, che vo'
„ siate di quest'Accademia: ma vo'vi foste messo, come
„ dio vel dica. E'vi ogghian' ora rieder le bucce di certe
„ ostre Commedie, ch'i' o' 'nteso dire; e di certa Gramati-
„ ca, che vo' olete pruvicare. Vo' non ate a mangiare il
„ caol co' ciechi. N'abbiano moilti censori, che leano il
„ pelo. Vo' siate, come 'l Gallo di Piero Botti, che l'era

nil

„ nil cessò, e cantaa: cioè, vo' non ate d'accozzare il
„ desinare colla cena, e volete dare a tutti l'erba trastulla,
„ e mettete tutti in ridicolo. Basta, i' non so se l'anderà
„ bene, dicea colui, che mettea il cristere con un coppo.
„ Vo' l'ate presa colle Persone buone, vo' l'ate presa co'
„ Musichi, vo' l'ate presa co' Galoppini, vo' l'ate presa co'
„ Dottori, vo' l'ate infinente presa con que' di casa ostra
„ in quella Commediaccia della *Sorellina*. E ora vo' tirate i
„ sassi dall'Uscio di Chiesa contro questo, e contro quello,
„ ideste, coil pretesto di pigghialla per S. Carerina, vo mal-
„ menate ogni sorta di gente dabbene: E' sono usciti gran
„ libri di S. Caterina, e i' non ho visto di vostro infinente
„ adesso, che que' quattro fogghiolini di prefaizzioni da
„ prima. Poffarelmio! Mana Tenetina, che si slombaa per
„ tirare un peto! Vo' ci ate presi per nimichi di cotesta
„ Santa: Ma no' la stimiano come si dee in tutto, e per
„ tutto: e basta dire, che l'aa 'mparato a leggere e scria-
„ re 'n visione. Del resto, la non ci ha coilpa, perche que'
„ Santi so' maestri non ghi addichiararono la Crusca: e
„ e no' l'abbiano messa nil Catalogo de' buoni Scrittori, ri-
„ spetto a quelle po' di lettere, ch'arà scritto per lei Bar-
„ duccio di Piero Canigiani so' Segretario nostro Fioren-
„ tino. E che vorreste vo' agguagghiare. (i' non dico mi-
„ ca nella Santitàe, i' dico ne' vocaboli,) tutte le Sante
„ delle Tanie Sanesi, con una delle nostre Nocentine Fio-
„ rentine, o colla cucinaja dell'Annalena?

Oh bravo Gatta mio! io vi voglio addottorare colla laurea di que' superlativi, co' quali abbiamo addottorato l'Asino di Maometto, in quest'anno, nelle Rappresentazioni egregie Teatrali del Seminario Romano, dove si davano agli Arguenti i cavoli per conclusioni, e vi ho fatto fin io da Bidello.

Benissimo, bravissimo!
Gatta infarinatissimo,
Bidello eloquentissimo,
Bidello eruditissimo,
Bidello frullonissimo,

A ma-

A maneggiar attissimo
Il lievito antichissimo
Passato pel finissimo
Staccio rigorosissimo
Del parlar Toscanissimo
Che sotto il felicissimo
Cielo Fiorentinissimo
A Gargalon larghissimo
Si parla sol benissimo
Ed altrove malissimo:
Benissimo bravissimo
Gatta infarinatissimo &c.

Or io potrei, Gatta mio, farvi rispondere dal nostro Civettino Bidello de' Sanesi Irtronati, legittimo discendente dalle Civette sapientissime di Minerva; ma siccome voi avete i rampi alquanto lunghi, ed avete colle Civette antipatia ben antica, per cagione della competenza de' ventricelli, voglio perciò da per me replicarvi, tanto più perche mi grattate dove mi prudeva. E prima, circa la denominazione ingiuriosa, che date alla mia Patria: Secondo, intorno alla correzione, che piacevi di fare a me: Terzo, a quel, che riguarda Santa Caterina non creduta da voi, quale tutto il Mondo la crede, maestra insigne del buon Toscano parlare, sol perche non è nata in Firenze; e per gli altri addotti motivi nella prefazione, per voi addottami del Vocabolario. Quanto alla prima: Io vi dirò l'origine di quel proverbio, che dà malamente in capo a tutto il mio povero paese più sotto alla voce *Sanesi*. Egli ebbe forse il primo ritrovamento in Firenze, dove altresì e Dante, e il Villani, e tanti altri scrissero contro di Siena con tanto livida penna. Ma Tacito disse de' Viennesi e Lionesi: *Uno amne discretis æmulatio, & invidia*: ed in altro luogo: *Solito inter accolas odio infensi Judæis Arabes*: ed altrove: *Vicinis coloniis invidia, & æmulatio*. Più a lungo a suo luogo:
Per quello, secondamente, che me riguarda, e ciò, ch'io m'abbia scritto con poca avvedutezza, io mi dò vinto alla prima a qualunque censura, che per qualunque motivo, e da qualun-
que

que persona mi venga fatta.Sè volete intender delle mie opere Sceniche lavorate,tali e quali,fra le anguſtie di quegli ordini,che si prescrivono dalle Comunità Religiose,io ben mi avvisai più volte, che per quanto le lucerne de'Teatri avessero loro fatto buon lume,elleno, però non rendevano tutta la buona puzza della lucerna del tavolino, ed io medesimo le giudicava: *Non cedro, verum Vulcano, aut Tethyde digna*. Ma elle furono infrattanto con poco giudizio in fretta raccolte, e con fretta maggiore riſtampate in Venezia da que'Librai, e talmente nelle scorrezioni travisate, e mal conce, ch'io per me vi riconosco pochissime di quelle prime fattezze, colle quali trovarono la prima volta qualche grazia; ed ebbero più fortuna delle Commedie dell'antico Livio Andronico,di cui scrisse M.Tullio,che non furono giammai lette più d'una volta.Perciò essendomi risoluto reſtituirle a forma migliore con una nuova Edizione, pregate Bidello mio i Signori Accademici a differire fino a poco tempo le loro Censure, ch'a tale effetto ho ordinato allo ſtampatore, che lasci ne' fogli una larga margine ad uso delle poſtille.

Se poi queſte censure alla mia nuova Gramatica Italiana volete riferire, non potranno i Signori Accademici accusarmi di poco rispettoso alle loro leggi, quando fin dell'anno 1715. pregai il Signor Arciconsolo di quel tempo, acciocchè mi assegnasse due, o più Revisori in Roma, di que' tanti Accademici della Crusca, che in Roma abbiamo, i quali a loro senno la ſtacciassero; nel modo che a' Signori Intronati è piaciuto fare, deſtinandone la revisione a Monsignor Sergardi, e a Monsignor Fontanini. Anzi, se mai alcune Lezioni sopra la noſtra Favella,da me dettate nel Collegio de'Nobili, a' Signori Censori della Crusca fossero capitate fra mano, potranno ragionevolmente affermare, ch'io faccio, come quel Frate, che nel predicare contro de'Ladri,moſtrò poi aver esso un Oca rubata nel cappuccio: Avvengache tutte le mie regole alla fiorentinesca maniera avessi ordinate, per quanto quì di presente a favore del Sanese Dialetto mi sia tanto risentito: Di che la cagione è ſtata l'irragionevole, e temeraria pretensione del voſtro Collegio, o almeno del Presidente di quello, che le voci

di

di Santa Caterina, meno oggidì praticate, con altre voci si cambiassero; consiglio più giusto per le rime dell'infatuato Burchiello, e di quegli Autori, i termini de' quali servirono al sopraddetto Memoriale fatto in Parnaso.

Ma finalmente, per quello, che mi avete detto, e che a S.Caterina si aspetta, cioè, non potersi dare la Cittadinanza Fiorentina alle sue voci, atteso che il Vocabolario voglia solo riportare quegli Scrittori, che, o furono battezzati a San Giovanni, o battezzati altrove, fecero almeno col soggiornare lungamente in Firenze, e lungameute co' Fiorentini naturalizzandosi, la professione della fede per l'Alcorano della Fiorentina Favella; a me pare, che voi, e chiunque ciò sentisse, abbiate più letta la Poesia Fiorentina antica, che l'antica Fiorentina Istoria.

Sappiate perciò, mal notiziato Bidello mio, che i Fratelli della Santa, e la Madre di Lei, ed Ella medesima usarono tanto tempo in Firenze, che taluno degli Scrittori Fiorentini, e fra gli altri quel frastaglione del Cinelli Calvoli ha lasciato scritto in una di quelle così mal'ordinate Scanzìe (le quali sono di quell'istessa *cacata carta*, qual'erano gli Annali di Volusio, a detta di Catullo) che S. Caterina fosse Fiorentina di nazione. Il vero è, che Bartolomeo, Benincasa, e Stefano Fratelli della Santa, intorno (se non dopo) la morte di Giacomo padre comune; che seguì nel 1368., cominciarono a trafficar in Firenze, e quivi tratto tratto fermarsi; e che poi nel 1370. furono ascritti alla Cittadinanza della vostra fiorita Repubblica; come si vede *in libro provisionum* anni 1370. A. A. fogl. 102.: e non è da tralasciarsene il documento.

Pro parte Benincasæ, Bartholomai, & Stephani fratrum, & filiorum olim Jacobi Tintorum origine de Senis: Vobis magnificis, & prudentibus viris dominis Prioribus artium, & Vexilliferis justitiæ Populi, & Comunis Florentiæ reverenter exponitur, quod ipsi Benincasa, & Fratres, jam sunt tres anni, & ultra, & per ipsum tempus cum eorum familiis continuo habitaverunt in dicta Civitate Florentiæ eorum artem Tinctoriæ continuo exercentes, & ibidem subierunt, solverunt, & fecerunt per dictum tempus, & subeunt, solvunt, & faciunt onera

ra, & factiones Communis Florentiæ realia, & personalia, ut fecerunt, & faciunt alii, & veri originarii Cives dictæ Civitatis Florentiæ in ipsa Civitate habitantes. Quare pro ipsorum Benincasæ, & Fratrum parte vobis humiliter supplicatur, quatenus dignemini, & velitis eisdem gratiam facientes, una cum collegiis opportunis providere, ordinare, & deliberare, & pro Consilio Populi, & Comunis Florentiæ facere solemniter reformari: Quod prædicti Benincasa, Bartholomæus, Stephanus fratres, & quilibet eorum, & ipsorum, & cujusque ipsorum descendentes per lineam masculinam, deinceps in perpetuum, ut veri, & originarii Cives populares dictæ Civitatis Florentiæ habeantur, teneantur, tractentur, & reputentur, & ab omnibus haberi, tractari, & reputari debeant omnibus, & quo ad omnia; & fungantur, & gaudeant, & fungi, & gaudere possint, & debeant in ipsa Civitate Florentiæ, omnibus, & singulis beneficiis honoribus, & oneribus, ut alii veri, & originarii Cives populares Civitatis ejusdem, absque aliqua probatione, vel fide propterea fienda de prædictis, de superius narratis, hoc in prædictis acto, dicto, & declarato, quod prédicti Benincasa, & Fratres infra unum annum proximè venturum, postquam præsens provisio obtenta fuerit in Consilio Domini Potestatis, & Comunis Florentiæ, teneantur, & debeant in ipsa Civitate, & ejus Comitatu emere, vel acquirere possessiones, vel bona immobilia in ipsa Civitate, vel Comitatu posita pro pretio ad minus librarum mille solidorum parvorum, & quod si intra dictum terminum, emptiones, & acquisitiones prædictæ factæ non fuerint, ut dictum est, prædicti Fratres nullum beneficium consequantur, & consequi possint ex forma præsentis provisionis. Et eo etiam addito, & apposito in prædictis, quod prædicti Benincasa, Bartholomæus, & Stephanus, vel aliquis ipsorum infra 25. annos proximè secuturos postquam præsens provisio obtenta fuerit in Consilio Domini Potestatis, & Comunis Florentiæ, non possint habere, recipere, vel acceptare aliquod Officium Civitatis Florentiæ, quod per viam extractionis daretur, vel concederetur alicui; & si secus fieret, non valeat, nec teneat ipso jure.

Super qua quidem petitione &c.

Non obstantibus &c.

I qua-

I quali tre Fratelli, dice il Capitano della Rena nella Serie de'Marchesi di Toscana fog.19. che si truovino ne'libri pubblici di Firenze descritti, parte nel Confalone del Lion Nero del Quartiere di S. Croce, e parte in quel della Scala del Quartiere di S. Spirito.

Con costoro forse visse, e morì la Madre Lapa in Firenze poi la morte della Santa, non trovandosi ne'registri de'Morti di S.Domenico di Siena, dove sotterraronsi tutti i Benincasa, e dove, per essere ella mantellata, doveva pur seppellirsi.

La Santa, in quanto ad essa, veramente non si truova memoria, che prima del 1374. in Firenze capitasse: e questo abbiamo da un manoscritto Autorevole di Scrittore contemporaneo, che alcune cose della sua Vita ricolse, e che serbasi nella Libreria Strozzi in Firenze. *Venne a Firenze nel mese di Maggio Anni MCCCLXXIV., quando fu il Capitolo de' Frati Predicatori, per comandamento del Maestro dell' Ordine, una vestita delle Pinzocbere di S. Domenico, ch'ha nome Caterina di Jacopo da Siena &c.* Ma da indi in poi più volte ritornovvi: Ciò fu, e coll'occasione della solenne Ambasciata, che per Lei mandarono i Fiorentini a Gregorio XI. per esser disciolti dalle censure, ed acconciarsi con lui; e dopo la morte di Gregorio, a tempo d'Urbano VI. successore appresso il quale ritornogli in grazia, siccome allo stesso si legge nelle note del nostro Padre Burlamacchi, fra le altre molte, alla let.399. e alla 215. Ed Ella non fu veramente un Pero salvatico allignato nel vostro terreno ad arricchire i vostri Giardini, ma un Olivo di pace, venuto fra voi a stabilirvi il vostro sconvolto Regno temporale, e raccendervi le lampane spente delle vostre Chiese interdette, pacificandovi col Regno spirituale della Terra. Anzi talora fu presso di voi per fruttificare qual Palma gloriosa, cioè, quando stette per esser sacrificata alla rabbia del vostro Popolo fazzionario, come si può vedere alla lett.97. e sue note. Girate per le contrade della vostra Città Fiorentina: poche ve ne sono, dove non sia qualche monumento della sua Pietà, della sua Beneficenza, de' suoi miracoli. Nella vostra Chiesa di S.Antonio de'Fanciulli si leggono scolpite le memorie della sua Ambasceria.

D. O. M.

Hoc in loco, sive Sacello fertur divam Christi Virginem Senensem Catharinam habitavisse tempore, quo ipsa pro Florentinorum pace, qui cum Ecclesia diffidebant, in Advinionem ad Gregorium XI. Pont. Max. fuit profecta.

Tra le Monache vostre di S. Pietro a Monticelli conservasi un suo Crocifisso, donato da Lei a quelle Suore, ritrovato graziosissimo in tutti i bisogni maggiori della vostra Città.

Uscite nella vostra medesima campagna: Nella Villa di Petrognano in Valdelza de' Signori Marchesi Capponi, truovasi una Fontana celebre per avervi bevuto Santa Caterina, e di poi avuta in molta divozione da que' Popoli. Sopra detta Fontana vi è una Cappella, e vi si veggono queste inscrizzioni.

Diva Catharina
Sen., quæ olim has
Aquas adventu suo
Salubres reddidit
Joa. Bapt. Capponius
Gini Nerii F. dic.
M D L X I X.

In Divæ Catharinæ Senen. Fontem.

Ut sacri Fontis latices Egnatius hausit
Languens è toto corpore Febris abit.
Æthereos Hospes Divinæ Virginis haustus
Hinc venerare memor Numina Sancta loci
CIↃDLXVII. Idibus Septembris

Nella vostra Terra di Pontormo è perenne ancora un Benefizio della Santa, per la cui intercessione credono fermamente quegli Abitanti restar preservati da tutte le tempeste dell'aria, tuttavolta, che danno di mano ad una campana alla Santa Vergine dedicata, ed a tempo di Lei fabbricata, mentre passava per quella Terra.

Nè

Nè questi furono i maggiori segni del patrocinio, che al Comune di Firenze apprestò quest'Appostolica Verginella. Il più considerabile stimo essere stato quello di avere col pascolo della divina parola nudrite in Firenze tante pecorelle, quanti furono coloro, che si ascrissero al suo discepolato. Basterà contarne alcuni pochi, che degli altri potrete vedere il catalogo quì appresso alla voce *Segretarj*. Il Vescovo Ricasoli, Don Giovanni Vallombrosano, Fra Gio: di Domenico Domenicano, che poi fu Cardinale, i Frati Camaldolesi di Santa Maria degli Angeli, tutte le Monache di Monticelli, e del Monastero di Lapo, tutta la Casa Canigiani, ond'era Barduccio suo Segretario prediletto, (di cui ad altro luogo ragioneremo, rispetto all'opera, che potesse dubitarsi aver dato nelle Lettere della Santa) e i Soderini, e gli Strozzi, e alcuno de'Bardi, e de'Frescobaldi. Sicchè S. Caterina usò nel vostro paese più che Fr. Guittone d'Arezzo, e Guido da Messina, e più che ogni altro forestiero; onde (quando la lingua Sanese non avesse questo dritto) ella fu degna di fare in Firenze autorità col suo parlare, se non altro, per l'esercizio dell'Appostolato, che vi fece, predicando in privato, e in pubblico, tanto per ispegnere il fuoco pernicioso della setta de' Fraticelli malamente appreso nella Città, quanto per mettere in calma le tempeste civili, ed abbonacciare il vostro popolo colla Chiesa. Non credete forse voi, ch'Ella pubblicamente in Firenze prendesse a declamare? Eccone il testimonio del Beato Stefano Maconi suo fedelissimo Discepolo, e Segretario, siccome si legge in tali postille fatte da lui di sua mano in certa leggenda della Vita della Santa Maestra, che si conserva ancor oggi nella Certosa di Pontignano presso a Siena. *Prima die qua ista Virgo Florentiam est ingressa, sociata quampluribus probis, atque spectabilibus Civibus, fecit tres notabiles, & pulcherrimos sermones: Unum videlicet in Palatio Dominorum coram Prioribus, alium coram Capitaneis partis Guelfæ; tertium verò coram illis de Balìa, super genus electionis &c. Unde quasi tota Civitas commota fuit: & mirabili modo fuit approbatum salubre consilium ejus. Et Gratia Divina tanta est per eam operata, quod ubi cum maximo contemptu Sedis Apostolicæ fugerant interdi-*

ctum

ctum, ad ipsius Virginis exortationem iterum assumpserunt, atque servaverunt; quod utique valdè mirabile fuit in tali Civitate. Cum ergo bene cœpissent male prosecuti sunt. Queste tre Orazioni della Santa, con molte altre più, che in diversi luoghi recitò non furono raccolte. Nel rimanente, il Beato Stefano accuratissimo notatore delle cose della divina Maestra non scrive quì, Bidello mio carissimo, che i ben parlanti Fiorentini rimanessero nell'orecchie offesi da qualche Sanesismo della nostra Verginella, loro Ambasciatrice, Maestra, ed Appostola; nè che la pregassero a mutare delle parole nelle sue prediche, come pretendeva, che si facesse ultimamente in quest'edizione qualche ostinato Fariseo della Lingua Fiorentina, nè che si compiacesse d'insaponarsi alquanto la gola, per aprire i meati alla gorgia paesana.

Per tanto a me pare (potete soggiungere a' Signori Accademici) che se oggi è lodevol costume dell'Accademia, di onorare i sacri dicitori Evangelici, che in Firenze con più concorso, ed approvazione si ascoltano, della laurea infarinata, ascrivendoli tra'fasti de' ben Parlanti, quasi che la patente della Tramoggia accresca la virtù germinativa alla buona semenza istessa Evangelica, com'essi forse pretenderanno; deh per Dio non neghino a questo insigne Vaso d'Elezione, cioè, a questa ammirabile Vergine, che dal B. Guglielmo Flete fu chiamata *Paola del suo secolo*, quell' onoranza, che tutto dì ad altri vien da loro conceduta. Osserviamone di grazia il ruolo; e per non farci da' tempi antichi, e non stare a cercare, se Fra Girolamo Savonarola fosse ricevuto tra' ben Parlanti in Firenze dell'età sua, troviamone alcuno de' più degni, e de' più venerabili alla sacra moderna Eloquenza Cristiana. E che vogliamo cercar di meglio del Padre Paolo Segneri della Compagnia di Gesù? Quest'è un nome da fargli largo fra tutti gli Scrittori più graziosi, più sostanziosi, più dolci, più veraci, più dotti, e più santi. Questo è un nome, particolarmente, fra' più benemeriti del nostro volgar Toscano, e per la ricchezza, che gli ha fatta di tanti termini, e per l'armonìa in che l'ha posto col suo stile, vogliasi il sostenuto, o il famigliare; sì

si veramente che, o faccia di mestiere ragionare dal pulpito, o dalla cattedra, o dalla scena, o avanti al Giudice, o colla Dama, in esso si truovi tutto il numero, tutta la proprietà, tutta la forza, tutta la facilità, tutta la chiarezza, tutto il sapore: onde con ogni dritto sono state annoverate le sue prose fra la cittadina Eloquenza dell'Arno, e de' vocaboli di lui si sono dilatate le leggi di nostra Lingua. Anzi per conto suo la grazia, e l'onore della nostra Lingua in tante straniere Lingue son passati, quanti sono quegl'Idiomi ne'quali i libri di lui sono stati fin quì esposti, che otto se ne contano, se non più; il che di veruno Scrittor di Firenze non sappiamo potersi riferire. Ma io non credo d'avvilire la gloria di questo immortale Scrittore con dire, che se gli è stata data nel Collegio della Crusca una sedia a braccialetti, devesi a S. Caterina una più alta sedia col baldacchino. Egli dalle Gerarchie Appostòliche del Paradiso, dove ne giova credere, che sia stato portato sull'ali della sua zelante Carità, e dove scorge tanto sopra di se innalzata, e glorificata l'Appostolica Verginella nostra Sposa di Cristo, fa ragione alle mie querele, siccome colui, che meglio intende lassù, ciocche quaggiù ancora conosceva; che nell'acqua del pozzo della Samaritana, dove l'eterno Pastore abbevera le pecorelle, che si pascono di gigli, non mancano al bisogno le grazie medesime pretese singolari dell'acqua d'Arno: E che lo Spirito Santo, il quale compartisce a coloro, che fanno l'offizio di voce di Lui, il dono di parlar naturalmente ogni Lingua più straniera, suole altresì più agevolmente dar quello di parlar propriamente, e graziosamente la Lingua materna. E se non altro dal frequentissimo ragionare con Cristo benedetto suo Divino Maestro, e Sposo, Ella doveva copiare nel celeste Colloquio, più grazie, e vivacità, e lume d'espressioni, che i Cruscanti non impararano nel Paradiso di Dante, e nelle visioni, che avea misser Francesco dell'anima da lui beatificata di Madonna Laura; per non dire nella buona brigata novelliera del Boccaccio, dove si praticano gli esercizj divoti, che debbon fare insieme gli Uomini, e Donne a tempo di peste.

Ma vedo, che non so chi dietro alla Tramoggia fa capolino,

lino, e borbottando pian piano il nome di Filone Ebreo, vuol suggerirvi, Bidello mio, non so qual risposta. Intendo bene: Egli è quello spropositato principio d'alcuni de' vostri, cioè, che l'anime troppo addimesticate con Dio, abbagliate in que' lumi sempiterni, perdendo molti sensi s'istolidiscono nel parlare; e dicono, ciò che Filone stesso nel lib. *Quis rerum divinarum sit hæres* afferma. Mosè divenne impedito di lingua, e scilinguato da ch'ebbe la grazia di parlare a faccia a faccia con Dio: *Ademit enim vocem & vehemens dolor, & nimia lætitia. Quam ob rem & Moyses fatetur se parùm vocalem, & lingua tardum, ex quo cœpit habere cum Deo colloquia; Quod testimonium Prophetæ verum est; tunc enim verosimile est vocis instrumentum fieri tardius; rationem autem jam articulatam ferri liberiore impetu, sententiarum magis, quàm verborum ornamenta consectantem; expedita quadam & sublimi eloquentia*. Le parole sopra le quali si fonda Filone prese dal cap. 4. dell'Esodo, sono tali: *Obsecro Domine, non sum eloquens ab heri, & nudius tertius; & ex quo locutus es ad servum tuum, impeditioris, & tardioris linguæ sum*. Ma non per questo vuol dirsi, che fosse, men perfetta la loquela di Mosè, ma più tosto, che acquistasse un tuono di voce più forte, & un vigor d'eloquenza più sublime, e ammirabile; *expedita quadam & sublimi eloquentia*. Come appunto il Signore gli avea promesso: *Dixitque Dominus ad eum: Quis fecit os hominis; aut quis fabricatus est mutum, aut surdum, videntem, & cæcum? Nonne ego? Perge igitur, & ego ero in ore tuo; doceboque te quid loquaris*: Onde Mosè non venne a perdere l'uso della Favella assolutamente, ma quella Favella, che prima avea comune col volgo, la tramutò in un parlare sovrumano, e divino. Tantochè per la bocca di Mosè non parlasse più la sua lingua, ma la Lingua di Dio: e ben si vede, che Dio parlava in Mosè, quando si ponga mente alla somma, e quasi divina autorità, con cui Egli parlava al superbo Tiranno d'Egitto Faraone: E poi, per lasciare da parte i suoi discorsi pieni di prodigiosa energia, e di celeste eloquenza fatti al Popolo di cui era capo, e condottiere, basta leggere quel suo Cantico registrato nel Deuter. cap. 32. *Audite Cœli, quæ*

qua loquor; audiat terra verba oris mei; concrescat ut pluvia doctrina mea; fluat ut ros eloquium meum; quasi imber super herbam, & quasi stillæ super gramina &c. Il primo di tutti i Cantici, che s'abbia memoria essersi fatto, e cantato nel Mondo, pieno di tutto il nerbo d'una divina Eloquenza, e di tutti i vezzi, e di tutte le grazie d'una Poesia veramente celeste.

L'istesso dobbiam dire di S. Paolo, il quale, quantunque se stesso chiamasse *imperitum sermone*, non era per altro, se non perche ripieno di Dottrina, e Sapienza celeste parlava con una lingua più divina, che umana. Onde nella Città di Listro fu tenuto, e voluto adorar da que' Popoli, qual altro Mercurio Dio d'Eloquenza comparito loro sotto umane sembianze, come si legge nel cap. 14. degli Atti Appostolici: *Dii similes facti hominibus descenderunt ad nos*, diceano coloro sbalorditi dalla sublimità della facondia sovrumana di Paolo; *& vocabant Barnabam Jovem, Paulum verò Mercurium; quoniam ipse erat Dux Verbi*. Qual poi fosse l'Eloquenza prodigiosa di Paolo lo spiega S. Agostino nel lib. 4. de Doct. Christiana nel cap. 7. e ne' susseguenti.

I Gentili, che dietro a' misteriosi lumi delle sacre carte, da loro senza dubbio studiate, faceano tenton tentone alzar qualche salto alla loro Poesia, compresero, che la lingua degli Dei, è diversa da quella degli Uomini; ed Omero più volte lo dice nell'Iliade: Anzi Madama Dacier nell'Osservazioni a lib. 1. verso 303. dove il Poeta dice, che gli Dei chiamano il Gigante di cento mani *Briareo*, e gli Uomini *Egeone*, così riflette.

Homere feint cette difference de noms premièrement pour faire voir, qu'un Poete doit estre instruit de tout ce qui est dans le ciel & sur la terre, & ensuite pour enseigner, que les hommes n'ayant que des connoissances tres imparfaites des choses de la nature, & des idèes souvent tres opposèes à ce qu'elles sont dans la verite & dans l'ordre de Dieu, leur donnent des noms qui ne sont pas leurs noms. Il n'y a que les Dieux qui leur donnent leur nom veritable, & qui les nomment ce qu'elles sont.

Di questa sorta di vocaboli divini imparati nel Vocabolario del Libro dell'Agnello suggellato con sette suggelli, sono piene le misteriose Prose della Santa; la quale, che non

fosse divenuta troglia dalla conversazione del suo celeste Sposo, ce lo assicura Urbano VI. che ascoltandola altamente, e graziosamente declamare a lui, ed al sacro Collegio disse, ciò che di Cristo medesimo fu detto: *Nunquam sic locutus est Homo*.

Ed il B. Guglielmo Flete Inglese, della Congregazione di Lecceto, uno fra' Confessori, e Discepoli della Santa, nell'Orazione, fatta per la morte di Lei, che truovasi manoscritta nell'Archivio della Sagrestia de' Domenicani in Siena.

Quis ergo dabit capiti meo, & oculis meis fontem lachrymarum, & plorabo die, ac nocte, quia Lumen Ecclesiarum extinctum est. Quæ in litteris suis, sive scriptis, in scientia, & doctrina non Paulus, sed una Paula fuit. Doctrix Doctorum, Pastor Pastorum, Abyssus Sapientiæ; sibi revelata est fistula altisona; Prædicatrix infaticabilis; meritò Doctrix Doctorum, *quia fuit Doctrix in moribus, & scientia; quia sua doctrina non est terrena, sed cælestis; ideò à Christo magis autenticata, ideò apud Ecclesiam Dei magis approbata esse dicitur. Potest dicere cum Apostolo suo Paulo:* Notuam *vobis facio, quia Evangelium, quod evangelizatum est a me, neque ab homine didici illud, neque accepi, sed per revelationem Domini nostri* Jesu. *Meritò ergo Doctrix Doctorum, quia declaravit omnia puncta, omnia dubia, quia & in Verbo Æterno vidit veritatem. Hoc non contigit aliis Doctoribus; quia non ipsa loquebatur, sed Spiritus Sanctus loquebatur in ea, quia Organum fuit Spiritus Sancti*. E Bartolomeo Vescovo di Corone altro de' Confessori di Lei, e compagni. *Ex prædicta doctrina divinitus acquisita secuta est mirabilis facundia in loquendo &c.*

Per tutte queste testimonianze, che troverete nel prologo da me fatto al libro del Dialogo della Santa, e per quelle molte più, che tralascio quì replicare, parmi, che i vostri Signori Accademici della Crusca possano procedere a riconoscere la Santa Maestra fra' buoni i eloquenti Scrittori volgari della Toscana nostra Nazione; e poichè alcuna volta alcuno de' suoi Libri vollero riporre nel catalogo de' Testi autorevoli del buon secolo, oggi che compariscono al

al Mondo tutti nella prima forma; e chiarezza loro, facciansi i Letterati Fiorentini de' concetti, non che delle parole della Santa, quell'assortimento per le loro Scritture, che tanti Scrittori, e antichi, e moderni, ed alcuni de'Fiorentini medesimi viventi, hanno voluto fare; e cavino una volta di silenzio questa grande Appostolica Verginella, che tanto beneficò Firenze col suo parlare. Ne vogliono di più? Il sapientissimo Re Salomone ha pensato fino all'Emblema Accademico, che debbe alzarsi nella Crusca sopra la Statua della Santa, non senza addattarsi alle loro leggi, che non ammettono per corpo d'impresa, se non Grano, o Farina, o che a tali cose, si riferisca. Leggetelo nella Cantica, dove della Sposa parla al cap. 2. *Acervus Tritici vallatus liliis*: e leggete il primo piccolo prologo a questo libro, dove di ciò ho divisato ben di proposito a tale oggetto. Altrimenti questa gran Santa Maestra sarà una Farina bell'e buona, ancora fuor della Tramoggia vostra, ed a vostro dispetto: *Hydria Farinæ non deficiet*. Reg.3. cap.17. Ella è una Farina, che vuol oggidì fare il Pan quotidiano alla divozione universale, ed all'universale Italiana Letteratura. Udite le acclamazioni, che tutte le più insigni Adunanze Accademiche d'Italia fanno all'Eloquenza di quest' ammirabile Verginella, ad oggetto di riponerla in quella Cattedra, donde voi la sbalzaste, e leggetene il contenuto dopo questo Vocabolario. Che segno egli è mai questo? Non vogliono più le Toscane Accademie, nè l'Italiane letterate Università questa vostra ingiusta privativa, che vuol dar sola le leggi del parlare. E tutto che il gran Muftì della Tramoggia ogni anno nell'unta solennità della Cicalata vestito di sacco infarinato in mezzo a tutti gl'insaccati Accademici della Crusca, al suono di tutti i frulloni di Firenze, maledica tutte le lingue, che non pronunziano parole alla Fiorentina, e tutte le gorgozze, che insaponate non sono, per seccare ogni altra semenza di vocaboli forestieri, giudicati il gioglio del buon parlare: *Germen vestrum farinam non faciet*. Os. 8. 17. si beffano le altre ben parlanti Province di questo vostro superstizioso usurpato Sacerdozio, e gridano che: *Hydria non deficiet*. Voi stampate per

la terza volta iVocabolarj,e gli altri ristamperanno *l'Anticrusca* del Beni, le censure del Castiglioni, e del Tassoni, e il *Non si può* del P.Bartoli: E finalmente caveranno i Sanesi, e gli altri della Lega maledetta dal Mufti infarinato,da'loro Archivj l'autentiche scritture antiche, ed apriranno una Zecca di voci del secol d'oro d'ottimo paragone; e crediatemi pure, Gatta mio, che sarà una moneta, che correrà da pertutto, per quanti bandi ne saranno promulgati in contrario. Fin qui ho risposto al bisogno per quello riguarda la Santa, e per conseguenza il Sanese Idiotismo; colle ragioni del quale entrano a causa ancora le altre Toscane Nazioni.

Rimane adesso, che io ribatta quanto mi diceste, cioè, ch'io tiro i sassi dall'uscio di Chiesa: parendo a voi, che col pretesto di pigliare le parti della Santa, io vada malmenando questo, e quello, più che la Carità letteraria non richieda, nel correggere fraternamente *i miei Confratelli* del medesimo farinoso sacco vestiti, di cui vestito son io, e che me lo tengo sempre fra la camiscia, e la carne dal giorno, ch'io professai l'obbedienza al Frullone. Imperocchè quando de' Fiorentini m'udite dolere, io non intendo già della nobilissima, ed in tutt'i tempi, ed in tutt'i luoghi gloriosissima inclita Nazione vostra in universale querelarmi, nè con essa, io son tanto temerario, che io voglia per conto alcuno accattarmi delle brighe. Sarebbe uno scagliar pietre contro le Stelle di prima grandezza, quali sono quei gran Lumi, che risplendono nel Ciel Fiorentino, vogliate per chiarezza di Scienze, o d'Arti liberali, nelle quali tanti Figliuoli della vostra Patria si sono altamente segnalati sovrastando all'invidia di tutti i Popoli del Mondo quanto egli è grande, o vogliate per fama d'incontrastato Valore, e d'eroiche morali Virtù, onde la vostra Città sempre fu scuola, ed esempio, e oggidì medesimo segue ad esserlo in tanti Personaggi eminenti,sopra le altre Nazioni, che in tutte le parti della Terra, in tutte le Università, in tutte le Milizie, in tutti gli Esercizj, in tutti gli Ordini si fanno distinguere, e danno negli occhi alla comune ammirazione, e si guadagnano il comune Amore. Ponete mente

te il Senato Appostolico Romano, dove la Divina Providenza ha voluto architettare al sostegno della sua Chiesa così alte menti sopra quattro grand'Anime Fiorentine: Che sono l'Eminentissimi Decano Acciajuoli, Bandino Panciatichi Francesco Martelli, e Lorenzo Corsini, quattro de' Maggiori Angioli di Consiglio per lo governo della Nave di S. Piero. E poichè all'Eminentissimo Corsini della vostra inclita Nazione fu ultimamente dal nostro Real Sovrano raccomandato il patrocinio, e dalla Santità di nostro Signore appoggiata l'incumbenza di Visitatore Appostolico della Chiesa Nazionale di San Giovanni, siami lecito per questo motivo di lui formarvi l'Immagine eroica più distinta. Mirate i cuori più larghi de' Romani antichi Cesari, e le loro più vaste menti, se volete vedere la mente. e il cuore di questo Principe in originale, ma rifinito però di Pietà, e Religione, retaggio particolare della sua chiarissima, e antica Prosapia. Egli perciò concepisce le grazie prima, ch'altri pensi a dimandargliele, sapendo che, *omnis benignitas properat*, e che; *serò beneficium dedit, qui roganti dedit*: Onde la sua Beneficenza non è di quella razza, che ponzando tutto dì sulla sedia da partorire, o fa le grazie morte, o stregonate dallo stento dell'uscir fuora; e dalla mala voglia del beneficare: il che ci venne espresso da Seneca in quel *qui tardè dedit diù voluit*; e perciò *in tedium adductus animus incipit beneficia odisse dum expectat*. Di quì è, che le Muse di miglior canto mettono le loro cetre al coperto del suo favore, e tutte le Scienze, e tutte le Arti truovano in lui quella generosa Ospitalità, ch'appresso Leon X. ricevettero. Oh se le gran Città avessero più frequenti queste immunità pe' poveri Lettterati dalla persecuzione della mala sorte, e dell'invidia, non si vedrebbe tutto dì la Virtù legata servire all'Adulazione, e condannata dall'Ignoranza, dall'Avarizia, e dall'Invidia, a mangiare il biscotto indurito da una lunga speranza di mercede. E' il Cardinal Corsini un ritratto d'ogni ben compita perfezione d'un Principe Ecclesiastico, che perciò pensa a dar molto alla fama di se, moltissimo alla fama della Patria, e più che più a quella della Chiesa! Principe, che fa stretta professione, ed osservanza di Fede inviolabi-

bile, di ſcrupuloſo Onore, di candiſſima Sincerità; Religioni in queſt'oggi per lo più ſoppreſſe, o almeno di pochi Conventi. Principe, in cui (ſe mai s'adempiſſero i voti univerſali) ritroverebbero i Sudditi la Providenza amoroſa di Padre, la Vigilanza di Paſtore, e di Nocchiero, la Fortezza di Sovrano, la Coſtanza d'Eroe: Principe, che ben ſaprebbe maneggiare il lampo della Croce, unito a quello della Spada; ma che per ſua più ſicura ſpada, e guarnigione terrebbe intorno a ſe ſchierato lo ſtuolo de' Benefizj fatti, in quella guiſa, che quell'Eroico Monarca dipintoci dal Morale: *Hic Princeps beneficio ſuo tutus, præſidiis non eget*. Più, e più ſi potrebbe dire, ſenza mai offendere la Verità, ma non già ſenza irritare la ſua incomparabil Modeſtia: Che ſe queſto riguardo io doveſſi avere, o quanto mi allungherei volentieri nelle ſue lodi per iſtrappar le viſcere a qualche vipera invidioſa della ſua gloria. Pregiſi la voſtra avventuroſa Nazione di queſto così luminoſo patrocinio, e vigoroſo, ed amabile; ed aſſicuriſi San Giovanni, che non gli ſarà adeſſo ſcardazzata la pelliccia, ſe altri mai vi aveſſe voluto metter le mani, per farſene qualche mantello. Ma paſſiamo ad altra ſorta d'Eroi voſtri Paeſani.

Volete un ritratto vivo parlante della Trojana Andromaca, nome il più chiaro, e per Fede maritale, e per educazione di Regia prole in tutti i letti orientali? Voltatevi alla voſtra Principeſſa di Forano Donna Tereſa Strozzi, e guardatela attorniata dalla ſua nobiliſſima Figliuolanza darle tutto il più vigoroſo latte di pietà, e di valore, addeſtrandola a trattar la Spada, la Penna, e la Croce; non mica a maneggiar con armonia la Sferza da cocchio, come in queſt'oggi è coſtume di tale mal diſciplinata Adoleſcenza patrizia; facendoſi pregio certe mani ancor tenere, deſtinate a reggere i Faſci di Campidoglio, o le redini di più Province, il menare talora una ſtriglia per dare la vernice alla groppa di un corſiere favorito, e forſe metter la ſugna alle ruote, ed al timone d'un frulloncino, acciocchè corra con agilità e ſegretezza; e faccia meno rumore per certi vicoli, di quel che faccia il Frullone della Cruſca. E guardatela (dico Madama Strozzi) ora ſpogliar l'Iſtorie di Fran-

Francia, per arricchire di qualche grand'esemplare di Santità, e la nostra divozione, e la nostra Lingua: Ora tasteggiare istrumenti musicali all'accordo di morali canzonette, da Lei graziosamente cantate, a correzione delle Muse più licenziose, ed a regolamento degli affetti più generosi: Ora dar pascolo ad erudite quistioni in mezzo a' più ingegnosi Accademici, ed alle più addottrinate sue Compastorelle d'Arcadia; e di lì passare a trattar l'aco fra le Damigelle, per infiorar qualche drappo ad un Altare: e fino a raccoglier le fila col fuso (trattenimento in fra le Matrone rimpettite di questo secolo giudicato ben vile)per ordinare i lini al suo letto, ed al suo Sposo.

Nè crediate perciò, che la non abbia qualche ora della mattina da consumar alla sua Toeletta. Io vi voglio guidare a vederla, che ne so la strada, per grazia della Sorellina di Don Pilone, confidente Zitella di Madama, che suol tenerla a divertimento, e da cui Madama vorrebbe apprendere a lavorare colle mani, e co' piedi, come facea la Signora Accidia, per insegnarlo a fare all'infigarda Madonna Credenza. Osservate pure, ch'Ella vi tiene un limpido specchio, ma di quella sorta di cristalli, che mostrano il cuore nel volto, della qual maniera in delle altre toelette non ho mai veduti. De' rossetti ve ne saranno pure? sì, ma di què', che prendono il suo colorito dalla Verecondia di Principessa Cristiana, non già di que' di Spagna, e di quelle biacche adulatrici, che fanno in volto a tali quali Femmine la correzione Gregoriana di trent'anni d'età passata: nè vi sarà di tutte quelle scatole, ampolle, polveri, gomme, e composti inventati (come dice il nostro Ser Lapo) a far l'apparato della Spezieria del Diavolo. Anzi ella sa farsi rossa ancora fuor della toeletta. Basta ch'altri la lodi. Alle sue lodi però ella volta le spalle; e questo è quel solo timore, che ha luogo nel cuore di Casa Strozzi. Di qui è, che io non ho avuta la licenza di farle la dedicatoria di un libro; poichè sapendo ella, aver io notizie di certe sue egregie Virtù, da lei artificiosamente poste in aguato ha creduto, ch'io potessi scoprirle tutte. Ma tanto egli è la medesima. Nascondale pur quanto può; elleno sono a tutti già note.

Or

Or da che siamo in casa Srrozzi; andiamo un poco in camera di D.Filippo. State! egli era al tavolino, ed al sentire entrar gente s'è poste certe lettere in saccoccia. Uh come s'è fatto rosso! e che lettere saranno mai? può essere alcune di quelle, che Santa Caterina scrisse a' suoi Antenati; ed egli, che le avrà tolte dal reliquiario domestico, si vergogna di essere stato colto in questo furto divoto. Io però, che sono più malizioso, ho pensato a peggio. Egli è un Principino proveduto dalla natura, e dall' educazione di tutte le grazie più amabili...... Basta non dico più. Ma se lo sa il nostro Abate Nelli suo savissimo Governatore, guai a Don Filippo. Or via non accade altro; ho veduto, che carte sono. Dame insigni innamorate di lui. Una è l'Accademia Intronata Sanese, l'altra è l'Arcadia di Roma, che hanuò voluto incoronarlo de' loro allori, ed egli se gli nasconde. O lasciamolo un poco a solo a solo con questa virtuosa erubescenza, e giriamo il Palazzo del Principe di Forano, che vo farvi vedere una maraviglia di questa Casa singolare. Forse il Museo per tutto il Mondo sì celebre dell'ingegnosissimo Monsignor Leone? no, che ad altro luogo ne parleremo. La Galleria Indiana, o la Toscana elettissima Libreria dell'erudito Signor Marchese? pensate. La rara Armeria del Principe, o il più raro gabinetto suo di divozione? o di questo non parliamo, che faremmo colla sua ritrosa modestia una mortal nemicizia. Io voglio farvi vedere le sedie delle camere d'udienza. Ma; oibò, sento dirmi, queste non sono all'*uso de' gran Signori*! E come è mai possibile, che il Principe Don Lorenzo, il quale da tutte le Corti d'Europa, dov'egli è stato, ha colto qualche tratto di Gentilezza, o di Magnificenza, non abbia saputo portare a Roma la moda del sedere? e come egli non sa, che nelle camere di udienza delle Corti non usano altre Sedie, che quelle della fattura di Vulcano per il consesso degli Dei, le quali andavano all'adunanza, e tornavano da per se, movendosi sopra certe ruote di oro, come si legge nel diciottesimo dell'Iliade.

Χρύ-

Χρύσεα δὲ σφ' ὑπὸ κύκλα ἑκάστῳ πυθμένι θῆκεν
Ὄφρα οἱ αὐτόματοι θεῖον δυσαίατ' ἀγῶνα
Ἠδ' αὖτις πρὸς δῶμα νεοίατο, θαῦμα ἰδέσθαι

Aureas autem ipsis rotulas unicuique fundo supposuerat
Ut & sponte sua divinum ingrediantur Cœnaculum
Ac rursus iterum domum redirent, mirabile visu.

A questa foggia debbono esser fatte le sedie di tali appartamenti signorili: Cioè, ammaestrate talora a star colla spalletta, che guardi la porta, talora un altra parte, talora star mezzo dentro, e mezzo fuora del baldacchino, talora esser agili a sparir via, per non dar sedere a chi viene. Perche se le seggiole non sanno questa scuola da per se stesse, può accadere, che il Maestro di Camera non avverta quanto gli tocca, e faccia uscire il cerimoniale dalle sue carriuole, se nelle loro carriuole non sanno ben caminare le sedie. Tanto è, in Casa Strozzi si pratica un altro rituale. Si dà per sedia il cuore a chi viene, il quale è una sedia senza ruote, che non dà la volta a chi vi si assetta: Anzi una sedia di quella maniera, che stringe, e rinserra chi vi si pone, perche da Casa Strozzi più non si parta. E finalmente, siccome quest a Eccellentissima Casa, è uno degli Emporj, dove tutta la Nazione Fiorentina si raccoglie, così di molti nobilissimi spiriti di questa Patria potrete qui vedere il fiore di più stacciata virtù, che gli stacciati vocaboli della Tramoggia. Oh quante speranze, quali in seme, quali in boccio, quali in odore della vostra Patria! Monsignor Ansaldi chiarissimo Lume di Giurisprudenza nella Ruota Romana, Monsignor Ricci (per solamente parlare di quelli, che in Roma conosco) Monsignor Girolami, Monsignor Alamanni, Monsignor Bardi, Monsignor Buondelmonte, Monsignor Fer oni, Monsignor Samminiati, Monsignor Tempi, Monsignor Marucelli, l'Avvocato Lanfredini, l'Avvocato Frescobaldi, l'Abate Domenico Martelli, l'Abate Francesco Bini, l'Abate Ricci, quello del Nero, e Libri, e Dragomanni, e Gondi, e Malaspina, e Baldocci; ed altra nobile, e

ſcienziata Prelatura in caligine; che mette penne d'Aquila, per volare ſopra le cime de' Cedri di Santa Chieſa. Indi il Cavalier Giraldi, di cui altrove parleremo, il Marcheſe Torrigiani, il Marcheſe Aleſandro Capponi già citato, Giovanni Altoviti, e Leonardo Libri intelligenza motrice de'primi affari economici di più, e più piiſſime Aziende, ed Inſtituti, nomi tutti claſſici pe'l Vocabolario della Gentilezza Fiorentina: Che s'io voleſſi entrar ne' Chioſtri (dico ſoli di Roma, che di Roma non voglio uſcire)e qual riputazione non reca alla voſtra Firenze il Reverendiſſimo P. Vicario Generale Federighi Cappuccino tromba d'oro evangelica del più fiero, e dolce tuono inſieme, ch'oggi s'aſcolti, il dottiſſimo Padre Capaſſi Servita, che tanto ſa ben aguzzare al biſogno la penna contro l'impoſtura, e contro l'Ereſia, e tanti più, che troppo ſarebbe fatica il ricogliere. E finalmente ſe ſi apra in Roma un Teatro domeſtico all'armonia delle Muſe, egli è in caſa d'*un* Fiorentino; ſe ſi apra il Boſco d'Arcadia, le più grazioſe zampogne ſi ſon raccolte dalla riva dell'Arno; ſe vengano in arringa gli Scienziati, i Politici, gli Economi, i Profeſſori di tutte l'Arti liberali al Fiorentino tocca ſempre la palma. Il che ogni giorno ſi vedrà in accreſcimento, ſe i ſaviſſimi Padri di Famiglia Fiorentini continueranno a fare ciò, che odo facciano di preſente, nell'occaſione di mandare i figliuoli in paeſi lontani, a trafficar gloria per la Patria, e per la caſa: cioè, che prima di metterli fuora dell' uſcio paterno applichino a' medeſimi,non *ſo da qual parte*, la macchina del Boile per cavar tutta l'aria,ch'anno in capo d'eſſer Maeſtri del ben proferire, e del ben parlare, laſciandovi ſolo l'aria delle grandi immortali azioni de' loro Maggiori,che altrove non poſſono prendere nè più pura, nè più ſerena di lume.

Senza che,onorato mio Bidello, e dabbene,un gran riſpetto io debbo avere a que' vincoli, che Fiorenza ſtringono è Siena, per via di tanta comunanza d'onori, e di letti. Onde tante voſtre famiglie, e noſtre ſono di quà, e di là cittadine, e nellevene di queſte,e di quelle circola meſcolato del nobiliſſimo ſangue comune. Volete ſapere, quali ſiano le Fioren-

rentine Casate, che per antiche benemerenze di valore colla Repubblica Sanese fossero invitate alla participazione della nostra Nobiltà ? eccovene alcune delle viventi, che delle spente non ho ricercato. I Signori Altoviti, gli Alberti, gli Arnolfini, gli Arrighi, i Capponi, i Castellani, i Cavalcanti, i Frescobaldi, i Gaetani, i Gherardini, i Gianfigliazzi, i Medici da Viero di Cambio, i Ricci, gli Squarcialupi, ed altri forse. E così ai vostri Libri d'Oro furono ascritti i nostri Tolomei, per aver sostenuto il Gonfalone in campo de' vostri Gigli d'oro trionfanti; e i nostri Conti d'Elci, e tanti più.

De' legami di parentele sarebbe lungo il ragionare. Ma i Ricasoli riconoscono da Siena la prima sorgente del chiarissimo sangue loro, così i Pucci già nostri Saracini, i Bartolini già Salimbeni, i Conti del Benino già Malavolti; e forse gli Aldobrandini da' nostri Aldobrandeschi derivarono, se pure ciò non accadde ancora de' Barberini, come crede il P. Isidoro Ugurgieri. Nè debbonsi le Fiorentine Signorili Casate persuadere, che, o le radici de' loro Alberi attaccate al nostro terreno, o gli ostri della Signorìa Sanese mescolati tra quelli del Senato inclito Fiorentino, o i loro talami riscaldati delle nostre Gentildonne, o le Gentildonne loro passate a fecondare i nostri gettino vergogna nelle loro Insegne Gentilizie. Nove Triregni incoronano i fasti della nostra Nobiltà, e nel mio Armista delle Famiglie nobili Sanesi, dopo cinque Prosapie Pontificie a noi rimaste (tre delle quali reggono vaste Signorìe, come i Piccolomini di Germania, e di Napoli, i Borghesi, i Chigi,) ne ho riportate fino a cinque pure, che furono, ed alcune ancor sono Sovrane Dominanti in Italia. cioè gli Aldobrandeschi, i Farnesi, gli Sforza, i Cibo, e quei della Rovere derivati da' nostri Conti Ghiandaroni. E per ultimo, tutto che molta gran luce al girar degli anni sia tramontata nel nostro Cielo, tanto non siamo rimasti affatto allo scuro. Sei Porpore contiamo per nostre nel Vaticano; dopo 38. che se ne leggono negli Annali del sacro Collegio; undici Pastorali oggi Reggenti, oltre due centonaja, che nelle nostre memorie ne truoviamo; senza moltissima insigne Prelatura presente,

 e pas-

e passata: e se le Bandiere Gerosolimitane, o di Santo Stefano debbano all'occasione spiegarsi, noi vi mostreremo fino a trentasei delle nostre Croci Bianche, ed intorno a ottanta delle Rosse, che di Giustizia si chiamano. Ma basta, credo che i Signori Fiorentini si vergognino meno delle nostre parentele, e de' nostri onori, che de' nostri vocaboli; e quello che di sopra ho accennato, egli è stato a dimostrare, quanto sia esser debba venerabile a chiunque si pregi nato in Siena, il nome della Gloria Fiorentina.

Di quì è, che come testè protestai, o carissimo Bidello mio, nè pure dall'uscio di Chiesa io prenderei a fare una sassajuola contro sì gran Virtù, che passa in trionfo menandosi dietro incatenata l'invidia di tante emule Nazioni; avvisandomi bene, che non troverei per me immunità, la quale mi salvasse dall'attentato appresso il giudizio degli Uomini discreti. Io me la prendo bene con quei Ciambellai 'nfarinati, che dietro al carro della Fama Fiorentina vanno mercatando sopra l'appalto dell'Italiana Eloquenza, e facendone una bottega, vogliono obbligare gli altri Popoli a comprar il Pane bene spesso muffato da loro, quando molti hanno da vivere a casa propria a pasta di zuccherini. Con coloro, vo dir io, che hanno messa la gabella nel macinato della Lingua, per sostenerne il Regno tirannico, insultando del continuo all'Idiotismo delle altre Nazioni vicine, e bussando loro le panche dietro, o sia nell' anticamere, o ne' congressi Accademici, in quella guisa, che le rantacose Ranocchie de' pantani volessero insegnare la zolfa a' Rosignuoli; onde al vivo gli espresse quell'ammirabile Satirico moderno, il quale con altrettanta forza, e vivacità, quanto i Latini Satirici del secol d'oro della Lingua, seppe colorire i costumi dell'età nostra:

Sunt alii Floræ conspersi furfure crines,
Qui laudare sales intra pomæria natos,
Et voces patrium quas guttur fecit opacas
Assueti, damnant aliena vocabula, tanquam
Barbara; & Ausoniis vendunt præcepta cathedris.
Hi scelus esse putant verbum si labitur ullum,
Quod non lympha prius medio purgaverit Arno &c.

Que-

Questi, che così cantò alla satira ottava, (vedete però l'ultima edizione) egli è l'immortale Quinto Settano, dietro al cui strepitoso nome n'andò più lontano, che mai non andasse, il nome d'Italia; onde (servami l'espressione di Plinio:) *Tiberim, & Eufratem admirationis sua fama conjunxit*. E dissi *Tiberim*, poichè in riva al Tevere dicesi, ch'abbia scritto, ed a Roma perciò, per vederlo, molti Oltramontani Letterati pellegrinarono. Che quanto alla sua Patria, sono più le Città in Italia, che contrastano per la sua culla, di quello fossero in Grecia quelle, che si contendevano le fasce del divino Omero. Quinto Settano, io dico - - - - - - Ma che cos'è mai questa! Al suono terribile di questo nome, il Bidello della Crusca, con esso noi dialogizzante, è stramazzato a terra, facendo gran bava per bocca, come coloro, che cascano del brutto male! presto, presto, una chiave maschia al povero Bidello; e dategliela ben grossa: ma non mica quella della porta di S. Pier Gattolini, ch'è porta antipatica a'Cruscanti, perche conduce a Siena :O se fosse qualche altro male, tocchiamolo colla camiscia di Don Pilone. Anzi; che sarà mai! La Tramoggia pure si è scossa tre volte, con più strepito, di quello facesse l'ingannevol machina del Cavallo di legno in Troja al colpo della lancia di Laocoonte:

Stetit illa tremens, uteroque recusso
Insonuere cavæ, gemitumque dedere cavernæ.

Meschin'a noi! appunto la Tramoggia è gravida del terzo Vocabolario. Di più! ancora il Frullone ha fatte due, o tre rimenate da per se; s'è strappato lo staccio, e tutta la farina è andata per terra! O tremendo Settanico nome, vendicatore de'torti fatti alla mia Patria! te invoco in ajuto mio. Qualche mistero io però comprendo in questo movimento improviso, in questo subitaneo deliquio! ma come può esser ciò? al proferir Salomone, e tant'altri divini nomi la Tramoggia non ha fatto motivo, e per Settano ha dati questi gran segni di terrore? Quì ci è intrigato qualche Diavolo, e Diavolo muto! non ne vo saper altro.

Tor-

Torniamo per tanto adesso a rinvenire le tracce del nostro svagolato ragionamento. Contammo fino a qui quattro motivi del propagamento dell'Idiotismo Fiorentinesco: Ciò furono; il credito degli antichi Scrittori di Firenze; il commercio universale di quella, per via di mercatura; l'opera di Lorenzo de' Medici co' Letterati; la fabbrica del Vitellino, o sia l'edizione del Vocabolario. Or oltre, passiamo al quinto, e facciam camino.

Dico dunque, che la quinta cagione, per cui sovrastettero costoro alle altre Toscane Province, fu l'avvilimento, delle medesime (cavandone Lucca) dopo la soggezione. Elleno furono obbligate a sonare, siccome le canne della zampogna, tutte legate insieme: Perche i Vincitori mandano il bando secondo la loro Gramatica. Così feciono i Romani per tutti i paesi di loro conquista; e così riuscì fare a' Fiorentini per mezzo particolarmente del Fiorentino Sbirro esecutore delle nuove gabelle: imperocchè *in facendo* de' pegni per le case de' poveri di Siena (per esempio) e chiedendo con vocabolo nuovo fiorentinesco le *materasse*, che appresso noi chiamansi mascolinamente i *matarazzi*; e la *paivola dil bucato*, che *bucata* sempre dicemmo, imparò la misera plebe da' mandati esecutivi la nuova strana declinazione de' proprj mobili, ridotti a genere Fiorentino.

Il che intravenne agli Ebrei nel servaggio loro in Babilonia, sì veramente che *obliti linguam suam*, come disse il nostro Sisto da Siena, ritornati poi a Gerusalemme dovessero l'antica lingua imparare per gramatica; e così alle Province da' Romani debellate pure accadde; e ne' secoli più bassi all'Italia da' Longobardi inondata, ed alla Spagna invasa da' Mori.

Nè, per vero dire, un simil guasto fecero i Fiorentini all' Idiotismo dell'altre Province, ridotte a Monarchia sotto la felicissima ubbidienza alla Casa clementissima Dominante, quale le sopraddette Nazioni barbare a' popoli trionfati portarono; imperocchè, trane la stomachevole Gorgia, e certo fiorentinesco proferimento di quella sorta, che il Muzio disse, che non si può copiare: siccome certe smaniose

voci

voci dal Passavanti riferite, restò il metallo del buon parlare il medesimo: anzi nel mescolarsi la Fiorentina Pronunzia colle altre Toscane, avrebbe potuto fare quel composto, che fecero più metalli in Corinto liquefatti, se il Fiorentino Idiotismo sapesse far lega cogli altri, e non stimasse, che nella sua miniera si produce solamente l'oro, e presso le altre vicine Nazioni lo stagno. Ed oro, senza dubbio, del miglior carato, sono tanti fiorentineschi vocaboli pieni di viva espressione, tanti salatissimi proverbj della plebe ingegnosa a regola del ben vivere ordinati; ma egli è tutto un oro, che dal fecciosо Idiotismo Nazionale vuol ripurgarsi, un poco discosto dalla miniera, che lo produsse: In quella guisa, che il Ferro nell'Elba dissotterrato portasi a purificare ne' fornelli d'un altra Provincia, a tal'effetto dalla natura di boschi proveduta, e di vene d'acqua. Il simile accade a molti generosi Vini, che più appetitosi diventano e più passanti, poiche abbiano fatto qualche gran tratto di mare: onde a tal proposito appunto sovviemmi aver inteso una volta in una privata cena cantare il Dottore Francesco Spoleti illustre Poeta, e Mattematico, e Filosofo, e Medico fin celebre in Constantinopoli.

Il Fiorentino è come tal vin rosso,
Che non è buon, se non è navigato;
Egli ha gran fumo, e catarroso, e grosso;
Se l'assaggi al paese, ov'egli è nato:
Ma se a Livorno in un Vascel s'è mosso,
E l' sal marino l'ha rassottigliato,
L'appetito conforta, il cuor, la mente,
Nè ugual grazia, e virtude il Mondo sente.

Onde un gran numero, per vero dire, di Fiorentini navigati poco addietro vi riportai parlando di Casa Strozzi; parendomi, che la Corte di Roma sia caravana di navigazione ben grande; intorno a cert'Isole natanti mostrate dalla speranza, che sempre fuggono da chi vorrebbe pigliar porto: Che se d'alcuno v'avessi o taciuto, o troppo presto passato il nome, fu, perche quì gli serbava il luogo più convenevo-

nevole. Uno di costoro egli è senz'altro il generosissimo, & amabilissimo Cavalier Jacopo Giraldi, il più navigato fra tutti: *Qui mores hominum multorum vidit & Urbes*; e perciò ragionevolmente chiamasi l'Ulisse prudentissimo della Toscana; poichè non indole di Nazione voi potrete trovarmi, ch'egli non conoscesse; non gabinetto di Monarchia, dove non sedesse; non carattere di gran Sovrano, o di gran Ministro, ch'egli non copiasse; non finalmente cuore incoronato, o basso, ch'egli non sapesse guadagnare; e particolarmente nella Corte di Londra, dove nel condurre gli affari del suo Real Signore trascinossi ancora dietro al suo consiglio quelli di più Monachi d'Europa: onde, guari non ha, che un autorevol-ssimo ben informato Personaggio disse; non aver conosciuto fra tutti i Ministri de' Principi di Europa il più savio, il più avveduto del Cavalier Giraldi. Così essendo venuto egli a Roma a far deliz'a, e moda del suo gentil tratto, e scuola insieme della sua Erudizione de' più gran fatti di lontani paesi, e de' più be' detti d'esteri linguaggi, va mostrando nella carta di sua navigazione la scoperta di certi mondi, e di certi emisferi incogniti, che tutti i Piloti più esperti non aveano ancora ritrovati.

D'un altro pure lungamente navigato Fiorentino, e già rispinto dall'aure delle acclamazioni al porto di questa Corte, gran cose promette la Fama; ed egli della sua Fama, che si è fatta debitrice di lui, comparirà certamente non solo mantenitore, ma soprappagatore delle promesse: *Plus hic invenies, quam que promiserat illa*. Questi è il nuovo degnissimo Presidente della Legazione d'Urbino Monsignor Alamanno Salviati, che con vele da calma, e da tempesta ha saputo ridurre in salvo tanti gelosi carichi della Santa Sede, portando nella sua chiarissima mente una calamita obbediente, e ben regolata al polo delle Stelle infauste, e delle felici; e che finalmente (siane gloria immortale al suo nome) sarà stato efficace istrumento da N. S. adoperato a condurre in sicuro la più invitta, e constante Insegna della Croce di Cristo, da tante maree combattuta, e presso la Nave di San Piero giustamente oggi ricoverata, cioè Giacomo II. Re d'Inghilterra, e di Scozia &c. il più Catto-

Cattolico, e fedel Monarca, veramente Difensore del Vangelo, ch'abbia portata corona d'oro, interziata colle spine del Crocifisso.

Abbi pazienza, Lettor mio caro, di lasciarmi lavorare un poco alle volte colla pialla, e posar di tanto in tanto l'accetta. Io vorrei di altri nobilissimi Fiorentini, che per ora sono in navigazione, far quì memoria, come di Monsignor Aldobrandini Nunzio a Venezia, di Monsignor Rinuccini Vicelegato a Bologna, del Marchese Bartolomei inviato per S. A. R. a Cesare, e del Marchese Corsini inviato a Parigi: ma ti vedo mal contento, ch'io mi vada divertendo dalla proposta materia, e che dalla scuola di Gramatica, io sia salito (con saltar troppe scuole di mezzo) a quella della Politica, senza esamina del P. Prefetto degli Studj: Onde torniamo al nostro ragionare, d'onde traviammo, cioè alle Province Toscane, le quali s'ammutolirono, poichè restarono in gabbia; nel modo, che d'alcuni Tordi interviene, i quali per lo Boschetto svolazzando cantano le più dolci canzoni delle selve, ma rimasti alla pania ingrullíscono senza voler aprir bocca, nè meno col buon trattamento de' fichi secchi, che loro faccia il Boschettier fischiatore. Io per me penso, che il caso di Siena possa applicarsi a tutte. Chiusesi al cadere della Repubblica l'Accademia Intronata e per la partenza del grande Arcivescovo Francesco Bandini, e di Luca Contile, (non parlando del secondo Francesco Patrizio, che da più lungo tempo mancava,) e per l'assenza di Monsignor Claudio, e degli altri due Tolomei, e di Monsignor Alesandro Piccolomini, Cigni, che così bene aveano cantato fuor della pania: E poniamoche nel principio del secolo diciassettesimo Scipione, e Girolamo Bargagli, ed il Politi, ed il Borghesi, ed il Cittadini, ed il Bolgarini, con tutti que' Valentuomini più, che si leggono registrati nel riaprimento degl'Intronati nel 1601. cominciassero a rifischiare l'erudito Boschetto dell'Accademia dismessa, e sparnicciata, tutta via il canto loro sapea di canto di gabbia: Ciò era, perche molti di costoro per dar la soja al tuono della Corte affettavano l'Idiotismo Fiorentinesco, lassando il Sanese; ed uno fu certamente Diomede Borghesi

 fat-

fatto dal Gran Duca Lettore di Toscana Favella in Siena stessa, il quale schifandosi dell'acqua di Frontebranda, altro pane non usava, che cotto con quella d'Arno, come chiaro si riconosce dalle sue pedantesche epistole sopra la lingua. Anzi nelle mani de' suoi Eredi ho veduto certo manoscritto di lui, nel quale si disegnava di fare in Siena, per dilatamento del Fiorentino Idiotismo una Congregazione *de propaganda Gorgia*. E nell'Archivio del nostro grande Spedale di Siena il diligentissimo Girolamo Macchi, ritrovatore di tanti singolari monumenti, fa vedere certo istrumento formato di due zanne di Cinghiale incrociate a forbice molleggiante, le quali il detto Diomede avea composte, per metterle nella gola de' Bambini, esposti in detta pia Casa, ad effetto di loro allargarla per carità, e meglio organizzarla a gorgiare fiorentinescamente. Invenzione più felicemente eseguita, che la Nicchia Galileana di sopra nominata. E che quello stesso, che il Borghesi fece sullo scrivere, si affettasse ancora nel parlare, lo ci assicura il Cavalier Bargagli nel suo Turamino fogl. 88., dove della cambiata lingua Sanese, nel cambiar, che fece di stato la Repubblica, così ragiona:

Per inanimar poi maggiormente i Compatrioti nostri a conservare, come e buone, e degne le parole, & i vocaboli, le pronunzie, e gli accenti, ch'escon delle bocche loro col dovuto riguardo, e coll'ammonimento datone; e non mescolarli con quelli propiissimi de' forestieri si rinfresca, come nel comprovar, che facevano gli Accademici Intronati della Commedia loro intitolata l'Ortensio, *rappresentata da essi egregissimamente al Gran Duca Cosimo la prima volta, fu a vedere la Città di Siena, il Balocco, uno dell'Accademia, tornato a casa in que' giorni, doppo certo tempo stato a trattare alla Corte di Mantova, e chiamato da' compagni, & amici, a voler udir tal comprova; domandato più d'una volta del parer suo, e non dando in risposta fuor che atti di non poca maraviglia, e d'assai poca dilettatione; uscì poi con questo dire: A me per certo pare di trovarmi questa sera, non so se in Mercato nuovo, o in Mercato vecchio di Fiorenza, e non già nel luogo, ch'io pur mi ritrovo in Siena, & in Patria; tante sono le voci, e tali i modi di dire, & i proferimen-*

menti, che di quel Paese da' vostri Recitanti vengon trasportati, e intuonati alle mie orecchie.

Ma ripigliando de' nostri Scrittori il discorso, altri di loro, a ritroso, benche Uccelli di gabbia; o vogliam dire Cani messi alla catena, talora dimenarono la coda al linguaggio Fiorentino nuovo padrone, talora si posero ad abbajargli: Fra questi Scipione Bargagli sopraddetto nel suo Turamino, dove di paro stucchevole nel troppo indolcire certi brutti vezzi del paese nostro, di quel che fosse il Cavalier Salviati nello smodatamente confettare quelli di Firenze, prese di proposito a sostenere la Pronunzia, e Dialetto di Siena. L'istesso pensiero ebbe il Politi (come che sì malamente l'eseguisse) nel suo Dizionario, in cui tutti i Sanesi vocaboli pretese raccogliere, imbrancandoli co' Fiorentineschi. Ma accadde in questo fatto quello, che a' branchi di pecore di due fiati, che l'uno sperge l'altro: Imperocchè il fiato delle voci del Petrarca, e di Dante, che sapeano de' baci muschiati di Madonna Bice, e di Madonna Laura, non bene coalitavano co' vocaboli del Politi, i quali posti così senza autorità di Scrittori, puzzavano dell'aglio, che pigliano tutto dì a passare i nostri Contadini di Marciano, e di Munistero, toltone quel giorno, che il Capitan di Popolo di Munistero va all'offerta al Duomo dietro alla Signoria, che si mette in bocca la noce moscata, o il garofano, per far buon alito, e non appestare la pace d'argento, che dagli a baciare il Sagrestano della Basilica.

Il Bolgarini similmente nelle sue tanto erudite censure sopra la Commedia di Dante abbajò al Fiorentino Dialetto. Ma Celso Cittadini più saviamente di tutti abbajò, e contro il brutto parlar nostro, e contro quel di Firenze, secondo, che il buonissimo naso faceagli sentire.

Il Mattiolo nella sua Istoria dell'Erbe, il Cinuzzi nella sua Proserpina, lo Spanocchi nella sua Poetica d'Orazio, il Marretti nella sposizione delle Metamorfosi, il Tommasi, ed il Malavolti Istorici nostri, i due Nini, cioè Jacinto nella sua Istoria continuante il Guicciardino, ed Ettorre nelle volgarizzate Tragedie di Seneca, e cento più, intorno a quel tempo, chi prima, chi poi, serbarono in gran parte

la conjugazione del Verbo alla Sanese (il che de'verbi trattando farem vedere) e non pochi Sanesismi ritennero ; come, l'articolo sdoppiato accanto al vicecaso,e tali voci,*escire*, *lassare*, *donque*, *doppo &c.* Persifattomodo ancora i Filomati Accademici, dopo i sopraddetti, procurarono di tanto in tanto nettare l'intorbidato volgar Sanese dalla posatura, che vi lasciava il mescolamento inevitabile co' Fiorentini ; ma niente di più non riuscì loro l'intento di quello, che ad alcune Città marittime soglia intravenire, le quali vedendosi riempiere il Porto della terra, che vi depongono le correnti de' flutti, per quanto s'adoper ino a rimondare le Darsene, tuttavia egli è sempre più il letto, che vi torna, di quello che vi si cava ; ed appoco appoco il Porto diventando stagno, e lo stagno asciugandosi poi ad uso di campo, vengono ad arare i Buoi,dove solean pigliar fondo i Vascelli.

Il perche salendo ogni giorno più i Fiorentini *a modo loro di chiappa in chiappa* (la frase è di Dante) al ridosso delle ben parlanti soggette Nazioni, e mercatando a propagazione dello smanioso Dialetto le forme del dir plebeo de' quaderni succidi d'Or San Michele, e della Mascalcia bisunta de'Cavalli, ad esclusione degli Autori più colti delle Toscane Città, e de' loro Statuti, dalle medesime, che rimasero nel disprezzo avvilite, incantucciati, e riposti, ed ora per mancanza di danaro, ora di Stamperie trascuratamente abbujati, restarono i nostri Tesori più pregevoli del buon parlare nella maggior parte perduti, ed i vocaboli più saporiti, e significanti rilegati, o nel Contado graziosissimo di Pistoja, o di Siena, o di Lucca ; in quella guisa, che la Nobiltà più illustre Spagnuola, e le Reali Prosapie nelle montagne d'Asturia stettero per tanto tempo rifuggite al tempo de' Mori : Ond'è che siccome oggi i Contadini Asturiani mostrano i loro aratoli incoronati, così (per esempio) i Villani di Pistoja parlano ancora coll'antico quartato Dialetto, pretendendo, che meglio scriva la penna del Sindaco loro temperata col falcino, che la penna di tal Potestà Fiorentino squartata dal rasojo del Burchiello : E pensano di dovere entrare a participare di tutto il

il bene, che si fa nella Confraternita della Crusca, se non altro, a titolo de'loro inzuccherati gelati Cocomeri, co'quali si rinfresca nel Sollione la Gorgia riscaldata de' Signori Accademici, che talora starebbe per accendersi in parotidi gramaticali, se quel conforto non ricevesse.

Io per me (tornando a' trasandati ottimi vocaboli) so, che non pochi se ne smarrirono ne'nostri Archivj tarlati, per quanto e molte, e molte Scritture, e Scrittori, per opera mia si siano in quà, e in là ritrovati, giusta l'indicazione fatta nel citato gran Manifesto de' nostri Autori, il quale a piè di quest'Opera si vuol riportare. Anzi essendosi per ordine del buon Dottore nostro Torquato Ascarelli ultimo Cancelliere della Balìa di Siena (e da negligentissimo, e lunghissimo in poi, ottimo per quell'incumbenza) ordinata la caccia, e poi l'aprimento, e notomìa di certe tignuole, che rodevano le pubbliche pergamene, coll'occasione, che si cercavano le smarrite memorie di confini tra l'accompagnamento d'un Priore dell'Eccelso Maestrato, ed un Vescovo della nostra Diocesi, non sapendosi se fossero al decimo, o nono scalino della prima scala, furono trovati nel chilò, di quegl'Insetti de'vocaboli antichi, fratelli del *gecchimento*, e del *cusare*, e della *baccalerìa*; ma quasi tutti mezzo digeriti, e consumati; onde tali quali noi li riporteremo nel nostro Vocabolario Sanese più pieno, che nella Gramatica promessa vogliamo inserire.

Ma finalmente basti sol dire (per fare in questa parte il processo ancora all'incurià de' miei Paesani) che i venerabilissimi Originali delle Lettere di S. Caterina da gran tempo smarriti, furono per avviso d'un buon Frate Converso Domenicano da me ritrovati sepolti in una romita stanza del Convento di Camporeggi in Siena, sotto certi antichi libri dell'Economìa di quella religiosa Comunità.

E poichè dissi di sopra, che per mancanza di Stamperie si trascurò dalle Nazioni Toscane (trattane Lucca) la coltura dell'Idiotismo loro, che colla pubblicazione di varie buone scritture paesane sarebbe potuta mantenersi; voglio, che serva ad eterno rimprovero de' miei Colleghi Accademici Zuccajuoli, e de' miei Cittadini; che, troppi anni

ni non ha, in Siena Città Metròpoli di sette Diocesi, Città di Studio, Città da tante Accademie viventi, e da tanti Collegj illustrata, della Ruota proveduta, e di altri venticinque Tribunali (e venticinque Osterie aperte, che non è poco) Città, dove ogni giorno si stampa un bando, benche non se ne osservi nessuno; dove per la festa d'ogni altare si dispensa da que'Poeti un Sonetto; in Siena, dico, la Stamperia, che pure va sotto nome del Pubblico, era a tal'estremo ridotta, che non avea la Bottega, se non poche caselle di logori caratteri, di que' soli, che servono alle citazioni delle Curie, e per le Ricette sbirresche da evacuare le povere case delle *materasse*, e delle *paizole dil bacato*. Niente di meglio mi do a credere nelle altre Città Toscane intravenisse, salva sempre la Letteratissima Lucca. Intanto i Fiorentini faceano caminar più torcoli, che macine; ed approfittandosi della comune trascuratezza nostra, e del comune nostro silenzio, e della spacciata comune nostra ignoranza (tanto che essi solamente sapesser leggere, e scrivere, e i loro Potestà, e Ministri mandati in governo sosciivessero le Scritture di parentado, e di locagione, ed altri contratti per tutti i nostri Gentiluomini, e le sentenze per li nostri Maestrati, come faceano i Monaci Benedettini de'secoli bassi per que' Re illiterati) empierono tutta Italia de' libri presso loro stampati, bandirono nuove leggi d'Ortografia, ora sbandando l'H, ora chiamando la Z a fare l'offizio del T, ora processando per inutile il Q, ora mutilando tal parola di sillabe, ora tal sillaba di lettere, ora disapostrofando un articolo, ora disaccentando un pronome, ora stirando a due tempi un dittongo, ora mascolinando una voce femmina, ora castrandone, o indonnandone una maschia; sì veramente che l'Alfabeto, dove bastonato, dove scarnito, dove menomato di membri, avesse bisogno, che qualche Città Toscana fondasse per carità uno Spedale per li caratteri ormai fatti invalidi nelle Scritture Fiorentine. Ma di questo crudelissimo strazio, Lettor mio bello, vedrai fatto un curioso satirico spettacolo da scena in una ingegnosissima Farsetta titolata il *Piato dell'H*, opera del nostro Intronato insigne Accademico, ed Arcade, e Letterato di pri-

prima schiera Pier Jacopo Martelli, in cui troverai tutta l'aria più luminosa di Luciano; anzi se porrai al confronto il Giudizio delle *Vocali* dallo stesso Luciano con tanto ingegno descritto, e questa piccola Farsa del Martelli, vedrai, che non ismarrisce nel paragone, e che vince altresì di gran lunga quel Dialogo delle Lettere dell'Alfabeto, che Monsù di Fremont inserì nella traduzione di Luciano fatta dal Signore d'Ablancourt, e sta nel fine della parte seconda. Ma perche di questa nobilissima Operetta l'Autore mi ha fatto dono, ed io voglio qui in fine inserirla, siccome materia, che abbraccia, e sostiene questo Libro mio, e con lui si marita, e lo difende, e l'incorona in quella guisa, che l'Olmo, la Vite; non istarò più lungamente a divisarne.

Di qui è, che io (tornando al misero stato della Toscana Provinciale Letteratura) per mettere al coperto quelle povere invalide lettere, e mutilate, e invalide parole, che hanno servito a tanti buoni Sanesi, e Toscani Scrittori, intrapresi la stampa delle Opere della mia Appostolica Maestra, ed a questo effetto rinfrescai colla mia borza la Stamperia del Pubblico di nuovi caratteri, e Lavoranti, di fuoravia condotti: ed un'altra (siccome a tutti è noto) ne apersi, colla speranza di ricevere soccorso da miei Cittadini per l'impressione de' XXXVII. Volumi de' volgari Scrittori di Siena: Ma poichè *verba mea vim & pecuniam desiderant*, come disse Agide, a colui; e più volentieri si vuol trafficare da taluni nella Tonnina, e nel Caviale, che sopra le salate mercanzie di tanti nostri insigni Letterati Compatrioti, che il vero Sale Intronatico sì lodevolmente maneggiarono, lasceremo a' più fortunati successori, e meno di noi in Siena invidiati questa così degna Opera, bastandoci di riportarla appiè di questo libro in cartoni, o vogliam dire, in disegno, nel suo illustre catalogo, affinchè il pensiero almeno non ne perisca. E dissi a' più fortunati Successori, e meno di noi in Siena invidiati; poichè, se le nostre fatiche potessero aggiungere a far giamai qualche capitale di Gloria, i nostri Colleghi Intronati vorrebbero metterlo a comune colla Famiglia della Madre Zucca; ma nel sale, che nella Zucca si ripone, non ci toccherebbe mai a salare un ravanello

nello per cena: E se mai qualche schenella ci restasse per aver portata la soma del pubblico impegno della nostra Patria, a noi toccherebbe a pagar l'unguento, e le pezze. Sentite un buon Sonetto, che alcuni maligni Impostori spacciarono una volta per nostro, per farci malvolere da certa gente dabbene! oh come fa al proposito di sopra de' nostri Intronati! e se l'avessimo fatto, non avremmo fatto a' nostri dì altrettanto di buono.

Un buon Novizio poco fa vestito,
Ch'avea dato al Collegio un Orticello,
Beveva a mensa certo moscatello
Dell'Orto stesso, ond'erasi sfornito;

E diceva; Il mio Vino è pur squisito!
Di che il Rettor correttolo bel bello,
Noi viviamo a comun (disse) Fratello;
E a dir, nostro; e non mio state avvertito.

Perciò 'l dì poi, che il capo lo molesta;
Grida; aimè 'l nostro capo! e chi l'udio
L'avverte a dir; mio capo, o pur mia testa:

Ond'ei rispose: buona Gente addio:
Che razza mai di Comunanza è questa,
Che il Fiasco è vostro, e il duol di capo è mio?

Così fra gl'Intronati m'è intravenuto. Io Segretario; Io Ristoratore delle memorie della Madre Zucca, di cui al principio del mio Segretariato mi portai a casa tutti i capitali in una sporta; Io Promotore di Stampe; Io Direttore di privati esercizj, non già Spirituali, vo dir Accademici: Camarlengo però non son potuto mai essere, mai dalla parte di Dio. Ma perche dunque, per non saltare adesso di scala in cantaro, (sento dimandarmi da voi, che leggete,) un cotale avvilimento delle nostre Nazioni, ed una tale oppressione sotto il piè tirannico dell' infarinata Letteratura Fiorentina, senza dare un aimè, che fac-

faccia compassione a' Letterati vicini? Io m'immagino (voi seguite) ciò che sia: Quì s'accomoda quel trito Proverbio riferito negli Strambotti de' Rozzi fogl.309. da Ficca, con occasione, che dolevasi del Podestà, perche stava cheto, e non processava non so chi, che danneggiava il Comune, atteso che mangiava di buoni regali all'uso de' Potestà d'oggi giorno: cavandone il buon Sozzifanti Auditor Generale di Siena:

Ficca tu sai; che Porco, che non grida
Mangia la Broda.

Così, voi dite, chi dovrebbe sclamare fra queste Nazioni ha piegato il grugno alla broda: Cioè; da Firenze s'hanno le Cattedre, i Magistrati, i Governi, i Camarlengati; onde per esser Camarlengo, bisogna mettere nel memoriale *Camarlingo*: che vuol dire; ognuno per fare i fatti suoi, s'accomoda alle parole degli altri. Anzi per grazia si dimanda a' Signori Fiorentini, che usino con noi la clemenza di lasciarne parlare colle dolcissime parole loro, sostanziosissime, e stomacali, e ravvivanti il calor naturale indebolito dell'Eloquenza Italiana; in quella guisa, che fecero quei di Cuma, secondo Livio, in un memoriale al Senato di Roma: *Cumanis eo anno petentibus permissum, ut publicè latinè loquerentur, praeconibusque latinè vendendi jus esset*. Oh ignorante me, che ho lasciato vendere a bando tutta la mia roba in volgar Sanese, da un Banditore, che bandiva, e gridava nell' incanto in solecismi! e pure il Camarlengo degl'Intronati, e l'*Allocchito* soffiavano al Banditore tutto dì dietro. Ma queste poche ultime parole, non saranno altrove intese, che in Siena.

Or dico dunque, che di tale avvilimento per più motivi non abbiam cagione. Il primo dii questi egli è, che se le Scienze, e tutte le buone Lettere si nodriscono dalla pace de' Regni, onde a Minerva fu consecrato l'Ulivo, mai più sereni giorni non ebbero di questi le cinque Toscane Province sotto il clementissimo Reggimento della Real Casa Dominante in fraterna unione raccolte, per dar tutto il pascolo alla Toscana Eloquenza, ciascuna co'proprj fiori inghirlandando a gara le proprie Muse contrastanti. Sono elleno sogget-

gette, è vero, ed hanno legate le mani; ma non già con catena crudele, come il Popolo Ebreo sulle rive de' fiumi di Babilonia; poichè l'hanno legate con fasce pietose, e morbide, o fermate solo (per meglio dire) tantoche basti a trattenerle dal più rivoltarle fra di loro Sorelle; e contro se stesse, a riaprirsi le piaghe delle arrabbiate Cittadinesche Fazioni, ch'è quello, che dissi nella mia Operetta titolata *La Città diletta di Maria* al cap. 2. riconoscendo dalle mani della gran Madre di Dio Avvocata, e Regina di Siena, che abbia date a tenere le sue Chiavi a chi con tanta Providenza le regge. Ond'è, che queste cinque Sorelle, per l'avanti scarmigliate, e dispettose, racconciatesi adesso le sembianze con fattezze di serenità, e coronate della fronda di pace dovrebbero cantare a piè del soglio della Potenza Liberatrice, ciò che cantò di Roma Claudiano nel terzo Panegirico sopra Stilicone; e due sole parole ne abbiamo mutate:

Hæc est in gremium victos, quæ sola recepit,
Hetruscumque *genus communi nomine fovit:*
Matris non Dominæ ritu, natosque vocavit
Quos domuit, nexuque pio longinqua revinxit.
Hujus pacificis debemus moribus omnes
Quod cuncti gens una sumus.

Con questa differenza da Roma, e la Serenissima Casa, che se quella abolì tutte le leggi de' popoli soggetti, onde Prudenzio disse:

Jus fecit commune pares, & nomine eodem.
Nexuit & domitos fraterna in vincla redegit.

I nostri Sovrani hanno lasciate ad ogni Provincia le proprie leggi, e lo Scettro de' proprj Maestrati; sicchè molto più si dè credere, che a ciascuna lasciar si voglia libera la legge del proprio parlare.
E ciò manifestamente si pruova (che per secondo motivo di non tanto avvilirci ne può servire) co' favori, che i Gran Duchi, di tempo in tempo, hanno fatti alla Letteratura d'ogni loro Città. Troppo sarebbe il contarli di tutte. Io riferiro

rò qualche cosa rispetto a Siena solamente. In Siena dunque fondò il primo G. Duca la Cattedra di volgar Lingua Sanese, che prima non era del numero: In Siena vollero i Dominanti, che si riaprisse la chiusa Accademia Intronata nel 1601. acciocchè fomentandosi da una virtuosa emulazione le gare colla Crusca, si raffinasse nel contrasto l'oro dell'una, e dell'altra; anzi de' Gran Duchi, e de' Principi Serenissimi molti si leggono ne'Fasti della nostra Intronatarìa, che vollero esservi ascritti. Il Gran Duca Cosimo I. istituì presso di noi la celebre Compagnia degli Uomini di Arme, cioè di cento valorosi nostri Gentiluomini, ch'erano obbligati ad alzare Emblema, ed egli volle esserne Capitano, mostrando nel suo scudo l'Impresa del Re delle Api, attorniato dallo Sciame, come si vede nel pilastro della sua Statua Equestre in Firenze nella piazza della Nunziata, e volle, che l'Impresa fosse d'invenzione del nostro Cavalier Scipione Bargagli, a lui caro per aver sostenuto colle stampe le ragioni del volgar Sanese. Intorno agli anni medesimi ad istanza della Gran Duchessa d'Austria stabilirono i nostri Sovrani molti privilegj insigni, e singolari all'inclita Nazione Alemanna, acciocchè l'Accademia Sanese frequentasse, per apprendere in Siena, meglio che altrove, la gentil Pronunzia Toscana; non avendo potuto mai i Fiorentini fermar presso di loro i Tedeschi, per quante Accademie Cavalleresche abbiano in Firenze istituite. La Serenissima Gran Duchessa Vittoria della Rovere, dal chiarissimo sangue de' nostri antichi Conti Ghiandaroni procedente, accolse sotto la sua Quercia gloriosa il nuovo Istituto delle nostre Accademiche *Assicurate*, dando loro la propria Gentilizia Quercia per corpo d'Impresa. Il Principe Mattias fatto nostro Accademico dotò l'Accademia Sanese d'un certo annuo assegnamento, ad effetto, che si promovessero le stampe delle nostre Sanesi Scritture particolarmente, poniamochè oggi non venga destinato a questo buon uso: Lo stesso ha fatto il Dominante, con istituire nel Collegio de' Nobili, a maggiore attrattiva appresso le forestiere Nazioni, una Cattedra di Lingua Toscana da un Sanese insegnata, di cui si compiacque a noi confidare il carico; ed il Principe Fran-

cesco Maria suo Fratello nostro Governatore donò a' Rozzi per le loro recite una Sala rifinita di tutta la Scena bisognevole, acciocchè nelle loro Contadinesche rappresentazioni del Dialetto della nostra campagna espressive seguissero a segnalarsi, nel modo che presso Leon X. tante volte fecero, come dicemmo. Che se questo non provasse a' Signori Fiorentini l'accettazione del nostro Idiotismo, appresso i Serenissimi Padroni, e della grazia del nostro parlare, sopra quella del dialetto loro, eccone un altro argomento. Sette nostri Sanesi furono trascelti al governo di Giovani Serenissimi Principi, a' quali essi dovessero dare il latte d'una Regia educazione generosa, e nel tempo medesimo insinuar loro la dolcezza del Sanese parlare: Che se Cicerone insegnò, doversi aver cura nella elezione delle Balie, acciocchè non infettassero la buona Lingua Latina a' Bambini, molto più ne' Governatori debbe ciò avvertirsi: *Ante omnia* (disse quel Maestro nel primo dell'Istituzione Oratoria cap. 2.) *ne sit vitiosus sermo Nutricibus, quas si fieri potest sapientes Crisippus optavit. Has primum audiet puer, harum verba effingere imitando conabitur &c. De pueris, quos educabitur ille huic spei destinatus (nempe futurus Orator) idem quod de Nutricibus dictum est*. Volete sapere, quali furono que' nobilissimi, e savissimi Sanesi Soggetti, che a tale onorevol carico furono destinati in più tempi? Eccoli quì: Silvio Piccolomini fu Ajo di Cosimo II. il Conte Orso d'Elci di Ferdinando II. Volunnio *Bandinelli*, poi Cardinale, del Regnante Cosimo III. il *Marchese Orazio Ballati*, e poi il Conte Filippo d'Elci, uno dopo l'altro, del Principe Francesco Maria, che vestì poi la Porpora: il Conte Pietro Biringucci del Gran Principe vivente Giovan Gastone: e per ultimo la Marchesa Vittoria Figliuola del Duca Piccolomini, e Vedova del Marchese Metello Bichi, fu Aja della Serenissima gran Principessa Violante di Baviera oggi Governatrice di Siena. Che s'io volessi poi contarvi le beffe, che i buoni Principi hanno fatte a' pedanti della Lingua Fiorentina non la finirei per sì poco. Sentite sola questa: Il facetissimo Ferdinando II. essendogli capitato un celebre memoriale di non so qual Terra Fiorentina, che dimanman-

mandava il rifacimento di certo Ponte, ed era concepito con *guari*, e *quinci*, e negli stessi termini, che il memoriale di sopra riferito, presentato ad Apollo, fecelo segnare con questo rescritto:

Talor, qualor, quinci, sovente, e guari:
Rifate il Ponte co' vostri danari.

Ed il medesimo Ferdinando, che avea raccomandati certi giovani nobili Fiorentini all'Auditor Farinola egregio legale, acciocchè l'istruisse nella professione, sapendo ch'eglino si divertivano intorno alla Crusca, solea dir loro; *più Farina, e meno Crusca*. Pertanto facciansi le Nazioni Toscane coraggio a sostenere, il più che possano, i dritti de' loro Idiotismi, che sarà loro fatta ragione, e tenuto pulito, e difeso lo steccato. Ma di questo verso l'ultimo più caldamente si dirà.

Finiscasi questo lungo parlare della Pronunzia delle Nazioni Toscane; ma prima, del pronunziare di ciascuna di esse facciasi parola, e fermisi lo stato dell'Idiotismo loro, quale egli è in questo tempo, che io scrivo. Imperocchè que' caratteri, che sì brevemente formonne Dante nel suo primo libro della volgare Eloquenza, eglino sono adesso affatto spenti, nè più que' termini sono in uso; anzi avendone più a lungo parlato, (benchè non al bisogno) il nostro Celso Cittadini nel suo Trattatello degl'*Idiotismi Toscani*, crediamo poter qualche cosa di più aggiungere, a quanto il Cittadini tralasciò: E benchè avessimo pensato di serbare questa Erudizione al rifinimento della nostra Gramatica, abbiamo in questo punto mutato parere, volendone quì (almeno trascorsivamente) parlare. E già supponghiamo, che si rammenti chi legge, di quanto avvertimmo di sopra alla lettera *A* intorno alla differenza del parlare di queste Nazioni nostre, che solo al cambiamento di certe vocali si riduce; in quella guisa, che presso le Greche Province ben parlanti dicemmo esser accaduto, le quali non in più larghi giri, che le ben parlanti Toscane si raccoglievano. Anzi l'istessa Lingua Ebrea, che in paese non più vasto del nostro Toscano, in varj Dialetti distingueasi, non altra diversità, che certa mutazione di Elementi nel pro-

pronunziare, in se stesse avea, se vogliam crederlo al nostro Sisto Sanese lib. 2. Biblioth. 53. *Utebantur veteres Judæi in scribendo solis ferè semper, ut aliàs dictum est, consonantibus, quas ex vulgata loquendi consuetudine juxta varietatem regionum pronunciabant. Testatur hoc in Epistola ad Evagrium Hieronymus, qui disserens, an ubi in Genesi dicitur* Melchisedek Rex Salem *legendum sit* Salem, *vel* Salim, *sic ait: Non refert, utrum Salem, vel Salim legas, cum vocalibus in medio litteris perrarò utantur Hebræi, & pro voluntate lectorum, atque diversitate regionum eadem verba diversis sonis, atque accentibus proferant.* Dante, dunque, cinque Città contava tra le ben parlanti Toscane, ciò erano Firenze, Siena, Pisa, Lucca, e Arezzo: Il Cittadini vi aggiunse ragionevolmente Pistoja; onde, a quest'ultimo numero attenendoci, dell'Idiotismo presente di ciascuna farem breve discorso, per osservare, se i Fiorentini abbiano ragione sopra gli altri, di voler soli tenere il Corista della Pronunzia, accordato, come dicemmo, allo sconcio parlare della succida plebaccia di Mercato vecchio.

IDIOTISMO, E PRONUNZIA DI FIRENZE.

Il Cavalier Salviati divisando nel fine de' suoi Avvertimenti Gramaticali sopra la Lingua, e proferimento delle principali Italiane Nazioni, a confronto del più scorretto di Mercato vecchio, mostra, che meglio parlano a Firenze i Pizzicajuoli, che in altre Città i Senatori, portando un testo del Boccaccio della Novella IX. Giornata prima, parlato in tutte le lingue più note, secondo il naturale Dialetto loro. Ed io per me resto edificato della buona sofferenza Cristiana, con cui i popoli d'Italia si sono attutiti a questa solenne ingiuria, voltando l'altra gota (che chi dicesse *guancia* direbbe, al sentir di qualcuno, parola poco onesta) alla percossa del Fiorentino Scrittore, e voltando le spalle nude per lasciarsi frustare a torto, colla mitra di carta in capo, quale si pone alle Mercantesse infami di lenocinio.

Im-

Imperocchè arruffianata più tosto, e adulterata è quella versione del Salviati in Lingua plebea Fiorentina, da lui più del dovere raffazzonata, e lisciata, e non già nelle sue vere brutte, e più stomachevoli fattezze riportata; poichè il vero schiacciato, e insaponato, e smanioso parlar di Mercato vecchio, è quello, con cui ragionava poco fa con noi il nostro Gatta tramortito, a tenore di ciò, che appresso dimostreremo.

E primieramente egli è unica della Fiorentina gola quella gorgia, che altresì della Nazione Jonica era singolare fra' Greci Dialetti, come accennò Catullo nell'Epigramma 83. parlando di certo Arrio, che ingorgiava malamente il parlare Romano.

> Chommoda *dicebat, si quando commoda vellet*
> *Dicere, &* hinsidias *Arrius insidias:*
> *Et tum mirificè sperabat se esse locutum,*
> *Cum, quantùm poterat, dixerat* hinsidias.
> *Credo, sic mater, sic Liber avunculus ejus,*
> *Sic maternus avus dixerit, atque avia.*
> *Hoc misso in Syriam, requierant omnibus aures,*
> *Audibant eadem hac leniter, & leviter.*
> *Nec sibi postillà metuebant talia verba,*
> *Cum subitò affertur nuntius horribilis:*
> *Jonios fluctus, postquam illuc Arrius isset,*
> *Jam non Jonios esse, sed* Hionios.

Onde il Volpio nell'Osservazioni a detto Epigramma dice, che taluno pensò *Jonios, dictos Hionios ab Hiatu, seu voragine*: quasi nella loro Gorgia voraginosa ingollassero le lettere, e le sillabe, come i Fiorentini pur fanno: Onde il Dottissimo Guglielmo Leibniz in una sua lettera scritta da Firenze al Cavalier Alessandro Maffei, che si troverà ora tra' suoi manoscritti, dice: *Vidi fauces hiantes, quibus Lingua Hetrusca venus suffocatur*: espressione graziosa tolta da quella di Seneca *Suas. 6. Videbis illas fauces, per quas Gnei Pompej bona transierunt.*

E que-

E questa Gorgia fanno sentire nelle sillabe *Ca Che Chi Co Cu*, e *Ga Ghe Ghi Go Gu*, quando però la voce precedente termini in vocale, come *della carne*, *nella gola*, non già del *cane* dal *goloso*. Indi le proprietà del Fiorentino original parlare sono queste; cominciando dal proferimento delle Lettere. Essi della sillaba *gli* fanno *ghi*, come per *degli* dicono *degghi*, e *fagghi*, e *famigghia*. Ponesi da loro, nel pronunziare, l'I avanti la L, così nell'articolo *al* dicono *ail sole*, *deil campo*; e così *ailtro*, *uoilte*, *toilte*; anzi più tosto dicono *aittro*, *moitto*, cambiando la L in T. La N pronunziano per *M* in alcuni tempi de' Verbi, *faccian* per *facciamo*, *verren* per *verremo*. La V consonante presso a lettera vocale sogliono ingollare senza scrupolo ancora in giorno di digiuno, come *Caallo*, *gioane*, *poero aete*, o *ate*; ed il pronome *Voi*, pronunziato dopo voce terminante in vocale similmente decapitano della prima lettera: *Che fate oi*? *Che dite oi*? Di quì è, che essendo l'*V* consonante per di sotto acuto, sottile, e per di sopra largo, a guisa di turacciuolo, passando dal chilo dello stomaco Fiorentino al secesso, viene a turare l'orifizio a' Signori Accademici della Crusca, e gli suol far tanto stitici, che non basterebbero, a render loro il benefizio della facilità, tutt' i Cristeri preparati al nostro Governatore dell'Isole Natanti dal dottissimo Dottor Solutivo. La Z pronunziano fortemente, dove altri il T, come nelle voci *Lezione*, *Grazia*; anzi ancora vi pongono avanti l'I dicendo, *Graizzia*, *Riputaizzione*; di che più avanti si dirà alla *Z*. Degli articoli, e preposizioni *del*, *pel*, *nel* fanno *dil*, *nil*, *pil*, come *dil mese*, *nil capo*, *pil cappello*: Più diremo di ciò alla voce *vicecasi*. I pronomi *Io*, *Egli*, *Eglino* essi hanno in uso accanto al Verbo, più che le altre Nazioni: *I' vengo*, *egghi è vero*, *e' sono straccco*; laddove altri dice; *vengo*, *è vero*, *sono stracco*; ed in ciò tirano dal Francese, che mai non vuol conjugar il Verbo senza pronome, non dicendo *suis*, *ne sono*, ma *ie suis ils sont*. Il Latino volentieri lascia il Verbo scompagnato dal pronome. Nel relativo è sconcio il Fiorentino dicendo *mè* per *mio*, e per *mia*; *sò* per *suo*; *tò* per *tuo*, e per *tua*. Nel numerare dicono *dua*. Ne' Verbi ausiliarj dicono *sonno* nel plurale per *sono*, e ne' desiderativi confondono la prima

per-

persona colla terza, come *se quegli facessi*, e *facessino*, il che usarono anche buoni Scrittori loro, come a' *Verbi* diremo distintamente. A certi Verbi della quarta maniera, nella prima persona del plurale dimostrativo, e dell'imperativo, e desiderativo, aggiungono una sillaba di fischio, cioè *schi*, dicendo *finischiamo*, e nel Verbo dire, *dichiamo*, o *dichiano*, *e dichiate*: e nelle particelle locali usano, come dicemmo il *vi* per *ci*: vedi addietro *Particelle*. E per passare ai vocaboli, dicono, la *mana*, le *mane*, e cento sconcissime voci, che in quà, e in là accennammo, e troppo sarebbe lungo riferire. Vedi il Cavalier Salviati ne' suoi *Avvertimenti*, che sono pieni del Fiorentinesco Dialetto, il quale al dire del Muzio copiare non si può; ma pure al meglio, che potemmo, dal suo originale quà lo portammo nelle Callottesche sue caricature. Nel rimanente non v'ha Città in Italia, dove sia così salato il Proverbio della plebe, come a Firenze; ma pure masticato con quello stomachevole proferimento, egli è come qualche perla cascata nel vomito di un cane da Macellajo, che bisogna ripigliarla colla forcella, e lavarla più volte nell'aceto chi vuol rimetterla nel monile.

Che se i Fiorentini (siccome le altre Nazioni tanto prendono dalla lingua loro) volessero, nel traffico Letterario con quelle, prender dalle medesime qualche regola, e fare a *gratta, gratta* reciprocamente, come la Carità Asinina del Buonarruoti, sarebbero appresso tutti in pregio maggiore, nè tanta berlina avrebbero tutto dì dalla Censura de' Gramatici forestieri. Ma il non voler mai lasciare alle altre Accademie nè pure la facoltà di scrivere una voce secondo la più comune Pronunzia, e secondo l'uso de' medesimi antichi buoni Scrittori, è una Tirannia da durar poco, ed a strignerne la ragione, l'è un Principato di stretti confini, a' quali nessuno se la sente ormai di pagar più la gabella. Perche oggidì, se da qualche componitore si mandano prose, o rime a vagliar sullo staccio Fiorentino, poichè ve l'abbiano tenute sei mesi, le ritornano indietro postillate con toglier, pogniam caso, un B alla voce *Robba*, un accento a un monosillabo: sopra che s'inquietano, e fanno più negozio, che gli Olandesi nella navigazione dell'Indie. E quì

vo contarvi l'accaduto più tempo fa in Roma, nel farsi quella trista Processione Fiorentina dalle Carceri nuove a Ponte S. Angelo descritta nella Satira 7. *ediz. ult.* da quel gran Poeta, ch'io non vo più nominare, per non far tramortire qualche altro Cruscante, e sconciare la Madre Tramoggia:

Circum epirhedia murmur
Alternum, tristique liquata piacula metro
Dum Pietas latis procedit Tusca galeris.

Eravi allora Prete Gian Pagolo famoso Censore del nostro Dottor Bertini, il quale buon Sacerdote dall'offizio d'indiscreto Gramatico era passato a quello di più indiscreto Confortatore, per quel tempo, che in Roma si tratteneva. Giunto dunque il Disgraziato alla scala della Forca disse Gianpagolo: *O via fratello, che fate oi? saigghiano la scala dil Paradiso: dite sue: Maria Mater Graizziæ.* E' il già mezzo morto Penitente proferì al meglio, che potea, la mal imparata Orazione così: *Maria Mater gratia*: E volendo seguire; *noe noe,* disse Prete Gianpagolo, *graizzia graizzia, come musa musa*; onde il Popolo, che altra voglia avea, che di ridere, diede tosto in un crepaccio improviso di sghignazzate, non senza scandalezzare quel meschino, che non sapea, perche di lui si dovessono ridere: Onde d'allora in poi fu proveduto dalla Confraternita, che a' Preti Gramatici Fiorentini più non si desse tal carico; e fu commesso alla Pietà infaticabile della sempre zelantissima Prelatura Pistolese, la quale bada più in quel caso alla correzione del cuore, che della favella volgare, o latina, *per li peccati delle quali* che il Condannato commettesse, anche riservati all'Arciconsolo della Crusca, e a' Padri del Collegio Romano, ha in mano l'assoluzione ultimamente ottenuta.

IDIOTISMO, E PRONUNZIA DI PISTOJA.

Al secondo luogo dovremmo portar la nostra Patria, siccome Secondagenita, senz'altro fra le Toscane Sorelle, ereditiera della Gloria di tanti Scrittori volgari, e dotata dalla natura d'un accento il più grato fra le altre: ma diamole per civiltà l'ultimo luogo, e quì ponghiamo Pistoja, siccome la più vici-

vicina a Firenze. Questa non ha Gorgia, se non se insensibile, e non ha gli altri brutti vezzi di Firenze, nè dice *queggbi*, nè *ailtro*, nè *caallo*, nè *la mana*, nè *dua*; ma molto co' Sanesi s'accosta, cavandone quel cambio, che fanno questi dell'*A* con *E* in certi tempi de' Verbi, e in certe parole, come di sopra avertimmo, cioè *conosciare*, *rompare*, *amaremo*, *parlarei*, *opara*, *povaro*: se non fusse nel Contado Pistolese. In qualche luogo comunemente dicono *lungo*, *punto*, *giunto* alla Fiorentina, non cambiando l'V con O alla Sanese: ma pure Messer Cino disse nel quarto Sonetto:

Ahi Dio, come s'accorse in forte ponto.

E in quelle rime corrispondenti del Sonetto medesimo, disse *ponto* participio, e *gionto*, senza che la rima ve l'obbligasse, perche avrebbe potuto dire e *punto*, e *giunto* così bene: ed ancor dicono bell'*Omore*: e serbano, come i Fiorentini l'I nelle finali d'alcune voci, come il *Cavalieri*, l'*Alfieri*. E molto hanno del comune con Fiorenza, e con Siena, pigliando di quà, e di là; ma più però dal Sanese. Per esempio la gente più colta pronunzia certi relativi troncati alla Sanese; *mi' padre*, il *su' fratello*, la *su' sorella*; e nel Contado, e nel Volgo alla Fiorentina *me padre &c.* e dicono *escire* in Contado alla Sanese: e pronunziano co' Sanesi, e con tutto il resto dell'Italia *doppo*, *robba*, *sabbato* con raddoppiata consonante, non *roba*, *sabato*: e così alla Sanese con una sola consonante V *provedere*, e con un C *procurare*; e *giocare*, come noi; non *giucare*; e *lassare*, e *lasciare*: e *corrire* in Contado alla Sanese. Ne' Verbi molto col Sanese combinano, come diremo alla voce *Verbi*: tanto che la Pronunzia Pistolese è grata, e niente smaniosa, o stucchevole. Coltivano le buone Lettere coll'Accademia sì celebre de' *Risvegliati*, la quale, con moltissime più, ha voluto accettare le Prose di Santa Caterina per ottimi testi di Lingua, e sottoscriversi all'uso del Sanese Dialetto. Il Contado Pistolese ha un purgato Idiotismo, e particolarmente quel paese, che con Firenze ha meno commercio, come sarebbe la Montagna, i cui ben parlanti Contadini possono, ad imitazione di quel Pastore del Tasso, cantare:

Strepito di Frullone infarinato,
Mai non turbò questo remoto lato.

E sono que' sagaci Villani di Proverbj ingegnosissimi abbondanti, e così civili nel tratto, che della loro farina di castagne coltone il più bel fiore della buona morale di non rubare al padrone, e di coltivare tutta quella Giustizia, che usava nel Secolo d'oro, di tanto, in tanto passano nelle Città a fare i Procuratori, esercitando, in difetto della Legge, che non hanno studiata, la naturale Eloquenza, ed ajutandosi ad empire l'informazioni di superlativi; i quali, pretendono essi, prima, che in altra regione d'Italia, appresso di loro avessero l'uso; sia forse per indole del Terreno, che ogni frutto in superlativo produce maggiore, che le altre terre, come i Cocomeri, le Fave grosse, ed altre cose, che sono i Superlativi de' Frutti; siccome i Superlativi gramaticali altresì sono i Cocomeri, e le Fave grosse dell'Eloquenza.

IDIOTISMO, E PRONUNZIA DI PISA.

E' Pisa una delle Città Toscane di ottima Favella, e Dialetto senza paragone più consonante alle orecchie, che quello di Firenze: E tutto che qualche mese dell'anno la Corte del Sovrano vi faccia soggiorno, e molti Dottori Fiorentini nell'Università, e molti Scolari, e Cavalieri altresì di Firenze nel Palazzo della Religione di S. Stefano; non dimeno da' brutti vezzi del parlar Fiorentino, e dall'insaponato accento di Mercato vecchio quell'Idioma va netto; sia ancora, perche il passo di tanti Forestieri, e il flusso, e riflusso de' Negozianti in Livorno ripurga l'aria Pisana dall'infezione del parlar Fiorentino. Pare a taluno, che al Volgo siasi attaccata alcuna cosa di Gorgia, ma i Pisani dicono esser quella (quando pur sia) Gorgia venerabile, non da' Fiorentini appresa, ma bevuta nell'esalazioni del terreno del Cimiterio detto il Campo Santo, trasportato per gli antichi loro da Palestina, le quali esalazioni tramandano Gorgia Giudaica: onde se mai risuscitasse qualche seppellito in quel

quel Cimiterio, credono i Filosofi di quell'Università, che parlerebbe in Gorgia più che Fiorentina. Aggiungasi, per cagione di qualche gutturale proferimento del Volgo Pisano, che ciò può esser portato da' Ponenti, che spirano dalla parte di Livorno, che lasciano nel sano Dialetto di Pisa la peste dell'accento Giudaico di quel vastissimo Ghetto Livornese, dove risiede, (siccome in terra la più felice, ch'abbia nel mondo quella raminga, e da tutte le Genti sbandita Nazione,) l'Arcirabino; e gli Ebrei vi compongono adesso il loro Senato Farisaico, se dobbiam credere, a ciocchè si legge nella Commedia del Governatore dell'Isole Natanti uscita dal Teatro di Soriano poco fa, nella quale si mostra una Lampana rubata al Ghetto Livornese con quest'Iscrizzione: S. P. Q. C. che vale. *Senatus Populosque Circumcisorum*. Ma vengasi al Pisano Dialetto.

Dante nel ragionare, che fa del Pisano Idiotismo porta questo breve saggio: *Bene andorno li fanti di Firenze per Pisa*: quasi che sia proprio de' Pisani il conjugare i preteriti Verbi della prima maniera nella terza persona del numero del più in *orono*: ma questo egli è vizio comune ad altri, come ne' *Verbi* diremo. Il Cittadini poi osserva veramente, che i Pisani pronunziano (come i Lucchesi) l'*O* chiuso ne' futuri *amerò*, *farò &c.* e che proferiscono la *Z* per *S*, come *piassa*, *posso*, *e messedima*: e di fatto in certa lapida posta in tal vicolo lungo Arno, so d'aver letto *piassa*. Altro non dice il Cittadini, siccome quel discorso fu poco da lui lavorato, e pare, che fosse più tosto un embrione di Trattato, che opera compiuta. Noi pertanto, che con più esattezza pensammo sopra ciò divisare, aggiungiamo, che detto uso della *S* per la *Z*, è oggidì rimasto solo nel Volgo, e in qualche parte della campagna, dove pure quando proferiscono due *ss* unite, come in *Cassa*, ne mutano una in *c*, dicendo *Cascia*. Del resto dicono, come i Sanesi, e Pistolesi i pronomi troncati di *mio*, e *tuo*, e *suo*; cioè il *mi Vicino*, la *tu' Casa*, la *su' Camera*: non già *me' Vicino &c.* alla Fiorentina. Dicono altresì alla Sanese il *giovano*, e la *giovana*, e *robba*, e *sabbato*, e *camino*, e *doppo*, e *procurare*, e *provedere*, e *giocare*, e *cento più* all'uso nostro, e comune a tutte altre

Na-

Nazioni Toſcane,toltane la Fiorentina: e dicono *laſſare*, ſiccome *laſciare* ancora; e *longo*,e *gionto*,e *ponto*, ed *eſcire*,come *uſcire*; ſicchè nel Vocabolario doveanſi mettere le sopraddette voci con doppia ortografia, per la ragione, che porta il Salviati,darſi la parentela delle Lettere per l'uſo diverſo delle medeſime fra le Nazioni ben parlanti. Hanno i Piſani, ſiccome gli altri Toſcani del mal'uſo nella conjugazione de' Verbi; come *io amavo*, *noi farebbemo*, *legghino quegli*: ma de' Verbi parlando, ciò vogliamo avvertire. Fioriſce in Piſa la celebre antica Univerſità, e qualche Accademia per coltura di Lettere umane, onde della medema allegheremo in ultimo il teſtimonio intorno alle Opere della Santa, la quale di queſta Nazione ebbe tre Segretarj, come in detta Lettera vedrai, ed in Piſa fu ſegnata dal Crocifiſſo ſuo Spoſo de' Segni della noſtra Redenzione, e vi operò diverſi miracoli, e varj Diſcepoli raccolſe, come ad altro luogo diremo. Mi pare, che tu, Lettor mio, vorreſti, ch'io ti faceſſi cadere in acconcio il mio Sonetto Matrimoniale colla chiuſa ſopra il Campaniledi Piſa, ma credimi, che queſto non è il ſuo luogo,

IDIOTISMO, E PRONUNZIA DI LUCCA.

Lucca, ſiccome a Piſa così vicina, avrà quì il ſuo luogo. Ella è ſempre ſtata in riputazione di parlare una polita Lingua, e di dolcemente proferire, tanto che ebbe a dire il noſtro Lombardelli ne' ſuoi *Fonti Toſcani*, che Lucca è uno de' paeſi, che può inſegnare agli Oltramontani la buona pronunzia: ed al Vellutello pare, che l'Idioma Luccheſe ſia il più purgato di tutti gli altri della Toſcana: tutto che il noſtro Tolomei nel ſuo *Ceſano* trovaſſe tra' Luccheſi il difetto medeſimo, che tra' Piſani, di pronunziare la *Z* per *S*, come diremo. Dante nel citato luogo porta de' Luccheſi queſto vezzo. *Fo votu a Dio, che ingaſſaria egie lo Communo di Luca.*

Ma

Ma di tal parlare non rimane oggidì in Lucca reliquia. Il Cittadini riferisce pure il detto cambiamento di *Z* in *S*, come *passia*, per *pazzia*, e *posso* per *pozzo*, e così *grasia*, *osio*, *visio*, ed il serrare, e aprire l'*O* differentemente dagli altri Toscani. Vaglia per esempio, *ora* dicono con *O* largo, e *ancora*; e con O stretto proferiscono l'ultima sillaba de' futuri come de' Pisani dicemmo, *parlerò*, *verrò &c.* ed io *sò*, ed *io vo*. Et oltre a quello, che disse il Cittadini, osserviamo noi un certo gutturale proferimento in alcune loro combinazioni di sillabe, come nello scontro di voci comincianti per *Q*, o *C*, e di altre terminanti in accento, nelle quali gli altri Toscani battono due volte la consonante della voce seguente, e dicono *aqquattr'ore*, *aqquesta mano*, i Lucchesi sdoppiano la consonante *a cuattr'ore*, *a cuesta mano*; e dicono *se bene a posta*, *a guazzo*, disaccentando quasi, & insaponando un tantin tantino la preposizione: e noi altri tutti *sebbene apposta*, *agguazzo*. Così diciamo noi *verròppresto*, *faròmmale*, raddoppiando la consonante, che segue all'accento, ed essi sdoppiatamente san proferire quelle voci, il che a taluno suona più dolce. Nelle prime persone de' desiderativi in singolare dicono essi soli *andarebbi*, *potrebbi*, per *potrei*, *andrei*; e in altre poco buone conjugazioni errano cogli altri vicini, come diremo ne' *Verbi*. Nel resto colle altre Toscane genti s'accordano, discordando in tutto, e per tutto col Corista di Mercato vecchio: e dicono i Lucchesi *robba*, *rubbare*, *doppo*, *procuratore*, *provedere*, *grammatica*, *camino* all'uso comune, e *lassare*, e *giocare*; e *giovano*, e *giovana* alla Sanese. Troncando il pronome lo fanno alla Sanese, *il mi' danaro*, il *su' vino*: e nel Volgo talora resta il proferimento di certi tempi di Verbi alla Sanese, come *chiamarò* per *chiamerò*: e dicono pure i volgari *onto* per *unto*, e *longo*, e *omore*, e *giongere*. Hanno i Lucchesi molte voci conformi a noi Sanesi, tra le quali l'*Ascara*, che noi *Ascaro* diciamo: Vedi detta voce dietro nel Vocabolario. Il P. Alesandro Berti Lucchese ci asserisce aver letto certo antico testo a mano di Lucca, titolato il *Monte dell'Oratione*, per entro del quale leggonsi molti Sanesismi, come *leggiare*, *scrivare*, *vivare*, *conosciarai*, e *ine* per *ivi*; onde tal cosa potrebbe indicare, che in

qual-

qualche tempo aveſſero quaſi il medeſimo Dialetto, che noi. Ma ſe foſſe poi vero, ciò che ſi riferiſce negli Annali Agoſtiniani del Padre Torello al lib. 7. fogl. 64. intorno ad una certa relazione volgare dell'abbruciamento del Convento di Montecatino ſeguita l'anno 903. trovata in una pergamena antichiſſima di que' Frati (ed eſſendo quella terra così preſſo a Lucca, e che fu poi di ſua ragione, ed eſſendo volgare molto chiaro, e pulito, e di quaſi veruna barbarie meſcolato) potrebbono i Luccheſi vantare nella politezza della Toſcana Favella più antichità, che verun altro de' noſtri paeſi. Stimo però, che chi ha ſtudiato l'Iſtoria del naſcimento della noſtra Lingua, non voglia ſottoſcriverſi a crederla così ben formata di quel tempo, ch'era un Orſacchiotta informe, delle ruvidezze di tanti barbari linguaggi compoſta, e laſcerò all'eruditiſſime Accademie Luccheſi il difenderſi queſto bel dritto, quando ne abbiano gli argomenti. Ha dunque Lucca più Accademie all'eſercizio delle buone Lettere iſtituite, tra le quali quella degli *Oſcuri*, cui loro mercè vengo aſcritto, ed oggi ancora una traſcelta Letterata Converſazione denominata dall'*Anca*, la quale delle leggi del ben parlare fa profeſſione ſingolarmente; e l'una, e l'altra concorſero colle loro acclamazioni (come quì appreſſo vedrai) all'uſcita de' Libri di Santa Caterina, ed a titolo di oſſequio verſo la medeſima, che ſantificò quella nobiliſſima Città co' ſuoi paſſi, e colla ſua Dottrina, e co' ſuoi Miracoli; e di amorevolezza antica verſo la Città noſtra, cui fu ſempre in fratellanza ſtrettiſſima collegata. Dell'operato dalla Santa in Lucca nulla non ſi legge veramente nella ſua Vita, ma nel Supplimento alla vita ſteſſa, che ſarà la ſeconda parte del primo Tomo della noſtra Edizione, molto dovrem dire, attenutici al Teſtimonio del Beato Tomaſſo Caffarini ſuo affezionato Diſcepolo, ed eſatto raccoglitore delle ſue geſte, non ritrovate dal B. Raimondo primo Scrittore della ſua Leggenda.

Nell'Idiotiſmo Luccheſe entra quello del Ducato di Maſſa, dove que' Principi delle Lettere amanti, ancora all' avanzamento di una Toſcana Accademia porgono tutta la mano generoſa.

IDIO-

IDIOTISMO, E PRONUNZIA DI AREZZO.

Quest'antichissima Città, la più divisa dal commercio delle altre sopraddette, ebbe per li suoi lodati Scrittori la ragione di esser noverata fra le autorevoli del parlare, e questo pregio poteva senz'altro meritarle l'aver data nel 1304. la culla al Petrarca nel Borgo dell'Orto, e l'educazione fino a' primi anni della puerizia (come si ha da tutti coloro, che ne scrissero la Vita) essendosi colà rifuggiti da Firenze i Genitori di lui ne' tempi delle sanguinose fazioni Cittadinesche. Ond'è, che nelle scritture originali del gran Poeta (quel che di sopra avvertimmo) vedesi l'elementare Pronunzia discorde dalla Fiorentina, comecche i Fiorentini poi alla loro arbitraria ortografia le voci Petrarchesche riducessero, attufandole nell'acqua d'Arno. Arezzo per la sua vicinanza coll'Umbria partecipa di quell' accento, ed il suo Volgo (ma peggio il Contado) cambia poco gratamente certe vocali, come l'*A* in *E* dicendo; *pene* per *pane*, *chepo*, per *capo*, *genarele* per *generale*, *sabbeto* per *sabbato*, *giuchere* per *giocare*, *chiamere* per *chiamare*, e così tutti gl'infiniti in *are*. Il Balì Gregorio Redi Aretino, che per la nostra Gramatica vuol fornirci di molti vocaboli di sua Nazione, ci ha trasmessi alcuni esempj d'un certo Novelliere di Antonio Redi: Eccone in proposito del cambiamento sopraddetto: *Sbrighete, non stere a badalillare* (cioè perder tempo) *tutto dì per le vie*. Dante per l'espressione Aretina porta queste parole: *Votù venire uuelle*. Ove l'*V* si usa per *O*, *Uve* per *dove*: ed il Cittadini in due righe se ne spaccia, parlando solo de' cambiamenti sopraddetti. Or noi stendiamoci un poco più. Gli Aretini quell'*A* che non usano in tante voci, dove bisognerebbe, adoprano ne' futuri alla Sanese *amarò*, *scrivarò*, *girarei &c.* e dicono alla Sanese *giovano*, e *giovana*, e *doppo*, e *robba*, e *rubbare*, e *procurare*, e *provedere*, e *camino*, conforme le altre Nazioni. L'Articolo col Vicecaso, e preposizioni pronunziano sdoppiato, come i Sanesi, il che le altre quattro Nazioni non fanno; e dicono *dela mano*, *nela zucca*, *cola borza*, *delo spirito*; come sempre scrisse il Petrarca, e come avver-

 tire-

tiremo alla voce *Vicecaso*: E come i Sanesi pure, e tutte le altre Nazioni sorelle (dalla Fiorentina in poi) proferiscono il troncamento de' pronomi il *mi' letto*, la *su' carrozza*, la *tu' penna*, le *mi' braccia*, i *tu' denari &c.* de' Verbi Aretini parleremo ad altro luogo. Quello, che S. Caterina intende per *Aciare* essi dicono *Anciare*, che vale *respirare*, e *anzare*. Hanno co' Sanesi comune l'*Abballucciare*, cioè far cosa in fretta; e l'*Abbuzzeffe*, in abbondanza; che non sono nel Vocabolario; e *Ammannime* per preparamento di materiali da murare; e *Ammenare* per *menare*; come, t'*ammenarò un cotalone nel mostaccio*, essi dicono; e il nostro Volgo t'*ammenarò un ceffone*: e *Adepanare* dicono, ciò che noi *depanare*, e il Vocabolario *dipanare*, aggomitolare il filo. Ma troppo sarebbe il riferire quì quelle voci, che con Siena hanno communi; e che hanno particolari, come *Vin forte*, è presso di loro il *vin pretto*, e cento più. I Fiorentini hanno fatto un Lazzaretto fuora della porta S. Niccolò per dove gli Aretini entrano, ad effetto di tenervi in quarantena le voci Aretine, che sono, (com'essi dicono) la pistolenza del ben parlare: e siccome al tempo del nostro Alessandro VII. in Roma fù così ben proveduto al contagio, per mezzo di tanti buoni ordini, che si serbano, (Iddio ci guardi) per ogni occorrenza; come fra gli altri colla Deputazione de' Ministri *Sporchi*, e Ministri *Lordi*, quali erano i Medici, e Cerusici, e Beccamorti degli appestati, che con altri non praticavano; così pure i Signori Accademici della Crusca hanno fatto per questo *Lazzaretto i Censori* sporchi, e l'Arciconsolo lordo, che servono ad affumicare l'appestate parole Aretine, col fumo di coperte bruciate di Decameroni, e di Ser Brunetti; ed a seppellire ne' pantani d'Arno que' membri della Lingua Chianina, che non possono ridursi a' membri sani di Crusca, quali sarebbero il *Chepo*, il *Fegheto*; ed a far nuovamente cuocere il *Pene* tanto che a forza di fuoco Fiorentino diventi *Pane*, ma pane però sempre cattivo, ed ordinariamente destinato in luogo di biscotto alle Galere di Livorno. Gli Aretini per lo contrario hanno ancor essi fatto un'altro Spedale di spurgo presso alla porta Fiorentina, dove coll'aceto pizzicante di

di Pietro Aretino, che soleva levare il pelo, lavano, e rilavano i membri putridi infetti della Lingua Fiorentina, come sarebbe la *Mano*, con cui nè pure ardiscono toccarsi il *Chepo*: non ammettendo le bullette della sanità del parlare soscritte da' Censori sporchi della Crusca.

Nel rimanente il ripurgato Dialetto Aretino è soave all'orecchie medesime delle Muse, siccome ce lo dimostra la così rinomata Adunanza Accademica de' Forzati, i quali in compagnia dell'altre Toscane Accademie hanno voluto riconoscere le Scritture della Santa per sorgenti autorevoli di ottime voci. E ne vedrai in fine la loro dichiarazione.

Dentro l'Idiotismo Aretino farem luogo a quello di Cortona, Città del paro antica; non perche veramente ella abbia giamai avuto luogo distinto tra le Nazioni di Toscana ben parlanti, ma perche poco dall'Aretina Lingua differendo la lingua sua, e perche sapendo la sua erudita Nobiltà comparire, quando bisogni, ancora in gala di pura locuzione alla corte di Parnaso, merita di non esser da noi trascurata; e molto più perche la sua Accademia s'è accompagnata al corteggio delle altre dietro al trionfo della Santa Maestra Vittoriosa de' Contradittori del Dialetto Sanese. Cortona dunque poco, o nulla si allontana da Arezzo nell'Idiotismo, e particolarmente nel cambiare l'A con E larga in gran parte di voci, come *pene* per *pane*, *giochere* per *giocare*, e così tutti gl'infiniti in are, *Cardinele &c.* Ma ciò solo il Volgo, ed il Contado, dove altresì hanno sì strani vocaboli, e tanti, che avendo il celebre grazioso Padre Moneti Cortonese cominciato certo Poema nel Villano Idiotismo, a pochi ancora del Paese riesce d'intenderlo. Nel linguaggio più colto loro hanno certe particolari voci dal Greco, e Latino prettamente tirate, come *Baloce* le castagne dal Greco *Balos*: e *comente* per *come*, e *vuga* per *via* dal Francese *comment*, e *rue*: e perciò ancor essi dicono, come i Sanesi, *corrire*, anzi *currire*, *scurrire*. Gli articoli, e preposizioni co' vicecasi li pronunziano sdoppiati, come i Sanesi, e Aretini, cioè *de la*, *a la*, *da lo*, *ne lo*, *co le*, *a le*. I prdnomi nel numero del più dicono, i *mii*, i *sui*, i *tui*. E

 dico-

dicono *vintie*, e *vinchie* per *venti*. In somma poco i Cortonesi differiscono cogli Aretini, e Perugini, e con que' di Città di Castello, e Borgo S. Sepolcro, e Anghiari.

IDIOTISMO, E PRONUNZIA DI SIENA.

Eccoci a Siena. Gli Astronomi della Lingua pongono ne'confini di Fiorenza, e di Siena una Linea immaginaria detta l'Equatore, dalla quale passando i Fiorentini, quando vanno a Siena, pruovano quelle languidezze di Gorgia, e malori di più sorte, quali si patiscono da chi passa navigando l'Equatore cerchio divisorio del Cielo: e baca l'acqua d'Arno, ch'essi trasportano a Siena per non bere l'acqua di Fontebranda, e baca il Pane della Crusca: e passata questa Linea la Calamita Gramaticale non *gira* più attorno al *punto* Fiorentino, ma al *ponto* Sanese: ed insomma diversi mirabili effetti si contano da' Missionarj del ben parlare in questo borascoso passaggio, essendo sparsi i confini dell'uno, e dell'altro Emisfero della Lingua, di Scholioni della Tramoggia, e Scholioni della Zucca, tra' quali urtano, e si sfasciano i Vascelli d'alto bordo di tanti Scrittori. A questa Sanese Missione non fecero mai vela tali famosi Gramatici, che tutte le più sconosciute Province della volgar Favella pretesero aver trovate, come il Padre Mambelli, ed il Padre Bartoli; i quali si credettono forse, che Siena fosse ancor sotto le acque del Diluvio Universale, e si rimasero più volentieri a beccare i cadaveri puzzolenti della lingua intorno alle voci morte di Dante, e degli altri sommersi Idiotismi Fiorentini, che a cercar gli Olivi verdeggianti dietro al volo della nostra Verginal Colomba Sanese, da loro non conosciuta. Or veggiamo, se il nostro Sanese Dialetto, che pur sempre ebbe l'attrattiva per lo soggiorno di tante Nazioni di là da' Monti, sia una miniera così povera, che non meriti la pena di una velata di Navigazione dagli Scuopritori di tutte le terre dell'Eloquenza; e se il bacamento, che pruovano i Fiorentini in que-

questo passaggio, proceda più dallo stomaco guasto loro, o dalla corruttela del Clima; parendo a noi (come diremo) che più tosto da clima infetto, a clima sano si passi, per chi passa dal Fiorentino pronunziare, a quello di Siena.

Cambiano, come dicemmo, i Sanesi, o per dir meglio, i nostri Scrittori antichi cambiarono l'A colla E, che i Fiorentini usano negl'infiniti de' Verbi della seconda maniera, e dove essi dicono *vivere, rendere, scrivere*, e dissero i nostri, e dicelo ora il Volgo, ed il Contado *vivare*, *rendare*, *scrivare*, e *conosciare*, colla penultima breve, e simili: e così ne' futuri, e desiderativi i Sanesi *amarò*, *parlarò*, *leggiarò*, e *scrivarei*, e *cantareste*, e *vendareste*, e *vivarebbeno &c.* e di rado negli antichi Scrittori di Siena altrimente si legge. Anzi i sopraddetti più moderni Autori, che, e furono uccelli di campagna, e uccelli di gabbia, come dicemmo; cioè que', che scrissero prima della mutazione di Stato della Repubblica, e poi; e que che scrissero dopo il 1600. ancora, poniamoche l'infinito alla prima antica foggia Sanese non usassero, tuttavia nel futuro, e desiderativi serbarono l'antico stile, come in parlando de' Verbi farem vedere. Per la ragione dello stesso cambiamento dissero gli antichi Sanesi, *opara* per *opera*, e *povaro*, e *libaro*, il che da' più moderni non fu praticato. E questo pronunziare per vero dire appresso le altre Nazioni Toscane non si ode comunemente, se non fu tra' Lucchesi, tra' quali come dicemmo, serbansi degli antichi testi a mano con quest'uso. Che oggidì veramente questo pronunziare sia accetto alle altre parti d'Italia non possiamo affermare, ma ne pure possono i Fiorentini addurre una ragione, con cui si convinca esser più autorevole l'uso dell'*E*, che dell'*A*, particolarmente in alcune voci, come *rendere*, *scendere*, dove l'A framezzata alle due E, con quella piccola mutazione di tuono, una tale quale più grazia parrebbe, che portasse. Senza che essendo l'*A* elemento virile, se pure è vero, che i Bambini maschi nel primo uscire alla luce, in gemendo l'A proferiscono, siccome prima lettera del nome di Adamo, e le Bambine la E, quasi che Eva la prima Madre voglian chiamare, un più robusto accento all'Eloquenza debbe portare

il

il Sanese proferimento. Ma lasciando una tale grammatical meditazione a Gian Pagolo Maestro di Rettorica del Borgo a Buggiano, che vorrà conservare i dritti della sua etnera mascolina Scolaresca, e rimettendo chi legge al nostro Scipione Bargagli, il quale nel suo *Turamino* tutte queste minute cose prende ad esaminare, passiamo agli altri modi della nostra materna pronunzia.

Altro cambiamento (e tutto addietro si disse) feciono i Sanesi dell'*I* con *E* in alcune voci, come dicendo *Cardenale*, &c. Dell'*E* altresì fanno miglior'uso, che i Fiorentini in molte parole, dicendo i Sanesi il *Cavaliere*, l'*Alfiere*, dove quegli il *Cavalieri*, l'*Alfieri*: E malamente fanno uso delle loro Mogli, cambiando cioè l'ultima lettera in e nel numero del più, dicendo le *Moglie*, che noi le *Mogli*: e dicono essi la *camiscia fine*, che noi, e tutti i Cristiani volgari, la *camiscia fina*. Delle mutazioni intorno all'*O*, vedi addietro detta lettera: dove difendemmo l'uso del nostro *ponto*, *longo*, *gionto* usati pure dalle altre Nazioni. *E* vedi all'*V* la varietà pure di queste due Città. La Z non fanno sonare i Sanesi (ed in ciò si conformano co' Lucchesi, e Pisani) presso ai dittonghi *ia*, *ie*, *io*, *iu*, come i Fiorentini, che dicono *grazia*, *spezie*, *ozio*, *lezione*, ma più tosto pronunziano la *S*, o il *ti* latino; *grasia*, o *gratia*, *otio* &c. di che al *T*, ed alla *Z* più a lungo quì si dirà. Dante al citato luogo pone per vizio Sanese, che la prima persona del desiderativo confondano colla terza; come: *Onche rinegata avessa io Siena*: E questo io non nego esser vivo per oggi nella bassa gente, ma essi un simile ne hanno, che confondono la terza colla prima, come dicemmo: *Se quegli facessi*, *se il tale morissi*: che della voce *Onche* si disse quì alcuna cosa al vocabolo *Ol*. Altri non buoni usi de' Verbi abbiamo nel volgo comuni a loro, di che ne' Verbi a disteso vuol dirsi. Nel numerare ci burlano, perche diciamo *vinti*, confondendo il participio del verbo *vincere*; ma noi addietro salvammo quest' uso, meglio di quello, che essi possano salvar il loro *dua*. I pronomi meglio troncano i Sanesi, che i Fiorentini, dicendo noi il *mi' libro*, la *tu' sorella*, in luogo di che il Battilano di Firenze dice, il *me' pane*,

e il Senatore ancora la *me' Beeca*, e la Dama la *me' Scuffia*.

Le voci sopra le quali i Fiorentini ci danno la soja sono, credo io, la *Buttiga*, il *Cardenale*, la *Cimineja*, il *Frabbo*, la *Frebbe*, il *Giovano*, e la *Giovana* usati da tutte le altre Nazioni vicine, la *Lengua*, il *Missere*, l'*Odì*, la *Saccuccia*, i panni *salavi*, la *Scafarda*, il *Vinti* numero, il *Venciare* Verbo, de' quali vocaboli tutti parliamo in questo libro all'Alfabetico luogo loro; essendo alcuni solo cambiamento di vocali, alcuni Grecismi, altri Francesismi, o Provenzali voci, o Spagnuole, e tutte di buona Genealogia, il che non sarà di tante parole Fiorentine, che il Bargagli nel suo Turamino riporta, le quali da altre Nazioni non sono intese, come il *Bastagio*, per *Facchino*, la *Mazzocchiaja*, la *Bica*, e troppe più; senza quelle infinite nel Vocabolario riportate, come la *Celloria*, il *Gecchimento*, la *Vocolezza*, il *Galeffare*, lo *Sciampiare*, il *Risquitto*, la *Spigliatezza*, lo *Smanziere &c.* che dalla più parte de' Fiorentini pure non s'intendono senza la dichiarazione. E perche del solo *Frabbo*, e *Frebbe* non facemmo parola, diciamo qui: Il *Frabbo*, e la *Frebbe* sono così proferite dal volgo, che naturalmente lascia portarsi la lingua alla maggior dolcezza, fuggendo quell'incontro medesimo delle consonanti, che il Salviati loda per buon uso nel popolo di Firenze, come *mosterrò*, per *mostrerò*, *interpido* per *interprete*, e *stracciurato* disse il Buoninsegni, ed altri per *trascurato*: ed il Villani *Parlato* per *Prelato*.

De' Grecismi, come *Scafarda*, e *Puria*, e *Ascaro*, e *Scareggio*, che addietro dicemmo alle *Grechesche voci*, non si può fare censura, senza riprendere l'uso di quel gran catalogo, che se ne vede ne' Vocabolarj della Crusca; e rispetto a' Francesismi Sanesi, simili al *Regretto* usato in Lucca, al *Commente* in Cortona &c. soggiungo, che se al Villani è stato approvato, che dica *Ruga* per *via*, a Fra Guittone il *Dibonaire* per amorevole pretti Francesismi, perche quest' altre forme di dire debbono riprendersi in noi? Il Cardinal Pallavicino nel suo celebre Trattato dello *Stile*, e *del Dialogo* vuole, che dagl'Idiomi stranieri si prendano que' termini, per li quali migliore espressione possa farsi nel nostro volgare: Onde tutto che non si legga nel Vocabolario, nè *Calesse*, nè

nè *Barulè*, nè *Toeletta* (in quella guisa che tante voci Spagnuole, passarono nella nostra Lingua, come la *Bava*, la *Cavezza*, l'*Affanno*, il *Bagaglio*, la *Banca*, e mille più, che furono arrolate a' Vocabolarj Toscani) non dimeno queste si praticano francamente: e voglio credere, nel nuovo Fiorentino Vocabolario elleno usciranno per belle, e buone; e particolarmente la *Barulè*, per averne fatto uso un anziano Accademico della Crusca nelle sue mal dritte gambe, in grazia della nostra Pastorella Larinda Alagonia Sanese, fatta ultimamente la più chiara facella, ch'abbia in Firenze accesi d'Amor virtuoso platonico i Socrati più continenti dell'Arno; e che è stata la prima, che abbia cotta la farina stantìa della Tramoggia al fuoco dell'onestissima Beltà di Siena.

In Siena stessa dentro la pia Casa dello Spedal grande, nel Conservatorio delle Fanciulle esposte, sentesi uno strano, e nojoso proferimento, cagionato dall'allungare il tempo all' ultime sillabe delle voci, all'uso forse de' dittonghi de' Latini de' quali a noi non passò l'accento giusto. Dicono quelle Zitelle, per esempio: *Mammàà io vo Maritòòò*; il che molto potrebbe dare da filosofare a' Gramatici intorno alla pronunzia latina, che in ciascuna sillaba faceva intendere la sua distinta prosodia, onde disse Giusto Lipsio, che i Latini, per esempio, in questa voce *reddentes* aveano tre diversi suoni di E. Anzi S. Agostino scrisse, essere a tempo suo rimasto in qualche Gramatico il modo di pronunziar breve o lunga la prima sillaba di voci di due sillabe, come differentemente proferire *moræ* genitivo di *mora*, e *more* caso quinto di *mos*; il che accader non potea forse altrimenti, che col dare uno, o più tempi a quelle vocali. Ma di questo vedi l'Eruditissimo Giacomo Mazzoni nel suo Trattato de' Dittonghi.

Nello Stato Sanese meglio, o peggio si parla, secondo che ad altra Nazione le nostre Terre si accostino. La Valdichiana molto piglia dall'Aretino, ed il Territorio di Chiuci dell'Aretino, e del Perugino partecipa: Ma qualche Letterato Chianino ha saputo correggere il vezzo, come il Dottor Giacomo Maria Cenni d'Asinalonga per molti suoi

suoi libri noto fra gli Uomini, che sanno. La Maremma Sanese, di cui è Capitale Grosseto, Città fabbricata delle rovine dell'antichissima Roselle, ha della Valdichiana migliore accento; e se mai fossero tacciati i Sanesi di alcuna cosa di Gorgia, (vizio da' vicini attaccato) i Maremmani non la fanno ponto sentire, ma più tosto il gutturale ristringimento di Roma, col cui Stato sono sempre in commercio; e particolarmente la Città di Sovana Patria insigne del nostro S. Gregorio VII., e di S. Pietro Igneo Cardinale, da' Fiorentini ingiustamente riposto fra' loro, poiche, se in Firenze nacque, vi nacque di padre Sovanese, siccome di Padre Fiorentino nacque in Arezzo il Petrarca. Ma di questo nel nostro Sanese Giornale prendiamo a parlare, dove altresì di varj Santi rubbati dalle nostre Famiglie Patrizie facciamo la restituzione a chi si debbe. Delle Muse maremmane nostre vedrai un saggio fra le antiche rime di Ugo da Massa riferito fra' nostri Sanesi Poeti del buon secolo.

Il Monte Amiata, o Montagnata si voglia dire, co' suoi Castelli è pure da ogni Gorgia purgatissimo, e salvo qualche particolare uso di voci, che ne pure in Siena s'intendono, parlasi quivi colla maggior dolcezza d'accento. Più Valentuomini produsse quel Territorio, e fra gli altri Gio: Domenico Peri d'Arcidosso, che scrisse in semplice verso la *Guerra del Mondo Elementare*. Così in Montalcino pure si parla bene, siccome è Città, che ha sempre un particolare amore professato alle Lettere, il che ci fanno vedere, e le Poesie di Anastagio Discepolo di Santa Caterina, riportate nel fine del Dialogo di Lei stampato presso il Farri, e quelle di Bernardino Ilicino celebre Comentatore del Petrarca, che fiorì un secolo appresso; e le Opere finalmente di tanti egregj Giureconsulti da noi riportati nel nostro Giornale Sanese; e di tanti Laureati in ogni maniera di Letteratura, che appresso il Padre Ugurgieri nelle sue Pompe Sanesi potrai contare: e per lasciare il Donnoli, e il Costanti, che a tempi nostri hanno fatta mostra alle stampe di loro Poesie, conteremo il nostro Dottor Pinelli Filosofo, e Medico eccellente, che nel fiore della sua erudita giovanezza ha pro-

dotti così maturi frutti delle sue sottili speculazioni sopra le Acque del nostro Bagno a Petriuolo, pubblicandone un Trattato ben utile, e pulito per Toscana dicitura. Nè debbesi, nel parlar di Montalcino, tacere il nome tanto benemerito delle Sanesi Lettere di Giulio Mancini Medico di Urbano VIII., e Scrittore di buon giudizio, che della sua grossa eredità lasciò un fondo, per mantenere in Siena ventiquattro Giovani Studenti nella vocazione della Teologia, Filosofia, e Leggi, che sono il seminario della scienza della nostra Patria.

Non differente è l' Idiotismo di Pienza pure Città del Sanese distretto, così denominata da Pio II. cui diede il natale, quando diceasi Corsignano. La tennero sempre in credito di Patria di studiosi, dopo quel Pontefice sapientissimo, Ottavio Santi autore di Capitoli burleschi, e tanti Uomini valenti di più, che il citato Padre Ugurgieri rapporta; e finalmente i graziosissimi Cittadini nella *espressione* di azioni sceniche ammirabili, i quali ultimamente nelle replicate rappresentazioni del D. Pilone, e della Sorellina, tanto buon frutto fecero nelle Missioni contro l'Ippocrisia, a condotta del nostro *Pacioso* Intronato.

Per ultimo nel Sanese Idiotismo si vuol comprendere Montepolciano Città nobilissima, e letteratissima, e d'antica ragione del nostro Stato Sanese, dal Tiranno Pandolfo Petrucci sinembrata, a conforto di Giulio II, che in tal modo pensò racconciare le *sanguinose antiche discordie* della Toscana; benchè Brandano, *il nostro famoso* Profeta contadino, per tale alienazione molto il Petrucci rimproverasse, chiamandolo Giuda traditore della sua Patria: che se la fine di Giuda col capestro al collo ei non fece, fecela come erede de' tradimenti paterni il Cardinale Alfonso suo figliuolo, fatto strozzare in Castello da Leone X. siccome macchinatore di morte alla persona Pontificia.

La Gente dunque più colta di Montepolciano pendendo alla pronunzia Fiorentina, stante la residenza della Fiorentina Curia, proferisce i Verbi a quel modo; ed il Volgo, ed il Contado alla Sanese (cioè quelli della seconda maniera colla penultima breve nell'infinito) dicendo *rompare*, *ven-*

cia-

ciare, *rendare*: e dicono *opara*, e *povaro*, e *libaro*: e così *ponto*, e *longo*, e *giognere*, e *pognere*. Alla Sanese pure pronunziano dolcemente *grasia*, *osio*, *discresione*, più con suono di *S*, che di *T*, non già di *Z*. L'articolo col vicecaso naturalmente alla Sanese dicono sdoppiato, *de la carta*, *a lo spedale*, *de lo spirito*; quanto che i più colti vogliano scrivere col più comune *della carta* &c. ed alla Sanese pure troncano il pronome del *mi' podere*, del *tu' libro*: E *giocare* dicono non mai giucare, e *lassare* alla Sanese, e *giovano*, e *giovana*, e *corrire*, e *ricorrire*; benchè i più colti *correre*, e *ricorrere*, e chi *ricorrisse*, e non *ricorresse* al Vescovo, e Commissario Fiorentini, non avrebbe udienza. Così pure alla Sanese dicono *vinti* non *venti* alla Fiorentina, e *doppo*, e *sabbato*, e *robba*, e *camino*, sempre mai secondo l'antico buon maestro, e buon padrone Idiotismo Sanese. Hanno ancora qualche voce Sanese, come la *tretta*, ed altre: Non hanno insaponamento di Gorgia, ma qualche poco d'accento Chianino, o Aretino lo vogliam dire, che tutto dì si va moderando nel gran commercio, che ha Montepolciano colla Corte Romana, d'onde oggidì spira buon vento a degnissimi Soggetti Montepolcianesi, come Monsignor Cervini Vicegerente, Monsignor Ricci Cherico di Camera, e Monsignor Maffei, *Blanda Palatini quos educat aura Favonj*: Poniamoche del primo voglia Siena stare alla metà della Gloria, siccome di Famiglia, già corre il terzo secolo, Patrizia Sanese. E questo, è quanto al Sanese Territorio s'appartiene; in cui potremmo ancora comprendere Lucignano di Valdichiana, che fino al cadere della Repubblica ricoverossi sotto l'Insegne della Lupa. Ma quella Terra veramente civilissima, e madre di gran Letterati, tra' quali l'insigne Francesco Spoleti ultimamente morto, ed il Dottore Antonio Salvi così benemerito della Scena musicale Italiana, più che altrove nella Provincia d'Arezzo debbe considerarsi.

Finalmente, comecchè Dante, ed il Cittadini dell'antichissima, e letteratissima Volterrra non facessero menzione, non vogliamo noi tralasciarla, ed a riguardo particolarmente del Muzio, e di altri Scrittori, che il proferire de' Volter-

rani agguagliarono a quel di Siena. I Volterrani in somma si attengono in alcune cose a Firenze, in altre a Siena, ma più co' Fiorentini s'accomunano, stante la Corte Ecclesiastica, e Secolare, che sempre da Firenze loro si mandano; e tuttoche Gorgia non abbiano, nè alcun brutto vezzo Fiorentino, o di pronomi mal troncati, o d'articoli mal proferiti, vanno il Fiorentinismo affettando, in quella guisa, che la Terra di S. Gemignano, e la Città di Colle, le quali alla giornata fanno quanto possono per guastarsi col brutto fischio di Mercato vecchio il buon orecchio naturale; ma così fa, dicea colui, il *Porco, che mangia la Broda*. Le Comunità di questi Paesi, hanno più volte fatta istanza al Rettore del grande Spedale di Siena di quell'istrumento inventato dal Borghesi di zanne di cinghiale da ingorgiare i Bambini, ma per carità, è stato loro negato. Hanno finalmente i Volterrani qualche voce Sanese, come la *Rosata* per *Rugiada*; usata da S. Caterina, come diremo, ed il *giocare* alle *braccia*, per *fare alla lotta*, frase pure Cateriniana, e *Tincionare* per *tenzonare* alla Sanese, comeci assicurò il buon Cavaliere Alessandro Maffei nominato, una delle ultime reliquie del Sangue di Raffaello Volterrano, e della Letteratura profana di quella Città. Perche, quanto alla Letteratura sacra, abbiamo pur vivo (ed alla buona cera pare, che voglia campare un pezzo) il Padre Zanobi Campana Gavotto, celebre Predicatore Evangelico, che dell'Evangeliche massime quella particolarmente sa praticare, d'accomodarsi alle *mense de' peccatori*. *Il medesimo* sta compilando adesso il Vocabolario dell'Onestà, Opera non meno utile di questo Vocabolario nostro, imperocchè tutti i nomi di certe parti del Corpo umano, per esempio, più scandalose con altri nomi da lui si cambiano: come le Mammelle delle Donne, quando scoperte si mirano, ei le chiama le *Miseriê*, e vuole, che vi si scriva di sopra un aspirazione, siccome materia da sospirarvi ben su, per lo gran male, che tal vista accagiona.

Or quì delle Province Toscane abbiamo al bisogno parlato, per dimostrare ad evidenza con quanta poca ragione, pretendano i Fiorentini tener presso di loro il Corista della

To-

Toſcana Pronunzia, quando così ſcordatamente lo fiſchiano, e che Firenze, è quell'unico luogo, dove peggio, che in tutti i luoghi della Toſcana, quanto ella è grande, ſi parla, e ſi proferiſce, e s'inſaponano le parole: Il che non a me ſolo parve, ma a tanti più di me autorevoli Scrittori; uno de' quali è Girolamo Muzio, che nel ſuo Libro delle *Battaglie in difeſa dell'Italiana Lingua* al capitolo ſecondo così laſciò ſcritto, riottando col Varchi.

Che la favella Fiorentina ſia la più leggiadra fra le Toſcane, non ho mai conſentito: ne credo, che la Toſcana in generale, nè la Italia vi conſenta: anzi ne ſono ſecuro. E tanto ſono io lontano da queſta opinione, che ho la lingua del popolo, dal quale vuole egli, che ella s'impari, per la più nojoſa, e per la più ſpiacevole di forſe quale altra ſia in Città d'Italia a chi la ſente favellare. Mi maraviglio bene di sì folle ſuo ardimento di dire, che fra noi ſiamo in concordia della più bellezza della Lingua Fiorentina, havendo egli in queſto ſuo libro recitato, che il Vellutello ha laſciato ſcritto, che gli averia dato il cuore di provare colla favella medeſima della Città di Fiorenza, l'Idioma Fiorentino in ſe eſſer peſſimo di tutti gli altri Toſcani. Come ſiamo adunque tutti in concordia? Mirabil Uomo! ſi fa pur lecito di dir le belle coſe. E lo ſteſſo Muzio al capitolo XXII. del medeſimo libro. *Sicche ſe niun nega la lingua Fiorentina eſſer la più bella di tutte le Italiane, egli ha ragion di quel, che dice: ma mancando quel preſuppoſito (come manca) egli non ha detto nulla. Io ſono pur uno di quelli, che lo niegano; ed egli ha confeſſato, che il Vellutello la ha per peſſima fra tutte le Toſcane; e per non parlar io delle altre Città: Io ho la lingua di Siena per molto più pura, e leggiadra, che quella di Fiorenza, nè credo, che nè quella, nè le altre Città ſiano per conſentire &c.*

Al che voglio aggiugnere una ingegnoſa, e veriſſima rifleſſione, che il gran Cardinale Sforza Pallavicino, uno de' maggiori Maeſtri dell'Italiana Eloquenza ſoleva fare, e più volte me l'ha recitata il buon Padre Carrara Geſuita, celebre autore del Poema del Colombo. Diceva dunque il Cardinale Sforza, che il Fiorentino, per quanto procuri nettarſi, e ripurgarſi dal fecciosо unto dialetto ſuo, o per mezzo di uſare con altre Nazioni, o per via di artifizio, e lun-

lungo ſtudio nel mutare il natio proferimento, tuttavia egli rimane ſempre, come un Fiaſco una volta inoliato, che per quanto ſi ſciacqui, e riſciacqui, e coll'acqua calda, e coll' aceto, e colla rannata, tuttavia ad uſo d'altro liquore, non è mai più buono, e mettavisi pur dentro generoſo, e poſſente, e fine acidoſo, e corroſivo, ſempre ne ſcappa fuora di minutiſſime parti d'Olio infetto, e galleggiante. Imperocchè io più volte ho udito (che è quello, che il Cardinal Pallavicino oſſervava) gentiliſſimi Fiorentini Cavalieri, ed eruditiſſimi della ſorta di que'navigati, che dicemmo, i quali per quanto abbiano ſciacquata la gola con foreſtieri linguaggi, e raſpatala colle conſonanti Tedeſche, e Ingleſi, e Pollacche, tuttavia dall'inſaponamento, non l'hanno (mai per Dio) ripurgata, nè la Pronunzia ben pulita da certo loro articolare ſchiacciato: onde trovandomi ſpeſſo a nobil trattenimento, con eſſo loro, i quali pure con qualche ſoggezione parlavano, ho inteſo dire: *I' feci quil viaggio pil Danubio*, o pure: *Lo 'Mperatore e' può ſvernare ora la ſo' caalleria tutta in quil d' aittri, infino a primaera*. Il quale inoliamento de' brutti vezzi nazionali, in altri popoli per dir vero non riconoſco: e voglio darvene un eſempio. Io, ſiccome amantiſſimo dell'erudita, e ben creata converſazione de' Padri Geſuiti, molto per li Seminarj loro mi ſon trattenuto, ora in offizio di Lettore di Lingua Toſcana, ora di Guidatore delle loro Feſte teatrali, ed ho notato, che tutte le Nazioni dalla parte di Dio s'indociliſcono al buon proferimento coll'aſſiſtenza di ben parlanti direttori, onde ottimamente ho inteſo rappreſentare così in Roma, come in Siena gli eroici Soggetti della ſcena, e da'Genoveſi, e da'Perugini, e da'Bologneſi, e da'Napoletani, e dagli Oltramontani medeſimi, ma non mai da' Fiorentini. Il perche un gran Perſonaggio Reale Oltramontano, che, guari non ha, tratteneaſi a Firenze, eſſendo ſtato una ſera a ſentire certa commedia in proſa, recitata per altro da que' primi Comici Nobili, de' quali ben diſtingueva la ſtomachevole pronunzia, voltatoſi in fine ad un ſuo amico camerata diſſe: *Wen in diſer Stad Comedianten weren welichetheten repreſentiren mitt den geberden wi di Grichen Mimi ich berete ſie liber*

als

als so ibel ausgesprochene werten: cioè: *Se fossero in questa Città Comici, che rappresentassero Commedie co' gesti, all'uso de' Greci antichi Mimi, io le sentirei più volentieri, che così mal parlate*: E poichè tal fatto raccontai una volta nell'erudita Conversazione dell'Abate Gioseppe Paolucci, replicò lo spiritosissimo Pier Jacopo Martelli, il quale meglio di chicche sia può divisare sopra tutte le maniere di teatrali Rappresentazioni, siccome dal suo Teatro Italiano puoi ben comprendere, e disse: *Io penso, che i Fiorentini ancora nelle mimiche azioni farebbono distinguersi con qualche prosodia gutturale nelle mani medesime, e ne' piedi*. E raccontocci nello stesso tempo, che avendo un Cardinale Legato di Bologna presi al suo servizio due Facchini di Firenze, di quel tanto popolo da Firenze medesima da poco in quà in Bologna passato a stare, giocando questi spessamente alla Morra nel cortile, e nojando con tale sgraziato gridare l'anticamera, fu loro divietato il più giocare a quel modo; onde presero partito d'inventare una morra alla mutola, formando colle dita d'una mano il numero chiamato, e coll'altra chiamando per via di cenni convenuti il numero stesso, che doveasi proferire, ad un tempo dalla bocca chiusa di tutti due. Ed affermò lo stesso Martelli, che tal mutola partita di facchinesco gioco rendutasi celebre per Bologna invitava ogni dì gran popolo al curioso Morresco spettacolo silenziario; e poniamo che alcun segno di voce mai non dessero, tuttavia moltissimi di quegli ingegnosi Bolognesi intendevano la Gorgia Fiorentina nelle dita medesime, e vi fu chi fece un trattato della *Gorgia ditale*, che per buoni rispetti non fu poi stampato allora, ma noi forse lo stamperemo (per grazia dell'Autore) a piè di questo Libro.

Or con tuttoche, Lettore mio discreto, e paziente di tante ciarle mie, dovessero i Fiorentini nascondere il capo (come le Pernici, quando temono i cacciatori) e mutarsi il nome della Patria per le Città, dove girano, per fuggire la frustatura del Volgo, non pertãto alzano sfacciatamente la fronte, ed in vece di raccomandarsi alle altre Nazioni, perche gli compatiscano, e li correggano, e per amore di San Giovanni ribattezzino certo loro Giudaico proferire, delle altre

Na-

Nazioni si fanno beffe, e sopra i particolari Dialetti di questa, e di quella Città Toscana meglio parlante della Fiorentina, fanno de' comenti ingiuriosi; siccome poco fa è accaduto in una Sala di Corte in Fiorenza stessa, dove a' vocaboli Sanesi fatto processo gramaticale fu decretata a' medesimi la Berlina alla porta della Crusca, affinchè i ragazzi colle loro mele fracide, ne facessero quello strapazzo, che lor fosse piaciuto.

Tanta è la tracotanza di questa Parolaja Assemblèa, benchè al dì d'oggi di Letterati la più meschina (come appresso farem vedere) di tutte le Nazioni di Toscana, e d'Italia. E non posso qui tacerne una, che dall'Abate Vincenzo Gravina gran Letterato Calabrese intesi dire, non ha gran tempo. I Fiorentini, disse costui, sono come gli Ebrei: Questi pretendono di esser tutti Santi per venire dal Sangue del Santissimo Patriarca Abramo: Quelli voglion provare Letteratura per sola discendenza; e poichè nacquero alcuni *dal* sangue, onde furono ingenerati gli Alighieri, i Petrarchi, i Ser Brunetti, i Cavalcanti, i Passavanti, ed ultimamente i Buonarruoti, i Casa, i Berni, i Galilei, presumono senz'andare a scuola d'esser Letterati *secundum carnem*: E siccome alcune Reali Prosapie guariscono per loro retaggio dalle scrofole; e altri come procedenti dalla schiatta di S. Pavolo segnati colla serpe nella spalla, sanano da' morsi avvelenati; così questi Tramoggiaj superstiziosi nella facoltà favellatoria, toccando alle altre Nazioni la gola, ed invocando la potenza del Frullone, credono di sanarle dal cattivo parlare loro nativo per li meriti de' Santi Padri dell' Arno (serviamci pure dell'espressione accennata d'Alessandro VII.) e particolarmente per li meriti della Castità del Boccaccio, della buona Religione del Macchiavelli, della Modestia del Berni, e così andiam divisando: E purche vi concorra la buona fede di chi si raccomanda a' Vitellini formati degli orecchini di Mercato vecchio, ogni cosa vale a guarire altrui da qualche infermità di stile. Così, per esempio, toccando cogli Spiedi unti, che servono ad infilare i Beccafichi di culo idropico, (*obscæna fames* dell'Ingozzante Letteratura della Cicalata) rendono la facilità a'

Poe-

Poeti novizj induriti, insinnando loro il buon sapore deretano del Secolo fiorito degli Scrittori. Tanto che, siccome gli antichi Sacerdoti della Toscana stessa (che penso nell'aria Fiorentina pure si trovassero i più grassi e i più ghiotti) si mangiavano in santa pace dopo l'altare gli orguoni più saporiti delle Vittime offerte agli Dei, a nome de' quali spacciavano gli Oracoli dietro al buco, che delle sagre effige aveano fatto nella bocca; così i moderni Sagrestani del Tempio degl'Idoli della Crusca, parlando dietro al buco de' Testi falsificati di Dante, e del Boccaccio, e di Messer Francesco, parole di moderna invenzione, e raccogliendo le offerte votive delle credule Nazioni, infarinano tutti i più teneri Letterati Forestieri, ammaestrandoli nel superstizioso Sacerdozio al culto de' Vitellini, che abbiam detto. Or questo poco sia a conto della berta data a' vocaboli Sanesi nell'Anticamera Fiorentina. Se io fossi addietro ancora nella partita, mi sforzerò di dare il resto fino ad un finocchio, perche il Libro non è finito.

Ma io però stimo, che corta guerra faranno i SS. Letterati *secundum carnem* al nostro povero Idiotismo da tanti Eccellentissimi Scrittori difeso, e da tante Italiane Accademie sostenuto per pubblici manifesti di Lettere testimoniali, che a piè di questo libro vedrai unite: Avvegnadioche, se più d'un secolo fa Scipione Bargagli riconosceva in Siena cambiato affatto il proferimento, ed infiorentiniti i vocaboli, come addietro si è detto; oggidì per lo cresciuto commercio co' Tramoggiaj, e per un certo più fatale accidente alla nostra Patria, che non fu la peste del 1348. sentesi non solo in Siena la Gorgia di Mercato vecchio la più unta, e la più rincrescevole; ma pare che la *Gorgia* medesima *ditale* siasi appresa da' nostri Cittadini; e la *pedale*, e la *naticale* vorrà mettersi in uso. Vedo, che dell'accidente sei curioso, ed io vo dichiarartelo colle lagrime agli occhi, siccome testimonio ne fui gran tempo non ha:

Quaeque ipse miserrima vidi.

Stavami dunque io, corre ora il dodecimo anno, nell'Albergo della Luna in Firenze, in camerata d'un Gentiluomo paesano mio, venuto quivi per ottenere l'investitura d'un

 Feu-

Feudo nello Stato nostro; e costui egli è ancora nostro Fratello Intronato, e mi pare oggi d'ossizio, se non m'inganno: Ora accadde, che furongli donate due ceste d'ottimo squisito vino, il quale nella sua dimora consumossi quivi alla fine: ed avendo schierati i fiaschi voti sopra il cielo del suo letto, già il Cameriere dell'Albergo facea con quelle spoglie asciutte di Bacco all'amore, credendosi, che il mio Collega gliel' averebbe date per mancia al suo partire. Ma altrimente n'andò la cosa: Imperocchè essendo venuti certi Vetturali di Siena, contadini di detto amico mio compagno, che aveano di là portato in Firenze del pesce d'Orbetello, e e che aveano per ciò scariche le ceste, a dimandare al Padrone, se nulla per Siena gli occorresse; questi, che sempre è stato meco in arrenga di Economia, me ne diede allora una bella, e nuova lezione, come sentirai. Fece tostamenta calare que' fiaschi voti, che potevano essere un centonajo, e caricatili nelle ceste oziose, mandolli colle sue bestie a Siena, ben turati colle sue cartepecore, che diligentemente avea custodite; e poichè alcuna ne avea smarrita strappommi violentemente le coperte d'un Petrarca, ch'io mi stava leggendo. Qual dura di partenza facesse con que' fiaschi il Cameriere della Locanda non vo stare a dirtelo, che questa non è il doloroso tema del mio racconto.

Ma prima d'avanzarmi nell'istoria Fiascaja, voglio ricordarti quello, che molti Scrittori hanno affermato, e particolarmente Camillo Baldi nelle sue dottissime Letture Bolognesi sopra il trattato *della Fisonomia d'Aristotele*, cioè, che le affezioni del nostro corpo, e dell'animo nostro vengono diversamente regolate da' climi diversi, e dall'aria diversa: sì veramente, che la tale Nazione sia più veloce nel caminare, la tale più tarda, la tale più inclinata al ridere, la tale più dura; e questi popoli, e quegli altri diverso costume abbiano nell'amore, come Mario Equicola osserva; e diversamente il dolore smaltiscano, secondo quel proverbioso metro da me ritrovato in una piena, e rarissima raccolta di Toscani Dettati presso l'Abate Francesco Pollini, che tra' navigati, ed eruditi Fiorentini possiam giustamente annoverare, e che dentro di se la tiene dal mio partito

to; ed è buon seguace di S. Caterina; *Occultus tamen propter metum Judaeorum*:

Il dolor diversamente
Si smaltisce da più Gente:
Lo smaltisce lo Spagnuolo
Dando agli Occhi un largo scolo:
Il Monsù passa il regret
En chantant la minuet:
Il Tedesco asciuga il pianto
Ascingando un fiasco intanto:
Il Pollacco, e la Turchìa,
Colla pipa alla gengìa:
Il Talian trova sollazzo
Sopra un doppio materazzo:
Ma in più modi all'Italiana
Il dolor sua piaga sana:
Si conforta il Romanesco
In Testaccio al prato fresco:
Al Sanese il duol si resta
Col cerotto nella testa
Si rallegra il Fiorentino
Pailpeggiando il Bambolino &c. (cioè il figliuolo, nota un postillatore.

Così l'aria di un clima muove ad un particolare articolamento di lingua, e di labbra, e variamente fa sentire il suono delle voci in questo luogo, che in quello; facendo, pogniamo caso, ai Francesi muovere la lingua a doccio per formare i dittonghi; schiacciarla nel palato agli Spagnuoli per ammorbidire le semivocali; ingozzarla agli Alemanni per lo proferimento del K, e di altre gutturali consonanti: Così fra gl'Italiani l'aria Lombarda fa a que' popoli sondeggiar le labbra; la Fiorentina aprire il Gargalone a imbuto; la Genovese alla sua Nazione spuntar la lingua; la Napolitana in chiavicare la bocca; la Veneziana stringere i denti, e va discorrendo. E ciò tanto più egli è vero, quanto che in qualche Città medesima l'aria più grossa, e più sottile, diverso accento cagiona, come in Roma diverso è il Dialetto Trasteverino dal Monticiano; e così per tutto.

Or sapendo io tutto questo, e sapendo altresì, che l'aria

ben chiusa ne' vasi voti, trasportata da un luogo all'altro, in quel paese, dove si aprano i vasi, possono le trasportate esalazioni del clima, per esempio infiascato, portare delle buone, o ree affezioni nel clima, ove i fiaschi si portano, pregai l'amico paesano, che per amor del Cielo avvertisse a non mandare aria Fiorentina infiascata a Siena, perche gran danno ne sarebbe alla nostra pura favella intravenuto. Gli recitai la dottrina dell'Insigne Monsignor Malpighi in quel suo discorso: *An ex aere pestilentia infecto aliquo vase incluso, si aliò deportetur, aer loci, quò deportatur, aperto vase, contagionem contrahat*; Che sta nel suo originale presso l'eruditissimo nostro Dottor Eustachio Manfredi, ove s'afferma, che trasportandosi da un luogo d'aria infetta di peste, vasi voti non porosi, e ben suggellati possono nell'aprirsi infettare quel paese sano, dove arrivano, per via della communicazione di quegl'invisibili Insetti pestiferi, che dall'infetto Cielo sono venuti: Onde così pure poteva accadere in Siena col trasporto di que' vetri così ben turati, ne' quali certamente infiniti invisibili Insetti Gorgiali si racchiudevano spezie non mai conosciuta dal Dottore Francesco Redi, nelle sue *Sperienze dell' Accademia del Cimento*, ond'è, che Quinto Settano nella sua Satira dell'Inferno, di nuova impressione, di detto Redi parlando, e del corteggio Bacato, ch' e' ha nell'altro mondo, non ne fece menzione, benchè piamente credasi, che a quel granPoeta tale *spezie* infettante la buona Lingua Italiana non fosse ignota. Ma l'inesorabile Camerata pensando, che il mio discorso *intendesse* al *solo servizio* del Cameriere della Locanda, ridendosi de' miei argomenti, diede colla propria mano nella groppa a' muli, e mandò la soma funesta a Siena; soma veramente *Pesti devota futura*.

Pampaloncino Vetturale della Chiocciola mi raccontò poi ciò, che avea osservato per la strada nel trasporto di questi fiaschi, e perche egli da ragazzo era stato mandato da un Ziò Prete a Siena alla scuola, per la morte del quale dovette poi tornare a fare il pedante a' muli di condotta anche dopo studiata la Rettorica, perciò avea delle specie poetiche in capo, e de' versi di Vergilio a mente; e mi contava con riflessione più che vetturalesca il seguito per quel-

quella strada. Diceami, che i Muli erano più volte, fuor del costume loro, inciampati, e talora sdruccìolati per qualche balza, tanto che pensava, che i fiaschi fossero rimasti infranti, ma che sempre erano restati sani, onde stimava, che fossero in contrasto i Penati della nostra Zucca Intronata con Malebolge Diavolo Fiorentino, e che quelli facessero mettere a' muli il piede in fallo, perche tale perniciosa appestata mercanzia d'aria Fiorentina non arrivasse a mescolarsi coll'aria Sanese, e Malebolge li tenesse in piedi: E che arrivata finalmente la condotta mulesca a porta Camollia in Siena il Mulo condottiero, che porta il pennacchio, ed il sonaglio, *quater ipso in limine portæ substitit*; quasi che il Genio della Sanese Vergine incorrotta Favella volesse rispignere indietro l'immonde bestie, e la più immonda soma piena dell'aere adulteratore del nostro Idioma; onde alla quarta spinta il mulo diede colle ceste a terra, ma così leggermente, che non più di due, o tre fiaschi restarono rotti. All'uscir quella poca d'aria Fiorentina, uno di que' Fiorentini Gabellieri delle porte tosto cominciò a gridare, *che cosa è egghi? I' sento una fiatata di Fonderia Fiorentina, che la m'ha tutto risuscitato!* Finalmente i muli per la fretta della biada andarono a posare il carico, e per la nuov'aria Fiorentina da' fiaschi rotti esalante d'intorno ragliarono amorosamente in Gorgia.

Erasi per sorte alla porta Camollia trovato il Dottor Tonci Medico, quando cascò il Mulo colla cesta, e sparsesi quel Fiorentino ambiente: onde essendo egli di quel tempo assistente ad un nobile Giovanetto malato d'Eticia nel Collegio Tolomei, a cui era stato ordinato da' nostri valenti Fisici il ritorno per qualche mese all'aria nativa, propose a' Dottori consulenti il chiedere qualche dozzina de' fiaschi venuti a casa del mio Camerata Intronato, acciocchè ogni mattina a digiuno l'infermo uno ne aprisse, e facesse una tirata di quella buon'aria d'Arno per medicamento; e tuttoche fosse dubitato, se l'aria si fosse potuta ben conservare, e non mutarsi per la strada, nondimeno, siccome la pruova giudicavasi innocente, fu approvata la proposta del Tonci; tantoche, o fossero veramente le orazioni

di

di que' buoni Padri Direttori, o la virtù dell'aria infiascata, il malato si ristabilì in salute. Ma ciò accaduto non sarebbe, se il mio Camerata Intronato fosse stato in Siena, perche nè pure di fiaschi voti avrebbe conceduto l'uso a quel Tisico Giovanetto.

Divolgatasi per tanto la nuova del Seminarista risanato pensarono molti Poetelli Sanesi, che si sbardellavano a trotto Petrarchesco, pigliare a passare dell'aria medesima Fiorentina, (non sapendo essi per avventura, che quel gran Cantore mai non avea Firenze veduta, come abbiam detto) ed ogni volta, che doveasi celebrare qualche Intronata Accademia andavano a sboccare un di que' fiaschi, e faceanne una erudita scorpacciata, per inserire ne' loro componimenti lo *'ntelletto*, *le bisogne*, e cominciare l'Orazioni Intronatiche per *Quantunque volte*. Fra questi assetati dell'aria Fiorentina uno fu il nostro Accademico *Inviluppato* Abate Riccardo Petroni, che colla greggia del suo tenero platonico Discepolato andava a bere a' fiaschi appestati, che a veruno non si dinegavano. L'Abate Petroni dico, di cui fu cantato una volta dal Conte Firmano Bichi in quello Zaffico rimato;

Questi è Pileo, quel Poeta chiomne,
Che delle Donne merita gli affetti,
Perche i Ginnetti all'amorosa soma
Sbardella, e doma:
Questi è Pileo, che all'uscio delle scuole
Aspettar suole, e a guazzar ne mena
D'Arno alla vena i dotti pellerini
Pegasini.

Finchè poi da Firenze ritornò il padrone de' fiaschi voti, che sopra l'aria Fiorentina disegnò far traffico, ed avvantaggiarsi, e concederli con più parsimonia, perche ormai erano ridotti a pochi: Ma pure una volta si consumarono; e fu quando il nostro buon Cavaliere Bernardino Perfetti fra gl'Intronati il *Ristampato* pretese scrivere alla Fiorentina quella rincrescevole *Descrizione dell'Entrata di Monsignor Arcivescovo Zondadari alla possessione del suo Arcivescovado*, nel

nel qual caso egli abboccò certamente uno di que' fiaschi di culo rotto cascati alla porta Camollia, perche vi fece mal' uso de' preteriti, e fu detto perciò, ch' egli per altro Eccellentissimo, e miracoloso Poeta, avea la stessa vocazione per la prosa, che Marco Tullio, e il Boccaccio Prosatori sublimi, e singolari aveano avuta pe' versi.

Riconosciutosi pertanto dall' Accademia Intronata il danno, che quest'aria infiascata recato avea nel nostro purgato clima Sanese, fece molte provisioni salutari, istituendo de' suoi più severi Accademici dell'antico nostro Dialetto osservanti quattro *Maestri sopra la Sanità de' Vocaboli, e il ripurgamento della Gorgia venuta dagli appestati vicini paesi,* ad esempio del Lazzaretto in Firenze eretto a porta S. Niccolò per isfumare gli Aretini vocaboli. Ma io per me stimo ogni umano rimedio inutile; tanto più perche tutto dì da' nostri Letteratelli, che voglion bere al Fiasco Fiorentino, si fa commissione di quest'aria infiascata, e si vende da' Maestri di scuola di Siena, come l'acqua di Nocera dagli Speziali; onde truovo necessario, che ricorriamo alla nostra S. Caterina, la quale siccome dall'infezzione dell'aria liberò la Terra di Voragine nel Genovese, e molti appestati in Siena salvò dalla morte, così dall'infezione della Fiorentina Gorgia, e del Fiorentino Dialetto ci guardi; avendo forse perciò voluto, che in Siena rimanessero gli ossi della sua graziosissima Gola presso le sue Suore titolate dal Paradiso, affinchè a quelli toccando noi le gole nostre infette, ed insaponate, alla pristina Sanese grazia, e sanità di pronunziare ci fossero restituite, e quella pura favella, ond'essa con tal divina Eloquenza ragionava, alle nostre lingue ritorni. Tanto ho stimato divisare sopra la Toscana Pronunzia; e se a taluno potrà sembrare questo ragionamento assai ben lungo, sappia costui, ch'io ho fatto in quella guisa, che gli Architetti di qualche edificio esposto a' venti, ed alle maree, che di bastioni, e catene ad ogni tanto l'afforzano. Dunque al nostro Vocabolario torniamo, che finalmente ne sarà otta.

Pro-

PROPOSIZIONI. Non mancarono de' bruttì Nibbi, che dierono la caccia a questa nostra Colomba di Paradiso, attaccando la sua dottrina altissima, che fulle da Dio infusa, come leggesi nella Bolla della sua Canonizzazione, e la sua condotta negli affari, che riuscirono a benefizio della Santa Sede Appostolica. Uno fu il Padre Rainaudo, il quale sopra otto proposizioni di Santa Caterina trovò da ridire; e l'altro il Padre Maimburgo, che taccíolla di *Visionaria*, e contro qualche Lettera di Lei arditamente prese a scrivere. Per quello, che riguarda il Padre Rainaudo vedi una saggia, e troppo modesta risposta, che ultimamente gli fece Monsignor Raffaelle Maria Filamondo Domenicano Vescovo di Sessa, che sta nel fine del Quarto Tomo delle Opere della Santa di questa nuova nostra Impressione a fog. 385. Al Padre Maimburgh ribattè ogni colpo il nostro Padre Federigo Burlamacchi, e potrai osservare le note, che fece alla lettera 9., alla 15., alla 18. ben alla lunga, alla 188., alla 219., alla 264. ed altrove.

Ma perche gran caso si è fatto nelle Scuole sopra l'oppinione della Santa intorno alla Concezione Immacolata di Maria, attenendosi quelli del partito men favorevole ad un Orazione della medesima Santa stampata dietro alle sue Lettere al num. 14. nell'edizione di Aldo Manuzio dell' anno 1500. ed in qualche altra impressione ancora delle Orazioni Cateriniane latinizzate; io rimetterò in questa parte chi legge all'eruditissima difesa, che alla Santa fece il Padre Marracci Lucchese della Madre di Dio, in una sua Operetta, che va intorno con questo titolo: *Vindicatio Sanctæ Catharinæ Senensis à commentitia Revelatione eidem Sanctæ Cathari na Senensi adscripta contra Immaculatam Conceptionem Beatæ Virginis Mariæ, Authore P. Hyppolyto Marracci Lucensi è Congregatione Cleric. Regul. Matris Dei. Puteoli ex Typographia Hæredum Cavalli 1663.* Che se una Ranocchia di pantano, qual io mi sono, potesse aprir bocca nell'arrenga di tanti illuminati, e Santi Dottori, direi (per quella pratica, che ho delle Scritture della Santa Vergine) che di tutti i Misterj, de'quali ha parlato nelle sue Orazioni, ha fatta altresì parola nel suo Divino Dialogo, o nell'Epistole; e di que-

questo solo nella sola accēnata orazione una sola volta averebbe ragionato. Senza che; e come esser potea, che una Verginella da Maria Vergine allattata alle purissime Mammelle sue, da lei proveduta di Confessore, qual fu il B. Raimondo da Capua, e proveduta di Maestra nello spirito, qual fu S. Maria Maddalena, da lei assistita nello Sposalizio col suo Divino Figliuolo Verbo Incarnato, da lei fino ajutata a fare il pane a' poverelli (per tacere quei tanti più atti di confidenza, che seco usò la gran Madre di Dio), come potea, dico, essere, che da lei non fosse stata ammaestrata negli argomenti del suo Intatto Immaculato Candore? Che se mai si replicasse, leggersi negli antichi manoscritti della Sagrestìa de' Domenicani di Siena alla Santa appartenenti quella Orazione, tale quale presso Aldo Manuzio fu riportata, e che in essa altresì truovisi tutto il carattere del suo stile, e del Sanese Dialetto; Direi pur io primieramente, che quel Libro, dove tal testo si ha, egli fu scritto grand'anni poi la morte della Santa; e questo si convince, perche vi si truova scritta certa Antifona, ed Orazione, onde la Santa riconoscesi di quel tempo venerata da' Fedeli, che fu circa 80. anni dopo il passaggio di Lei al Cielo.

Secondariamente, quanto alla somiglianza dello stile, e chi non sa, quanto gl'Impostori lo sappiano a loro talento artifiziare, in guisa che i Letterati di accorgimento più fino ne restino tal'ora ingannati? Vaglia, a prova di ciò, riferire (e lasciamo tante imposture fatte alle penne dei Santi Padri) quella notissima frottola ultimamente da un bel cervello inventata, ciò fu quella falsata Lettera de Re della Cina, così per tutto il Mondo divulgata, e creduta, atteso il carattere tāto bē copiato del simbolico scrivere Cinese. Ella fu accettata per vera da'Menanti dell'Haja, e nel *Mercure historique, e politique* stampato *a la Haya chez Henri Van Bulderen* 1713. al 1. giorno di Gennajo si riporta tutta in Francese, e fino a carte 23. si fanno i Commenti alla *Penna dello Struzza vergine*, ed a quegli altri Poetici ritrovamenti: fu pure ricevuta in Pollonia, (siccome afferma il nostro Abb. D. Ferdinādo

Campeggi Segretario allora di Monsignor Erba Nunzio a quella Corte, che oggi è l'Eminentissimo Odescalchi Arcivescovo di Milano) e quivi nelle stampe pubblicata; e ne' foglietti degli Svizzeri, e di Parigi; e di più in Londra medesima profondamente barbicò questa carota, così nella Corte, come nell'oppinione de' più accreditati Valentuomini; Ilche più volte alla presenza di Monsignor Giusto Fontanini mi ha assicurato l'Eruditissimo Barone Filippo Stochs Prussiano, Letterato tanto creduto e in Roma, e in Europa tutta; Il perche stimo, che i Giornalieri Scrittori dell'età nostra parleranno di Gionata Settimo Imperatore della Cina (che mai non è stato al Mondo) e della sua richiesta Sposa in Roma, e della sua acclamazione nel Collegio d' Arcadia, che negliavvisi seguēti quella Lettera vien riferita; e della spedizione delle Amazzoni Cinesi in Italia; e dell' arresto del Bagaglio loro nella Dogana di Firenze, colla Cassetta delle Zinne in cartate, che furono tagliate da Bambine alle dette Amazzoni; e dell'Istoria di Madama l'Aja Zinnaria, che le dette Mammelle Castissime custodiva; e del Latte Verginale, che la Mammella Poetica dell'Amazzone Bicestre traduttrice di Dante in Lingua Cinese prodigiosamente mandò fuora, allorche fu spremuta da un indisceto Accademico della Crusca; con tutto quelche segue in quei celebri avvisi di Parnasso dallo stesso Autore della Lettera di Gionata Settimo, a divertimento di gran Personaggio, composti. Or va a credere al *Passaggio de' Trojani* in Italia: E per andar più indietro, allo sbarco de' Nipoti di Noè in Toscana, dei quali fu scritto dal Villani, che alcuni restassero quivi a fondar Fiesole, avendo avuto in visione (che è quello, che al Villani restò su la penna) che i Muratori fabbricanti la nuova Città spegnendo la calcina nell' acqua gramaticale di Arno non avrebbero fatti quegli sbagli di lingua, i quali fecero poco addietro nell'Edifizio della Torre di Babel; onde forono obbligati, a lasciare a mezz'aria quel gran lavoro per non farsi intendere, in quella guisa, che ho dubitato io di dover lasciare questo Vocabola-

bolario imperfetto, per essermi fatto intendere un poco troppo.

PROSPERARE. Verbo coll'azione in se; *esser prospero*. Let. 206. num. 5. ne ha esempj ancora il Vocabolario, ma non della Santa. S. Prospero non è nelle Litanie Sanesi, perche nel Poggio da S. Prospero denominato fu fabbricata la Cittadella prima dagli Spagnuoli, poi da' Fiorentini.

PROVIDENZA. Con un solo *v* scrisse con tutti i Sanesi, e tutti gli altri Galantuomini delle altre Nazioni Santa Caterina, e così da tutti si pronunzia, e si scrive. La Crusca pone *providenza*, *e provvidenza*, *e provedenza*, e per quest' ultima voce cita il Petrarca, *Quel ch'infinita provedenza, ed arte*, nel son. 3. Ma se vegganfi gli originali Vaticani, ed Estensi, e l'edizione del nostro Muratori, il Petrarca disse *providentia*, tanto che alterazione di due lettere abbiano fatta i Signori Vocabolaj in una voce di lettere undici; che sarebbe una falsità a ragione di 20. per 100. E poi non avrem ragione di dire, che i Sagrestani della Crusca stanno dietro al buco dell'Idolo della lingua a dir parole di loro invenzione?

Nel Vocabolario altresi ponesi *provvedere*, *e provedere*; ma per accordare, il più che si possa, tutti gli esempj al Corista di Mercato Vecchio, citano nella prima maniera il Boccaccio; e quell'Autore per avventura mai non scrisse così. Vedi la nov. 9. della gior. 10. nel testo del 1527. *quali a loro si convenivano fece provedere a' famigliari*. Ed il codice del Mannelli sempre ha questo verbo con un solo *v*; E così *provisione* alla gior. 2. novel. 5. ed alla gior. 3. novel. 9. Benedetto mille volte il citato Marchese Alessandro Gregorio Capponi, che coll'accennato confronto de' due Testi ha tanto contribuito a cavar la gente d'inganno. Leggasi pure il Codice Inglese delle Trappole, cioè del Dante in caciato, e si vedrà, che similmente di questo hanno falsamente citati i testi.

In somma Santa Catarina col merito d'aver composto un Libro intiero della Divina Providenza non ha avuto l'

onore d'essere citata per questa voce nel Vocabolario; forse perche non si adattò a scriverla al tuono del fischio di Mercato Vecchio. Ma sento rispondermi;voi che fate il Sanesaio, e il Difensore de' termini della Santa, e perche mai nel Dialogo della medesima, alteraste quella voce,scrivendola con due *v v*? Rispondo non aver io veramente usato l'antichissimo titolo di quel divino Libro, il quale ne' Codici a mano leggevasi in questo modo.

Libro della Divina Dottrina data per la Persona di Dio Padre parlando allo Intelletto della Gloriosa, e Santa Vergine Caterina da Siena dell'abito della Penitenza dell'Ordine de'Predicatori, scritto essa dettando in volgare,essendo essa in ratto, e udendo attualmente,dinanzi a più a più, quello, che in liei Dio parlava. Vedi il Prologo al Tomo 4. fol. 3. Ma mi sono attenuto al titolo abbreviato, con cui è andato fin ora il Libro per le stampe,cioè *Dialogo,&c.*adoggetto di non cagionar confusione, appresso coloro,che fin ora in quest'ultima forma l'avevā ricevuto.L'aver poi nel frōtespizio solo usato io *providenza*, egli è una di quelle moltissime cose, che io conosco adesso d'aver mal fatte, e me ne pento, e non lo farò più; e quando ciò feci, fu perche ancor io andava talora ad abboccare di quei maledetti fiaschi d'Aria Fiorentina a casa del mio citato Collega. Basta; chi risponderà a questo Libro dirà, ch'io non ho avuta mai providenza nè alla Sanese, nè alla Fiorentina.

PROVISO. Per improviso. Vedi *subito*.

PULPITO. La Santa disse *Polpito*, alla Lett. 25. num: 3. *Si ricordano de la Verità ed in polpito la mengano*; e così dicono alcuni de' nostri per l'uso accennato, che fanno i Sanesi dell' *O* invece dell' *V*, come *ponto, longo, gionto &c.* nel Vocabolario poteva registrarsi quest' esempio; tanto più che di altri prosatori non ve ne ha; ma uno solo del Bellincione. E pure la Santa (come addietro dicemmo) praticò pubblicamente in Firenze, e vi sperse la setta de' Patarini; Fortunato Bellincioni! Più credito ebbe in Fiorenza il suo *Pulpito*, che quello di quest'Appostolica Vergine, e quello, dopo

dopo lei, del Savonarola. Questa voce viene dal *Pulpitum* latino, ciò era un tavolato eminente dove salivano nelle Tragedie Romane i Cori a cantare, onde nella Chiesa si dà questo nome, e al luogo, dove si predica, e a quello, dove cantasi l'Epistola, e 'l Vangelo, qual'è il celebre Pulpito di marmo sopra ogni altro prezioso, che nella Metropolitana di Siena si vede. *Pergamo* pure diciamo, e il luogo del Predicatore, e il palco, dove salgono per assistere a qualche funzione i Maestrati: voce credo io derivata per somiglianza dal Greco *Pergama* (osservazione non fatta nel Vocabolario) che era il maschio rilevato dalla fortezza di Troja: Onde Troja medesima così per Sinegdoche fu chiamata presso Vergilio. E *Pergolo* vale lo stesso, benche sia questo solo in uso ne' nostri contadi.

PURE. Significato per *già*. Vedi addietro *Guardagià*. *Pure* leggesi nel Vocabolario da' Fiorentini Scrittori usato per *solamente*; ed eccone de' casi de' nostri Scrittori ancora. Leggend. de' S. S. Vita San Sebast. *Poi si battezzò tutta la fameglia di Nicostrato, la quale pure li maschi furono trenta.* E più sotto nella stessa vita; *la prima si è, che tu ricevi el S. Battesimo principalmente, per lo quale tu possa meritare degnamente d'entrare nella gloria di Vita eterna, e non principalmente per avere la sanità pure del Corpo.* Questa voce *pure* oggi non si usa troppo così, ma *puramente* per *solamente*; come dicendo; *colui si fece frate per servire puramente a Dio; non per avere onori nella Religione.* E quest' uso non si dà al *puramente* nel Vocabolario della Crusca, ma ben di *semplicemente*, che non è l'istesso affatto.

PURIA. Sanesissmo; vedi *Grechesche voci*.

PUZZE. Nel num. del più Lett. 300. *Abbandoniamo la terra, e le puzze sue.* E nel Dialogo cap. 132. Il Vocabolario non ne porta essempi, che nel numero singolare; ma forse fra gli antichi Scrittori se ne troverà uso, come negli Statuti de' Fiorentini Votatori de' cessi, i quali, come Settano disse, *Locant nasum purgandis sæpe latrinis.* Negli Strambotti de' nostri Rozzi a fol. 438. dice Tofano

Tre

Tre cose fan le puzze per la Casa
I Ragazzi, le Donne, e le Galline:

Santa Caterina purissima Verginella (Siccome abbiamo dalla sua Vita) sentiva da lontano le puzze de' peccati della Corte Romana di quei tempi. I Cruscanti pure di netta, ed in corrotta coscienza, che *non sunt coinquinati* colle laide parolacce, le quali non sono nel Vocabolario Fiorentino, e che non si sono mescolati, colla favella Schiava della Nazione di Siena, di Pistoja; d'Arezzo, di Pisa, e non hanno prevaricato nè pure col pensiero in conjugazioni d'altre Province non soggette, ma infedeli alla Tramoggia, all'uscire, che fanno tal'ora di Firenze dalla Porta San Pier Gattolini sentono il fetore del parlar Sanese pieno di peccati gramaticali, e sentono la puzza del fumo della *Cimineia*, e delle Pustule della *frebbe*, e delle lordure de' panni *Salavi*. E similmente uscendo da Porta S. Nicolò sentono il cattivo sito del *fegheto* guasto degli Aretini, ed il cattivo *fieto*, che essi mandano nel *parlere &c.* E così andiam discorrendo. Perloche, voltando essi il naso addietro, tornano picchiandosi il petto al Sepolcro di Ser Ciappelletto da Prato, e quivi si raccomandano per la conversione di ogni estranea Sammaritana favella; dicendo di cuore: *Ser Ciappelletto anima buona rimetteteggbi nella era ia dil buon parlare in gorgiato di mercato ecchio. Fate il miracolo d'insaponaggbi il gargalone, accio che parlino colla graizzia de' nostri loquenti pizzicagnoli, e de nostri virtudiosi Beccai.*

Q

Q Quest'elemento, che ha forma d' O colla coda, fu perciò anticamente geroglifico de' Satiri, che hanno la coda pendente dal deretano; Ond'è, che nel celebre Museo Sanese di Monsignor Sergardi vedesi un antichissimo Cameo in calcedonia, ritrovato nella Signorile sua Terra di Monte Po, non distante troppo dall'anti-

chissi-

chiſſima Saturnia, coll'eſpreſſione d'un Bacco in mezzo a due Q. Q. inteſta a' quali ſcappano due cornetti; ciò ſono due Satiri. Sopra di che preſe a fare una diſſertazione erudita il P. Chircher negli ultimi giorni del ſuo vivere, che ſi vede tra' manoſcritti del Collegio Romano al num. 2531. dove quel grand'Uomo crede, che tal figura delle Divinità Boſcherecce foſſe così più modeſtamēte ſimboleggiata ad uſo delle Veſtali, ſcrupoloſe di vedere l'oſcena nudità de' Fauni; e che ancora quelle caſte Sorellone aveſſero ad uſo proprio un Vocabolario dell'Oneſtà Latina, dove le parti pudende ſi chiamaſſero *Erumnæ*: dal che ha tolto il ſuo Vocabolo delle *Miſerie* per le mammelle delle Donne il citato Religioſo Volterrano, Autore del Vocabolario dell'Oneſtà Volgare. E di fatto nelle nuove annotazioni all'eccellentiſſime Satire di Q. Settano dell'edizione ultima dice il Commentatore aver letto gli Originali di quel gran Satirico in ſcorza di Albero, e che quel Q. così abbreviato col microſcopio ſi riconoſca cornuto, e non voglia dir *Quintus* ma ſia il geroglifico della Satira cornuta, che dà di cozzo a' vizi inſolenti della corrotta Umanità. Il Q, per tornare al noſtro propoſito, ha patite gran boraſche in Firenze, eſſendoſi più volte trattato dalla Cruſca di levarlo dall'Alfabeto volgare, ſiccome elemento inutile, potendo il *Cu* ſupplire ad ogni eſpreſſione del Q. e ſcriverſi *cueſto*, *cuale*, *cuello*: ma per un ſolo motivo vi è ſtato ritenuto, cioè per la voce *Qui*, che ſcrivendoſi con *C.* non ſi diſtinguerebbe dal *Cui*. Veggaſi il Salviati nel lib. 3. de' ſuoi Avvertimenti particella 3. I Saneſi però avean trovato il caſo di dire *Chi* per *Quì*, come appreſſo alla voce *Quì* diremo; onde più ſcampo al Q. non ſarebbe ſtato. Tutte le Lettere hanno qualche parentela tra di loro, come lo ſteſſo Salviati oſſerva alla part. 19. del 3. Libro, ma il Q. non fa parentado: ſe pure non voleſſe attenderſi quello, che gli fa fare il Villani col *G.* dicendo *Sequente* per *ſeguente*, e *frequente*, e *ſegueſtro*. Vedi lo ſteſſo Salviati; Non va il Q. mai diviſo dal *V.* vocale, tanto che il Q. ſia come un Seminariſta, e l'altro il Pre-

il Prefetto;e ciò conviene credere,sia stato ordinato da' Gramatici per qualche grave scandalo di questa Lettera caudata, che sta sempre coll'occasione prossima di far del male: scandalo, credo io, noto a' soli Pedanti, che se lo rivelano per tradizione l'uno all'altro,senza parteciparne ad alcuno, che non abbia giurata segretezza sulla ferula Maestrale.

QUALE. E un relativo Religioso, che non può andare neppur esso di giorno,nè di notte scompagnato dall'Articolo, e se mai fosse trovato senza di quello dagli esecutori della Tramoggia, sarebbe tosto legato,e condotto nella Quarconia de' Vocaboli discoli, dove sotto la disciplina di Gian Pagolo Lucardesi Maestro di Rettorica del Borgo a Buggiano, e confortatore pro tempore de' condannati al Patibolo in Roma (come dicemmo) stanno a correzione le parole trovate in disobbedienza alle regole del Salviati, ed al Vocabolario Fiorentino, e si frustano perciò a colazione, ed a merenda, e non si cavano mai di lì, se non quando siano riconosciute corrette di proposito, e ridotte al buon corista di Mercato Vecchio;ad effetto di che si tiene in detta casa di correzione un Maestro di canto fermo ingorgiato. Ha però questo relativo *Quale* privilegio d'andar solo come i Cellerai tra' Monaci, ed i Procuratori fra' mendicanti, (non mai però fra' Gesuiti) quand' egli è interrogativo, come dicendo, *Quale è il tuo nome?* Quando è dubitativo: *non so Qual ora sia*. Quando è assomigliativo: *la vita è Qual fiore*. Quando è partitivo; *più malati sono allo Spedale, Quale di febra, Quale di piaga, Quale di lebbra &c.* e questo si è stabilito nel Capitolo Generale de' Pedanti col voto di tutti i Gramatici Fiorentini, e del Pergamino, e del Cinonio, e di assai più, per quanto Alessandro Tassoni vi si opponesse mostrando nelle sue annotazioni al Vocabolario della Crusca, che presso gli Antichi truovasi talora usato coll'Articolo il *Quale* si quando è interrogativo, come dubitativo, e comparativo, e partitivo; Imperocche il Tassoni vogliono, che in detto Capitolo Generale non abbia voto,siccome dichiarato, a Frullone Battente per

Pate-

Paterino della buona Lingua Fiorentina; e per interprete sospetto de' Santi Padri dell'Arno. Pertanto, atteso cotale rigoroso editto, io ho talora dubitato, che questo relativo spessamente nelle prose di S. Caterina trovato scompagnato dall'Articolo, come nel Dialogo cap. 144. *I peccati quali sono contrarj alla Virtù*, potesse esser catturato per la Quarconia, benche potesse forse stimarsi fallo di scrittura, perche quivi nello stesso luogo, e testo vi si ha coll'Articolo due volte. *El quale odio è nemico &c.* e sotto: *De' sentimenti del Corpo, e quali sono tutti strumenti &c.* Ma finalmente ho creduto, che Santa Caterina possa mandare liberamente oggi quest'articolo, ancora scompagnato, senza pericolo d'andare alla casa della correzione di Prete Gian Pagolo, perche un Accademico insigne della Crusca, cioè il Senatore Buonarruota, ne ha fatto uso in questa forma nella sua edizione del citato libro; *Osservazioni sopra alcuni frammenti di varj antichi ornati di figure, trovati ne' Cimiterj di Roma. In Firenze 1716.* Veggasi alla Tavola 5. figura 3. pag. 53. *Qual sorta di Calceo, è simile alla Caliga.* Ed in vero quel nobilissimo Letterato Fiorentino per quanto studio abbia fatto con tanta lode universale sopra i monumenti antichi non ha cavato fuora giammai per l'uso delle sue così accette prose i Vocaboli arrugginiti, ed impatinati del Decamerone della Cassetta, e del Dante della Trappola; e non è finalmente di coloro a' quali *nihil Italicum sapit nisi sit ex Dante petitum, aut Passavantio, aut horum æqualibus; hoc est ab ipsis Italicæ Linguæ incunabulis:* Espressione graziosa dell'Eruditissimo Jacopo Fagiuolati nostro Collega nell'insigne Accademia di Padova, e Prefetto degli Studj nel famoso Seminario di quella Città, dove sotto la sua coltura fiorisce meglio, che altrove la lingua Latina del buon Secolo, e dove, oltre la Greca, e l'Ebrea, si apprendono tutte le buone arti all'istituzione della Letterata Gioventù di proposito ordinate. Veggasi l'egregia Orazione di detto Fagivolati *de Ortu, & Interitu linguæ Latinæ fol. 29.*

Ma che più Buonarruoti? il Vocabolario d'ultima edizio-

ne usa pure questo relativo senza articolo nella prefazione a fo. 14. ed è quella stessa insolentissima dichiarazione, e temeraria, e a tutte le nazioni ingiuriosa, che poco fa recitommi il Bidello: *Base, e fondamento del presente Vocabolario, non meno, che prima fontana della nostra lingua, sono stati questi Scrittori, che di commune consentimento da tutti coloro, che di buon senno ne hanno trattato sono stimati per più corretti, e migliori: quali tutti ebbero questa nostra patria, o dalla natura per madre &c.* Dove quel *quali*, secondo l'accennato decreto del Capitolo Generale de' Pedanti, dovrebbe entrare in Quarconia, siccome scompagnato dall'Articolo, ad esser nerbato. Ma questo castigo io vorrei ben dare a natiche nude all'Autore presontuoso, ed ignorante di quelle espressioni, e di quella bugiarda conclusione, dove si afferma, non si parli bene, e non si scriva, se non da chi è nato a Firenze, e (per servirmi de' termini di Annibal Caro nella sua Apologia contro il Castelvetro data fuori sotto nome dell'Accademia di Banchi a fo. 168.) non abbia avuta *Sandra per Balia, Maestro Pippo per pedante, la Loggia per iscuola, Fiesole per villa, e conversato più volte colle sgualdrine di Qual fonda*: sopra a che avendo noi divisato addietro quanto bastar si possa qui solo aggiugneremo, ciò che disse Girolamo Muzio..... Ma no; che ciò non fa a proposito col relativo *quale*, ed è meglio continuare il Vocabolario. Ma sì; che se non fa a proposito del relativo *quale*, fa a proposito di quel Fiorentino *cotale*, che fece la sopraddetta *insolente dichiarazione*. Disse dunque il Muzio nel suo Libro primo dell'Arte Poetica fol. 70. fa. 2.

Nè di molti di lor, ch'han pianto in fasce
In riva al fiume, che Toscana infiora,
Lodo l'opinion; fra lor non manca
Chi si crede d'aver col primo latte
Bevuti d'eloquenza i chiari fonti,
E forse van però talor men culti.
Siccome a' Greci, e siccome a' Latini,
Nascer assai non fu Greci, o Latini,

Così

Così non basta il nascimento Tosco:
La beltà, la nettezza della lingua
Si conserva tra i libri, e da' Scrittori
Scriver s'impara, e non da Volgo errante.
Quei, che cantò i Pastor, le Ville, e l'Arme;
Colui, che scrisse l'arte, ch'ora i' scrivo,
E gli amanti di Lesbia, e di Corinna
Non fur Romani, e la Lingua di Roma
Illustrar più, che i Cittadin del Tebro:
E per tacer degli altri, qual Latino
E più latin di chi col falso Eunuco
Fe la beffa all'Amico di Trasone?
E chi ne diè costui? non latin suolo
Non Italica Piaggia, e non Europa,
Ma l'orgoglioso Bagrada, e la Terra
Dal Mare, e dal voler da noi divisa.

Il che da noi ben fu avvertito addietro, dove degli Scrittori del buon secolo Latino ragionammo.

QUANTO. Usò la Santa in senso di *quale* Lett. 233. num. 5. *Non ci averebbe Dio dato sì fatto ricomperatore, quanto fu el Verbo del suo Figliuolo.* Un simile uso non ho veduto presso tutti gli osservatori dell'Italiana favella; ed è veramente latinismo. La Lettera, dove tal forma di dire si legge, fu drizzata a Piero Canigiani Fiorentine, Padre di Barduccio Segretario della Santa; ed io da un Fiorentino pure ho sentito dire, che i Signori Canigiani questa, con altre Lettere dirette a Piero, conservassero in certo reliquiario di loro Cappella domestica, e questo portassero talora agl'Infermi: Ma che essendo gravemente malato un Accademico della Crusca volesse più tosto ostinatamente morire, che invocare il patrocinio della Santa, e baciare una custodia dove erano i Vocaboli non approvati dalla Crusca. Ed anzi il medesimo moribondo vogliono, a chi portogli quel reliquiario facesse un aspra ammonizione, dicendo, che mal conveniva alla Famiglia Canigiani, di cui era nata madonna Eletta Madre del Petrarca, uno de' chiari lumi della

lingua Fiorentina, incensare in casa loro Sanėssimi non canonizzati dalla Tramoggia.

QUELLO, e QUESTO: Relativi invece di *colui*, e *costui* nel caso retto, che oggi dicono *quegli*, e *questi*, troverai spessamente per le prose della Santa. Ma il fisco dello Tramoggia non può processare questi vocaboli, perche in simile pregiudizio si truovano molti autorevolissimi Scrittori Fiorentini, come puoi vedere presso il Padre Bartoli, e presso il Cinonio; e più, che più nell'Annotazioni al Vocabolario della Crusca di Alessandro Tassoni.

QUI: Gli antichi Scrittori Sanesi scrissero tal'ora *chì* per *qui* a modo del Francese il quale, *chi*, e *che*, per *qui*, e *que* proferisce: e *di chi* usarono in senso di *infino*. Stat. de' Carnajuoli Cap. 52. *Anco statuimo, e ordiniamo, che niuno Carnajolo venda alcuna Carne a credentia, e tragghisene di questo Capitolo il Vescovo, e i Canonici &c. e la Casa de la Misericordia, di cui sono le botteghe de' Carnajuoli* di chi *e la quantità, che sono tenuti di pagare*, cioè *fino a la quantità, che sono tenuti di pagare &c.* Quest'ordine però di far credenza della Carne a' Preti non s'osserva più, ed io conosco de' Canonici stessi di Siena, che non ne hanno potuta avere, nè pure con gran danaro: non dico il Canonico mio Figliuolo, perche egli è continente, e digiuna; e talora ha fatto digiunare anche me. Ed appresso al Cap. 54. *sia tenuto il Compratora dare la parte sua sopra a' detti presenti ala detta compra, salvo, che alcuno de' detti comprasse alcuna bestia, cioè Porco, Castrato, Becco, o vero Capra* di chi *a due*; cioè: fino a due. Nel Leggend. de' Santi alla Vita di S. Sebastiano. *Rispose S. Sebastiano, & dixe: perciò chettu Prefetto ai adorati molti Idii* di chi *acquesto ponto, e perciò ti dico, che se tu questi falsi Idii non discacci, &c.* ed altrove più esempj ne ha il detto Libro.

Oggidi usasi dire: *quanto ho da pagare questo Calesse di quì a Roma?* cioè, *In fino* a Roma: ma non diremmo più per essempio: *il monte di Roma presta sopra il pegno senza interesse di qui, e la quantità di 30. scudi.* Negli Statuti di mercanzia leggiamo usato *infino* senza il vice caso, e senza l'Articolo, Di-

stin. 2.

ſtin. 2. Rubrica 8. *E ſe intervenisse, che fosse tratto alcuno de' detti ſoſpetti, o vero compagno, parente, o vero affine infin quarto grado d'alcuna delle parti &c.* & alla Diſtin. 3. Rub. 2. *poſſa eſſere punito inſin cento lire ad arbitrio dell'Uffiziali*. S. Caterina diſſe *quì per quivi*: vedi *Quine*.

QUINDE. Per *quindi* vedeſi nel leggendario de' Santi alla Vita di S. Martino; *Et delli* [cioè egli] *tornò a Melano, & ine fece uno Monaſtero, & anco gli Arriani lo cacciarono quinde*. Vedi addietro la voce *inde*.

QUINE. Cioè *quì* [come *line per lì*, e *quane*, e *quae* per *quà*) diſſe la Santa all'Orazione 17. fo. 360. *E nell'Inferno riluce la Gloria tua per la Giuſtitia, che quine ſi fa ſopra i dannati*, dove vuole intenderſi per *quivi*. Al contrario il Re Giannino nel terminar la ſua Leggenda, come vedeſi nel ultimo del Cap. 21. *E quivi facciamo fine*; dovendo dire *quì*, in queſto luogo. Pertanto Gian Pagolo Lucardeſi impugnando la ferula pedanteſca dice: *Cento ſolo punti di negligenza a S. Caterina, perche l'era Santa, e 200. a quello Sgraizziato de Re Giannino; e vo ch'egghi paſſi ſotto dil Aſino*. Ma Prete Franceſco Maſſini Arcipendante Saneſe pigliandola pe' ſuoi Paeſani riſponde: *Paſſi ſotto l' Aſino ancora il Boccaccio perche diſſe: Io ſono tornato in Certaldo, e quivi ho cominciato a confortare la mia vita*.

R

R Queſta lettera, o perche ſia la prima della *Rabbia*, o perche nel pronunziarſi faccia quel ſuono, che i Cani quando moſtrano i denti, e regagnano, chiamaſi lettera Canina; ma ſe la foſſe tale doverebbe attaccarſi a tutte le ore alle chiappe de' Signori Accademici della Cruſca per lo ſtrapazzo, che fanno di eſſa. Primieramente eglino, per accordaſi ſempre al fiſchio ſcordatiſſimo di Mercato Vecchio, la ſlogano dal ſuo poſto in certe voci, come *ſtraccurato*, e *interpido*, e *moſterrò*, e *parlato* per *prelato*; ed il Salviati

viati ne' ſuoi Avvertimenti canonizza quell'uſo come approvato dal Villani, e da più. Ancora la raddoppiano alla Fiorentina ne' futuri *chiamerrò*, *porterremo &c.* il che, da' Fiorentini in fuora, non ſi uſa, nè in iſcritto, nè in voce. La levano poi da molti nomi cambiandola ſgraziatamente, con *I.* dicendo, per *Notaro Notajo*, *Marinajo*, *Senſajo*, *Fornajo*, *Beccajo*, *Gennajo*, *Febrajo*, *&c.* il che alla Corte di Roma non può udirſi ſenza ſtomaco: e poi che, guari non ha, alla Chieſa di Santa Maria degli Orti in Roma ſteſſa un Fiorentino venditore di mele avea fatta a proprie ſpeſe incroſtare una Mora di finiſſimi marmi lavorati in Firenze alla Cappella di S. Lorenzo, e porre una certa iſcrizzione, *L'Univerſità de' Fruttajoli*, ſi levò a romore tutta la Confraternita, perche *Fruttaroli* a qualunque coſto ſi faceſſe ſcrivere, ed obbligarono colui a laſciare il traffico delle *mele*, e pigliar quello delle *pere*, perche è un frutto colla *R.* pronunziato.

Ma vo contarvene un altra. Infra tutte le Nazioni Italiane havvi la ſola Napoletana ſimpatica ſmodatamente col fiſchio di Mercato Vecchio, tanto, che oſſerverete di continuo accadere a molte eccellenti penne di quell'eruditiſſimo Regno quello, che al Roſignolo, il quale da ſecreta non inteſa forza è tirato fra' denti del Serpente, & alla Donnola obbligata ad entrare nella boccaccia del Roſpo. Scorgerete perciò delle menti altiſſime Napoletane incantate dalla chiavica puzzolente del pronunziar *Fiorentino*, e da' vocaboli fetenti di quattro ſecoli cacciarviſi dentro a trattare quelle ſordidezze, e renderſi ſtomachevoli a tutta la Letteratura Italiana; come appunto accadde a Leonardo da Capua, il quale ne uſcì fuora tanto lordo, e ſtomachevole nelle ſue proſe, che a forza delle fiſchiate di tutto il Mondo fu obbligato a rimbocatare tutto il ſuo ſtile nell'acqua purgatiſſima del Sebeto, e del Formale: Ma tanto gliene reſtò della puzza, e della macchia non poca; E con tutto, che il bel ſuolo Napoletano in ogni tempo di grazioſiſſimi Cigni di primo volo ſia ſtato nido, quali furono tra gli altri, il Sanaz-

zarro,

zarro, Bernardino Ruota, Afcanio Pignatelli, Angelo di Coftanzo, Luigi Tanfillo, il Marino, ed altri fimili; e fia ftato Patria di Egregj Profatori della maniera, del Sanazzarro pure, di Scipione Ammirato, dello Stigliani, del Quattromanni, e Cento più; ed oggi dì pure rifiorifca così la Poefia, come l'Eloquenza de' paffati fecoli nel Gravina, nel Grimaldi, nell'Aulizio, nel de Vico, nel Gizzio, nel Capaffo, e ne' tre noftri buoni Amici Biagio Garofalo, D. Bernardo Cavalieri Teatino, il Canonico Domenico de Angelis, e in quei più, che vedrai riportati nelle Raccolte d'Arcadia, nondimeno la fimpatia d'imbrodolarfi nella chiavica del Mercato Vecchio Fiorentino, egli è ancora cofi naturalizzata in alcuni, che per quanto l'infigne noftro Abbate Vincenzo Gravina, fra gli altri, vi vada ad ora, ad ora fpeffando delle Miffioni, per ridurre tutta quell'Accademia al purgato pulito ftile de' loro Eccellenti Scrittori antichi, e dell'Eccellenti moderni, nondimeno efcono tutto dì de' Libri di certa fatta, e fmaniofi, e ftucchevoli, di tali Curialetti imboccacciti, della forta d'Aleffandro Riccardo, e di Niccola Amenta, che così male ha traveftite per la fua fcena l'eccellenti Commedie Intronatiche, ed altre Tofcane, e tanti più, i quali innestando i ravanelli pizzicanti di Mafo da Lamporecchio colle fciapite rape di loro terreno, imbaftardifcono un fapore, che non è il cafo nè per tener calda la lufuria, nè per tener frefca la gola. Or fentite, ch'io non fon lontano quanto vi credete dal mio propofito.

Scappano di tanto in tanto dalla fcuola di Gian Pagolo mentovato Maeftro di Rettorica del Borgo a Buggiano de' fuoi allievi candidati per propagare in Napoli la religiofa obbedienza agl' infarinati editti della Crufca: E coftoro fpargonfi (non che per le Accademie) per le Chiefe medefime a fare in un cantone l'errata corrige a' Predicatori, e ad ammonire per Carità Criftiana gramaticale i Confeffori medefimi, dopo la colpa detta, fe la correzione non abbiano loro fatta nel buono ftile fpirituale del Paffavanti, o

del

del Volgarizzatore del *Pungilingua*. Uno di questa caritevole compagnia solea frequentare la Cappella di S. Gennaro, dove la tenera Pietà di quel divotissimo Popolo frequenta più, ch'in ogni altro luogo, i suoi voti, trovandovi sempre a posta sicura apparecchiata la Divina Misericordia a sovvenire ai publici, e privati bisogni. Or quivi fra le lacrime de' supplicanti, e de' contriti cercava il buon Fiorentino di fare delle conversioni de' peccati di Toscana Lingua, per esempio, in questo modo. Veniva una afflitta Madre, con un languente fanciullo al seno dicendo in quell'Idiotismo. *Santo Jennaro mio famme sanare sto piccirillo mio dela Guallara*, che vale Allentatura, malattia in quella Città frequentissima: ed il buon Fiorentino Correttore de' voti fatti in cattiva lingua diceale all'orecchie. *Quella Gioane dite San Gennajo, che v'arete la graizia pil Bambolino, che v'addimandate, e camminerà di subbito sanza brachiere; Sie, sie: San Gennajo vo, che vo dicbiate alla Boccaccievole*. Ed arrivò a tal segno la tracotanza de' pedanti Fiorentini (che già in Napoli avean fatta una colonia del Frullone, e facevano il Consolo), che se talvolta permetteva il Cielo, che ad auvertimento del Popolo Napoletano il Santo non operasse nelle Sacre Ampolle il solito insigne miracolo, che è una delle incontrastabili prove di nostraFede dicean quegl'insollenti, che ciò accadeva perche i Napoletani non l'invocavano con buona Ortografia.

Ma volete voi di quanto ho riferito un testimonio mallevadore, e un testimonio, che non sarà per altro di quelli, che sogliono chiamarsi a Napoli, i testimoni, di S. Gennaro: Sentite? o fosse, che i nominati Pedanti facessero in taluno qualche impressione, o fosse altra cosa, egli è certo, che il riferito superstizioso per le Toscane voci Niccola Amenta scrisse, gran tempo non ha, al nostro da tutte le Nazioni veneratissimoCustode d'Arcadia Canonico Gio: Mario Crescimbeni richiededolo del suo giudizio, e de' più savi Colleghi d'Arcadia, intorno al proferimento del nome del Santo Protettore di Napoli, e se *Gennaro*, o *Gennajo* dovesse

dovesse dirsi: Sopra che il Crescimbeni col parere dell'Abbate Vincenzo Leonio, di Pier Jacopo Martelli, dell'Abbate Giuseppe Pavolucci, dell'Avvocato Gio: Battista Zappi, e simili (i quali più merito, e più credito avrebbero presso l'Italiana Letteratura per compilare la giunta del Vocabolario, e le regole del buon parlare, di quello, che abbiano coloro, che di presente in Fiorenza della nuova terza Edizione hanno presa a capo sventato la cura) decise col parere, che il medesimo Cavalier Lionardi Salviati lasciò scritto nel secondo volume de' suoi *Avvertimenti della Lingua* lib. 2. cap. 15. *Et in ciascuna di queste cose ragiono sempre all'uso della Toscana, e de' suoi luoghi più intimi, e più principali, che ben so io, ch' in altre contrade d'Italia s'usano diversi modi, quali in nominando i lor nomi, ed i lor casati servar si deono per mia credenza, eziandio da' Toscani, il che ottimamente nelle novelle seppe fare il Boccaccio nostro* &c. Così per esempio se i Borghesi di Siena, e di Roma riconoscono per Autore della loro chiarissima Prosapia quel *Tiezzo* nome di Sanese dialetto, non dovea Leopoldo del Migliore Fiorentino, quando ne parlò, chiamarlo *Tezzo*, siccome diminutivo di Matteo: e se *Tommè* per *Tommaso* appresso i Sanesi pure si dice, il che avvertiamo nell' altro Vocabolario nostro alla Cronaca del Re Giannino, che pure abbiamo sotto il torcolo, *Tommè* certamente va scritto nell'Istoria di quelle Famiglie, che l'hanno in uso, come la *Docci*. E perdonisi in tal proposito agli Scrittori Latini, se ad Ascanio figliuolo d' Enea non serbarono il cognome d' Ilo, quale ebbe in Troja, se crediamo a Virgilio.

At puer Ascanius cui nunc cognomen Julo
Additur (Ilus erat dum res stetit Ilia regno)

Poiche l'adulazione faceva ancora di quel tempo fare a' Latini i Vocabolarj a loro modo: Se pure (il che sarebbe stato peggio) non composero a capriccio loro, per gonfiar la gloria de' Cesari supposti da quell' Ascanio derivati, l' istoria ancora. Imperocche gravissimi Autori affermano non aver giammai Enea fatto quel passaggio; siccome osserva

Madama Dacier, sopra il vigesimo dell'Iliade in quel passo dove Nettunno levò Enea dalle mani d'Achille, per serbarlo al Regno di Troja.

Ma sbrighiamoci finalmente della R. con dire, che i Pisani l'usano nell' articolo in vece della *L* dicendo; *Ar ponte*, *Ar fiume*, *Er Castello*; in vece di *Al ponte*, *al fiume*, *Il Castello*, e *Rimosine* per *Limosine*, come osserva il Salviati Vol 1. lib. 3. part. 19.

RAGIONE. Vedi *fare ragione*: La nostra Santa, chiamò sempre l'Uomo *la creatura, che ha in se ragione*, onde poteva il Muzio, se quelle divine prose avesse letto, dar maggior forza a quella sua riprensione, che fa al Castelvetro nel citato libro delle Battaglie cap. 10. dove sostiene non potersi dire l'Uomo *Animal ragionevole*, ma *rationale* dal *rationabile* latino. Il Vocabolario della Crusca spiega la voce *ragionevole*, cosa *che ha in se ragione*, *e conforme alla ragione*: ma se quello, che ha in se ragione, si vuol riferire all' Uomo, non ve ne ha quivi alcun esempio. Indi alla voce *rationale* dice, che vale *ragionevole*. E pure non è lo stesso, come dall'esempj nell'uno, e nell'altro luogo riportati si riconosce; perche *ragionevole* non mai dell'Uomo presso gli Antichi si legge. Il Tassoni nelle sue note sopra il Vocabolario tralasciò quest' osservazione.

RAGUARDARE. Con un solo *g* sempre usò la Santa. Let. 1 num. 3. *Vergognin si li Pontefici, e li Pastori, ed ogni creatura dell'ignoranzia, e superbia, e piacimenti nostri a raguardare a tanta leggerezza &c.* e sempre così Il Legg. pure de' Santi nella Vita di S. Colomba: *Raguarda dunque nel volto mio acciò tu mi conosca*: ed ecco in tanto un *acciò* senza il *che*, quando il Padre Bartoli ne voglia far autorità per la sua congregazione dell' impossibile. Or ne verrà pure una volta in acconcio di citare qualche bel passo del nostro Padre Nelli Sanese Domenicano, che fra' Satirici della mia Patria teneva una volta il primo luogo; ma non so, se da qualche tempo in quà egli l'abbia perduto. Veggasi la settima delle sue Satire manoscritte, che l'Abbate Pier Ja-

copo

copo Nelli nostro gentilissimo Amico, e collega d'Arcadia, e della Scena Plautina così grazioso immitatore, e d'ogni più vasta erudizione fornito, presso di se custodisce, per tosto publicarle. Scriveva il Nelli contro certo Frate Deo Domenicano pure di Siena, manco d'un occhio nel viso, e di tutti due nell' intelletto.

Raguarda, che non ha l'occhio mancino,
E pare un Evangel di S. Giovanni
Come lo legge il Prete Fiorentino,

Volendo riuscire all'uso di qualche Prete di Firenze (anche a' dì nostri dalla Fiorentina avarizia serbato) che per isparammio di cera, ordina al Cherico, che all'Evangelo di S. Giovanni nel fine della Messa smorzi nell'altare la candela nel corno dell Epistola; onde resta quel Vangelo con un solo lume dalla parte dritta. Il tante volte lodato Padre Don Bernardo de'Cavalieri Accademico della Crusca, e Maestro di Toscana eloquenza, così ne' Pergami, che ne' suoi libri, nella Vita del Card. Tommasi al cap. 4. parlando dell'educazione datagli da'Genitori: *Bastava renderli attenti a raguardare, ed immitare ciò, che incessantemente udiano, e vedeano.*

L'Abbate Francesco Maria Cagnani Pastore Arcade ed Intronato, che co' sudori di sua fronte ancor bionda sa coltivare gli allori tanto malagevoli, e rari del gran Poeta amante di Bice, e di cui in più lecci d'Arcadia veggonsi incise le misteriose Cantiche, senza quel più, che puoi vedere de' suoi Sonetti nella Raccolta d'Arcadia al Tomo 5. nella seconda Cantica del bel Poema della Penitenza, dice

Come la Sposa Oriental coperta
La fronte in parte da Vergineo velo
Cupida volge la pupilla aperta,
Ch'al cuor presiede, e col furtivo telo
Mentre raguarda *lo sdegnato amante*
Lo sdegno uccide, e ne discioglie il Gelo.

Dove questo misterioso Cantore allude al 'uso delle Donne Orientali di tener la faccia coperta salvo un occhio per gui-

da del camino, o altre azioni; onde fu detto della Sposa de'Cantici, *In uno oculorum tuorum vulnerasti me*: e Cornelio a Lapide, con altri spositori, di tal velamento favellano, che pure anch'oggi presso que' Popoli tenacissimi conservatori degli antichi riti vien praticato.

Ma imbranchiamoci ancora noi tra coloro, che usarono questo verbo alla Sanese meglio, che alla Fiorentina con *g* raddoppiato. Ecco un sonetto nostro all'improviso composto in Roma in un festino, che il generosissimo Sig. Leone Verospi apprestò a Madama Paola Durazzo, uno de' più illustri esemplari della Bellezza Italiana de'giorni nostri. Il pensiero è sopra un certo stravagante oriolo, che in una camera quivi si vede.

Io vidi sotto illustre alta magione
Il tempo travestito, a pellegrino,
Ch'in volto umile, ed a ginocchio chino,
Distingue l'ore in recitar corone:
E passando con troppa divozione
Ad ogni quarto d'ora un bottoncino,
Come l'ogni Ave fosse un mattutino,
Dissi: ecco un oriolo Don Pilone:
E perche Paola a raguardar *talora*
Stava tal' ingegnosa ippocrisia,
A lei gridai; fuggi di quì Signora;
Mentre dice costui l'Ave Maria,
Rubba, uccide, distrugge, e forse ancora
Qualche bellezza a te può portar via.

Questo sonetto non fu ammesso tra gli altri miei nella raccolta degli Arcadi, trovandosi, che la chiusa appoggiava sul falso; poiche non solo il tempo non rubbò, nè in quella sera, nè in quel mese, nè in quell'anno bellezza alcuna alla Signora Paola, ma sento, che da tre anni, ch'io non l'ho veduta, sia fatta assai più bella d'allora, come vedrai dal suo vivacissimo ritratto, che nella Ventarola espressiva *d'Amore Romito* sono giusto adesso per pubblicare.

E finalmente non pure i Sanesi, e coloro, che del Dia-

letto Senese s'accordano all'Armonia, ma il Boccaccio medesimo usò talora *raguardare* con un *g* solo: nella Novella di Sofronia: *Non raguardando, che ab eterno disposto fosse &c.* ed altrove: e *raguardatore* pure, come osserva il Salviati nel citato Libro; vol. 1. lib. 3. part. 1. E nella stessa guisa il Passavanti nel cap. 5. della Superbia: *raguarda tutti i superbi, e confondili.* Nondimeno i Compilatori del Vocabolario non posero, che *ragguardare*; poniamo che in due modi dovessero indicarne l'uso, come fecero di *provedere*, e *provvedere*, e *procurare*, e *proccurare*, e d'*officio*, e *ufficio*, e *ufizio*, e *uffizio*: ed il buon Padre Rogacci per non far liti nella sua Gramatica num. 349 al Vocabolario vuole adulare. Ciò fù fatto, credo io, a piacimento del Salviati Capoparolajo, il quale nel citato luogo dice, che dalle buone orecchie il *raguardare*, *il camino*, *l'abbate* non si può sofferire: E pure il tanto lodato Autore del Dialogo *del Fosso di Lucca, e del Serchio*, e dell'altro Dialogo del *Filofilo*, che nell' Accademie Lucchesi tanta coltura mantiene per l'idioma grazioso, e puro, e autorevole di quella Città, dove si ha tanto delicato timpano per la favella, quanto a Firenze; e dove non si vede, che le sopraddette pronunziate voci stroppiate cagionino all'orecchie Lucchesi delle posteme, come teme il Salviati, che possa accadere all'orecchie de' Fiorentini: Egli dico l'Eruditissimo Matteo Rugali caro amico nostro quello smodato raddoppiamento di consonanti in alcune voci, e sdoppiamento talora, non riceve nelle consonanze del ben parlare, tutto che fra tante voci il nostro *raguardare* non si sia avvisato di porre: Onde bisognerà confessare, che tutto il rimanente del Mondo abbia l'orecchie scordate, mentre veruno, da' Fiorentini in fuora, a modo del Salviati così pronunzia.

Leggeste mai ciò, che si riferisce da Celio Rodigino degli Abitanti di cert' Isola Indiana chiamati Cubitelli? Costoro non sono più alti di un cubito, ma furono forniti dalla Natura di così grandi orecchie, che sopra di una si distendono, e coll'altra si cuoprono, di modo che abbiano

le orec-

le orecchie al bisogno per letto, ed al bisogno per tavola; e fra di loro addivenga, che il senso dell'udito faccia a compagnia d'uffizio col senso del gusto, e del tatto, dividendosi da buoni compagni i piaceri della copula, e della crapula: ed anzi servono loro le orecchie per casa medesima tanto che cento Cubitelli unitá insieme compongano una terra, e mille di loro con mille paja d'orecchie una Città. Cotali oggi dì sono i Fiorentini; e parlo per Sinegdochè usando il nome del tutto per la parte, cioè quello della Nazione per altro da me riverita, per la parte infarinata da me riverità pure, benche al Giudizio Letterario riconvenuta: Sono eglino rimpiccoliti in tutto il corpo politico; e poiche (come dice il Villani al cap. 35. del quarto libro) *Essi distesero sempre i loro confini più colla forza, che colla ragione*; fu ben dovere, che fossero loro, già sono due secoli, tagliate quelle braccia, che aveano con tanta violenza allungate, ed aggravate sopra le vicine sorelle Nazioni; e che fossero altresì tagliati loro i piedi, onde conculcarono, e le potenze sorelle, e le vicine, e talora l'autorità alla Santa Sede Romana, con cui rappacificogli la nostra Santa. Pertanto oggi dì non è loro rimasto dell'antica dominante corporatura altro, che quelle grandi orecchie, che par loro avere così bene organizzate meglio degli altri al giusto suono dell'Italiana favella (come più addietro dicemmo) e con queste orecchie loro si compiacciono con tanto senso, e vi si distendono sopra con tanto diletto, che qualche grave Autor morale stima, possa darsi ne' Cruscanti d'oggi dì la *mollizie auricolare*: e con queste orecchie finalmente vorrebbero rinvogliere, e coprire, e fasciare tutta l'altra Letteratura, e fare un Regno, per quanto potessero, da per tutto.

E di fatto voi osserverete in Roma (il che puote a molti altri Paesi applicarsi) tale Abbatucolo scarpinello del Casentino, cui fece la prima chierica il trincetto di suo Padre; tale Abbatucolo dico, imballato poco fa dal Mecatti Vetturale, o da Pampalone per contrappesare il basto d'un mulo

del

del carico di quattro colli di baesalè ; che sta leggendo a Montecitorio un editto volgare della Camera Apostolica, e badando nella firma, che v'è segnato il *Cardinale Camerlengo*, che *Camarlingo* secondo la Crusca vorrebbe dirsi, cavandosi di saccoccia non so che poca di sinopia, con cui soleva a suo Padre Ciabattino ajutare a tignere i tacchi delle scarpe, prende a correggere per carità i barbarismi Camerali. Indi sentendo che il *Ciammellaro* vende le *Ciammelle* senza *B*, e che le sono *calle calle* ma senza *D*, vorrebbe per quanto possa, tenere a compagnia d'offizio l'orecchio armonico Fiorentino, collo stomaco suo digiuno Romano : fin che risolve di mangiar con protesta, di non acconsentire alla cottura della farina Romana male alfabetata, se non in quanto il calor gramaticale Fiorentino gli possa separare nel chilo la cattiva ortografia, e lievitare con Fiorentina fermentazione la mal fermentata pasta Romana. Ma che dico io dell'Abbatucolo venuto imballato colla condotta ? E v'è quell'altro venuto in groppa del bardotto de'Vetturali, quell'altro venuto nella barca.

E doppo l'Abbatuculo, v'è il Fratuculo, il Dottoruculo, l'Avvocatuculo, il Maestruculo di Casa, senza que' più miserabili venuti col bordone, e quegli altri col botteghino da' reni della Madonna, che muove il capo, o col botteghino di S. Antonio, o colla Cagna legata da fare i salti a piazza Navona; *Ut capiat stolidum meritoria bellua vulgus*, che ha la virtù di saper conoscere al sito ne' circoli coloro, che sono di Siena, e di pisciar loro, per Fiorentino dispetto fino alle bestie insinuato, nelle calzette. E quell'altro che racconcia i denti guasti, e che vende un unto per la gola da far tornare la gorgia a gli Oriundi di Fiorenza benchè ne manchino da quattro generazioni; onde grida nuovamente il Satirico antico : *Quota portio faecis Achaei ?*

Poter di Dio! tutto lo scolo di Mercato Vecchio, e di Gualfonda, & *quidquid mejens natura creavit* in Firenze (come disse l'altro gran Satirico moderno, il quale, *cum Juvenale tonat*) s'è volto ad inondare questo così bel Paese

Che

Che fate, che non serrate la Porta del Popolo, che non alzate il ponte levatojo di Ponte Molle! E come si ha tãta cura di alzare degli Argini contro le Chiane di Chiuci, acciocche il trabbocco di quelle acque non faccia uscire il Tevere del suo letto, e non ci è provedimento di tenere indietro quest'inondazione di sciocca, e puzzolente gorgia Fiorentina, che cava ormai del suo letto tutta Roma! Pensate! la piena, è già venuta, la mota è già entrata per tutto: ed ogni uno, in cambio di spazzarla da casa sua, ha piacere di guazzarvi dentro. Manca un servitore ad una famiglia, bisogna pigliarlo Fiorentino, perche egli sa fare ogni cosa, come de' Grechetti de' tempi suoi diceva il sopra citato Giovenale.

Quemvis hominem secum attulit ad nos
Grammaticus, Rhetor, Geometres, Pictor, Aliptes,
Augur, Schenobates, Medicus, Magus, omnia novit.

E che ha fatto quest'inondazione! *Omnis pulvis terræ versus est in Sciniphes*. *Exod. cap.* 8. *num.* 17. Costoro sono fatti come le Zanzare infestatrici d'Egitto. Voi non vi porrete oggi mai in Roma ad una tavola imbandita, che non vi sentiate sturbati i bocconi da queste Zanzare venute ad intendere, se si parli in quel convito in contrabbando alla Crusca. Voi non v'affetterete alla Toeletta d'una Dama, che non vi troviate due nojose Zanzare Cicisbee venute a riconoscere, se tutti i vocaboli del Mondo femminile ricevuti da Parigi, e da Londra sono registrati nel Dizionario Fiorentino; e con questa occasione *scire volunt secreta Domus, atque inde timeri*; Voi non vi presenterete ad un Tribunale, che non sentiate opporvi il significato non giusto d'una parola espressa in un contratto, e prodursi il Vocabolario della Crusca, preteso da Fiorentini il vero testo *de verborum significatione*, poniamo che dalla Sacra Ruota Romana, come alla voce *Maggiorente* dicemmo, fosse pronunziato, dovere ugualmente attendersi le voci Sanesi, e di altre Toscane Nazioni ben parlanti; e non sempre al testo parolajo Fiorentino dovere aversi fede; e simil conto ne abbia fatto la Congregazione della Visita delle Carceri in que-

c House trap Dante at Bodleian Lib. v. f. cciii.